PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 70

L'EMIGRAZIONE ITALIANA
1870-1970

Atti dei colloqui di Roma

19-20 settembre 1989; 29-31 ottobre 1990
28-30 ottobre 1991; 28-30 ottobre 1993

III

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2002

MICHAEL M. HALL, *Le fonti depositate presso l'Università di Campinas* 157

ROVILIO COSTA, *Fonti per lo studio dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul (Brasile)* 164

JUAN A. ODDONE, *Fuentes uruguayas para la historia de la inmigracion italiana* 188

SALVATORE CANDIDO, *Fonti per lo studio dell'emigrazione italiana in Uruguay* 200

JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *Le fonti per la storia dell'emigrazione presso l'Archivio di Stato di Bergamo* 202

2. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA 219

GIOVANNA TOSATTI, *Fonti nell'Archivio centrale dello Stato* 225

GIUSEPPE MESORACA, *Rapporto riassuntivo sulle tipologie di fonti degli istituti archivistici* 232

SALVATORE PALESE, *La tipologia delle fonti ecclesiastiche* 245

SÉGOLÈNE DE DAINVILLE-BARBICHE, *Les sources de l'histoire de l'émigration italienne en France conservées aux Archives nationales* 257

BERNARD GILDAS, *Les sources départementales françaises de l'immigration italienne* 270

PAOLA CORTI, *Fonti e archivi per una storia dell'immigrazione italiana nell'area parigina: un itinerario di ricerca* 279

LUIGI TARAVELLA, *Strutture di assistenza all'emigrazione italiana in Francia: fonti archivistiche* 288

MAURO CERUTTI, *Le fonti dell'Archivio federale di Berna per lo studio dell'immigrazione italiana in Svizzera* 306

LUCIO SPONZA, *Per una storia dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna: rassegna delle fonti britanniche* 345

PIERPAOLO DORSI, *Emigrazione italiana verso l'Austria (1870-1914): Trieste come luogo di destinazione e di accoglienza* 364

KLAUS JAITNER-ANDREA BECHERUCCI, *L'emigrazione italiana in Europa nel secondo dopoguerra* 378

SOMMARIO GENERALE

I

1. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA LATINA 13

PATRIZIA FERRARA, *Il quadro istituzionale e le fonti documentarie presso l'Archivio centrale dello Stato* 17

LEA CUFFARO, *Fonti sull'emigrazione italiana in America Latina: rapporto riassuntivo sugli Archivi di Stato* 30

ELIO LODOLINI, *Il ritorno degli emigrati volontari di guerra* 37

DIEGO ROBOTTI, *La tipologia di fonti negli archivi vigilati: il caso Piemonte* 38

LAURA PILOTTI, *L'emigrazione in America Latina nell'archivio del Contenzioso diplomatico* 56

MARIA LUISA BOZZI COLONNA, *L'emigrazione verso l'Argentina e il Brasile negli* «Atti parlamentari» 67

ANNA MARIA BIRINDELLI, *La rilevazione delle migrazioni in Argentina* 74

FABRIZIO DOLCI, *Il fondo "Prima guerra mondiale" della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma* 81

EMILIO FRANZINA, *Fonti di istituzioni e di privati nel Veneto* 90

AUGUSTA MOLINARI, *Fonti per l'emigrazione ligure in America Latina: alcuni archivi privati* 110

GIANFAUSTO ROSOLI, *L'opera di assistenza tra gli emigrati dei missionari scalabriniani in America Latina* 127

FERNANDO J. DEVOTO, *Itinerario de un problema a través de las fuentes: los inmigrantes italianos y la sociedad argentina* 145

GIUSEPPE PALUMBO, *Le filiali della Banca d'Italia in Africa* 623

FLORIANO BOCCINI, *L'Opera nazionale combattenti e l'emigrazione in Africa orientale* 638

CLAUDIA MORANDO, *Spunti di ricerca tra gli archivi vigilati in Lombardia* 652

CELESTINA SANNA, *L'emigrazione dalle miniere della Sardegna* 674

CLAUDIO CERRETI, *Le fonti per la storia dell'emigrazione presso la Società geografica italiana* 684

GIANFRANCO CRESCIANI, *I documenti per la storia dell'emigrazione italiana negli archivi pubblici e privati australiani* 692

ROSLYN PESMAN COOPER, *Literary Sources for the Italo-Australian Experience* 710

ILMA MARTINUZZI O'BRIEN, *Heritage Exhibitions and Collection development: Sources for the study of Italian immigration in the italian historical society and in Victoria* 730

RICHARD J. B. BOSWORTH, *Reading the Italo-Australian Press in the Era of Post-1945 Mass Migration* 745

PIER MARCELLO MASOTTI, *Cenni sull'emigrazione italiana in Nuova Zelanda* 763

LUIGI TARAVELLA, *Fonti francesi per lo studio delle comunità italiane in Algeria ed in Tunisia* 768

CESIRA FILESI, *Il ruolo dell'Istituto coloniale italiano nello studio del problema dell'emigrazione italiana in Africa* 780

CHIARA OTTAVIANO, *Italians in South Africa* 787

MARINA PUCCIONI SEGATTA, *La documentazione esistente presso l'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze sull'emigrazione italiana in Africa* 810

GIULIANO GRESLERI, *Città e territorio dell'Italia d'Oltremare: fonti e contesti dell'iconografia architettonica coloniale* 816

PIER GIORGIO MASSARETTI, *Iconogrammi coloniali. Sondaggio degli archivi coloniali italiani* 824

ERINA RUSSO DE CARO, *L'"emigrazione amministrativa": l'istituzione della Corte dei conti in Eritrea* 835

MARCELLA LEGA, *Per un approccio metodologico di ricerca nel data base dell'INPS* 383

LIA DOMENICA BALDISSARRO, *L'archivio del Reparto liquidazione pensioni-Settore convenzioni internazionali dell'INPS quale possibile fonte per la storia dell'emigrazione europea* 391

GIANFAUSTO ROSOLI, *L'Opera Bonomelli nei paesi europei* 439

GIOVANNA NEGRI, *L'Ufficio emigrazione della Società Umanitaria di Milano: fonti documentarie e a stampa dell'archivio storico e della biblioteca* 458

SERGIO MELLINA, *Gli archivi degli ospedali psichiatrici come possibili fonti storiche dell'emigrazione italiana* 493

MICAELA PROCACCIA, *L'emigrazione ebraica dall'Italia in Europa dopo il 1938: fonti e problemi* 499

FABRIZIO DOLCI, *L'emigrazione in Europa nelle riviste italiane di cultura e di scienze sociali fra Otto e Novecento: rassegna bibliografica* 509

GIAN PAOLO LESCHIUTTA, *L'Istituto di storia dell'emigrazione friulana: la recente esperienza di un archivio in formazione* 522

CLAUDIA MORANDO, *Ricerca negli archivi vigilati della Lombardia* 531

ENRICO TODISCO, *Insediamento delle famiglie italiane in un Cantone svizzero secondo un "Repertorio di cognomi"* 539

LUCIANO TRINCIA, *Strumenti, percorsi e prospettive per una storia dell'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento* 558

II

3. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AFRICA, ASIA ED OCEANIA 587

GIUSEPPE MESORACA, *Gli archivi depositati presso l'Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti (già Ufficio liquidazioni)* 593

LUISA MONTEVECCHI, *Fonti per la storia dell'emigrazione italiana in Africa, Asia e Oceania negli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato* 603

MYRON MOMRYK-LAWRENCE TAPPER, *Archival sources for the study of Italian Canadians at the National Archives of Canada* 1103

GIOVANNI PIZZORUSSO-MATTEO SANFILIPPO, *Fonti vaticane per la storia della presenza italiana in Canada e negli Stati Uniti, 1815-1922* 1142

MADDALENA TIRABASSI, *Per lo studio delle emigrate italiane negli Stati Uniti* 1154

MARY LOUISE SULLIVAN, *Madre Cabrini e le sue missionarie negli Stati Uniti: fonti esistenti presso il Cabrini College di Radnor, Pennsylvania* 1170

CLAUDIO TORRISI-LINDA REEDER, *Le donne degli emigrati comprano la terra: ipotesi di ricerca su fonti catastali* 1191

SERGIO MELLINA, *La realtà psichiatrica del "sogno americano": storia di un'emigrata* 1201

LEA CUFFARO, *Sintesi delle ricerche negli Archivi di Stato sulle fonti per la storia dell'emigrazione nell'America del Nord* 1208

LUIGI DI COMITE-PIETRO IAQUINTA, *Fonti statistiche italiane per lo studio dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti d'America e il Canada* 1219

GIOVANNA ARCANGELI, *Alcuni casi di emigrazione "nobile" dalle carte della Consulta araldica conservate nell'Archivio centrale dello Stato* 1236

ERMINIA CICCOZZI, *I viaggi degli emigranti nella documentazione degli archivi del Ministero della marina mercantile e del Ministero delle comunicazioni* 1253

MARGHERITA MARTELLI, *La vita degli italiani emigrati o in viaggio negli Stati Uniti d'America attraverso lettere, note e diari conservati negli archivi privati.* 1279

MARIA LETIZIA SAGÙ, *La Casa reale: tra cerimoniale e rapporti con le comunità italiane del Nord America* 1289

NORA SANTARELLI, *La propaganda fascista attraverso l'attività dei nuclei di propaganda in Italia e all'estero. Le associazioni e gli istituti di cultura italo-americani in Nord America* 1300

VALERIA GIDARO-ANNALISA ZANUTTINI, *L'organizzazione della pro-*

NORA SANTARELLI, *Le carte dell'Amministrazione coloniale italiana conservate nell'Archivio storico della città di Tripoli e la loro complementarità con i fondi del Ministero dell'Africa italiana dell'Archivio centrale dello Stato* 850

SERGIO MELLINA, *"L'etnia strappata": un contributo alla conoscenza dell'emigrazione italiana in Africa* 858

ADOLFO MIGNEMI-MARCO SCARDIGLI, *Fonti private per lo studio del colonialismo dell'Africa nella cultura della provincia italiana: il caso di Novara* 868

FABRIZIO DOLCI, *Una fonte per la storia economica delle colonie italiane in Africa orientale dalle origini alla prima guerra mondiale: il* "Bollettino ufficiale della società per azioni" (*BUSA*) 900

LAURA DAVÌ, *Fonti orali della collettività italiana di Tunisia* 908

4. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA DEL NORD 913

CYNTHIA FOX, *Selected Documentary Sources in the U.S. National Archives Relating to Italian Immigration* 919

LARRY J. HACKMAN, *Records of Italian-Americans in New York State* 952

RUDOLPH J. VECOLI, *Sources from the Immigration History Research Center (IHRC) University of Minnesota* 969

LYDIO F. TOMASI, *Sources Available at the Center for Migration Studies of New York* 978

FERDINANDO FASCE, *Fonti d'impresa ed emigrazione italiana negli Stati Uniti: un percorso di ricerca alla Baker Library di Harvard* 1035

IRA A. GLAZIER., *U.S. Ship Passenger Lists as a Source of Social and Demographic History for Italian Emigration to the U.S.* 1044

GEORGE E. POZZETTA, *Sources for the Study of Italian Immigration to the American South* 1059

ANDREW M.CANEPA, *Fonti sull'emigrazione italiana in California* 1071

SHARON DE BARTOLO CARMACK, *Italian Emigration to the United States: Research Collections and Repositories in America* 1081

VITTORIO FAVARETTO, *The Genealogical Society of Utah: la ricerca degli antenati italiani* 1099

paganda per l'Esposizione universale del 1942: una mappa di persone, attività e associazioni italo americane 1314

MARINA MESSINA, *Gli archivi delle Camere di commercio e delle Esposizioni universali per lo studio dell'emigrazione in Nord America tra il 1870 ed il 1920* 1325

TERESA CORRIDORI, *Fonti sull'emigrazione presso l'Archivio della Cgil (1948-1957)* 1334

GIANFAUSTO ROSOLI, *Ordini e congregazioni religiose per l'emigrazione italiana* 1346

PATRIZIA AUDENINO, *Storia di emigrazione temporanea e itinerante: archivi pubblici e documenti privati* 1366

ANNA MARIA MURAGLIA, *L'emigrazione italiana in Colorado: le fonti* 1374

MARIOLINA PANSINI, *Fonti per lo studio dell'emigrazione politica della provincia di Bari (1890-1943): lo schedario politico provinciale* 1383

PIERLUIGI PIANO, *Breve nota sulle trascrizioni degli atti immobiliari come fonte per l'emigrazione* 1389

Indice degli autori 1393

3° Colloquio sulle fonti per la storia dell'emigrazione

L'emigrazione italiana in Africa, Asia ed Oceania 1870-1970

Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II
28-30 settembre 1991

Aldo A. Mola, Centro per la storia della massoneria, *Le leggi massoniche italofone come fonte per l'Africa, Asia ed Oceania.*

29 ottobre 1991

Ore 9,00

Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts of New South Wales: *I documenti per la storia dell'emigrazione italiana negli archivi pubblici e privati australiani.*
Roslyn Pesman Cooper, University of Sydney: *Fonti letterarie.*
Ilma Martinuzzi O'Brien, Italian historical society: *Sources in the Italian historical society, Co. As. It., and in Victoria in general.*
Richard Bosworth, University of Western Australia: *Reading the Italo-Australian press in the era of post 1945 mass migration.*
Marcello Masotti, Affari Sociali Internazionali: *Le fonti sulla collettività della Nuova Zelanda.*
Casimira Grandi, Università degli studi di Trento: *Emigrazione verso oriente: scelte individuali e correnti.*
Maria Gabriella Pasqualini, Università degli studi di Perugia: *Fonti e caratteristiche della emigrazione italiana in Persia dal 1870 al 1919.*
Bianca Gera, Regione Piemonte e Diego Robotti, Soprintendenza archivistica per il Piemonte e Valle d'Aosta: *"...e così trovai il bastimento che mi portò a Sangai...".*

Ore 15,00

Moncef Fakhfakf, Archives nationales Tunisiennes: *Fonti relative all'emigrazione italiana esistenti negli archivi tunisini.*
Michele Brondino, Istituto italiano di cultura di Tunisi: *La stampa periodica in lingua italiana in Tunisia: memoria della collettività.*
Luigi Taravella, CIEMI: *Alcune fonti francesi per lo studio delle comunità italiane in Algeria e Tunisia.*
Cesira Filesi, Istituto italo-africano: *Ruolo dell'istituto coloniale italiano nello studio del problema dell'emigrazione italiana in Africa.*
Roberto Pellegrini, Archivio storico Ministero affari esteri: *Emigrazione in Egitto in relazione alla documentazione esistente presso il Ministero affari esteri.*
Chiara Ottaviano, Cliomedia: *Fonti sull'emigrazione italiana in Sud Africa.*

PROGRAMMA

28 ottobre 1991

Ore 9,30, *Saluti*

M. Pia Rinaldi Mariani, Ufficio centrale per i beni archivistici: *Introduzione*
Giuseppe Mesoraca, Ufficio centrale per i beni archivistici: *Gli archivi depositati presso l'ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti (già ufficio liquidazioni).*
Margherita Martelli, Archivio centrale dello stato: *Emigrazione italiana e mercato del lavoro dalla guerra europea agli anni Trenta.*
Ezio Ferrante, Università degli studi di Bari: *L'archivio storico della Marina.*
Luisa Montevecchi, Archivio centrale dello stato: *Archivi privati conservati presso l'ACS.*
Giuseppe Palumbo, Banca d'Italia, *L'archivio storico della Banca d'Italia.*
Floriano Boccini, Archivio centrale dello stato: *L'Opera nazionale combattenti.*
Anna Quasi, *Emigrazione e fonte notarile.*

Ore 15,00

Claudia Morando, Soprintendenza archivistica per la Lombardia: *Spunti di ricerca tra gli archivi vigilati in Lombardia.*
Celestina Sanna, Archivio storico comunale di Iglesias: *L'emigrazione dalle miniere della Sardegna.*
Maria Rosaria Ostuni, Fondazione Sella: *Fotografia ed emigrazione.*
Claudio Cerreti, Società geografica italiana: *Le fonti dell'emigrazione presso la Società geografica italiana.*
Dionigi Albera, *I musei locali come fonti per lo studio dell'emigrazione: alcuni esempi alpini.*
Gemma Sirchia, Politecnico di Torino: *La documentazione sui mestieri dell'edilizia.*

30 ottobre 1991

Ore 9,00

Marina Puccioni, Istituto agronomico per l'oltremare: *Documentazione esistente presso l'Istituto agronomico per l'oltremare sull'emigrazione italiana in Africa.*

Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti e Stefano Zagnoni, Università degli studi di Bologna: *Città e territorio dell'Italia d'oltremare: fonti e contesti dell'iconografia architettonica coloniale.*

Erina Russo de Caro, Corte dei conti: *L'"emigrazione amministrativa": l'istituzione della Corte dei conti in Eritrea.*

Nora Santarelli, Archivio centrale dello stato: *Documentazione di amministrazioni italiane conservata nell'archivio storico della città di Tripoli e complementarità con i fondi del Ministero dell'Africa.*

Sergio Mellina, Dipartimento salute mentale USL 5: *Contributo alla conoscenza dell'emigrazione italiana in Africa.*

Adolfo Mignemi, Istituto storico della resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara": *Fonti private in Eritrea, Somalia ed Etiopia.*

Fabrizio Dolci, Biblioteca di storia moderna e contemporanea: *Una fonte per la storia dell'industria italiana in Africa dalle origini alla II guerra mondiale: "Il bollettino ufficiale delle Società per azioni".*

Il colloquio è stato organizzato con la collaborazione del Centro studi emigrazione di Roma e con il contributo del CNR.

denze del Ragioniere generale dello Stato ed articolato in settori di attività liquidatori per gruppi omogenei di enti.

La stessa legge all'art. 3 dispone che: «Per gli enti posti in liquidazione ai sensi del primo comma dell'art. 1, l'Ufficio liquidazioni presso il Ministero del tesoro prende in consegna, sulla base di appositi inventari, le attività esistenti nonché i libri contabili e gli altri documenti dell'ente».

L'Ufficio liquidazioni ha assunto la denominazione di Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti con il d.p.r. 13 giugno 1988 n. 396.

Sono proprie dell'Ispettorato le attribuzioni relative alle trattazioni legali, al contenzioso, al tributario, agli affari generali e del personale, alla contabilità, ai bilanci e al patrimonio degli enti in liquidazione. Quest'ultimo aspetto – la liquidazione del patrimonio dell'ente disciolto e la definizione dei rapporti giuridici pendenti – presenta le maggiori difficoltà per l'Ispettorato.

Alla fine del 1990 risultano essere stati affidati all'Ispettorato generale circa 475 enti soppressi, per molti dei quali le operazioni di chiusura sono state portate a termine.

Gli archivi degli enti disciolti sono stati concentrati in un archivio generale, un capannone di 3.500 mq alla periferia di Roma e l'ammontare complessivo del materiale non è inferiore alle 2.600 tonnellate con circa 2.500.000 fascicoli.

Ai fini di questo convegno sono stati individuati alcuni enti che erano sotto la vigilanza del Ministero dell'Africa, alcune società che operavano sul territorio africano ed un ente che era sotto la vigilanza del Ministero degli interni.

Gli enti operanti nelle colonie africane sono l'Azienda miniere Africa orientale (AMAO), l'Ente turistico alberghiero della Libia (ETAL), l'Ente costruzione e gestione degli acquedotti in Africa orientale italiana (ECEA), gli enti di colonizzazione «Puglia d'Etiopia» e «Romagna d'Etiopia»; e le aziende: la Compagnia per il cotone d'Etiopia (COTETIO), la Società saline somale, la Società anonima per imprese etiopiche (SAPIE) insieme alle affiliate Società mineraria italo-tedesca (SMIT) e Societé minière des concessions Prasso en Abyssinie (PRASSO), la Società per il commercio ed il traffico marittimo con l'Africa (SANE) ex Società anonima di navigazione Eritrea; e infine l'Ente nazionale per lavoratori rimpatriati e profughi vigilato dal Ministero degli interni.

Con il r.d.l. 30 novembre 1936, n. 2321, venne istituita l'azienda statale autonoma denominata *Azienda miniere Africa orientale* (AMAO) alle dipendenze e sotto la vigilanza del Ministero delle colonie, con sede in Addis Abeba. L'azienda era autorizzata a compiere direttamente ricerche di giacimenti di

GIUSEPPE MESORACA

Gli archivi depositati presso l'Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti (già Ufficio liquidazioni)

Questa relazione non vuole essere esaustiva ma solamente ricognitiva della grande quantità di materiale documentario, esistente presso l'Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti, della Ragioneria generale del Ministero del tesoro.

Per prima cosa devo ringraziare il direttore generale, professore Ugo La Cava, per aver dato la disponibilità a consultare gli archivi depositati presso l'Archivio generale degli enti disciolti, e un altro ringraziamento va al dottor Correra ed agli impiegati dell'Ufficio, i quali mi hanno coadiuvato nel compito di rintracciare gli archivi che potevano conservare documentazione sull'emigrazione in mezzo a un coacervo di carte relative ad altri enti.

La legge 4 dicembre 1956, n. 1404, sulla soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, all'art. 1 recita:

«Gli enti di diritto pubblico e gli altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e interessanti comunque la finanza statale, i cui scopi sono cessati o non più perseguibili, o che si trovano in condizioni economiche di grave dissesto o sono nell'impossibilità concreta di attuare i propri fini statutari, devono essere soppressi e posti in liquidazione con le modalità stabilite dalla presente legge ovvero incorporati in enti similari...» e più avanti continua «... i provvedimenti di soppressione, liquidazione o incorporazione degli enti di cui al comma precedente, e le relative norme di attuazione sono promossi dal Ministro per il tesoro ed emanati con decreto presidenziale. Alle operazioni di liquidazione provvede il Ministro per il tesoro a mezzo di speciale Ufficio liquidazioni».

L'Ufficio venne istituito presso la Ragioneria generale dello Stato con d.m. 14 gennaio 1957 e con la legge 8 agosto 1980 è stato posto alle dirette dipen-

il Rumia a Jefren, il Nalut a Nalut, e ancora il Gadames, lo Zuara, lo Zliten, il Misurata, il Sirte, l'Agedobia, il Berenice, il Barce, il Cirene, il Derne e il Tobruk. Inoltre l'ente gestiva vari uffici viaggi in Italia e precisamente ad Abano, Bologna, Milano, Napoli, Padova e Roma. Il personale impiegato negli alberghi era tutto italiano.

L'ente non ebbe una vita tranquilla e già nel 1943, in virtù dello stato di necessità derivante dalla scoppio della guerra, avveniva lo scioglimento degli organi deliberativi degli enti pubblici e la nomina di commissari governativi. Nel 1947 l'ente ebbe l'autorizzazione ad esercitare in Italia gestioni alberghiere ed altre attività economiche. Nel 1951 gli venne revocata la precedente autorizzazione.

Il fondo formato da 42 buste, con estremi cronologici 1935-1958, conserva la documentazione più varia: rapporti e relazioni, circolari, contabilità, corrispondenza, documenti di cassa, distinte di pagamento, cartella del Grand Hotel di Tripoli. In 12 buste numerate progressivamente da 1 a 12 sono conservati i fascicoli personali degli impiegati. Sono 250 cartelle dei dipendenti dell'ETAL, in ordine alfabetico, impiegati nei vari alberghi della Libia.

Sulla facciata esterna della cartella sono annotati, oltre ai dati anagrafici, la posizione militare, l'arma, il grado, le campagne di guerra, le ferite riportate, l'iscrizione al Partito nazionale fascista (PNF) e l'anzianità della militanza, l'iscrizione alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), gli studi fatti e i titoli accademici, le lingue conosciute e le precedenti occupazioni. In basso in spazio apposito vengono date le mansioni iniziali e la sede iniziale di lavoro, il grado attuale, la data del licenziamento, se rimpatriato e la chiamata alle armi. Nella facciata interna della cartella vi sono le condizioni di assunzione e le variazioni susseguenti. All'interno della cartella si trova documentazione varia: per lo più lettere di richiesta, per fini amministrativi, del dipendente della propria posizione personale in seno all'ETAL; richiesta di documenti da parte dell'ETAL, liquidazione di competenze, rimessa di assegni, dichiarazione sottoscritta di presa visione dell'ordinamento organico, lettera di assunzione, contratto di ingaggio, trasferimenti.

È da accennare, tra le tante dello stesso tenore relative ai trasferimenti in Libia, a una interessante lettera riservata, inviata dal delegato commissariale dell'ETAL di Tripoli in data 5 novembre 1942 alla direzione ETAL di Roma che ha per oggetto «Elefantiasi del Commissariato emigrazione». Si accenna alle grandi difficoltà incontrate nel tentativo di dare corso alle richieste di permessi di trasferimento in Libia presso il Commissariato emigrazione dipendente dal Ministero delle corporazioni.

L'ETAL è stato soppresso nel 1959 e la gestione liquidatoria è stata dichiarata chiusa nel 1962.

minerali, a esercitarne per proprio conto la coltivazione, a rilevare imprese e concessioni minerarie per gestirle direttamente e a intervenire per migliorare l'organizzazione tecnica.

L'attività dell'AMAO si svolse nelle miniere di Sciumagallè e di Ugarò, ma era impegnata anche in attività di ricerche a Medri-Zien, a Ducambiè e nell'ovest etiopico, a Demiscioba, a Doborò, ad Antorè ed Hara Hot.

A queste ricerche parteciparono parecchi italiani, per lo più con qualifiche specializzate: disegnatori, periti minerari, prospettori, sorveglianti, geometri, ma vi erano anche numerosi operai.

L'archivio dell'AMAO è formato da 9 buste con estremi cronologici che vanno dal 1936 al 1950. La documentazione testimonia dell'attività dell'ente svolta in Etiopia relativa ai progetti delle miniere di Sciumagallè-Ugarò. Vi si trovano bilanci preventivi e consuntivi, deliberazioni consiliari, relazioni, stipendi e paghe agli operai nazionali, conti spese per le esplorazioni e ricerche minerarie sostenute dalla miniera di Ugarò (1939), forniture di materiale, progetti e piante planimetriche relative alla costruzione e variante della ferrovia Ugarò-Demiscioba, documentazione relativa alla percolazione delle sabbie di Hara-Hot.

Nel fascicolo 23 della busta 9 è presente un elenco, trasmesso dall'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro alla sede di Roma dell'AMAO, contenente i nomi dei dipendenti dell'AMAO infortunati ad Asmara dal primo aprile 1937 al 30 giugno 1941; si tratta di circa 230 dipendenti.

Da una relazione del presidente sulla visita compiuta nell'ottobre 1937 alle miniere aurifere nell'AOI gestite dall'AMAO risultano, a tutto il mese di settembre del 1937, essere impiegati a Sciumagallè circa 76 operai nazionali e 215 indigeni; a Ugarò 65 italiani e 330 indigeni; a Ducambia 12 italiani e 68 indigeni; ad Hara Hot 12 italiani e 30 indigeni e a Medrezin 8 italiani e 43 indigeni.

L'Azienda miniere Africa orientale è stata soppressa nel 1954 e la gestione liquidatoria è stata dichiarata chiusa nel 1957.

L'*Ente turistico ed alberghiero della Libia* (ETAL), istituito nel 1935 con sede in Tripoli, aveva lo scopo di promuovere ed incrementare il movimento turistico in Libia, di dirigere e coordinare l'azione che istituti, società, comitati e privati svolgevano in quel campo oltre alla possibilità di gestire alberghi. Tutte le attività patrimoniali e i proventi di pertinenza del Commissariato del turismo in Libia furono devoluti all'ETAL. L'ente aveva in proprietà e gestiva numerosi alberghi tra i quali si ricordano: l'albergo casinò Uaddan, il Grand Hotel, l'albergo Mehari e l'albergo Tripolitania, tutti a Tripoli; l'albergo Gebel a Garian,

espatriò nel gennaio 1939; nel giugno dello stesso anno partirono inoltre altri 92 coloni provenienti dalle varie province pugliesi. L'assunzione avveniva tramite il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione.

L'archivio, formato da 23 buste con estremi cronologici 1937-1949, contiene documentazione relativa agli affari generali, allo statuto, alle concessioni dell'ente, al finanziamento di contributo delle province, alle ditte fornitrici di materiale sanitario, ai bilanci preventivi e consuntivi, ai mandati di pagamento, ai documenti giustificativi, alle agevolazioni di pagamento alle varie banche e al personale.

Si segnalano i fascicoli 20 e 21 della busta 10 in cui è contenuta documentazione relativa alla Fiera del Levante di Bari del 1938 e 1939.

Si segnalano inoltre le norme per il reclutamento delle famiglie coloniche e le prime pratiche di reclutamento, alcune proposte per il reclutamento dei coloni relative alla pubblicizzazione, nei vari uffici preposti all'emigrazione nelle province pugliesi, dei fini perseguiti dall'ente; e inoltre accordi con il Commissariato per le migrazioni per il periodico primo esame delle domande oltre a documenti sull'effettuazione, sempre tramite il Commissariato, della visita medica per coloro i quali era stata approvata la partenza.

L'ente, soppresso con decreto legislativo del 1948 ed affidato all'Ufficio liquidazioni nel 1957, è stato dichiarato chiuso nel 1959.

Con la stessa legge del 1937 veniva costituito un altro *ente di colonizzazione*, quello di *Romagna d'Etiopia*, modificato successivamente con la legge 4 dicembre 1939, n. 2207. Anch'esso aveva lo scopo di promuovere, mediante l'impiego di lavoratori di Romagna, l'avvaloramento agricolo dei terreni dati in concessione nei territori dell'AOI. I lavoratori, ad eccezione di quelli qualificati o specializzati, dovevano essere scelti nella categoria dei contadini e la famiglia doveva risultare idonea all'immissione nei poderi apprestati dall'ente. Le modalità di scelta erano concordate tra l'ente, il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, le confederazioni fasciste dei lavoratori dell'agricoltura e dell'industria, ed approvate dal MAI di concerto con il segretario del PNF.

L'attività dell'ente si svolgeva nella regione dell'Uogherà nei comprensori dell'Auasc e dell'Uogherà-Dabat.

Furono costituite parecchie aziende agrarie quali quella di Ona Menasse, di Doro Caulos, di Addichè, di Adi Combolò, di Tullo Bollo, nelle quali lavoravano gli operai provenienti dalle province di Forlì e Ravenna. L'ingaggio avveniva tramite gli uffici delle suddette province e riguardava le persone con qualifiche specializzate: furono assunti infatti muratori, capi mastri, falegnami, calzolai, tubisti, idraulici, trattoristi. Per il primo scaglione, partito nel marzo 1938, si

Altro ente che operava in Africa è l'*Ente per la costruzione e l'esercizio di acquedotti nell'Africa orientale italiana* (ECEA), costituito in base alla legge 16 giugno 1939, n. 1110, e successivamente autorizzato ad operare in Italia.

Nel 1954 l'ente è stato sottoposto alla vigilanza del Ministero dei lavori pubblici ed ha cambiato denominazione in Ente costruzioni esercizi acquedotti.

Dai bilanci relativi agli anni 1941-1947 risultano crediti per progetti ad Asmara, Assab, Dessiè, Acri, Gimma, Gondar, Harrar, Massaua e Sardò. Tra il personale dell'ente, numeroso, ovviamente, è quello specializzato: ingegnere, geometra, idraulico, capotecnico, meccanico, muratore, ma vi sono anche molti operai.

All'acquedotto di Asmara e a quello di Massaua, dove l'ente ha operato con maggiore assiduità, risultano essere stati impiegati parecchi operai nazionali. E ancora più consistente è il numero del personale impiegato negli anni successivi al 1945.

L'archivio, formato da 9 buste e 10 registri, comprende documentazione dal 1939 al 1963. Oltre ai fascicoli intestati al personale dell'ente, in cui si trovano il modulo informativo per le domande d'impiego e corrispondenza varia tra il dipendente e l'ente, ci sono fascicoli sul bilancio e documentazione relativa alle liquidazioni e alle polizze Ina. Nei registri sono annotate informazioni relative a fatture dei fornitori, reversali, compensi a terzi, inventari e cespiti ammortizzabili.

L'ente, soppresso nel 1962, è stato dichiarato chiuso nel 1970.

Con r.d.l. del 6 dicembre 1937 n. 2325 venne costituito, sotto la vigilanza del Ministero dell'Africa italiana, l'*Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia* con lo scopo di promuovere, mediante l'impiego di lavoratori delle Puglie, inquadrati in reparti della MVSN, l'avvaloramento agricolo dei terreni dati in concessione nel territorio dell'Harrar.

L'ente, che aveva personalità giuridica e carattere di istituzione pubblica, svolgeva opera di colonizzazione nella regione del Cercer. In tale zona aveva diritto di prelazione nella concessione delle terre che risultavano disponibili ai fini della colonizzazione, nell'uso dei pascoli e nello sfruttamento delle risorse naturali. L'ente era regolato da uno statuto nel quale erano contenute le norme generali per l'uso delle concessioni terriere a favore dell'ente stesso, per la scelta delle famiglie, per l'organizzazione e il trattamento dei lavoratori, per l'assegnazione delle terre e la ripartizione degli utili alle famiglie. Nel disciplinare d'ingaggio era precisato che i coloni erano assunti «... col presupposto della precisa volontà di trasferire in modo definitivo sé e la propria famiglia nei territori di colonizzazione dell'ente». Già dalla seconda metà di gennaio del 1938 risultano essere partiti parecchi coloni, mentre il primo nucleo di famiglie

Della *Compagnia per il cotone d'Etiopia* (COTETIO) esistono solamente 5 buste contenenti i fascicoli personali in ordine alfabetico, con estremi cronologici 1937-1950. La società, anonima, con sede sociale in Addis Abeba, operava nei distretti cotonieri dell'Auasc, di Lekemti, di Adama, di Cobbò-Ualdia, di Dembidollo, dell'Uollegà, di Gorgorà e di Tana.

Nel 1939 risultano essere affiliate alla COTETIO altre due società: la Società industrie tessili «Musa Ensete» ed Affini e la Compagnia cotoniera del Baro.

Nei fascicoli dei dipendenti si trova documentazione relativa alla corrispondenza con i familiari, il contratto di lavoro, i certificati medici e quelli dell'ufficio di collocamento. Tra le qualifiche sono presenti quelle di contabile, di capozona, di autista, di muratore, di capotecnico e di impiegato.

Nel 1954 la Compagnia risulta essere sotto l'amministrazione vigilante del Ministero delle finanze e già in liquidazione.

La *Società anonima per le imprese etiopiche* (SAPIE) operava, invece, nel campo minerario, nelle concessioni dell'Uollegà e del Beni Sciangul. La SAPIE era azionista di maggioranza di altre due società: la Società mineraria italotedesca (SMIT) e la Societé minière des concession Prasso en Abyssinie (PRASSO) e insieme a loro operava nei centri minerari di Iubdo (Uollegà) e di Ordonok (Beni Sciangul).

L'archivio, formato da 18 buste con documentazione dal 1937 al 1947, comprende i fascicoli personali dei dipendenti delle tre società in ordine alfabetico. Della PRASSO risultano solamente una decina di persone. All'interno sono contenuti la domanda di assunzione, il contratto di lavoro, la corrispondenza tra l'ente, il dipendente e la propria famiglia, gli ordini di pagamento.

Tra le qualifiche di lavoro si trovano quelle di chimico, prospettore, assistente, capo cantiere, magazziniere, falegname.

A titolo di curiosità si cita il caso di un dipendente della SMIT assunto nel 1939 con la qualifica di minatore che, in venti anni, dal 1907 al 1927, era stato occupato in ben quattro miniere d'oro e di ferro del Nord America.

La SAPIE e la SMIT al 1954 risultano essere in liquidazione.

Nel campo dell'attività estrattiva e di commercio del sale operava la *Società anonima saline somale*. All'inizio insieme con la società anonima Migiurtina, e dopo la liquidazione di quest'ultima avvenuta nel 1938, da sola; svolgeva la sua attività in Hafun nelle aziende di Dante e di Hordio.

Il contratto di lavoro, copia del quale andava all'Ufficio del lavoro, tra l'operaio metropolitano e la società, contemplava l'impegno a recarsi nelle aziende. Dalla relazione del responsabile dell'azienda di Dante alla presidenza della società, dell'aprile del 1939, sulla ristrutturazione e distribuzione dei lavori, si

fecero anche delle manifestazioni di piazza; il secondo scaglione partì nell'ottobre 1938; altri scaglioni seguirono negli anni successivi.

Dalla lettura delle relazioni del presidente si ricavano delle informazioni interessanti rispetto alla situazione, alle difficoltà incontrate e ai programmi futuri. Per l'anno 1938 era previsto il dissodamento e la messa a coltura cerealicola di 5.000 ettari di terreno, la costruzione di ricoveri semipermanenti per gli operai che permettessero di affrontare la stagione delle piogge in condizioni accettabili, l'impianto di alcune fornaci per laterizi, l'apertura di una cava di pietrame da costruzione, la costruzione di locali di raccolta dei prodotti cerealicoli, l'organizzazione di una officina meccanica.

Il fondo, formato da 15 pezzi tra pacchi e buste con estremi cronologici 1938-1948, conserva le seguenti tipologie di documenti: verbali delle adunanze del consiglio di presidenza, lo statuto dell'ente, la documentazione relativa agli imbarchi e al rimborso del viaggio dei coloni, il disciplinare d'ingaggio, elenchi vari dei dipendenti suddivisi per qualifica e per paese di provenienza; prospetti illustrati della coltivazione per gli anni 1940-1942, corrispondenza, inventari mobili ed immobili, relazioni settimanali delle varie aziende; appunti, schizzi e varie dell'allora costruenda rotabile Villa Anna Maria – Canale Pavvloff e del centro urbano di Dabat; registri di pagamento, bilanci consuntivi, ricevute, mandati, fatture, distinte. A titolo di curiosità si segnala il fascicolo relativo al progetto di costruzione di Predappio d'Etiopia che contiene le piante, i disegni e lo studio di piano regolatore con legenda.

L'ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia è stato soppresso nel 1951 e la gestione liquidatoria è stata dichiarata chiusa con decreto del ministro del Tesoro nel 1959.

Negli anni Trenta oltre ai vari enti, di cui si è detto, numerose furono anche le società che operarono in Africa, specialmente nel campo della lavorazione del cotone, dei trasporti marittimi, delle importazioni ed esportazioni, dell'attività mineraria, dell'utilizzazione delle fibre tessili, del commercio del sale e dei prodotti agricoli. Si citano: l'Impresa cotoniera Africa italiana, la Società industrie tessili «Musa Ensete» ed affini (SITMEA), la Società nazionale d'Etiopia (SNE), la Società imprese africane Arussi (SIA), la Compagnia nazionale per il cotone d'Etiopia, la Società anonima per imprese etiopiche (SAPIE), la Società anonima saline somale, la Società anonima di navigazione Eritrea, la Compagnia italiana trasporti Africa orientale (CITAO), la Compagnia immobiliare alberghi Africa orientale (CIAAO), la Società conduzioni industrie agrarie (SCIA).

Di alcune di queste sono riuscito ad individuare parte degli archivi, che conservano però solamente i fascicoli personali dei dipendenti, per cui è risultato difficile ricostruire la storia della società.

senti quelle di macchinista, di fatturista, di capo contabile, di dattilografo, di trattorista, di capo ufficio commerciale del ramo tessile.

L'ultimo ente individuato è l'*Ente nazionale lavoratori rimpatriati e profughi* (ENLRP), che, originato dalla trasformazione dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati eretta in ente morale nel 1949, aveva lo scopo di assistere i profughi e i rimpatriati. Provvedeva tra l'altro alla creazione e alla gestione di asili infantili; alla costruzione di case popolari per profughi e rimpatriati; a favorire la costituzione di società ed istituti rivolti a conseguire l'occupazione dei profughi e rimpatriati e alla concessione di finanziamenti per la ripresa delle attività economiche.

Il fondo è formato da circa 830 buste, dieci registri di protocollo e da circa 650 fascicoli personali per il periodo 1949-1978. Si tratta per lo più di documentazione relativa alla gestione dei vari istituti e del personale dipendente, di contabilità in entrata e in uscita, di residui passivi, conti perdite, rendiconti, cassa.

Interessanti risultano i 650 fascicoli relativi a profughi o rimpatriati dai paesi africani. La maggior parte provengono dalla Libia, ma anche dalla Tunisia, dall'Egitto, dal Marocco, dall'Eritrea, dall'Etiopia e due persino dallo Zaire. Sono italiani nati in quei paesi o emigrati negli anni Trenta o nei primi decenni del secolo. La documentazione contenuta in questi fascicoli contiene per lo più richieste di contributi, mutui ipotecari o richieste di concessione di finanziamenti.

L'ente è stato soppresso nel 1978 ed affidato all'Ufficio liquidazione nel 1979.

rileva che l'impresa era talmente ben avviata da avere bisogno per la stagione 1939-1940 di un contingente di 250 uomini. Le qualifiche dei dipendenti erano specifiche: meccanico, capitano marittimo per il servizio imbarchi e sbarchi, magazziniere, elettricista, ribattitore, fabbro, calderaio, carpentiere, saliniero.

L'archivio è formato da 10 buste contenente i fascicoli personali con documentazione dal 1933 al 1954. Vi si trova tra l'altro: corrispondenza con l'Ufficio della produzione e del lavoro, rapporti informativi sui dipendenti, richieste di trasferimento delle famiglie dei dipendenti in Somalia, lettere di richiesta di rimpatrio, comunicazioni relative alla partenza e all'imbarco sui vari piroscafi in partenza da Genova, Napoli e Messina.

Particolare è la situazione della *Società anonima di navigazione Eritrea* (SANE), la quale, costituita nel 1931, con sede sociale in Massaua, aveva per oggetto l'esercizio della navigazione e quello del commercio di esportazione ed importazione nel Mar Rosso. Sulla scia delle attività di altre società che avevano operato nel Mar Rosso e che successivamente erano state liquidate, e dalla considerazione che l'Italia avrebbe sviluppato relazioni economiche e commerciali con lo Yemen, specialmente nel campo delle esportazioni ed importazioni, nasceva la necessità di istituire una linea di navigazione da Massaua ad Hodeida e Aden.

La SANE aveva assorbito la Società anonima esercizio navi (SAEN) e la Società nazionale d'Etiopia (SNE). Quest'ultima svolgeva attività bancaria in Etiopia ad Addis Abeba. Anche la consorella Società coloniale italiana (SCI), una volta prospera società commerciale, dopo la forzata stasi derivata dalla guerra, nel 1958 arrivò alla fusione con la SANE.

La SCI, fondata nel 1899, nei primi decenni del secolo aveva agenzie in Cina a Shanghai e Hong Kong; in Arabia ad Aden e Hodeidah; in Eritrea a Massaua, Benadir e Mogadiscio; in Persia a Reschit; in India a Bombay; in Africa orientale a Mombasa; in Africa del nord a Tripoli e inoltre a Port Sudan e a Zanzibar.

Nel 1959 la Società anonima di navigazione Eritrea è diventata Società per azioni per il commercio e il traffico marittimo con l'Africa, sempre con la sigla SANE, avente per oggetto le operazioni industriali, commerciali di esportazione e di importazione.

L'archivio della società, formato da circa 90 buste, con estremi cronologici 1899-1971, conserva in ordine alfabetico i fascicoli dei dipendenti delle varie società fuse. Vi si trovano per lo più: il contratto d'impiego, i documenti personali, il carteggio amministrativo, le comunicazioni col dipendente, le informative sull'imbarco e arrivo alle sedi di assegnazione, le relazioni sulla visita medica, le note caratteristiche, i rapporti informativi, le licenze, le assenze, gli stipendi, le indennità di gratifica, il richiamo alle armi. Tra le qualifiche sono pre-

numero di archivi di personalità, descritti nella *Guida generale degli Archivi di Stato* [2].

Si tratta in prevalenza e per tradizione di archivi di personalità che hanno svolto attività di rilevanza nazionale nei governi, nella pubblica amministrazione, nella vita culturale e politica italiana.

Ricordo, tra gli altri, gli archivi di alcuni presidenti del consiglio (Depretis, Crispi, Giolitti, Luzzatti, Orlando, Nitti), di ministri e sottosegretari di Stato, di diplomatici, di *grand commis*.

Non mi soffermo, poiché non è questa la sede, in troppo approfondite analisi delle problematiche offerte dagli archivi privati e delle caratteristiche della documentazione in essi conservata, problematiche e caratteristiche ampiamente discusse e descritte nel convegno di Capri dedicato al tema *Il futuro della memoria* [3], ma sottolineo solo alcuni concetti funzionali alla ricerca che ho condotto e che devono essere tenuti presenti da chi affronta una ricerca.

In primo luogo: ogni archivio che una persona ha formato nel corso della sua attività ha una sua particolare e propria fisionomia, rispecchia il suo modo di lavorare, la metodologia di raccolta della documentazione, il peculiare modo di organizzare la propria memoria storica, la maggiore o minore sensibilità a certi argomenti.

In secondo luogo: l'archivio personale di un personaggio può contenere, come spesso avviene, anche documentazione prodotta nell'ambito dell'ufficio ricoperto, spesso documentazione avulsa dalla sua sede naturale e variamente frammista a carte esclusivamente private e in questo caso l'archivio privato talvolta può integrare lacune degli archivi degli organi istituzionali.

La tipologia della documentazione di un archivio privato e il modo in cui questa è raccolta è dunque la più varia che si possa immaginare: relazioni, lettere, appunti, atti parlamentari, studi, discorsi, materiale a stampa, statistiche, minute di lettere che acquistano un senso particolare proprio dal modo in cui sono in rapporto fra loro. Chi affronta una qualsiasi ricerca in un archivio privato può trovarvi qualcosa in più o qualcosa di diverso rispetto ad altre fonti documentarie, magari di più facile consultazione. L'archivio privato infatti, specie se è giunto fino a noi integro, può far conoscere il nucleo embrionale di una discussione che si è poi svolta in ambiti più vasti; i rapporti interpersonali

---

[2] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato*, I, Roma 1981.

[3] *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma 1997, tt. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 45).

LUISA MONTEVECCHI

Fonti per la storia dell'emigrazione italiana in Africa, Asia e Oceania negli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato

«Prevenire l'emigrazione e far sì che tanto tesoro di attività nazionale non vada all'estero. Avviarla, ove il prevenirla non basti, renderla utile e feconda di utili risultati per lo sviluppo del commercio nazionale».

È un appunto di Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio, che si trova tra le carte del suo archivio in un fascicolo relativo all'approvazione del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio 1887-1888, e che prosegue con la domanda «È un fatto che solo interessa la pubblica sicurezza? o è un fatto d'ordine sociale?» [1].

Sono poche parole, vergate in fretta dalla nervosa grafia crispina, secondo una radicata consuetudine dello statista che era solito accompagnare la documentazione raccolta con pochi e concisi commenti che spesso servono da soli ad illustrare la sua posizione e le sue idee in un certo dibattito.

Ho voluto iniziare questa mia relazione sulle fonti relative alla storia dell'emigrazione italiana negli archivi di personalità conservati presso l'Archivio centrale dello Stato proprio con questa citazione perché ritengo possa essere esemplificativa del genere di notizie che in quegli archivi è possibile reperire.

Come è noto l'Archivio centrale dello Stato conserva, oltre alla documentazione prodotta dagli organi istituzionali dello stesso Stato, un cospicuo

---

[1] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], *Archivio Francesco Crispi- Deputazione storia patria di Palermo* [d'ora in poi DSPP], b. 42, fasc. 252, s.fasc. 9. Presso l'Archivio centrale sono conservate sei serie di carte Crispi. Tale suddivisione è dovuta alle vicende legate ai versamenti, in momenti diversi, dell'archivio dello statista. Su tali vicende vedi L. MONTEVECCHI, *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni*, in *Le riforme crispine*, I, Milano 1990, pp. 416-446 (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, n. s.6).

49.424 tra agricoltori e braccianti, egli esprime la preoccupazione per questo grande esodo poiché «questi 200.000 italiani, di cui il quarto va a popolare le terre straniere per non più ritornare, oltreché siano un valore tolto alla ricchezza nazionale, sono 200.000 soldati che si tolgono alla difesa nazionale» [5]. Crispi pensa sia piuttosto il caso di avviare una seria colonizzazione di tutte le terre incolte che ci sono in Italia specie in Basilicata, Calabria, Sardegna [6].

Accanto all'attenzione all'aspetto propriamente sociale del fenomeno – miseria, mancanza di lavoro in patria – compare anche il timore che l'esodo rappresenti un depauperamento in termini economici e in termini di forza per l'esercito nazionale, temi che si intrecciano d'altra parte alla possibilità di riscattare zone incolte e di creare in Italia nuove possibilità di lavoro. E non a caso insieme alla lettera che ho citato Crispi conservava un opuscolo relativo all'emigrazione nell'agro romano, ma anche una copia del giornale «L'Emigrante» in cui era stata riprodotta l'interpellanza del deputato Diomede Pantaleo alla Camera, nel gennaio 1883, interpellanza con la quale il deputato invitava il governo a creare nelle colonie uno sfogo all'emigrazione.

Crispi, divenuto nel luglio del 1887 presidente del Consiglio, nel dicembre successivo presenta un suo disegno di legge sull'emigrazione. Probabilmente a quel momento risalgono le carte raccolte in un fascicolo della serie Crispi-Roma che contiene relazioni, disposizioni legislative, statistiche oltre ad un interessante studio condotto da Luigi Bodio sulle cause e gli effetti dell'emigrazione italiana [7]. È un documento significativo sia per il fatto che Bodio scrive di inviarlo a Crispi come "primizia", sia per le osservazioni e le note del quale lo correda. Vi si dimostra che il grande flusso emigratorio è conseguenza solo della miseria, non – come alcuni credevano – della densità di popolazione; che non toglie braccia alla coltivazione dei campi perché questi non offrono lavoro sufficiente, infine che è stata presa in considerazione solo la popolazione agricola poiché questa rappresenta da sola il 74, 75% del fenomeno. Bodio inoltre aggiunge: «L'emigrazione delle altri classi non è in

---

[5] AES, DSPP, b. 13, fasc. 113

[6] È appena il caso di ricordare che il problema dell'emigrazione si intrecciò, in quel periodo, con quello dello sviluppo dell'agricoltura specie nelle regioni del Mezzogiorno, dove i proprietari terrieri temevano una diminuzione della manodopera agricola ed erano pertanto favorevoli ad una politica antiemigratoria: vedi in proposito Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, voll. 2, Firenze, Vallecchi, 1978, in particolare il capitolo *La questione migratoria nell'età della Destra*, pp. 1-54.

[7] ACS, *Archivio Francesco Crispi-Roma*, fasc. 393.

al di fuori dei canali d'informazione e di scambi, le varie problematiche o i conflitti all'interno di un ufficio o di un organo di governo, vi si può trovare ancora tutto l'iter magari complesso e sofferto, che ha condotto alla formulazione di un atto ufficiale [4].

I criteri che hanno guidato questo lavoro sono stati la prima individuazione dei fondi che potevano contenere notizie relative all'emigrazione e la scelta del livello di approfondimento della ricerca stessa. Gli archivi che hanno offerto una maggior ricchezza di notizie sono quelli di Francesco Crispi, nelle serie Roma e Deputazione storia patria, Ferdinando Martini, Alberto Pisani Dossi, Francesco Nitti, Carlo Schanzer, Luigi Luzzatti, Andrea Torre, Cornelio Di Marzio. Tracce di dibattiti sul tema dell'emigrazione sono presenti in forma più disorganica in altri.

Poiché si tratta di archivi di personalità che hanno ricoperto incarichi di governo o posti nell'amministrazione centrale, le fonti che se ne traggono sono sostanzialmente relative al dibattito politico sul problema generale dell'emigrazione, allo sviluppo e all'evolversi della legislazione in materia, alle misure prese dall'amministrazione centrale per i censimenti degli italiani all'estero, ai provvedimenti di assistenza, alla politica sviluppata per mantenere i legami con gli emigrati, alla situazione politica di zone di particolare interesse per il commercio italiano. In molti degli archivi citati sono presenti nuclei cospicui di carteggi, all'interno dei quali l'indagine è stata condotta per tutti quei nominativi che per la funzione da essi ricoperta, per il luogo dal quale scrivevano o per i loro personali interessi avrebbero potuto offrire fonti per la ricerca relativa all'emigrazione.

Alla descrizione analitica del materiale individuato in ogni archivio, per il quale rimando all'elenco allegato alla relazione, preferisco soffemarmi sulle principali tematiche emerse dall'esame complessivo della documentazione individuata negli archivi privati dell'Archivio centrale, citando solo a titolo di esempio qualche singolo documento.

Dalle carte Crispi l'eco del dibattito sul problema dell'emigrazione emerge da una sua lettera del 2 novembre 1880 ad un amico – indicato soltanto col nome di battesimo – che doveva comunque essere uno studioso di problemi agrari, nella quale, dopo la constatazione che dal 1876 al 1879 sono emigrati

---

[4] Sulla peculiarità delle carte conservate negli archivi di personalità, con particolare riferimento a quelli dell'Archivio centrale, vedi L. MONTEVECCHI, *A proposito di archivi di personalità: alcune riflessioni*, in *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di M. SERIO, Roma, UCBA, 1993, pp. 279-291 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 27).

La soluzione di questo problema difficile, per non dire impossibile, a primo aspetto è reso facile dalla possibilità di dare gratuitamente la terra nella Colonia e dalle qualità speciali del contadino italiano che ne fanno un produttore agricolo di primo ordine per l'efficacia del suo lavoro e per la modestia delle sue esigenze e dei suoi bisogni [9].

La relazione prosegue con la dettagliata esposizione delle operazioni compiute per la scelta dei terreni, l'organizzazione del viaggio delle famiglie prescelte, le colture intraprese e i risultati raggiunti. Franchetti si sofferma sulle clausole del contratto stipulato con gli emigranti/coloni e conclude inviando anche uno specchio delle spese sostenute per le anticipazioni di vitto, bestiame, attrezzi rurali e masserizie fatte ai coloni dall'arrivo a Godofelassi il 16 novembre 1893 fino al 21 gennaio 1894. Ci sono nomi e cognomi dei membri delle varie famiglie, la loro età e la composizione dei vari gruppi familiari.

È un documento che illustra molto bene i caratteri che ebbe, sin dall'inizio, l'emigrazione verso le colonie: un'emigrazione "scelta", "programmata" e, in sostanza, fortemente voluta dal governo per cercare un'alternativa alla via americana. Si leggano ad esempio i vari telegrammi che il generale Baratieri invia al Ministero degli affari esteri sull'opportunità di un certo scaglionamento degli arrivi, secondo criteri di stagione e di condizioni locali o un telegramma di Blanc, ministro degli esteri al governatorato dell'Eritrea (6 novembre 1895) ove si sollecitano proposte e suggerimenti per stimolare la colonizzazione, semplificando le formalità amministrative, dando un carattere permanente alla emigrazione spontanea e provocata, facilitando l'immigrazione ed escludendo i rimpatri [10].

Sulle difficoltà, ma anche sulle polemiche sorte relativamente alla colonizzazione dell' Eritrea, si discusse come è noto a lungo. Ancora nel 1901 l'operato del governo è da alcune parti messo in discussione. Giacomo De Martino, in una lettera indirizzata a Guido Pompilj, sottosegretario di Stato alle finanze, il 3 marzo 1901, e conservata nell'archivio Martini esprime chiaramente il suo

---

[9] ACS, *Archivio Francesco Crispi-Roma*, fasc. 405, s.fasc. 3. Leopoldo Franchetti, con r.d. 19 giugno 1890, era stato incaricato di una missione speciale per la colonizzazione dell'Eritrea. Fu un osservatore attento della evoluzione dei problemi della colonia e dell'attività degli italiani che vi si erano insediati. Numerose sue lettere sono conservate anche nella serie *Crispi- Deputazione storia patria di Palermo*, b. 151, fasc. 1485. Si ricorda la lettera del 16 dic. 1893 nella quale descrive: «la soddisfazione delle prime famiglie di coloni giunte a Godofelassi circa due mesi addietro, l'ardore col quale si sono messe al lavoro dà la certezza ch'essi otterranno risultati felici (...) e produrranno mezzi di sussistenza tali da permettere l'anno venturo una immigrazione più numerosa (...) Potrà tra qualche anno dirigersi verso la colonia una larga corrente di emigrazione italiana».

[10] ACS, *Archivio Crispi-Roma*, fasc. 405, s.fasc. 2.

discussione sotto alcun punto di vista ed è universalmente ritenuta vantaggiosa» [8].

Soprattutto a partire dai governi Crispi le vicende dell'emigrazione italiana sono strettamente connesse, e di continuo si intrecciano, con quelle dell'espansione coloniale. Superato il grande dilemma America o Africa, scelta questa ultima via, si può constatare come l'azione del governo fu ispirata anche dalla convinzione che la conquista coloniale potesse costituire uno sfogo all'emigrazione. La documentazione individuata per questo periodo testimonia tale realtà ed il legame sempre più stretto che si era venuto a creare fra colonialismo ed emigrazione.

In questa sede si citano solo fonti direttamente riferibili al fenomeno dell'emigrazione. Sono stati omessi i riferimenti ai problemi connessi alle conquiste territoriali, alle operazioni militari, alle delimitazioni delle zone di influenza delle potenze europee.

Questo dato si evince in particolare dalle carte Crispi ma anche da quelle di Ferdinando Martini nelle quali accanto ai numerosi fascicoli riguardanti la guerra d'Africa se ne trovano altri contenenti notizie sui territori, sulle colture, sul clima, sulle vie di comunicazione, su società che chiedono concessioni di terreni. Sono documenti che testimoniano l'attenzione del governo tesa a capire se l'Africa poteva effettivamente, come alcuni sostenevano, costituire uno sbocco per l'emigrazione italiana.

Sull'emigrazione italiana in Eritrea è particolarmente interessante una lunga relazione sull'operato dell'ufficio di colonizzazione nel 1893-1894, stesa da Leopoldo Franchetti e da questi inviata a Crispi il 20 agosto 1894. Franchetti espone con grande chiarezza il compito da lui affrontato individuando al tempo stesso il nocciolo dell'intera questione dell'emigrazione italiana in quegli anni, e scrive:

> Il problema della colonizzazione si presentava nei termini seguenti: dato un paese come l'Italia che non può esportare capitali in gran copia perché ne scarseggia, e il cui emigrante è per regola proletario, trovare il modo di trasformare l'emigrante nullatenente in contadino proprietario nella Colonia e ciò senza aggravio sensibile per lo Stato e per il capitale nazionale.

E poi aggiunge:

---

[8] L'emigrazione di personale qualificato, di professionisti, è un fenomeno che comincia solo nel primo dopoguerra: a titolo di esempio si può ricordare un rapporto inviato al gen. Del Bono, ministro della Marina nel governo Orlando, da un ufficiale che aveva partecipato alla missione militare in Transcaucasia che indica in quella zona un possibile sbocco occupazionale per il ceto medio italiano. ACS, *Archivio Alberto Del Bono*, b. 3, fasc. 23.

Dai carteggi di Nitti è possibile trarre notizie sul funzionamento del Commissariato generale per l'emigrazione, creato come è noto nel 1901, sugli incarichi ricoperti dai vari funzionari, sugli studi relativi al costo delle assicurazioni sulla vita, in particolare nelle lettere di Vincenzo Giuffrida, Adolfo Rossi, Augusto Bosco, Lorenzo Ratto, Carlo Leone Reynaudi, Giuseppe De Michelis [14].

Tra il 1906 e il 1909 sono presenti diversi accenni al problema delle locande per gli emigranti.

Nel dopoguerra emerge il problema di aprire per l'Italia, attraverso le trattative politiche internazionali, prospettive di nuovi mercati di lavoro. Giuseppe De Michelis, commissario generale dell'emigrazione, suggerisce a Nitti, nel giugno 1920, di tentare di ottenere, all'interno della questione relativa al petrolio mesopotamico, il 25% della partecipazione, anche sotto forma di accordi per la concessione di manodopera che potrebbe essere assicurata dall'Italia nei lavori da farsi in Mesopotamia. Lo stesso De Michelis nell'agosto 1921 scrive: «L'emigrazione va male, va male dappertutto. Il mondo non ha bisogno di braccia, ha bisogno di denaro, o per meglio dire ha bisogno di superare la crisi economica e politica che attanaglia, con fisionomia diversa, tutti i Paesi». Dopo aver illustrato poi la situazione della Francia, dell'Europa in generale e dell'America aggiunge: «L'Australia è distante e chiede lavoratori che dispongano di un certo capitale» [15].

Tornando invece all'ultimo decennio del secolo l'eco di quanto accadeva a livello di amministrazione centrale del Ministero degli affari esteri si rintraccia nelle carte di Alberto Pisani Dossi, rilevanti ai fini di questa ricerca per due aspetti principali: l'organizzazione del censimento degli italiani all'estero, le notizie relative a istituzioni e soppressioni di consolati che forniscono

---

[14] Giuseppe De Michelis, ad esempio, scrive a Nitti il 28 febbraio 1921 inviando l'elenco dei comuni presso i quali sono state istituite scuole serali per emigranti analfabeti (ACS, *Archivio F.S. Nitti, Carteggio*, b. 91, fasc. 355). In un'altra lettera del 29 agosto 1921, a proposito di voci secondo le quali A. Beneduce vorrebbe conglobare il Commissariato per l'emigrazione nel Ministero del lavoro, scrive: «Ho cercato di far capire agli orecchianti del Regno d'Italia che quando un lavoratore desidera diventare emigrante dà le sue dimissioni da operaio tradizionale (diciamo così) e recide tutti i legami che possono comunque avvincerlo al lavoro in Italia, alle leggi, ai contratti ecc. I soli rapporti che conserva col suo paese li conserva solo attraverso il Ministero degli esteri». E dopo aver parlato delle condizioni della Francia, dell'Europa e dell'America osserva: «L'Australia è distante e chiede lavoratori che dispongano di un certo capitale». La lettera è conservata presso la Fondazione Einaudi di Torino.

[15] ACS, *Archivio F.S. Nitti, Carteggio*, b. 91, fasc. 355.

dissenso con le posizioni di Ferdinando Martini. Quest'ultimo, dice De Martino, aveva intravisto la possibilità di indirizzare «un piccolo rivo della grande corrente di emigrazione italiana, cioè il proletariato più povero che adesso si rivolge principalmente verso le Americhe verso le terre deserte dell'Africa» [11].

Ma De Martino, ritenendo insufficienti le misure già adottate, sostiene che per ottenere tale risultato lo Stato deve tentare una colonizzazione forzata.

Continua ad essere documentato, nelle carte da me rintracciate, che l'esodo maggiore nell'ultimo decennio del secolo si rivolge verso l'America, specie quella meridionale.

Di qui una serie di misure richieste e in parte prese per le tutela dell'emigrato. In questo senso si può leggere ad esempio l'appunto che il prefetto Giuseppe Sensales, reggente la Direzione generale di pubblica sicurezza, invia a Crispi il 22 aprile 1894, nel quale, constatato un aumento di 22.619 emigranti nel 1893, che motiva con la crisi agricola e industriale in corso, fa presente la necessità di apportare alcune modifiche alla legge sull'emigrazione del 30 dicembre 1888 «al fine specialmente di supplire con opportune disposizioni al difetto di istruzione della maggioranza di emigranti e di proteggere contro le insidie e la malafede degli agenti e subagenti di emigrazione» [12].

Al presidente del Consiglio continuano ad essere inviate, spesso in anteprima, da Bodio le statistiche dell'emigrazione. Il 15 gennaio 1896 ad esempio Bodio scrive a Crispi «nei primi nove mesi del 1895 l'emigrazione permanente è cresciuta di 450.000 persone e quella temporanea di 13.000».

Sul tema della tutela dell'emigrante è da segnalare nelle carte Nitti la documentazione relativa al progetto di creazione di una banca di credito per gli emigrati italiani, elaborato nel 1896, pensando soprattutto agli emigrati in America, e la corrispondenza a riguardo col banchiere Giacinto Frascara, da cui si rileva lo sforzo compiuto per la creazione di un istituto italiano che contrastasse il progetto di un consorzio di case americane somigliante, scrive Nitti «ad un consorzio di lupi per salvare gli agnelli» [13].

---

[11] ACS, *Archivio Ferdinando Martini*, b. 17, fasc. 59.

[12] ACS, *Archivio Francesco Crispi- Roma*, fasc. 749, s. fasc. 1.

[13] ACS, *Archivio Francesco Saverio Nitti*, b. 1, fasc. 1, s.fasc. 2: minuta di lettera di Nitti a G. Frascara; lettere di G. Frascara a Nitti sono conservate anche nel fondo *Nitti* presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Si ricorda a questo proposito che presso l'ACS è possibile consultare in fotocopia la corrispondenza nittiana conservata a Torino, limitatamente ai corrispondenti presenti anche nelle carte Nitti dell'Archivio centrale; vedi *L'Archivio Francesco Nitti*, a cura di S. MARTINOTTI DORIGO, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1984.

Luzzatti, ora presidente del Consiglio, del 9 maggio 1910, in cui si discute della opportunità di uno sfruttamento agricolo-commerciale delle regioni che circondano il lago Tsana, secondo quanto dimostrato possibile da uno studio fatto dall'agente commerciale italiano a Gondar: tale sfruttamento avrebbe potuto essere vantaggioso per la colonia eritrea aprendo nuove vie al commercio [19].

Ma forse ancor più significativa è un'altra lunga lettera personale dello stesso ministro Sangiuliano a Luzzatti del 6 agosto 1910, sulla situazione politica internazionale alla vigilia del rinnovo della triplice e sulla necessità che l'Italia giunga preparata a questo momento. Il ministro chiede che al suo dicastero siano concessi mezzi economici maggiori, per svolgere al meglio la sua opera; in particolare chiede maggiorazioni sulle spese segrete necessarie ad esempio in Tripolitania, Cirenaica, in Oriente: spese che non si possono palesare ma che servono a creare una "preparazione d'ambiente". Ritiene poi necessario, vista la crescente emigrazione, istituire nuovi consolati e tra gli altri a Singapore, Irkutsk, Yokohama; ritiene importante l'opera dei consolati perché non vengano meno i vincoli degli emigrati con la madre patria e in quelli esistenti chiede venga rafforzato il personale (Cettigne, Tangeri, Teheran, New York). «In Oriente» aggiunge «un *cavas* [guardie indigene al servizio dei consolati] male o ben vestito, un consolato male o ben tenuto, una scuola linda o lurida possono gravare o nuocere al prestigio e al commercio stesso dell'Italia più che un fatto molto più importante che si legge sui giornali e non si vede con i propri occhi» [20].

Le carte Giolitti sono una fonte ricca di notizie relative in particolare alla guerra libica, impresa che fu com'è noto propagandata nell'opinione pubblica anche come alternativa all'emigrazione transoceanica, minacciata del resto dalle misure restrizioniste degli Stati Uniti. Ma nel complesso sono carte di non diretto interesse per i problemi dell'emigrazione se si escludono alcuni documenti relativi alle possibili espulsioni di italiani in caso di occupazione militare della Tripolitania [21] o altri documenti quali un rapporto del console d'Italia in Cirenaica al Ministero degli affari esteri (Bengasi, 6 settembre 1911) in cui tra l'altro propone di rivedere il programma coloniale con aumenti dei coloni in rapporto a quello delle fattorie, coltivazioni e industrie affini, miglioramento dei servizi di navigazione, facilitazioni delle comunicazioni con l'Italia [22].

---

[19] *Ibid.*, b. 2, fasc. 8.

[20] *Ibid.*, fasc. "Eritrea 1897-1910". In questo fascicolo si segnalano anche rapporti sulla situazione politica in Etiopia, documentazione sull'impianto elettrico della Société Mines d'or a Wallaga, considerazioni sulla occupazione militare della colonia eritrea.

[21] ACS, *Archivio Giovanni Giolitti*, b. 25, fasc. 64.

[22] *Ibid.*, b. 12, fasc. 10.

sia pure in maniera indiretta, il quadro degli interessi italiani in varie zone del mondo [16].

Nella "Memoria esplicativa delle variazioni allo stato di previsione delle spese del MAE per l'esercizio 1886-1887" si motiva la proposta di soppressione del consolato italiano di Shangai: «In quel porto non vi sono approdi di bastimenti nazionali e basta per l'esercizio della giurisdizione dei pochissimi italiani colà residenti che il segretario della legazione sia rivestito della carica di cancelliere». Di pochi italiani si parla anche per Tangeri, Yokohama, Tiflis: «gli italiani dimoranti nell'intero distretto consolare di Tiflis , secondo il censimento del 1881 erano 147, nati fuori d'Italia la più parte» [17].

Le carte di Luigi Luzzatti conservate presso l'Archivio centrale dello Stato offrono fonti relative all'azione del governo nei riguardi della penetrazione economica in alcune regioni dell'Africa. In una lunga lettera indirizzata a Tommaso Tittoni, ministro degli Affari esteri, il 26 luglio 1904, sulla quale c'è una curiosa e significativa notazione «personale al solo ministro, con la preghiera che non capiti nelle mani del terribile ufficio coloniale», il ministro del tesoro tratta dell'opportunità o meno dell'acquisto della colonia del Benadir da parte del governo italiano. Luzzatti si dimostra contrario, chiedendo:

> «Le spese che per il Benadir l'Italia si accingerebbe ad affrontare saranno in qualche misura e col tempo redditizie? Ora il valore economico del Benadir non sembrami ancora sufficientemente dimostrato: del resto l'Africa ha dato già delusioni sì ampie che un certo triste scetticismo si impone. Parmi intanto di escludere che il Benadir possa mai diventare colonia di popolamento. Se non è stato possibile finora – e né io so se lo sarà mai – avviare le nostre colonie migranti verso l'Eritrea (...) vano sarebbe confidare di riuscirvi per il Benadir»[18].

Torna nuovamente il tema di un emigrazione diretta e in qualche modo preparata, confermata per esempio anche da un altro documento dello stesso archivio, una lettera del ministro degli Affari esteri Antonino di Sangiuliano a Luigi

---

[16] In particolare si veda ACS, *Archivio AlbertoPisani Dossi*, b. 5, fasc. 27: Carteggi, stampe e appunti relativi al censimento degli italiani all'estero (1881-1891). Nell'archivio di Pisani Dossi si segnala un cospicuo carteggio interessante, specie nel caso di alcuni corrispondenti quali Silvestrelli, Antonelli, Luchino Dal Verme, per le notizie relative alle questioni africane, dal punto di vista anche dei rapporti fra le potenze europee. Inoltre dalle carte che più da vicino riguardano l'organizzazione del Ministero degli affari esteri si ricavano numerose notizie sull'andamento dell'emigrazione italiana.

[17] *Ibid.*, b. 2, fascc. 18 e 19.

[18] ACS, *Archivio Luigi Luzzatti*, b. 1, fasc. 3: "Benadir e Giuba 1904".

Calò, presidente della Banca italiana di credito, sulla situazione politica della colonia di Tunisi, nella quale fornisce anche notizie sulle scuole, sugli ospedali, sugli organi di stampa presenti nella città. In questo documento si ricorda l'origine della colonia che risale all'arrivo degli esuli patrioti fin dal 1831, e come fra essi si trovassero anche numerosi ebrei [26].

Le carte Cornelio Di Marzio, nella parte relativa all'attività del segretariato generale dei fasci all'estero, offrono spunti per lo studio dell'attività svolta dal fascismo riguardo agli emigranti che il regime definisce ora «italiani nel mondo» [27].

Ricordo infine le notizie relative alla collettività italiana in Sud-Africa, tratte dalle carte di Giorgio Fragnito, ambasciatore a Johannesburg nella seconda metà degli anni Cinquanta, dalle quali si rileva che gli italiani dalle mille unità del dopoguerra sono giunti in dieci anni alle 12.000 unità: sono in prevalenza minatori, camerieri in servizio presso le ferrovie di Stato, operai specializzati, impiegati nelle industrie edilizie e nel commercio. Risulta onsistente l'impiego di capitali italiani in diverse imprese [28].

Proprio per quanto ho premesso sulla natura degli archivi privati l'esposizione delle fonti che è stata condotta deve ritenersi assolutamente non esaustiva, ma ha voluto essere piuttosto un'indicazione delle potenzialità di ricerca negli archivi di personalità conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

---

[26] ACS, *Archivio Andrea Torre*, b. 3, fasc. 8.

[27] ACS, *Archivio Cornelio Di Marzio*, b. 49.

[28] ACS, *Archivio Giorgio Fragnito*, b. 2, fasc. "Carte riservate Sud Africa 1957-1958": si segnala il rapporto di G. Fragnito a Gaetano De Martino del 21 gennaio 1956 nel quale riferisce la situazione osservata in Sud Africa nel biennio della sua permanenza come ambasciatore a Città del Capo.

Le carte di Carlo Schanzer contengono documentazione relativa ai provvedimenti per gli italiani in Tunisia, in rapporto ai decreti francesi del novembre 1921 sulla cittadinanza degli stranieri residenti. In particolare si segnala la risposta del ministro degli Esteri all'interrogazione parlamentare dell'on. Nasi sulla questione [23]. Altra documentazione del 1922 riguarda le compagnie di navigazione e il trasporto degli emigranti [24]. Uno specchio inviato dal commissario generale dell'emigrazione riassume le condizioni richieste da parte italiana per il rilascio del passaporto. Risulta che per l'Australia è richiesto il visto consolare inglese e molti altri documenti, il governo italiano raccomanda di non emigrare senza aver un posto assicurato; in Nuova Zelanda le autorizzazioni di entrata sono sospese, fatta eccezione per i domestici. Non si rilasciano permessi di immigrazione salvo alle persone designate da un cittadino neozelandese. L'esame medico è dei più rigorosi, occorre il visto consolare inglese. Per l'Algeria e la Tunisia si richiede il visto consolare e il contratto di lavoro vistato dall'ufficio municipale di collocamento competente. Per l'Egitto è richiesto il visto consolare inglese la cui concessione comporta difficoltà dovendo di volta in volta essere interpellata l'autorità competente in Cairo, a meno che non si abbia l'atto di chiamata da parte di persone che si impegnano pel sostentamento. In Congo è necessario, per sbarcare, la prova di possedere 2.000 franchi, oppure dimostrare di essere stati chiamati mercé un contratto di lavoro, oltre a restrizioni di carattere morale e sanitario.

Altri dati statistici contenuti nello stesso fascicolo sono accompagnati da una lettera di Giuseppe De Michelis a Schanzer dell'ottobre 1922 in cui si fa notare in primo luogo che le cifre degli espatri sono in diretto rapporto con le condizioni critiche dei mercati stranieri e con quelle legislative e procedurali vigenti nei paesi stranieri; che da parte italiana non sono stati posti impedimenti di alcun genere; che l'azione del Commissariato nel paese continentale verso il quale si dirigono di preferenza gli italiani (Francia) è stata tale da assorbire di per sé sola i tre quarti dei posti vacanti.

L'ultimo documento che segnalo nell'archivio Schanzer è il testo del discorso di Mussolini per l'apertura della conferenza internazionale dell'emigrazione svoltasi a Roma nel maggio del 1924 [25].

Solo a titolo di esempio di qualche fonte sull'emigrazione nel periodo fascista segnalo brevemente dall'archivio di Andrea Torre la relazione di Salvatore

---

[23] ACS, *Archivio Carlo Schanzer*, b. 17, fasc. 71.
[24] *Ibid.*, b. 18, fasc. 72 bis.
[25] *Ibidem.*

b. 19, fasc. 393: "Emigrazione italiana" (25 mag. 1887 - 8 apr. 1891)
s.fasc. 1: relazioni, statistiche, disposizioni legislative (25 mag. 1887 - 8 apr. 1891)
s.fasc. 3: Risultati di un'inchiesta promossa dalla Direzione generale di statistica sulle cause e effetti della emigrazione italiana (14 nov. 1888)

b.19, fasc. 404: "Stanziamento italiano in Somalia" (25 febb. 1891 - 26 febb. 1896), in particolare si segnala:
s.fasc. 6: Corrispondenza tra il ministro della marina, il gen. Oreste Baratieri, il console italiano a Aden e altri su questioni relative agli stanziamenti italiani in Somalia (20 mar. 1894 - 26 feb. 1896)
s.fasc. 7: Telegrammi dell'ambasciata italiana a Londra al ministro degli Affari esteri sulle trattative in corso per l'istituzione di un consolato italiano a Zeila (30 gen. 1895 - 27 feb. 1895)
s.fasc. 8: Documentazione relativa alla costituzione della Società commerciale italiana del Benadir (21 nov. 1895 - 18 feb. 1896)

b. 19, fasc. 405: "Documentazione relativa alla colonizzazione dell'Eritrea" (9 giu. 1890 - 7 gen.1896)
s.fasc. 1: Copia a st. dei 22 dd. 19 genn. 1890 e 19 genn. 1893 sulla missione dell'on. Franchetti per la colonizzazione dell'Eritrea
s.fasc. 2: Corrispondenza telegrafica tra il ministro degli esteri Blanc, il generale Baratieri ed altri circa l'immigrazione in Eritrea di famiglie italiane (12 mar. 1894 - 7 gen.1896)
s.fasc. 3: Lettera di Leopoldo Franchetti a Crispi con allegata relazione sull'operato dell'Ufficio di colonizzazione in Eritrea nel 1893-1894 (24 ago. 1894)
s.fasc. 5: Lettera di Leopoldo Franchetti al capo di gabinetto del Ministero degli affari esteri Alberto Pisani Dossi con la quale accompagna l'invio di appunti circa un possibile ordinamento parrocchiale della colonia eritrea (24 ott. 1894)

b. 48, fasc. 749: "Emigrazione" (29 mar. 1894 - 15 gen. 1896)
s.fasc. 1: Statistiche relative al movimento emigratorio dall'Italia e da altri stati europei (29 mar. 1894 - 15 gen. 1896)
s.fasc. 2: Minuta e copia a stampa di una relazione del direttore generale di pubblica sicurezza Sensales a Crispi sul movimento emigratorio nel 1893 e con proposte di modifiche alle disposizioni vigenti in materia di emigrazione (22 apr. 1894)

ALBERTO DEL BONO

b. 3, fasc. 23: "Transcaucaso italiano". Si segnala rapporto del capitano di fregata Aslan Granafei (ago. 1919) sulla situazione politico-economica del Caucaso

APPENDICE

TULLIO CIANETTI

b. 4: *Gli italiani nel mondo*, discorso per la Giornata degli italiani nel mondo organizzata dalla Dante Alighieri (dattiloscritto, s.d.)

CRISPI

CRISPI-REGGIO EMILIA
b. 9, fasc. 18: *Istruzioni pratiche per gli assistenti ai colerosi formulate dal corpo sanitario addetto alle associazione di emigrati per l'assistenza ai colerosi in Genova*, tip. della Gazzetta dei tribunali, 1834 (opuscolo)

CRISPI-DSPP
b. 13, fasc. 113: "Emigrazione italiana" (1874-1880)
b. 42, fasc. 252: "Bilancio del Ministero dell'interno 1887-1888", s.fasc. 9 "Appunti autografi di Crispi"
b. 76, fasc. 468: "Dati statistici sull'emigrazione italiana all'estero compilati da Luigi Bodio e appunti per le discussioni parlamentari; allegati Progetto di programma e statuto dell'alleanza italiana del patronato per i lavoratori ed emigranti presentato da Giulio Castelnuovo" (1887-1891)
b. 100, fasc. 619: "Progetto di legge sull'emigrazione" (9 luglio 1894-15 luglio 1895 e s.d.)
b. 116, fasc. 721: "Notizie statistiche sull'economia nazionale italiana", s.fasc. 1 "Notizie statistiche sull'emigrazione" (1880-1892)
b. 151, fasc. 1485 "Carteggio Leopoldo Franchetti" (6 lettere, 1891-1894)

CRISPI ROMA
b. 3, fasc. 92: "Colonizzazione dell'Eritrea"
s.fasc. 1: Note del comando superiore in Africa sulla richiesta di una vasta concessione agricola da parte del sig. Napoleone Corazzini (24 mar. 1889 - 2 ago. 1889)
s.fasc. 2: Documenti vari relativi ai problemi della colonizzazione agricola in Eritrea (21 sett. 1889 -19 giu. 1890) . Si segnala un appunto relativo alle spese per la colonizzazione, tra le quali £. 150.000 per inviare 40 famiglie di 10 persone e fornire viaggio, primo impianto, spese per un anno, bestiame, attrezzi e sementi
b. 4, fasc. 104: "Questione doganale" (19 ott. 1890 - 23 dic. 1890), in particolare si segnala:
s.fasc. 4: Promemoria al Ministero affari esteri sulla progettata conferenza di Bruxelles per il regime doganale al Congo (s.d.). Vi si sottolinea la scarsità di rapporti con il Congo e una «entità minima attuale delle nostre esportazioni al Congo».

GIACOMO GORRINI

b. 3, fasc. 16: Appunti sull'emigrazione, tra i quali una relazione 3 mag. 1864 su una agenzia di Berna che favorirebbe l'espatrio di giovani italiani in America, specie di coloro che vogliano evitare la leva. Vi sono esposti i provvedimenti presi dal Ministero dell'interno per arginare il fenomeno

LUIGI LUZZATTI

b. 2, fasc. 3: "Benadir e Giuba" (1904)
b. 2, fasc. 6: "Eritrea" (1897-1910)
b. 2, fasc. 7: "Tripoli" (1911). Documentazione relativa alla linea di cabotaggio tripolina esercitata dal Banco di Roma
b. 2, fasc. 8: "Affari esteri" (1903-1919)

FERDINANDO MARTINI

b. 6, fasc. 19: Governo dell'Eritrea-negoziati italo-inglesi, accordo italo-franco-inglese (1906)
b. 12, fasc. 35: Relazioni con l'Etiopia. Studi e trattative per la istituzione di agenzie commerciali. Vie di penetrazione. Inchiesta sulla colonia Eritrea. Vice presidenza. Carteggi. Relazioni (1891)
b. 15, fasc. 51: Governo dell'Eritrea. Miniere: documentazione relativa a richieste di concessione per scavi minerari, costituzione della Società eritrea per le miniere aurifere (1898-1907)
b. 15, fasc. 52: Interessi italiani in Etiopia 1898-1907
b. 17, fasc. 57: Progetto Scheibler- Rudinì per lo sfruttamento della colonia (1897)
b. 17, fasc. 59: Colonizzazione (1900-1907)
b. 17, fasc. 61: Etiopia: carteggi con la r. legazione in Addis Abeba 1897-1898. Si segnala la lettera di F. Ciccodicola, della r. legazione d'Italia in Etiopia, del 2 agosto 1904 nella quale elenca sinteticamente le questioni più importanti relative all'azione italiana in Etiopia, con riferimento anche alla immigrazione di operai italiani
b. 20, fasc. 69: Epistolario
s.fasc. 6: Giuseppe Biancheri (1888-1899, 3 lettere)
s.fasc. 14: Luchino Dal Verme (1892-1918, 114 lettere). Si segnala la lettera di Leopoldo Franchetti a L. Dal Verme del 12 dicembre 1893 relativa ai primi risultati raggiunti dai coloni e la lettera di L. Dal Verme a F. Martini del 2 aprile 1909 sull'operato del governo in relazione all'emigrazione
s.fasc. 17: Antonio Di Rudinì (1880-1905, 64 lettere, 15 telegrammi). Nel carteggio si evidenzia l'interesse per ciò che concerne l'organizzazione della colonia eritrea, gli aspetti economici, le delimitazioni dei confini
s.fasc. 18: Antonino di Sangiuliano (1892-1911, 34 lettere) all'ambasciatore italia-

AGOSTINO DEPRETIS

b. 27, fasc. 99: lettere di uomini politici, ministri, senatori, deputati, giornalisti. Si segnala s.fasc. 55: Lettera di Luigi Bodio per trasmettere appunto relativo all'emigrazione (11 giugno, s.a.)

CORNELIO DI MARZIO

b. 49: Documentazione relativa all'attività del Segretariato generale dei fasci all'estero. Si segnalano lo statuto del Fascio di Algeri (4 marzo 1927); lo statuto del Fascio italiano dell'Africa del Sud, il resoconto della seduta del Gran Consiglio del 21 aprile 1927 nel corso della quale, discutendo la Carta del lavoro, si dice che la parola emigrazione deve essere abolita, un dattiloscritto, non datato, sulla situazione a Tunisi con notizie sulle scuole, l'opera dopolavoro, la giornata dell'italiano, i collegi ecc.; un dattiloscritto sulla Turchia in cui si sottolinea la necessità di valorizzare gli italiani presenti e di impedire che siano sostituiti con stranieri e levantini; un appunto sulla trasformazione del Commissariato dell'emigrazione; una relazione al duce sull'emigrazione (acefala)

GIORGIO FRAGNITO

b. 22, fasc. "Carte riservate sud africane 1957-1958"

AMEDEO GIANNINI

b. 2, fasc. 2, s.fasc. 2: Commissione per la dispensa del servizio dei funzionari del Commissariato generale dell'emigrazione e Commissione per la riforma della giurisdizione sull'emigrazione (3 dic. 1925 - 8 feb. 1926)

GIOVANNI GIOLITTI

b. 12, fasc. 10: "Tripoli, guerra libica"

b. 25, fasc. 64: "Tripoli corrispondenza". Si segnala telegramma di De Martino, ambasciatore italiano a Costantinopoli, al Ministero degli affari esteri del 18 settembre 1911 riferente voci di una possibile espulsione di italiani nel caso di una spedizione in Tripolitania

(1907-1922). Si segnalano le lettere degli anni 1907-1910; anche in Carteggio Fondazione Einaudi
b. 103, fasc. 862: Luigi Ratto, caposegreteria del sottosegretario di Stato al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio (1906, 1 lettera)
b. 104, fasc. 873: Carlo Leone Reynaudi, membro del Commissariato dell'emigrazione (1907 e s.d., 4 lettere); anche in Carteggio Fondazione Einaudi
b. 104, fasc. 903: Adolfo Rossi, membro del Commissariato dell'emigrazione (1905-1918, 19 lettere)

ALBERTO PISANI DOSSI

b. 1, fasc. 11 Relazioni, discussioni, note e documenti relativi ai bilanci del Ministero degli esteri (1878-1896)
b. 1, fasc. 12: Relazione della commissione generale del bilancio sul bilancio definitivo di previsione della spesa del Ministero degli esteri (1882)
b. 1, fasc. 17: Nota di variazione al bilancio 1888-1889 del Ministero degli esteri
b. 2, fasc.18: Carte e documenti ufficiali relativi all'ordinamento del Ministero degli esteri (1887-1894)
b. 2, fasc. 19: Studi e progetti diversi per l'ordinamento del Ministero degli esteri (1883-1894)
b. 2, fasc. 20: Relazione della commissione del bilancio sul disegno ministeriale per il riordinamento del Ministero degli esteri (1881)
b. 2, fasc. 21: Progetto (Pisani Dossi) di regolamento generale del Ministero degli affari esteri (1885)
b. 3, fasc. 23: Carteggio ufficiale del Ministero degli affari esteri (1882-1893), in particolare il s.fasc. 17 "Passaporti e vidimazioni"
b. 4, fasc. 24: Progetto di legge e regolamento consolare - Stampati e manoscritti (1866-1890)
b. 4bis, fasc. 25: Materiali per il progetto di regolamento del Ministero degli affari esteri (1861- 1891), in particolare il s.fasc. "Camere di commercio e agenzie consolari all'estero"
b. 5, fasc. 27: Carteggio, stampe e appunti relativi al censimento degli italiani all'estero (1881-1891)
b. 5, fasc. 28: Emigrazione italiana (1873-1895)
b. 5, fasc. 41: Carteggi e stampe riservate riguardanti il Marocco, la Tunisia, Tripoli, la Turchia africana e l'Egitto (1880-1894)
b. 7, fasc. 30: Carteggio Pisani Dossi col personale dipendente dal Ministero degli affari esteri, in particolare:
– lettere di Costa: alcune su scuole italiane all'estero (1887-1894)
– lettere di Tommaso Catalani su Zanzibar (1888-1894)
– lettere di Paolo Grande sulla Tripolitania (1891-1894)
b. 10, fasc. 30
lettere di Luigi Testa, viceconsole italiano a Bona, 1889, con notizie sull'emigrazione italiana in Algeria e Tunisia

no a Londra. Documentazione interessante per lo studio dei rapporti tra Italia e Inghilterra in relazione ai problemi africani
s.fasc. 21: Giovanni Giolitti (1881-1914, 86 lettere, 4 telegrammi). Si segnala la lettera del 16 settembre 1901 sull'interesse della Società elettrotecnica italiana a intraprendere lavori in Eritrea
s.fasc. 22: Luigi Luzzatti (1874-1910, 68 lettere, 2 telegrammi). Interessante perché vi emergono i contrasti d'opinione sulla politica africana
s.fasc. 30: Giuseppe Salvago Raggi (1905-1915, 26 lettere, 1 telegramma). Il carteggio è interessante per i problemi relativi allo sfruttamento delle risorse del territorio eritreo. Si segnala la lettera del 20 marzo 1914 in cui si auspica un prestito agrario «che sarebbe la risorsa dei pochi coloni bianchi»
s.fasc. 39: Filippo Vigoni (1905-1906, 2 lettere). Si segnala la lettera del 15 luglio 1905 in cui lamenta la scarsa diffusione che l'Ufficio coloniale dà alle notizie sulla colonia eritrea

FRANCESCO SAVERIO NITTI

b. 1, fasc. 1, s.fasc. 2: Documentazione relativa al progetto per la creazione di una banca di credito per gli emigranti italiani (26 genn. 1896- 24 apr. 1897)
b. 22, fasc. 67: "Colonie". Lettere a Nitti di Giuseppe Paratore su Giubaland, Africa orientale, Egitto, Somalia italiana; promemoria e memorie su azione italiana in Etiopia ecc.
b. 56, fasc. 196: Documentazione relativa alla politica estera (30 mar. 1921- 26 sett. 1923) Si segnalano relazioni del capo dell'Ufficio fondiario di Bengasi sul servizio fondiario e lo sviluppo economico agrario della Cirenaica (1921); notizie sull'ex Khedivé d'Egitto e domanda presentata dai maggiorenti della colonia italiana al ministro degli Esteri per la colonia di Smirne (26 mag. - 22 sett. 1922)
b. 61, fasc. 213: "L' Islam dopo la guerra". Memorandum sulla Tripolitania; relazione di A. Bussairi (s.d.)
b. 70, fasc. 224: Appunti autografi. Si segnala appunto relativo ad uno studio sull'emigrazione
b. 77: Opuscoli, tra cui: F.S. NITTI, *La nuova fase dell'emigrazione in Italia. Discorso 21 nov. 1896*, Portici 1897

F. S. NITTI - CARTEGGIO
Si segnalano in particolare:
b. 86, fasc. 137: Augusto Bosco, membro del Commissariato per l'emigrazione (1901, 1 lettera)
b. 91, fasc. 355: Giuseppe De Michelis, commissario generale dell'emigrazione (1920-1921 e s.d., 3 lettere); anche in Carteggio Fondazione Einaudi
b. 93, fasc. 438: Giacinto Frascara, deputato (1896-1913 e s.d.); anche in Carteggio Fondazione Einaudi.
b. 94, fasc. 489: Vincenzo Giuffrida, membro del Commissariato dell'emigrazione

b. 3, fasc. 8: Memorie sulle colonie italiane (1910-1926). Si segnalano in particolare:
s.fasc. 2: Copia dell'estratto del rapporto del delegato commerciale di Tripoli De Martino al r. Ministero agricoltura, industria e commercio sulla regione di Bengasi (30 giu. 1910)
s.fasc. 3: Relazione della missione in Cirenaica (16 sett. 1910)
s.fasc. 5:. Informazioni commerciali relative alla Tripolitania (6 feb. 1911)
s.fasc. 8: Riassunto dei problemi economici in Somalia e Eritrea: relazione di F. Fazi al ministro delle Colonie sulle colonie italiane in Africa orientale, Somalia e Eritrea (luglio 1915)
s. fasc. 10: Dattiloscritto sui problemi da risolvere nell'interesse dell'influenza italiana in Tunisia (24 mag. 1926)
s.fasc. 11: Relazioni di Salvatore Calò, presidente della Banca italiana di credito e tesori eredella Società Dante Alighieri in Tunisi sulla situazione della colonia italiana di Tunisi (24 mag. 1926)
s.fasc. 12: Lettera del Banco di Roma in Tripolitania e Cirenaica (s.d.)

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA

b. 6, fasc. 42: Sindacato per gli interessi italiani in Oriente (1925)
b. 6, fasc. 47: Giacimenti minerari nello Yemen (1927)

b. 14, fasc. 40: "Miscellanea" (1888-1897). Si segnalano i sottofascicoli "Missione ing. Luzzatti nel Siam" (memoria a stampa), "Campionario commerciale consolare", "Il Giappone nel 1889" (a stampa), "Costituzione linea navigazione Italia-Estremo Oriente, "Suez"; "Agenzie per gli affari d'Armenia"
b. 16, fasc. 42: Corrispondenza di Pisani Dossi con ministri d'Africa (1887-1894)
b. 16, fasc. 43: Corrispondenza di Pisani Dossi con il gen. Luchino Dal Verme e con Giulio Silvestrelli (1890-1894)
b. 17, fasc. 44: Corrispondenza di Pisani Dossi con Pietro Antonelli (1890-1894)
b. 21, fasc. 52: Pubblicazioni ufficiali relative all'Africa orientale e corrispondenza con Filonardi (1889-1894)
b. 23, fasc. 54: Corrispondenza Pisani Dossi col personale delle scuole italiane all'estero
b. 30, fasc. 68: Carte, pubblicazioni e atti ufficiali riguardanti affari vari (1876-1895). Si segnala documentazione su Tunisi e la questione tunisina

ANNIBALE RAYBAUDI MASSIGLIA

b. 2, fasc. 2: Lettere dei direttori generali Malvano e Peiroleri al Ministero degli affari esteri durante il periodo della gestione di Tunisi (1884-1889)
fasc. 4: Promemoria e relazioni di Raybaudi (1905-1912)

CARLO SCHANZER

b. 15, fasc. 67: "1922. Corrispondenza Consulta" (lettere varie)
b. 17, fasc. 71: "Tunisia" (10 giu. 1922 e s.d: documentazione relativa ai provvedimenti per gli italiani in Tunisia)
b. 18, fasc. 72bis: "Emigrazione - Compagnie di navigazione - Trasporto emigranti" (1922-1924)

CARLO SFORZA

b. 5, fasc. 22, s.fasc. 4: Memorandum of the Italian colonies
b. 6, fasc. 35: Movimento europeo - Italiani all'estero (1952)
b. 7, fasc. 39, s.fasc. 5: Esportazione marmo apuano nel Sud Africa

ANDREA TORRE

b.1, fasc. 5, s.fasc. 38: Promemoria del r. agente commerciale d'Italia a Gondar, Giuseppe Ostini, sulla penetrazione commerciale nell'ovest dell'altopiano etiopico e relativa costituzione di una società commerciale (4 ago. 1915)

particolare, avrebbe dovuto disimpegnare anche nei territori d'oltremare il servizio di tesoreria per conto dello Stato, che la Banca già effettuava nel territorio metropolitano fin dal 1894.

Il Consiglio superiore dell'Istituto affrontò la questione dell'opportunità di detta istituzione il 19 febbraio di quell'anno. Si legge nel verbale della seduta: «i frequenti e crescenti rapporti fra (...) [l'Eritrea] e la madre Patria e le occorrenze dello Stato fanno ritenere opportuno ed utile che il primo Istituto di emissione del Regno rechi alla Colonia il contributo della sua opera», in modo da «dare valore alle ricchezze latenti del paese». Il Consiglio deliberò pertanto di istituire inizialmente una propria filiale in Asmara, la quale avrebbe avuto rango per il momento di "agenzia", formalmente dipendente dalla sede di Roma. Dopo una prima fase di operatività, si sarebbe valutata l'opportunità di trasformare detta dipendenza in succursale e di aprire un'agenzia ad essa subordinata in Massaua.

La delibera venne approvata dall'assemblea generale degli azionisti il successivo 26 marzo. La Banca d'Italia iniziava, così, a studiare i problemi connessi con l'espansione nelle terre d'oltremare e a promuovere iniziative in Africa orientale finalizzate allo sviluppo economico dei nostri possedimenti coloniali e del vicino Impero d'Etiopia: l'Istituto, in particolare, assunse la presidenza del gruppo finanziario italiano per la formazione del capitale della istituenda *Bank of Abyssinia* e partecipò alla costituzione di un consorzio bancario per l'effettuazione di lavori ferroviari in Eritrea. Ma, per difficoltà di ordine economico e giuridico, la Banca dovette soprassedere alla progettata apertura di filiali in loco e rimanere in attesa del momento più opportuno per dare esecuzione alla deliberazione.

Tale occasione si manifestò subito dopo l'occupazione della Libia, quando il governo autorizzò gli istituti di emissione ad aprire filiali in Tripolitania e Cirenaica [2] e ribadì la necessità che la Banca d'Italia estendesse alle nuove colonie il servizio di tesoreria per conto dello Stato mediante l'insediamento di proprie dipendenze. L'assemblea generale straordinaria degli azionisti, nella riunione del 30 marzo 1912, decise così l'istituzione di filiali in Cirenaica e Tripolitania, amministrate con speciali norme derogatorie rispetto al disposto statutario [3] e diede nuovo impulso alla creazione di quelle eritree. Il 5 maggio

---

ministrazione centrale; le agenzie dipendono, invece, da una sede o da una succursale designata dal Consiglio superiore.

[2] R. d. 10 dicembre 1911 n. 1367, convertito nella legge 23 maggio 1912 n. 511.

[3] Deliberate dall'assemblea generale straordinaria della Banca d'Italia del 30 marzo 1912 e approvate con r.d. 13 giugno 1912 n. 721.

GIUSEPPE PALUMBO

Le filiali della Banca d'Italia in Africa

Premessa

A seconda dell'angolatura della ricerca, gli archivi delle istituzioni creditizie possono fornire contributi di vario genere alla storia dell'emigrazione: dai dati relativi alle rimesse degli emigrati a quelli concernenti la formazione del risparmio; dalle indicazioni riguardanti la propensione agli investimenti industriali e commerciali a quelle concernenti lo sviluppo edilizio nei paesi d'oltremare, e così via.

L'archivio della Banca d'Italia non fa eccezione: possiede anch'esso siffatto potenziale. Particolarmente utili sotto il profilo che qui interessa sono i fondi "Filiali dalmate e coloniali", "Rapporti con l'estero" (per ciò che riguarda le rimesse degli emigrati) e "Ispettorato" (per ciò che concerne le relazioni sugli affari).

In questa sede si tenterà di illustrare le fasi della penetrazione dell'Istituto nei territori africani, non senza sottolineare che la presenza della Banca, oltre a fornire di per sé un esempio di "emigrazione" di un'istituzione, rappresentò un momento fondamentale nella politica della nostra espansione coloniale e un contributo non indifferente per l'insediamento e l'attività dei nostri connazionali in quella parte di mondo.

Dal 1906 al 1936

Agli inizi del 1906 il Ministero delle finanze, in vista dell'approssimarsi della data del 1° giugno in cui sarebbe stata introdotta nella colonia Eritrea la legislazione italiana, chiese alla Banca d'Italia di esaminare se non avesse ritenuto «opportuno di istituire uno stabilimento proprio» in quella colonia, con sede in Asmara e una agenzia in Massaua alle sue dipendenze [1]: stabilimento che, in

[1] Lo Statuto della Banca, fin dalla sua prima stesura del 1895, prevede che le filiali siano distinte in sedi, succursali e agenzie. Le sedi e le succursali sono poste alle dirette dipendenze dell'am-

L'Istituto, quindi, operò in Libia innanzitutto come banca ordinaria, effettuando operazioni sia di raccolta di depositi (in conto corrente e a risparmio) sia di impiego (sconto di effetti bancari e anticipazioni su titoli e su qualsiasi tipo di merce). I titoli, anche stranieri, e le merci potevano essere depositati ovunque (dogana, depositi franchi, magazzini della Banca o magazzini generali, gestiti, a Tripoli, dalla Banca stessa). Dal 1913 l'Istituto fu anche autorizzato a effettuare operazioni di credito agrario.

A partire dal 1920, per venire ancor più incontro alle esigenze dell'econonomia locale, le filiali libiche furono autorizzate a dar corso, temporaneamente, anche a operazioni a lungo termine. Queste cessarono, per ciò che attiene al credito agrario, tra il 1924 e il 1925, anni in cui vennero costituite e contestualmente abilitate allo svolgimento di tali operazioni, rispettivamente, la Cassa di risparmio di Tripoli e la Cassa di risparmio di Bengasi. Le quali, successivamente, si fusero nella Cassa di risparmio di Libia che nel 1937 fu autorizzata anche all'esercizio del credito edilizio.

Nel 1934 l'Istituto, che già nel 1926 era stato investito di taluni poteri di controllo sulle banche [9], estese la sua attività di vigilanza anche alla Libia. Venne, così, pianificata l'espansione degli sportelli bancari, informandola costantemente ai prevalenti criteri di pubblico interesse; le aziende di credito poterono, così, svolgere la loro attività in dinamico progresso, dando un notevole contributo allo sviluppo economico, commerciale e industriale del territorio [10].

Ancor più arretrata, rispetto alla pur scarsamente sviluppata economia libica, si presentava, all'atto dell'insediamento della Banca in Asmara e in Massaua, la realtà economica eritrea: agricoltura allo stato primitivo, commercio limitato al piccolo scambio di prodotti verso i paesi limitrofi, industria e organizzazione del credito del tutto assenti, presenza di un sistema monetario notevolmente disordinato stante la contemporanea circolazione di lira italiana, lira egiziana e "tallero di Maria Teresa" [11].

---

[7] Decreto luogotenenziale del 23 agosto 1917 n. 1820; delibera dell'assemblea straordinaria degli azionisti della Banca d'Italia del 31 marzo 1921.

[8] Il r.d.l. 12 marzo 1936 n. 395 (legge bancaria) ha, fra l'altro, stabilito che la Banca d'Italia possa effettuare operazioni bancarie esclusivamente con aziende di credito (art. 23).

[9] D.l. 7 settembre 1926 n. 1511 e d.l. 6 novembre 1926 n. 1830.

[10] All'inizio della seconda guerra mondiale operavano in Libia, oltre alle due filiali della Banca d'Italia, cinque aziende di credito (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Roma, Cassa di risparmio della Libia e Banca popolare di Tripoli) con ventidue dipendenze.

[11] Il tallero di Maria Teresa era una moneta d'argento coniata in Austria sulla base di accordi tra le autorità locali e l'Impero asburgico, anteriori all'occupazione italiana.

1912 iniziava, dunque, a operare la succursale di Tripoli e, il successivo 1° ottobre, quella di Bengasi.

Due anni dopo, il 2 febbraio 1914, veniva quindi aperta, con rango di succursale, la dipendenza di Asmara e, il 15 aprile dello stesso anno, l'agenzia di Massaua, da essa dipendente. Il 15 novembre 1920, infine, la Banca si insediava anche in Somalia, aprendo una propria succursale in Mogadiscio [4]. Tali stabilimenti furono regolati dalle stesse norme speciali già deliberate per le filiali in Libia.

L'adozione di particolari disposizioni per le dipendenze coloniali derivò soprattutto dalla necessità di adeguarne l'attività alle condizioni e alle consuetudini ambientali locali, nonché dalla lontananza dalla madrepatria: si volle consentire, infatti, alle filiali coloniali il maggior grado di autonomia occorrente per un loro sollecito e regolare funzionamento. Si stabilì, pertanto, che a ciascuna dipendenza d'oltremare fosse assegnato, su delibera del Consiglio superiore, un cospicuo fondo patrimoniale di esercizio [5], e che, oltre tutte le operazioni previste dallo statuto, le dipendenze potessero effettuare anche «quelle altre che saranno riconosciute meglio adatte all'economia di quelle contrade» [6], senza dover richiedere istruzioni particolari all'amministrazione centrale.

Tali norme, originariamente dettate per le sole dipendenze libiche, furono poi estese a tutte le filiali d'oltremare della Banca [7] e restarono in vigore anche dopo l'emanazione della legge bancaria [8], di modo che nei territori coloniali l'Istituto poté continuare a effettuare operazioni con privati.

La sostanziale indipendenza e la notevole autonomia operativa concessa alle dipendenze d'oltremare si rivelarono quanto mai opportune, tenuto conto delle profonde diversità tra i contesti economici e ambientali di Libia, Eritrea e Somalia.

La Cirenaica e la Tripolitania erano territori a economia esclusivamente agricola, molto arretrata per mancanza di sistemi di irrigazione e scarsità di mano d'opera; al momento dell'occupazione italiana non mancava, tuttavia, una certa organizzazione del credito, segnatamente all'agricoltura, affidato al Banco di Roma e alla Banca agricola ottomana, successivamente posta in liquidazione.

---

[4] Decreto luogotenenziale del 23 agosto 1917 n. 1820.

[5] Fondi che, in base al r.d. 11 giugno 1936 n. 1067, fu stabilito non dovessero avere un limite massimo, in modo da rendere possibile il pronto adeguamento a qualsiasi esigenza locale.

[6] Art. 63 bis dello statuto della Banca d'Italia, approvato con r.d. 18 marzo 1909 n. 138 e modificato con r.d. 13 giugno 1912 n. 721.

d'argento) estremamente rara a causa dell'eccezionale rialzo del prezzo dell'argento.

Il primo e più significativo intervento della Banca in Somalia fu appunto finalizzato a riadeguare la massa di circolante a corso legale alle effettive esigenze del luogo mediante l'emissione, a partire dalla data stessa di apertura della filiale di Mogadiscio, di buoni di cassa in rupie. Questi erano garantiti dalle riserve di rupie d'argento presso la Banca stessa, ma non convertibili per scongiurare manovre speculative. I buoni di cassa vennero bene accolti e accettati dalla popolazione locale, contribuendo non poco allo sviluppo dei commerci.

Alla fine del 1924 la Banca d'I taliaritenne opportuno rafforzare la sua presenza in Somalia e aprì una seconda succursale a Chisimaio, che iniziò a operare il 2 novembre 1925 contribuendo allo sviluppo dell'economia locale. La fiducia verso la Banca d'Italia divenne sempre maggiore, cosicché si rese possibile immettere in circolazione la lira italiana che, dal 30 giugno 1927, divenne l'unica moneta a corso legale in Somalia.

L'attività dell'Istituto fu inizialmente finalizzata alla concessione di crediti al commercio; a partire dal 1930 [13] la filiale di Mogadiscio fu autorizzata anche all'esercizio del credito all'agricoltura, la quale ebbe notevolmente a beneficiarne.

* * *

Da quanto finora esposto, emerge come la strategia seguita dall'Istituto in Africa, a partire dai primi insediamenti del 1912 e fino al 1935, fu basata sul conseguimento di due fondamentali obiettivi: il riordino nella circolazione monetaria e il sostegno finanziario allo sviluppo delle economie dei territori coloniali, sia favorendo la crescita di un sistema creditizio locale, sia impiegando direttamente risorse, anche di provenienza non indigena, in quelle zone per attività sia a breve che a medio e lungo termine.

Infatti, gli impieghi nei territori d'oltremare furono costantemente maggiori rispetto ai depositi: il movimento generale delle casse fu, perciò, sempre caratterizzato da un forte sbilancio delle uscite rispetto alle entrate.

In particolare, nel periodo tra il 1913 e il 1917 gli introiti ammontarono, mediamente, a 500 milioni di lire di cui, peraltro, solo 7 (lo 0,08 per cento rispetto al dato globale dell'Istituto) rappresentati da depositi; di contro, le uscite furono pari a 900 milioni, di cui 58 (l'1,26 per cento del totale) per impieghi sotto forma di sconti o anticipazioni.

---

[13] R.d. 15 agosto 1930 n. 1349.

Anche in questa colonia l'attività dell'Istituto si tradusse immediatamente nell'elargizione di crediti e sovvenzioni all'economia [12], nonché nel favorire lo sviluppo di un sistema creditizio incoraggiando la creazione di banche locali, quali la Banca popolare cooperativa eritrea e la Banca dell'Africa orientale.

Particolarmente difficile fu, poi, ricondurre l'economia locale a un unico segno monetario rappresentato dalla lira italiana: ciò in quanto la fiducia del pubblico era riposta esclusivamente nel tallero di Maria Teresa, né valse ad attenuarla la coniazione di un nuovo tallero denominato "eritreo". La situazione peggiorò con lo scoppio della guerra nel 1914: il forte aumento del prezzo dell'argento su tutti i mercati mondiali e il blocco delle importazioni di talleri di Maria Teresa dall'Austria comportarono, ben presto, la rarefazione di tale moneta, rendendo estremamente difficili gli scambi interni ed esterni.

La Banca d'Italia intervenne, così, assumendo in esclusiva la gestione dei talleri e cedendoli contro lire soltanto per consentire il pagamento di merci importate da oltre confine. Il governo italiano, frattanto, autorizzò l'amministrazione coloniale a far coniare una nuova moneta, denominata "tallero d'Italia" che, dopo non poche resistenze, venne finalmente accettata dalle popolazioni locali.

Ebbe, così, inizio un graduale ma costante aumento nei traffici, che convinse la Banca ad aprire due nuove agenzie, ambedue dipendenti dalla succursale di Asmara, in altrettanti centri dove maggiore era l'incremento del movimento commerciale: il 16 agosto 1917 a Cheren, il 15 luglio 1920 ad Adi-Caieh.

Dette agenzie non ebbero modo, peraltro, di sviluppare la propria attività: Adi-Caieh venne chiusa il 30 giugno 1930 per la quasi totale mancanza di operazioni, avendo nel frattempo il governo della colonia allontanato da quella zona il traffico carovaniero per indirizzarlo più direttamente verso la capitale; Cheren cessò, a sua volta, di operare il 31 marzo 1935 dopo l'ennesima contrazione della produzione agricola, connessa anche a devastanti invasioni di cavallette.

La realtà somala presentava, all'atto del primo insediamento della Banca in Mogadiscio, problemi in gran parte analoghi a quelli dell'Eritrea: anche l'economia di quel territorio era, infatti, prevalentemente agricola, pur se il contesto ambientale e climatico, meno sfavorevole rispetto a quello della vicina colonia, assicurava raccolti quasi sempre sicuri e sufficienti alle esigenze della popolazione; il commercio era appena sviluppato, l'industria e l'organizzazione del credito pressoché inesistenti, il sistema monetario basato su una moneta (rupia

[12] Compreso, a partire dal 1932, il credito agrario di esercizio (r.d. 22 febbraio 1932 n. 287).

austriaci, dalla circolazione dovette procedere con molta gradualità e poté considerarsi concluso soltanto nel 1939.

I compiti di supervisione sul sistema bancario locale, nonché le operazioni di raccolta e di impiego effettuate direttamente, poterono essere svolti dall'Istituto in maniera particolarmente incisiva, in quanto il direttore della filiale di Addis Abeba fu di fatto investito del ruolo di consigliere del governo generale della colonia in materia di regolamentazione e sviluppo delle attività economiche.

Per ciò che attiene alla funzione di vigilanza, l'apertura di nuovi sportelli bancari fu assoggettata a preventiva autorizzazione fino al 30 giugno 1940, al fine di evitare il sorgere di una concorrenza troppo forte e, in definitiva, antieconomica. La Banca d'Italia, in particolare, decise per l'apertura di uno sportello staccato della succursale di Addis Abeba nella zona commerciale della capitale (il 1° aprile 1939) e di tre nuove succursali per incoraggiare lo sviluppo commerciale ed industriale di alcune regioni etiopiche man mano che se ne verificarono le condizioni: a Gondar (aperta il 1° luglio 1937), a Gimma (il 1° gennaio 1938) e a Dessiè (il 1°agosto 1938).

Per quanto riguarda, poi, le operazioni di raccolta e di impiego, intensa fu l'opera dell'Istituto per creare una forte massa di depositi da destinare all'esercizio del credito nella colonia, credito che fu esercitato dalla Banca d'Italia anche con impieghi a medio e lungo termine al fine di agevolare le attività commerciali e industriali connesse alla prima fase di organizzazione dell'economia.

La conquista dell'Etiopia e la formazione dell'Africa orientale italiana provocarono un immediato sviluppo delle attività economiche anche in Eritrea e in Somalia.

In particolare, sulla prima delle due colonie venne a impattare una crescente domanda di finanziamento da parte di ditte italiane impegnate nella fornitura di beni e servizi per sostenere lo sforzo bellico; la domanda venne soddisfatta in larghissima misura, a tassi elevati e senza adeguate garanzie, da aziende di credito ordinario che soltanto allora trovarono conveniente insediarsi in Eritrea: Banca nazionale del lavoro, Banco di Roma e Banco di Napoli.

Al fine di evitare la concessione di fido eccessivo alle imprese la Banca d'Italia utilizzò gli strumenti di vigilanza bancaria a sua disposizione, in modo da imporre alle aziende criteri per quanto possibile restrittivi; svolse, inoltre, un'opera calmieratrice tramite le proprie filiali, la cui attività fu, in questo periodo, potenziata a seguito della trasformazione in succursale dell'agenzia di Massaua (1° agosto 1936) e dell'apertura, il 15 gennaio 1938, di una dipendenza in Assab, dove era stata decisa la costruzione di un porto.

A partire dal 1918 e fino al 1934, con la fine della prima guerra mondiale e a seguito dell'insediamento di nuove dipendenze in Somalia, le cifre rappresentative dell'attività della Banca nelle colonie registrarono un considerevole aumento: le entrate medie annue si attestarono sui 2,3 miliardi di lire, a fronte di un significativo aumento dei depositi (61 milioni, pari allo 0,2 per cento del dato globale della Banca); le uscite raggiunsero i 4,9 miliardi di lire, di cui 460 milioni per impieghi.

Alla vigilia della guerra di Etiopia operavano in Africa otto dipendenze della Banca d'Italia con un organico tra i dieci-quindici elementi delle filiali maggiori (Tripoli, Bengasi, Asmara e Mogadiscio) e i cinque mediamente assegnati a quelle più piccole.

Dal 1936 al 1940

Tra la fine del 1935 e l'inizio del 1936, in concomitanza con le operazioni militari contro l'Etiopia e in previsione dell'apertura di nuove filiali anche in quest'ultimo territorio una volta ultimatane la conquista, la Banca rafforzò le strutture e le dotazioni delle proprie dipendenze eritree e somale, aumentandone il personale, provvedendole di forti scorte di valuta cartacea e metallica e revisionandone accuratamente i servizi.

Fu così possibile all'Istituto aprire una propria succursale in Addis Abeba già il 14 maggio 1936, appena nove giorni, cioè, dopo la sua caduta in mani italiane; nell'anno, inoltre, esso rendeva operanti altre due dipendenze, rispettivamente a Dire Daua, il 24 giugno, e ad Harar, il 1° dicembre [14].

Anche nell'ex Impero negussita il primo problema che la Banca dovette affrontare fu quello del disordine nella circolazione, attesa la presenza di troppi segni monetari. Fin dal 1889, infatti, una convenzione stipulata tra Italia ed Etiopia prevedeva che in quest'ultimo paese avessero corso legale due monete: il tallero etiopico e il tallero italiano. Nessuna delle due fu, peraltro, accettata dalle popolazioni locali che preferivano, come i vicini eritrei, il tallero d'argento detto "di Maria Teresa".

Perciò, anche se la lira italiana fu quasi immediatamente riconosciuta come unica moneta avente corso legale [15], il ritiro dei talleri, e segnatamente di quelli

---

[14] La filiale di Harar fu incaricata, nel 1940, di provvedere all'apertura di due propri sportelli a Berbera e ad Hargheisa, nella Somalia britannica appena conquistata dalle truppe italiane. Le successive vicende belliche ne impedirono, peraltro, la realizzazione.

[15] R.d.l. 2 luglio 1936 n. 1371.

cassa raggiunsero una media annua pari a 14,5 miliardi di lire e, risultato ancor più significativo, i depositi furono più che quadruplicati, arrivando a 284 milioni di lire, lo 0,7 per cento del dato complessivo dell'Istituto; le uscite lievitarono a circa 29 miliardi, di cui 503 milioni (l'1,4 per cento del totale) vennero impiegati in operazioni di sconto o di anticipazione volte al finanziamento, soprattutto in Etiopia, anche di attività industriali e commerciali oltre che di quelle agricole.

Dal 1940 al 1943

Lo scoppio della guerra provocò in tutti i territori d'oltremare una grave stasi economica, i cui sintomi cominciarono a manifestarsi prima ancora dell'entrata dell'Italia nel conflitto.

In Cirenaica e in Tripolitania le operazioni bancarie diminuirono gradualmente fino ad essere pressoché irrilevanti all'atto dell'occupazione militare britannica. Le filiali di Bengasi e di Tripoli furono chiuse per ordine della *British Military Administration* all'arrivo stesso delle truppe inglesi, rispettivamente il 21 e il 23 gennaio 1943. La sola filiale di Tripoli riprese, poi, parzialmente la sua attività nel 1950 per chiudere definitivamente nel 1959.

In Africa orientale italiana l'impatto della guerra sull'economia fu più traumatico che in Libia: i massicci richiami alle armi impoverirono di braccia tutti i settori produttivi mentre l'agricoltura fu riconvertita radicalmente, in modo da assicurare alle popolazioni la disponibilità almeno dei beni di prima necessità, i cui prezzi, peraltro, subirono vertiginosi aumenti, soprattutto in Somalia.

Il commercio ebbe un primo momento di vivacità connesso in particolare al timore, rivelatosi purtroppo giustificato, di un isolamento dalla madrepatria. Gli operatori locali aumentarono, così, le scorte di merci, fiduciosi in un sostegno da parte delle aziende di credito che queste ultime, consce delle difficoltà del momento, si guardarono bene dal dare. La stessa Banca d'Italia, pur continuando a intrattenere rapporti abbastanza regolari con la propria clientela e a concederle rinnovi di linee di credito già esistenti, fu estremamente restia a concederne di nuove. Seguì, perciò, un rapido tracollo a causa della scarsità di fido e della estrema rarefazione del circolante.

Le filiali della Banca d'Italia in Africa orientale continuarono a operare in maniera quanto più possibile regolare fino all'occupazione delle rispettive sedi da parte delle truppe britanniche nel 1941.

Le dipendenze di Merca, Chisimaio e Gondar furono definitivamente chiuse il giorno stesso dell'occupazione inglese (il 25 febbraio le due filiali somale, il 28 novembre quella etiopica). Continuarono a operare fino al 31 dicembre

Tali interventi non furono, tuttavia, sufficienti a scongiurare del tutto la dissennata politica del credito, che si tradusse, così, negli anni immediatamente precedenti alla seconda guerra mondiale, in una generalizzata crisi degli operatori economici: numerosi furono i protesti e i fallimenti che determinarono una stasi nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura.

Anche la Somalia fu interessata, in concomitanza con l'inizio della guerra d'Etiopia, da un notevole sviluppo delle attività economiche. Questo, peraltro, fu gestito e coordinato direttamente dalla Banca d'Italia che riuscì, in tale contesto, non solo a controbattere efficacemente l'affarismo e la speculazione, ma anche a incanalare buona parte delle risorse finanziarie in opere pubbliche, a tutto beneficio della colonia. In tal modo, una volta ultimata la conquista dell'impero, l'economia somala non ebbe a patire le negative ripercussioni della vicina Eritrea, ma anzi manifestò un certo sviluppo nell'industria, nel commercio e, soprattutto, nell'agricoltura inducendo la Banca d'Italia ad aprire, il 1° marzo 1938, una agenzia della succursale di Mogadiscio a Merca, località scarsamente popolata ma importante per la sua posizione di sbocco al mare.

A differenza che per le colonie dell'Africa orientale italiana, gli anni tra la conquista dell'Etiopia e l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale furono di relativa stabilità per l'economia libica, che progredì soprattutto nel terziario, nel commercio e nell'edilizia. In questo periodo la Banca d'Italia iniziò a valutare l'opportunità di aprire una terza filiale a Derna che, a causa dello scoppio delle ostilità, rimase a livello di progetto.

* * *

La strategia della Banca tra il 1936 e il 1940 fu fondamentalmente subordinata all'esigenza di riorganizzare al più presto la circolazione monetaria e l'intera economia dell'Etiopia.

Ne conseguì, da un punto di vista strutturale, il raddoppio delle dipendenze nei territori d'oltremare, che raggiunse il numero di sedici, con un personale pari, complessivamente, a circa centocinquanta unità, di cui una sessantina in Etiopia [16].

Sotto il profilo operativo, poi, l'attività svolta dalle filiali coloniali tra il 1935 e il 1936, ultimo anno per cui sono disponibili dati al riguardo, evidenziano una sensibile impennata rispetto a quelli del periodo precedente: gli introiti di

---

16 Di cui una trentina in Addis Abeba.

filiali, che abbiamo già avuto modo di elencare, si aggiunse l'ordine di chiusura degli sportelli.

I beni della Banca furono presi in consegna dal custode della proprietà nemica, nella incertezza se dovessero essere trattati come beni di proprietà pubblica o privata. In effetti la questione fu dibattuta nell'ambito della stessa amministrazione militare britannica e definita soltanto nel 1945, quando la sezione affari civili del quartier generale delle forze del Medio Oriente, giudicando che lo stato italiano non avesse avuto un «interesse o controllo» sull'Istituto tale da giustificare che il suo patrimonio venisse trattato «come di proprietà totale o parziale dello Stato», escluse la natura statale o parastatale della Banca d'Italia [23]: ciò comportò la restituzione alla stessa dei beni sotto custodia della BMA e il riconoscimento, da parte di quest'ultima, di indennità a fronte della requisizione di immobili.

In un secondo momento, gli atti delle autorità britanniche e i rapporti di queste con l'Istituto si diversificarono nelle diverse zone di competenza delle singole BMA.

In Libia i controllori delle banche attenuarono man mano i divieti e i limiti imposti alle filiali della Banca, instaurando un clima disteso e tendente alla collaborazione. Non fu, però, mai consentita alcuna ripresa dell'attività. Dopo la firma del trattato di pace la Banca concordò con il governo del nuovo Regno Unito di Libia la riapertura, nell'agosto del 1950, della filiale di Tripoli come "ufficio-stralcio", con compiti limitati alla sistemazione e liquidazione delle attività della Banca ancora in sospeso nella ex colonia. Detto ufficio operò quasi esclusivamente con personale a contratto e terminò la propria attività il 30 giugno 1959 con una forza di due soli impiegati di ruolo.

In Eritrea, come già accennato, dopo laboriose trattative, la Banca ottenne dalle autorità occupanti di riaprire, il 14 maggio e il 22 settembre 1941, le proprie dipendenze di Asmara e di Massaua, chiuse all'arrivo delle truppe britanniche. A dette dipendenze fu consentita una certa operatività, che prevedeva anche la concessione di limitate sovvenzioni a brevissima scadenza agli italiani che ne facessero richiesta, impiegando il contante riveniente dai nuovi depositi raccolti.

Entrambe le dipendenze eritree continuarono ad operare anche dopo l'unione di quella regione all'Impero di Etiopia: la succursale di Massaua fu trasfor-

---

[23] Nota della sezione affari civili del quartier generale delle forze armate britanniche del Medio Oriente n. 11144/333/CA dell'11 gennaio 1945, indirizzata agli amministratori capi dei quartier generali AMB in Eritrea, Cirenaica e Tripolitania.

1941 le succursali etiopiche di Dire Daua [17], Harar [18], Dessiè [19] e Gimma [20]. Le succursali di Addis Abeba e di Assab [21] furono chiuse definitivamente, rispettivamente, il 14 febbraio e il 27 agosto 1942.

La filiale di Mogadiscio [22] operò fino al 31 dicembre 1944 per poi riaprire, come diremo, il 14 aprile 1950; quella di Asmara, chiusa il giorno stesso dell'occupazione inglese (4 aprile 1941) riaprì, dopo circa un mese di inattività, il 14 maggio 1941 per chiudere definitivamente il 30 giugno 1956; quella di Massaua, chiusa il 31 marzo 1941 sotto l'incalzare delle truppe inglesi e trasferita ad Asmara, riprese la propria attività il 22 settembre 1941 fino al 31 dicembre 1954.

Dal 1943 al 1959

Dopo l'occupazione inglese i territori coloniali italiani furono sottoposti alla amministrazione militare britannica (*British Military Administration* - BMA); il controllo sulle attività delle aziende di credito fu esercitato da una branca di detta amministrazione, il Dipartimento finanziario (*Financial and Accounts Department*), da cui dipendevano un ufficiale con funzioni di "controllore delle banche e dei cambi" (*Deputy Controller of Banking and Exchange*) e un secondo con funzioni di "custode della proprietà nemica" (*Custodian of Enemy Property* - CEP).

Furono inizialmente insediate amministrazioni militari in Tripolitania, Cirenaica, Eritrea ed Etiopia, dipendenti dal quartier generale del Cairo; in Somalia, dipendente dal quartier generale di Nairobi. Nel 1942 la funzione di "controllore" fu svolta, per tutta l'ex Africa orientale italiana, dall'ufficiale dipendente dalla BMA di Eritrea.

Le singole amministrazioni militari, pur costituendo organismi autonomi e indipendenti tra loro, assunsero inizialmente, nei confronti delle filiali della Banca d'Italia, provvedimenti sostanzialmente analoghi: sottoposizione di tutta l'attività al controllo del *Deputy Controller* e consegna allo stesso della situazione patrimoniale alla data dell'occupazione, nonché divieto di effettuare qualsiasi operazione, ad eccezione del recupero dei propri crediti; per numerose

---

17 Occupata dalle forze britanniche il 30 marzo 1941.
18 Occupata dalle forze britanniche il 31 marzo 1941.
19 Occupata dalle forze britanniche il 26 aprile 1941.
20 Occupata dalle forze britanniche il 22 giugno 1941.
21 La prima occupata il 6 aprile, la seconda l'11 giugno 1941.
22 Occupata dalle forze britanniche il 25 febbraio 1941.

APPENDICE

Le filiali della Banca d'Italia in Africa

FILIALI IN LIBIA

Succursale di Tripoli	
– apertura	5 maggio 1912
– occupazione inglese e chiusura	23 gennaio 1943
– riapertura come ufficio stralcio	agosto 1950
– chiusura	30 giugno 1959
Succursale di Bengasi	
– apertura	1 ottobre 1912
– occupazione inglese e chiusura	21 gennaio 1943

FILIALI IN ERITREA

Succursale di Asmara	
– apertura	2 aprile 1914
– occupazione inglese e chiusura	4 aprile 1941
– riapertura	14 maggio 1941
– chiusura	30 giugno 1956
– trasformazione in speciale delegazione	1 luglio 1956
– chiusura definitiva	30 aprile 1958
Agenzia di Cheren (Asmara)	
– apertura	16 agosto 1917
– chiusura	31 marzo 1935
Agenzia di Adi-Caieh (Asmara)	
– apertura	15 luglio 1920
– chiusura	30 giugno 1930
Agenzia di Massaua (Asmara)	
– apertura	15 aprile 1914
– trasformazione in succursale	1 agosto 1936
– chiusura e trasferimento ad Asmara	31 marzo 1941
– riapertura	22 settembre 1941
– trasformazione in sportello staccato di Asmara	1 febbraio 1952
– chiusura definitiva	31 dicembre 1954
Succursale di Assab	
– apertura	15 gennaio 1938
– occupazione inglese	11 giugno 1941
– chiusura	27 agosto 1942

mata, il 1° febbraio 1952, in sportello staccato di Asmara, sportello poi chiuso definitivamente il 31 dicembre 1954; la filiale operante nel capoluogo fu, a sua volta, trasformata in "speciale delegazione" della Banca il 1° luglio 1956 per cessare ogni attività il 30 aprile 1958 con una compagine di cinque impiegati.

Scarsissima fu, invece, l'attività consentita alle dipendenze in Etiopia, che furono, tra l'altro, tutte chiuse entro poco più di un anno dalla conquista britannica. A queste fu concessa una parziale e controllata operatività nel campo della raccolta, nessuna relativamente agli impieghi. Analogo trattamento fu riservato alle filiali somale.

Il 14 aprile 1950, a seguito dell'assunzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia per conto delle Nazioni Unite da parte dell'Italia, la Banca d'Italia riaprì la propria succursale in Mogadiscio, chiusa per ordine della BMA il 31 dicembre 1944. Questa operò fino al termine decennale del mandato ONU, cessando definitivamente la propria attività il 4 aprile 1959. Ad essa subentrò, svolgendo le funzioni di istituto di emissione del nuovo stato somalo, la "Cassa per la circolazione monetaria della Somalia", costituita a Roma nel 1950 in concomitanza con l'inizio dell'amministrazione fiduciaria.

* * *

In conclusione, le dipendenze della Banca che continuarono a operare dopo la fine della guerra furono quattro: Tripoli, Asmara, Massaua e Mogadiscio.

Di queste la prima ebbe, come già detto, compiti limitati alla definizione degli affari ancora in sospeso in Libia; le altre tre, e segnatamente quella di Mogadiscio, ebbero, invece, modo di prestare la propria fattiva collaborazione alle autorità locali per la riorganizzazione post-bellica dei rispettivi sistemi economici e creditizi.

FLORIANO BOCCINI

L'Opera nazionale combattenti e l'emigrazione in Africa orientale

Se si facesse un'indagine demoscopica su di un campione di italiani di buona cultura con la domanda «Cosa è l'Opera nazionale combattenti?», le risposte positive si ridurrebbero sostanzialmente a questa: «È stata un'organizzazione fascista che ha bonificato le paludi pontine».

Questa affermazione coglie il momento di più alta risonanza dell'Opera attraverso la propaganda fascista: la conquista della terra [1], i pionieri che rinnovano l'avventura del Far West, contribuiscono alla battaglia del grano, con la conseguente esaltazione del ruralismo, pur nella ovvia necessità di fondare centri urbani.

Tutta questa risonanza non deve però far trascurare la restante attività dell'ente che attraversa un arco di tempo sessantennale, dal 1917 al 1979. Un ventaglio dunque di periodi storici diversi, che si riflettono in una diversa gestione dell'organizzazione.

L'ONC [2] nasce nel momento più critico della prima guerra mondiale, dopo Caporetto, ad iniziativa di Francesco Saverio Nitti, che nel ministero Orlando ha l'incarico del Tesoro [3]. Nitti aveva già progettato fra il 1911 e il 1912 un ente di diritto pubblico per la gestione delle assicurazioni sulla vita in regime di monopolio, l'Istituto nazionale delle assicurazioni. Questo istituto si sarebbe occupato di emettere speciali polizze di assicurazione (senza obblighi di pre-

---

[1] «La conquista della terra» fu il nome della rivista dell'Opera edita dal 1930 al luglio 1943, quando cessò le pubblicazioni.

[2] Così l'Opera viene comunemente abbreviata. Nei documenti degli anni Venti troviamo talvolta la sigla ONPIC.

[3] Nitti resse il ministero dal 29 ottobre 1917 al 18 gennaio 1919, quando fu rimpiazzato da Bonaldo Stringher.

FILIALI IN SOMALIA

Succursale di Mogadiscio	
– apertura	15 novembre 1920
– occupazione inglese	25 febbraio 1941
– chiusura	31 dicembre 1944
– riapertura	14 aprile 1950
– chiusura definitiva	4 aprile 1959
Succursale di Chisimaio	
– apertura	2 novembre 1925
– occupazione inglese e chiusura	25 febbraio 1941
Agenzia di Merca (Mogadiscio)	
– apertura	1 marzo 1938
– occupazione inglese e chiusura	25 febbraio 1941

FILIALI IN ETIOPIA

Succursale di Addis Abeba	
– apertura	14 maggio 1936
– apertura dello sportello staccato di città in zona commerciale	1 aprile 1939
– occupazione inglese	6 aprile 1941
– chiusura	14 febbraio 1942
Succursale di Dire Daua	
– apertura	24 giugno 1936
– occupazione inglese	30 marzo 1941
– chiusura	31 dicembre 1941
Succursale di Harar	
– apertura	1 dicembre 1936
– occupazione inglese	31 marzo 1941
– chiusura	31 dicembre 1941
Succursale di Gondar	
– apertura	1 luglio 1937
– occupazione inglese e chiusura	28 novembre 1941
Succursale di Gimma	
– apertura	1 gennaio 1938
– occupazione inglese	22 giugno 1941
– chiusura	31 dicembre 1941
Succursale di Dessiè	
– apertura	1 agosto 1939
– occupazione inglese	28 aprile 1941
– chiusura	31 dicembre 1941

pio, di espropriare in Calabria e Basilicata terreni scoscesi, poveri, solcati da burroni, dove si poteva coltivare solo il frumento [8].

Sansone preferiva puntare su terreni pianeggianti, magari paludosi e malarici, ma dove in seguito a bonifica idraulica sarebbe stato possibile costituire una rete di poderi. In questo caso però i concessionari dovevano pagare un canone annuo, anche in natura, per riscattare il podere e ammortizzare le spese sostenute dall'ente, giacché difficilmente le cooperative avrebbero sostenuto un programma così tecnicamente complesso e finanziariamente oneroso.

Il commissariamento dell'ONC voluto da Mussolini e la sostituzione dei nittiani con esponenti di sicura fede fascista rappresentarono un deciso cambiamento di indirizzo.

L'Opera cessò di occuparsi dell'assistenza ai reduci, delegata all'Associazione nazionale combattenti. Liquidate così le assicurazioni concentrò tutta la sua attività in campo agrario, colla prosecuzione dei lavori nelle aziende già acquisite e nelle altre pervenute nel frattempo, finché nel 1929 la nomina al suo vertice del conte Valentino Orsolini Cencelli [9] coincise con l'istituzione di un sottosegretariato per la bonifica integrale, affidato ad un esperto come Arrigo Serpieri, incaricato dell'applicazione della legge 24 dicembre 1928 n. 3134, comunemente definita la "legge Mussolini", sulla stessa materia [10].

È il grande momento dell'Agro Pontino, troppo noto per soffermarvisi: va sottolineato che fu la prima tappa di una serie di bonifiche integrali, a cui seguirono infatti il Tavoliere delle Puglie e il bacino del Volturno, per parlare delle aree di intervento dell'ONC [11].

La guerra rallentò i lavori nelle bonifiche intraprese e impedì la loro estensione in altre parti d'Italia.

Il nuovo Stato repubblicano si trovò di fronte ad un ente troppo marcato dal cessato regime (vi era anche stata, fenomeno comune ad altri organi statali,

---

[8] In OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, *Relazione del Consigliere Delegato al Consiglio d'Amministrazione. Esercizio 1921,* Roma 1922.

[9] Valentino Orsolini Cencelli fu presidente dell'ONC dal 1929 al 1935. Successivamente non ebbe incarichi di rilievo.

[10] Il provvedimento legislativo fu definito legge fondamentale del Regime, anche se bisogna rilevare che l'enfasi posta sulla ordinaria amministrazione, con l'uso ad esempio di aggettivi come «storico», fosse una costante del regime.

[11] La maggior quantità di bibliografia si riscontra a proposito della bonifica dell'Agro Pontino. Oltre alle pubblicazioni curate dalla stessa ONC e altre coeve di carattere celebrativo, la più utile rimane sempre R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli, 1976.

mio) a beneficio dei militari e graduati di truppa partecipanti alle operazioni belliche. Il decreto relativo prevedeva che, tre mesi dopo la cessazione della guerra, gli assicurati avrebbero potuto chiedere l'anticipata liquidazione della polizza di assicurazioni [4]. Nitti affidò l'incarico della realizzazione del progetto, che puntava all'inserimento futuro dei reduci ma nel frattempo migliorava le condizioni psicologiche dei combattenti, ad Alberto Beneduce, allora consigliere delegato dell'INA e già organizzatore della stessa [5].

Terminata la guerra l'Opera cominciò nell'aprile 1919 la sua attività che venne coordinata da Beneduce fino all'ottobre successivo, quando egli si dimise dalla carica e dall'INA, per candidarsi alla Camera dei deputati. Come direttore generale subentrò Antonio Sansone, un altro di quella pattuglia di nittiani, protagonisti del cosiddetto programma amministrativo rivolto in particolare allo sviluppo del Mezzogiorno. Sansone era un esperto conduttore di aziende, e si trovò a gestire un notevole patrimonio terriero al tramonto dello stato liberale. Sarà sostituito nel 1923 nel clima di fascistizzazione che colpiva tutti gli enti, anche quelli più tecnici, come l'Opera [6].

L'attività in questi primi anni fu molto intensa: solamente nel 1920 e 1921 pervennero al suo patrimonio 46.000 ettari, dei quali 33.000 espropriati, gli altri acquistati o donati dalla Corona [7].

È un periodo che vede le associazioni combattentistiche all'assalto del latifondo, esigendo dal "loro" ente espropri e quotizzazioni, ma già nel 1921 l'Opera si rifiuta di essere il braccio legale di cooperative di braccianti affamate di terra. Sansone, che aveva diretto aziende agricole con mentalità imprenditoriale, propendeva per una gestione economica dell'Opera, rifiutando, ad esem-

---

[4] D. lgt. 10 dicembre 1917, n. 1970, art 4. Le polizze erano di Lire 500 a favore dei soldati e di L. 1000 per i sottufficiali. Con d. lgt. 7 marzo 1918, n. 374 il beneficio fu esteso agli ufficiali.

[5] Su Beneduce vedi il saggio di F. Bonelli in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano, Angeli, 1984 e *ad vocem* dello stesso nel *Dizionario biografico degli italiani illustri,* vol. VIII, 1966.

[6] Su Antonio Sansone (1866-1923) vedi per la parte anteriore al suo ingresso nell'amministrazione statale A. DENITTO, *Intervento statale e iniziativa privata nelle campagne meridionali. L'Istituto di Fondi Rustici dal 1905 al 1913,* Galatina, Congedo, 1989. Per il periodo della direzione dell'Opera, e per le difficoltà iniziali incontrate dal nuovo organismo vedi G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera Nazionale Combattenti (1917-1923)*, in «Studi Storici», 1984, pp. 203-244.

[7] In particolare 2.101,56 ettari acquistati e 7.714.021,92 già in dotazione alla Corona. In tre soli anni l'Opera aveva acquisito un quarto di tutto il patrimonio attribuitogli nella sua esistenza. I dati sono ricavati dalla pubblicazione ufficiale *36 anni dell'Opera Nazionale per i Combattenti 1919-1955*, Roma 1955.

quanto affermano Sbacchi [16] e Del Boca [17], l'Opera non svolse alcuna attività, ed operò invece un apposito ente di colonizzazione libico [18].

Per quanto riguarda l'impero, Mussolini, continuando nella politica di bilanciare un organismo con un altro, affiancò all'Opera degli enti di colonizzazione regionale (Romagna d'Etiopia, Puglia d'Etiopia, Veneto d'Etiopia), che dovevano ancora nascere quando l'ONC cominciò ad organizzarsi [19].

Il viceré d'Etiopia, Graziani, aveva individuato le terre destinate all'ONC in due aziende appartenenti al negus, Olettà e Biscioftù, entrambe a 40-50 km dalla capitale e ben collegate da strade. Biscioftù era inoltre attraversata dalla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, l'unica dell'Etiopia [20].

Olettà era stata sede della scuola allievi ufficiali etiopica diretta da una missione militare svedese, motivo per cui si poterono riutilizzare varie costruzioni. A Biscioftù, invece, il direttore dell'azienda imperiale, il bulgaro Nicola Pauloff, collaborò con l'Opera fino al novembre 1937, quando Crollalanza lo mise a disposizione del governo generale dell'AOI [21].

I tecnici dell'ONC, che ignoravano tutto delle reali condizioni dell'agricoltura etiopica, trovarono delle terre già tutte coltivate fino ad un'altitudine di tremila metri. Come direttore dell'azienda ONC dell'Africa orientale fu scelto il perugino Giuseppe Taticchi, precedentemente direttore dell'azienda pontina di Sabaudia.

---

[16] A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980, p. 251. È uno dei pochi studiosi che ha consultato l'archivio dell'ONC quando l'ente era ancora in attività.

[17] A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero,* Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 200.

[18] Questo fu l'Ente per la colonizzazione della Libia, nato come Ente per la colonizzazione della Cirenaica con r.d.l. 11 dicembre 1932, n. 696, divenuto in seguito Ente per la colonizzazione della Cirenaica e della Tripolitania. L'ente fu soppresso in base alla l. 31 dicembre 1962, n. 1868.

[19] Per questi enti di colonizzazione vedi la relazione di G. MESORACA, *Gli archivi depositati presso l'Ispettorato generale per gli Affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti (già Ufficio liquidazioni)* in questo volume. Secondo Alessandro Lessona, ministro dell'Africa italiana dal 1936 al 1937, gli enti regionali avrebbero reso più facile ricostruire l'ambiente di casa; in più avrebbero gareggiato fra di loro, per produrre di più e meglio. SBACCHI, *op. cit.*, p. 255. Per cominciare questi enti chiesero consigli al più esperto tra loro, cioè l'ONC. Vedi ACS, *ONC*, serie *Africa Orientale italiana* [d'ora in poi *AOI*], *Miscellanea*/23 «Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia».

[20] Con ordine di servizio n. 84 del 24 marzo 1937 (con decorrenza dal 16 novembre 1936) fu costituita in Addis Abeba la direzione dell'Azienda Africa Orientale, con le subalterne direzioni di Olettà, Biscioftù e la Direzione lavori.

[21] ACS, *ONC*, *AOI*, pos. 3/A. «Direttive di massima e relazioni fino al 1937», Relazione di Taticchi del 2 dicembre 1936. Pauloff aveva impiantato persino un vigneto.

una ONC del regno d'Italia ed una della Repubblica sociale) per potergli ancora dare un ruolo così incisivo come in precedenza. Da ente vigilato dalla Presidenza del consiglio passò, dopo un breve periodo, sotto il Ministero dell'assistenza post-bellica e infine trovò più appropriata dipendenza sotto quello dell'agricoltura e foreste.

L'Opera fu conservata, ma vide il suo spazio d'intervento limitato dai vari enti a carattere regionale come l'Ente Maremma, l'Ente Fucino, l'Ente Sila, sorti per l'applicazione della riforma agraria. Scorrendo l'elenco dei progetti approvati si osserva che l'attività del secondo dopoguerra puntava soprattutto alla manutenzione dell'esistente; le poche iniziative sono frutto di stretta collaborazione con la Cassa del Mezzogiorno e l'INA casa [12].

Il suo tramonto si concluse coll'inserimento nel novero degli enti inutili [13], e la definitiva cessazione delle attività avvenne il 31 marzo 1979.

L'archivio dell'Opera, conservato a Roma in via Ulpiano, sede attuale del Ministero della protezione civile, fu preda di un incendio che lo danneggiò parzialmente. Attualmente è diviso fra l'Archivio centrale dello Stato e l'Ispettorato per gli enti disciolti del Tesoro. Infine, alcune regioni e provincie autonome hanno ottenuto delle serie a loro occorrenti per la liquidazione o lo svolgimento di attività che la citata legge di scioglimento ha loro assegnato.

Nell'ottobre 1936 l'Opera nazionale combattenti fu chiamata, nell'appena conquistata (anche se non del tutto) Etiopia, da Mussolini per attuare il suo programma di colonizzazione demografica dell'impero. Fu scelto quindi l'ente che aveva dimostrato di avere le capacità tecniche ed i quadri necessari per condurre l'impresa. Il presidente Araldo Crollalanza [14] provvide subito a mandare in missione i tecnici per costituire le basi. Mentre la missione esaminava i terreni assegnati dal governo generale dell'Africa orientale italiana ci si accorse che l'ONC non aveva titolo giuridico per operare nell'impero ma solo nella madrepatria. Fu emanato quindi un r.d.l. per autorizzarla ad estendere l'attività nell'Africa orientale e settentrionale [15], ma in quest'ultima, a differenza di

---

[12] Vedi ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS] *ONC, Servizio ingegneria, Serie Progetti*. Il fondo è composto da 602 buste e 1023 progetti, riferiti a 51 aziende o zone di bonifica. L'inventario è stato curato dallo scrivente e da Erminia Ciccozzi.

[13] Con la legge 21 ottobre 1978, n. 641.

[14] Barese (1892-1986) fu ministro dei Lavori pubblici dal 1930 al 1935, presidente dell'ONC dal 1935 al 1943. Nel dopoguerra fu senatore del Movimento sociale italiano fino alla morte.

[15] R.d.l. 14.10.1937, n. 1897, «Estensione alle colonie dell'Africa orientale e della Libia dell'azione agraria dell'O.N.C.», poi convertito nella l. 27 dicembre 1937, n. 2335.

re i coloni a chiedere un po' di terra agli indigeni per la semina del grano nazionale e, nel podere n. 79 di Olettà, si trovavano nel marzo 1939 ben quaranta famiglie indigene!

Per una vera colonizzazione demografica ci volevano valide abitazioni, e dopo qualche tentativo autarchico miseramente fallito furono appaltati i primi lotti per complessive cento case a ditte nazionali come la Fagiuoli e la Romanda, con notevoli difficoltà e strascichi giudiziari.

Il modello di casa da realizzare corrispondeva all'esigenza primaria di costare poco e di utilizzare materiale locale. Se confrontiamo quel progetto con altri previsti nello stesso anno (il 1938) a Sabaudia o Pomezia, vediamo come i pionieri africani fossero trattati male. Nell'Agro Pontino solette in cemento armato, case a due piani, una cucina e tre camere [26]. In Africa solamente due camere, con la cucina che svolgeva anche la funzione di ingresso. Solette in pietrame e pareti in *cicca*, ovverosia mistura indigena di paglia triturata e fango, per complessivi 66 metri quadrati. Il risultato fu che l'acqua penetrava nelle fessure con facilità specialmente nel periodo delle grandi piogge anche se, come scriveva il direttore del servizio bonifiche, ingegner Ugo Todaro, «i nuclei poderali nazionali a colori vivaci ridono al sole, simboleggiando il giusto e sicuro possesso di quelle terre» [27].

Le pratiche con le ditte incaricate esasperarono Taticchi al punto da chiedere a Roma di lasciare ai coloni la scelta di volersi costruire una capanna, o una villa, a spese loro! La richiesta era meno provocatoria di quel che si potrebbe pensare, giacché il costo della casa gravava per circa 7/10 sull'appoderamento in generale, costo che i coloni avrebbero ammortizzato secondo le previsioni in un periodo di 5-7 anni [28].

Le prime abitazioni furono consegnate nel 1938 e fu così possibile far parti-

---

[26] Vedi ACS, *ONC, Serie Progetti, Agro pontino*, b. 50, prog. n. 96 (Pomezia), e prog. n. 99 (Sabaudia).

[27] La citazione è tratta da U. TODARO, *Le opere di trasformazione fondiaria dell'impero*, in «La Conquista della terra», 1938, p. 42. Lo stesso Todaro aveva dato le direttive per le casette « progettate senza spreco di spazio in corridoi superflui», *ibidem*, p. 40. Ugo Todaro (1892-1970), laureato in ingegneria civile e veterano di guerra, fu assunto presso l'Opera dal 1 gennaio 1920. Lavorò dapprima presso la bonifica di Coltano (Pisa), in seguito dal 1924 presso la sede centrale come capo dell'ufficio tecnico. Infine dal 1932 al 1957, data del suo pensionamento, fu dirigente del servizio bonifiche, dal 1945 denominato servizio Ingegneria.

[28] ACS, *ONC, AOI*, class. 3/A (1936-1937), Relazione del 6 agosto 1937, «Se lo scopo del lavoro dovrà essere essenzialmente economico, perché non lasciare al colono la libertà di costruirsi una baracca, un tucul o una villa se ne avrà i mezzi?».

Nel fondo conservato presso l'Archivio centrale dello Stato la sua attività, soprattutto nei rapporti con la sede centrale e le varie autorità dell'impero, è ampiamente documentata [22].

Arrivato con un gruppo di dodici persone nel novembre 1936, Taticchi trova già i coloni sul posto: sono soldati smobilitati della divisione Sabauda, con i quali Graziani ha costituito una centuria di colonizzazione agricola di 120 militi, già ridottisi alla vigilia di Natale a 78 perché molti di loro preferirono rimpatriare o dedicarsi all'industria in colonia. La relazione inviata da Taticchi il 2 dicembre 1936, a pochi giorni dal suo arrivo, testimonia un clima insicuro per le scorrerie dei ribelli e constata la mancanza di tutto. Dopo aver esaminato le due aziende coltivate dagli indigeni afferma che non è possibile per l'ente esporsi in Africa a spese rilevanti come quelle affrontate in Italia. Le spese della colonizzazione dovevano provenire dal lavoro indigeno [23].

Tali considerazioni furono accolte da Crollalanza, che effettuò tre viaggi per seguire la situazione, accompagnato dall'ispettore agrario dell'ONC Nallo Mazzocchi Alemanno [24], prendendo atto della situazione: gli indigeni vivevano nell'azienda, non potevano essere allontanati, ma potevano essere utilizzati [25]. Fu studiato quindi un sistema di colonizzazione che contemperasse le varie esigenze. I poderi vennero progettati molto ampi rispetto alla media italiana (per compensare la loro scarsa fertilità), di circa 50-60 ettari, e molto allungati, in maniera da poter prevedere in un angolo la casa colonica nazionale, con gli annessi come forno, stalla, pollaio, nell'altro, a due chilometri circa di distanza, i *tucul* degli indigeni: in mezzo una fascia di pascolo, e di sicurezza, doveva separare le colture nazionali da quelle indigene.

Questo era il progetto sulla carta, giacché bisognava convincere gli indigeni ad andare nel luogo loro assegnato, e il sistema escogitato, quello delle permute di terreni, presentava notevoli difficoltà pratiche. Si arrivò al punto di invita-

---

22 La serie *ONC, AOI* consta di una trentina di buste, in corso di riordinamento.

23 *Ibidem.*

24 Nallo Mazzocchi Alemanni (1889-1967) di Todi, agronomo, direttore al Ministero dell'agricoltura del servizio agrario e colonizzazione dal 1914 al 1919, successivamente presso l'Istituto agrario coloniale, all'Istituto di statistica dal 1930 al 1935 per curare il catasto agrario, ispettore generale dell'Opera dal 1935 al 1939, dal 1939 al 1944 presidente dell'Ente per la colonizzazione siciliana.

25 «... l'impero non è neanche in tutta la sua superficie quella specie di paradiso terrestre che la faciloneria dei dilettanti, le descrizioni del giornalismo impressionista di colore, la disinvoltura di alcuni reduci hanno descritto o lasciato intravedere.» Così A. CROLLALANZA, *La valorizzazione agricola dell'impero*, in «La conquista della terra», 1937, aprile, p. 5.

Oltre ai superstiti della centuria di colonizzazione costituita da Graziani (una quarantina), comparivano fra i concessionari degli smobilitati già residenti in Africa orientale operai agricoli al servizio in azienda, e raccomandati dalle varie autorità nazionali e coloniali. Un colono, stanco di esser fra gli ottocento che avevano avuto risposta negativa «per il momento» si rivolse al duce ed ottenne il sospirato podere [32].

I coloni, 84 nell'agosto 1938, si dimostrarono parsimoniosi, conducendo una vita molto dura, puntando ad ammortizzare il debito, offrendo persino somme per riscattarlo anticipatamente [33].

L'ufficio incaricato per l'emigrazione [34] scartò numerosi aspiranti per motivi di salute o per sfavorevoli rapporti politici; comunque nel febbraio 1939 arrivò il primo scaglione, sbarcato dalla motonave Urania, al quale farà seguito il secondo nel maggio successivo [35]. Con il primo giungono 237 persone, col secondo 95. Ci sarà un terzo ed ultimo scaglione nel 1940, portando complessivamente il numero degli italiani che lavoravano sotto l'Opera al migliaio [36].

Con l'arrivo delle famiglie sorsero numerosi problemi: si scoprirono barbieri e maestri fra coloro che erano stati inviati a fare gli agricoltori, nelle famiglie sorsero liti fra vecchi e nuovi arrivati, favoriti in questo dall'angustia dello spazio. Le relazioni di Taticchi manifestano la preoccupazione del direttore di evitare che i familiari chiamati ad aiutare il concessionario nei campi cercassero una più proficua occupazione, una volta ottenuto il viaggio gratis. Una ragazza poi non vuole più sposare il promesso [37]. Qualche parente di conduttori sco-

---

[32] Camillo Roberti, classe 1890, veterano della guerra italo-turca, di quella mondiale e di quella d'Abissinia, con moglie e 5 figli.

[33] ACS, *ONC*, *AOI*/15 «Coloni», relazione mensile del luglio 1938.

[34] Il commissariato per la colonizzazione e la migrazione interna, organo dipendente dalla Presidenza del consiglio, aveva il compito di sovrintendere appunto alle migrazioni da campagne sovraffollate a campagne bonificate, naturalmente procedendo a controlli preliminari di affidabilità politica.

[35] Le famiglie furono contattate in Italia dal dottor Benigno Fagotti, direttore dell'azienda di Biscioftù, nel gennaio 1939. In ACS, *ONC*, *AOI*/15, «Coloni», fasc. «Relazioni visite famiglie coloniche».

[36] Le famiglie, assistite a Brindisi dal Commissariato e fornite del necessario, sbarcarono a Massaua e a cura della ditta Gondrand furono trasferite a destinazione con un lungo e disagevole viaggio in camion. Un itinerario studiato precedentemente prevedeva lo sbarco a Berbera, nella Somalia inglese, e un minore viaggio in camion fino a Dire Daua per raggiungere la linea ferroviaria Gibuti-Addis Abeba. Ma fu scartato per motivi di orgoglio nazionale. Vedi ACS, *ONC*, *AOI*/15 «Coloni», fasc. «Famiglie di colonizzatori».

[37] Lettera di Crollalanza al Commissariato per la colonizzazione del 20 aprile 1939, in ACS, *ONC*, *AOI*/15, «Coloni», fasc. «Famiglie di colonizzatori».

re la seconda fase del piano di colonizzazione demografica, consistente nell'arrivo delle famiglie. Una delle condizioni richieste ai coloni era quella di essere coniugati, sotto minaccia della perdita del podere. Ma a causa delle difficoltà obiettive (in colonia le donne bianche erano poche, e andare in Italia per fidanzarsi comportava l'abbandono del podere per interi mesi) ci furono degli scapoli irriducibili che riuscirono a giungere al termine ultimo, fissato da Crollalanza al luglio 1940 [29].

Per questa condizione Taticchi chiese indulgenza a Crollalanza, giacché moglie o non moglie il podere era coltivato lo stesso, con l'aiuto naturalmente degli indigeni, attraverso patti approvati dal residente locale.

I coloni erano di varia provenienza regionale, scelti da Taticchi con preferenza tra chi era già in Africa, o suggeriti da numerose ed autorevoli raccomandazioni, con soli due analfabeti sui 120 capifamiglia. Questi erano sui trenta anni d'età, tutti combattenti d'Africa, come preteso da Mussolini. Una simile pregiudiziale comportava che pochi di loro fossero sposati, e anche che, a breve termine, non ci sarebbero stati apporti di valide braccia nei poderi, ma solo bambini. Si largheggiò quindi nel concedere l'autorizzazione ai parenti ascendenti e collaterali che volevano raggiungere il congiunto capofamiglia. Dai fascicoli intestati ai singoli coloni si apprende l'esistenza, come sempre, di eccezioni: non tutti i rinforzi in età adulta erano ex combattenti, ma ci si accontentò che ce ne fosse almeno uno. In particolare si sperava che la venuta di ragazze avrebbe facilitato l'aumento dei matrimoni dei coloni [30], anzi si era sparsa la voce che l'ONC volesse far sposare i coloni solo nell'ambito di altre famiglie dell'ente [31].

---

[29] Su richiesta di Taticchi Crollalanza concesse nel giugno 1939 un anticipo di lire mille ai colonizzatori che volevano sposarsi. In ACS, *ONC*, *AOI*/15 «Coloni», s. fasc. «Anticipi ai colonizzatori». Il presidente dell'Opera era preoccupato non solo per il costituirsi di un ingente debito colonico «quanto [per] il sorgere di una mentalità di salariato nei nostri coloni con la corresponsione di un assegno fisso». Lettera a Taticchi del 4 aprile 1938 n. 7995, *ibidem*.

[30] Giovanni Miccolis, un colono pugliese di Olettà, si lamentava nel 1948 di essere stato obbligato a sposarsi per forza, e anche per procura, e poi di essere stato lontano sette anni dalla moglie. Duilio Balocco, colono anche lui di Olettà, fece chiedere a Crollalanza di intervenire presso la futura suocera che non voleva dare il consenso alle nozze e alla successiva partenza per l'Africa della sua amata. Crollalanza rifiutò di interessarsi. Lettera del 24 maggio 1939 n. 15862 in ACS, *ONC*, *AOI*/15, «Coloni». L'ente inviava a sue spese le fidanzate solo se c'erano pratiche matrimoniali in corso, assumendo informazioni in merito dai carabinieri. Vedi ACS, *ONC*, *AOI*/15, «Coloni», lettera n. 13921/*AOI* del 5 dicembre 1939, «Colonizzatori».

[31] Il governatore dello Scioa, allarmato per queste supposte intenzioni chiese chiarimenti nell'aprile del 1940 a Crollalanza, che smentì recisamente. In ACS, *ONC*, *AOI*/15, «Coloni», s. fasc. «Colonizzatori scapoli».

miare sullo scavo di pozzi e sulla costruzione di forni. I pozzi, indispensabili per consentire l'allevamento del bestiame, non garantiscono però la potabilità dell'acqua, sicché Taticchi propone l'acquisto dei depuratori d'acqua per ogni famiglia [40].

Dal punto di vista sanitario a Biscioftù sussisteva il problema della malaria [41]. Date le scarse disponibilità di fondi, gli ambiziosi piani di bonifica integrale, soprattutto idraulica, non furono realizzati. All'atto dell'abbandono dell'azienda, incalzati dalle truppe britanniche, solo venti dei cento poderi previsti saranno realizzati, mentre ad Olettà il 4 febbraio sarà inaugurato il villaggio nazionale [42].

L'ultimo periodo di vita dell'azienda, a guerra scoppiata, vide la cessione delle terre fino ad allora tenute a conduzione diretta, permettendo così la costituzione di altri poderi, portandone il numero complessivo a 85 a Biscioftù e 21 ad Olettà. Fu accresciuta la conversione autarchica, sostituendo una trebbiatrice a nafta con una a vapore, gli automezzi furono riconvertiti a gasogeno. In più i buoni raccolti dell'autunno 1940 permisero a molti coloni di saldare o ridurre il debito con l'azienda, mentre quest'ultima vendeva a buon prezzo carbone, legna da ardere e tavole nella capitale.

Nel marzo 1941, con i poderi privi di gran parte degli uomini validi, richiamati alle armi, l'approssimarsi delle truppe nemiche spinse le autorità italiane a disporre il ripiegamento delle famiglie coloniche nella capitale, dichiarata città aperta. Taticchi dispose che ogni famiglia stendesse l'inventario dei beni lasciati e lo facesse registrare dal notaio di Addis Abeba. Questi elenchi, preparati per dare ai coloni uno strumento giuridico per il risarcimento danni, costituiscono un prezioso spiraglio nella vita quotidiana dei coloni. Assieme agli strumenti di lavoro nazionali ed indigeni compaiono voci come un *tailleur* per signora, una *jazz-band*, dei grammofoni con dotazioni di 40-60 dischi, tazzine

---

[40] ACS, *ONC*, *AOI*, Relazione del mese di agosto 1939.

[41] Il progetto di massima per la bonifica idraulica di Biscioftù, redatto dall'ingegner Angelo Balconi, direttore dei lavori dell'azienda *AOI* è in ACS, *ONC*, *Progetti AOI*, n. 9, in data 1 settembre 1938. Anche Balconi e il direttore di Biscioftù Benigno Fagotti furono colpiti dalla malaria, mentre ad Olettà si verificarono molti casi di congiuntivite, specie fra i bambini.

[42] Il villaggio sarà inaugurato dal ministro dell'Africa italiana Teruzzi e da Crollalanza, che vorrà imitare il duce, trebbiando personalmente un po' di grano. In «La conquista della terra», marzo 1940, p. 8. Davide Fossa, ispettore del PNF in *AOI* voleva ribattezzare Olettà Littoria d'Etiopia e Biscioftù Sabaudia d'Etiopia, in analogia a quanto proposto dagli enti di colonizzazione regionali (Forlì d'Etiopia, Predappio d'Etiopia, ecc.) Ma Mussolini si pronunciò sfavorevolmente nel giugno 1939. In ACS, *ONC*, *Fascicoli riservati aziende agrarie e bonifiche*, class. 1/C *AOI*.

pre che col tempo può diventare al massimo suo mezzadro, e di non aver diritto alla divisione del podere come avrebbe desiderato. Perciò uomini delusi cercano di lavorare nell'edilizia ad Addis Abeba, mentre le donne si accontentano di fare le domestiche o le commesse nella capitale. Chi ha un titolo di studio aspira ad un impiego, naturalmente in città. Così scattano ordini drastici da parte di Crollalanza: chi non vuole fare il contadino e si allontana dal podere deve essere rimpatriato d'autorità, col consenso del governo generale dell'AOI. Nel caso poi che la famiglia, indebolita dai rimpatri coatti, non possa più condurre il podere assegnato, deve essere sostituita da un'altra.

Anche gli indigeni deludono, preferendo fare i manovali ad Addis Abeba e nei cantieri stradali anziché i salariati agricoli nei poderi. Chi poi come trattorista ha una certa capacità tecnica chiede cifre altissime.

Ma se la capitale costituisce il polo d'attrazione per bianchi e neri, offre d'altra parte un mercato facile ed abbondante. Fin dal dicembre 1936 Taticchi, che ha buone doti imprenditoriali, ha individuato nella coltivazione di ortaggi una fonte di rapido guadagno per i coloni. La stessa opportunità favorevole si verifica a proposito della farina, macinata in un molino di proprietà dell'Opera e che vince la concorrenza con quella importata dalla madrepatria, spesso inacidita. Oltretutto il governo generale di Addis Abeba aveva fissato per la farina un prezzo politico, per incoraggiare i produttori locali, e tendere all'autosufficienza alimentare.

Le industrie ausiliarie furono efficaci mezzi per diminuire il fabbisogno finanziario dell'azienda: oltre al molino c'era lo sfruttamento di una foresta nel monte Uociacià che alimentava una segheria [38] e varie carbonaie, nonché la concessione del diritto di pesca nei laghi di Biscioftù.

Molti coloni, desiderosi di giungere più rapidamente al riscatto dei poderi [39], investono propri risparmi per costruire stalle coperte, tettoie per attrezzi più efficienti di quelle previste dall'ONC, acquistano bestiame grosso e minuto.

Le condizioni di vita però rimangono spartane: per motivi di difesa i poderi sono raggruppati in cerchio, su delle alture, permettendo all'Opera di rispar-

---

[38] Secondo Crollalanza la segheria, basata su macchine importate dall'Italia e anche dalla Germania era la più importante dell'impero. In ACS, *ONC, Fascicoli riservati aziende agrarie e bonifiche, AOI/IC* , Promemoria per il duce del 15 marzo 1940, «IV viaggio di ispezione alle attività dell'Opera Combattenti in Africa orientale italiana».

[39] Il termine medio di riscatto era stato calcolato dall'ONC in 5-7 anni per l'Africa orientale. Per fare un paragone lo stesso ente farà contratti ventennali nell'Agro Pontino. Numerosi coltivatori preferivano comprare strumenti e bestiame con propri risparmi, per non aumentare il debito colonico.

un'autentica doccia fredda per tanti di quei coloni che successivamente a quella data avevano saldato, o perlomeno diminuito il debito, come attestava Taticchi nella corrispondenza con la sede centrale [48].

L'ente cercò di fare qualcosa per questi suoi sfortunati coloni: alcuni ebbero un podere nel Tavoliere o nella bonifica del Volturno, ma pochissimi, di fronte alle richieste, furono accontentati. Come abbiamo visto, col secondo dopoguerra all'ente non furono più assegnate grandiose bonifiche. Perdute le colonie, e cessata la spinta propulsiva dell'appoderamento in Italia, si cominciò a pensare ad un piano di colonizzazione all'estero [49].

Nel 1950 fu costituita in Francia (dipartimento delle *Landes*) nella tenuta di Losse una società con lo scopo di costituire dei poderi per coltivatori italiani. Funzionari di via Ulpiano visitarono in Veneto, in Trentino e in Puglia i coloni da inviare. Una trentina di famiglie, fra le quali alcune profughe dall'Africa, si trasferirono a vari tempi nella tenuta, ma pochissimi furono interessati a riscattare il podere, oltre tutto su terreni poco fertili. L'Opera dovette constatare il fallimento del suo ideale di costituzione di piccola proprietà coltivatrice in Francia, quando questi coloni preferirono andare a lavorare come salariati in grandi aziende francesi, perché meglio retribuiti e con possibilità di godere delle forme di assistenza per i lavoratori dipendenti e i pensionati. Infine nel 1957 fu venduta la tenuta e sciolta la società recuperando almeno le spese sostenute [50].

L'esperienza dell'ONC in Africa può considerarsi senz'altro il più notevole esempio di colonizzazione demografica nell'impero, come è generalmente ammesso [51], ma nel quadro generale dell'attività dell'ente rappresentò un

---

[48] A successive richieste l'Opera consigliava di rivolgersi al notaio Cavallaro, già notaio della colonia e alla sua associazione di profughi dell'Africa orientale nelle pratiche con l'Ufficio danni di guerra del Tesoro.

[49] Vedi ACS, *ONC*, class. 13.8/2 «Colonizzazione all'estero». Nel 1947 l'ente studiò un piano di colonizzazione in Argentina insieme all'Istituto per il commercio e lavoro all'estero (ICLE), chiedendo cento milioni di lire al Ministero del tesoro per l'acquisto di terre e il successivo impianto di un'azienda, ma nella primavera del 1948 giunse la risposta negativa, giacché il Tesoro non ravvisava l'esigenza di investire all'estero, anziché nella ricostruzione interna. Nel 1949-1950 furono fatti studi sul Brasile e sugli Stati Uniti, ma senza alcuna conseguenza.

[50] Vedi ACS, *ONC*, «Colonizzazione all'estero», *Azienda di Losse*, class. 2.6.7-2.6. 9. La società fu venduta l'11 settembre 1957. Col ricavato fu estinto il mutuo concesso dall'ICLE per l'acquisto della tenuta.

[51] Vedi SBACCHI, *op. cit.*, pp. 334-340. L'autore fa il paragone fra gli enti che operarono nell'impero, con l'analisi costi-benefici dei risultati ottenuti.

di porcellana, strumenti di una sia pur modesta vita sociale. Molti hanno la bicicletta, il fucile da caccia, tutti la macchina da cucire [43].

Il bestiame grosso, circa 1200 capi, fu portato in città, insieme alla farina. Più tardi i coloni assistettero impotenti a saccheggi e requisizioni di entrambi. Taticchi continuò ad amministrare il personale dell'Opera e i coloni, pagando gli stipendi, comprando i viveri necessari, tenendo al riguardo una scrupolosa contabilità [44].

Sebbene Taticchi avesse chiesto di poter continuare a coltivare i poderi abbandonati, si scontrò con l'opposizione degli inglesi che mano a mano evacuarono le famiglie da Addis Abeba a Dire Daua. Il direttore fu incarcerato sotto false accuse per quattordici mesi. Infine, prestò servizio al Ministero dell'agricoltura etiopico dal 1944 al 1946, quando finalmente poté rimpatriare. Di lì a poco lasciò l'Opera e si ritirò nella sua azienda di Ponte Pattoli, vicino Perugia [45].

I capifamiglia e i giovani mobilitati erano partiti per i campi di prigionia africani del Commonwealth, in Kenia, Tanganika, Rhodesia, giù fino al Sudafrica, mentre le donne e i bambini furono rimpatriati nel dicembre 1942 e nel gennaio 1943 con le motonavi Urania e Saturnia, in seguito ad accordi con gli inglesi e sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale.

Nei fascicoli personali dei coloni [46] troviamo numerose richieste dai campi di prigionia, e alcune spedite dalle navi che effettuavano il lungo periplo africano, per ottenere sussidi alle famiglie [47]. L'Opera risponde invariabilmente che è compito del Ministero dell'Africa italiana.

Quando poi nel gennaio 1947 i coloni rientreranno dalla prigionia chiedendo il risarcimento dei danni, l'ONC risponderà a ciascuno che i documenti contabili sono stati sequestrati dagli etiopici e che tutti al settembre 1939 (ultimi conti approvati dalla sede centrale) risultavano debitori verso l'azienda. È

---

[43] Il colono Giuseppe Magnanelli, del podere 42 di Olettà è preciso: «Jazz band completa di tamburo, tamburella, piatti musicali, spazzole».Vedi ACS, *ONC*, *AOI*/4 « Relazioni sull'attività dal 1940 al 1942».

[44] Sul periodo in Addis Abeba vedi la relazione del ragionier Aldo Dottorini in data 10 luglio 1942 in ACS, *ONC*, *Fascicoli riservati aziende agrarie e bonifiche,* fasc.1 E «Colonizzazione in AOI».

[45] «Relazione sull'attività svolta dal dr. Giuseppe Taticchi Direttore dell'Azienda Africa Orientale in Addis Abeba dal settembre 1939 al febbraio 1946», in *ONC*, *Archivio storico dell'ONC*, fasc. «Interventi dell'O.N.C. in A.O.I.».

[46] ACS, *ONC*, *AOI*/15, «Coloni».

[47] C'è anche la richiesta dell'ex parroco di Olettà, don Corrado di Domenico, che chiede sussidi e una cura d'anime, possibilmente nella bonifica del Volturno. *Ibidem*, fasc. «Famiglie coloniche».

CLAUDIA MORANDO

Spunti di ricerca tra gli archivi vigilati in Lombardia

Dopo le ricerche effettuate sulle fonti sull'emigrazione italiana in Europa, mi sono rivolta in particolare, in occasione di questo terzo colloquio, all'individuazione di fonti archivistiche alternative che differissero da quelle già segnalate. Ho avviato pertanto un'indagine sui vari tipi di archivi che si presumeva possedessero materiale interessante, in maggiore o minor misura, le vicende dell'emigrazione italiana, senza tuttavia abbandonare i filoni, già evidenziati, degli archivi comunali o di quelli ecclesiastici, nei quali può verificarsi ancora qualche interessante ritrovamento. Con questi intenti ho esteso la ricerca agli archivi di enti o istituti particolari e agli archivi d'impresa. In qualche occasione si sono individuate situazioni che offrono spunti di ricerca interessanti, in altri, ed è questo il caso della maggior parte degli archivi d'impresa esaminati, non si è reperito finora materiale quantitativamente né qualitativamente significativo.

Uno degli archivi in cui si è riscontrata la presenza di consistente materiale documentario interessante la storia dell'emigrazione è quello dell'amministrazione delle IPAB (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) di Milano [1]. Si tratta di un importante archivio [2], che comprende all'incirca 10.188 buste e 1475 registri.

---

[1] Sulla storia dell'ente cfr. *Milano con i poveri. Dalla Congregazione di carità ad oggi*, Milano, Maggioli, 1990. Per la ricerca vorrei ringraziare il direttore, dr. Ivanoe Riboli, per la cortese disponibilità. Un particolare ringraziamento va al vicedirettore, dr. Marco Bascapè, per l'ampio e interessante lavoro di segnalazione. Ulteriori dati sono stati forniti dalla dr.ssa Anna Frazei.

[2] Sull'archivio cfr. C. PEDUZZI-A. DE BERNARDI, *L'archivio dell'Ente comunale di assistenza (ECA) di Milano*, in *La storia contemporanea negli archivi lombardi. Un'indagine campione*, Milano, Regione Lombardia, Giunta Regionale, Assessorato agli Enti locali e alla cultura, 1977, pp. 104-118.

modesto intervento, inferiore ai grandi comprensori di bonifica dell'Agro Pontino, del Tavoliere e del Volturno. In numerose lettere di Crollalanza a Taticchi si insiste sul concetto della gradualità e della necessaria economicità dell'impresa, che doveva essere autosufficiente al massimo. L'ONC vi investì modesti capitali e, visti i risultati, si dimostrò lungimirante [52].

---

52 L'ente sollecitò per decenni il rimborso per i beni perduti in Africa. Nel 1969 il Ministero del tesoro inviò una apposita missione in Etiopia allo scopo di risolvere l'annoso problema, naturalmente comune a tanti privati ed enti italiani, che non potevano presentare una valida e formale testimonianza dei danni subiti. Così si esprime il direttore della missione: «Da sopralluogo effettuato in Olettà, delle case coloniche ne sono tuttora esistenti circa 7/8: al posto delle tegole nelle altre, ci sono le lamiere di zinco ondulato. L'ex scuola c'è ancora, la chiesa 5/6 anni or sono fu trasformata in tecceria, esiste qualche vasca abbeveratoio: dove c'era la segheria c'è ora un campo sperimentale del Ministero dell'agricoltura e il mulino è stato rimesso in funzione da un greco che l'ha in fitto. Di molte casette coloniche, sono rimasti i ruderi». In ACS, *Ministero del tesoro, Direzione generale per i danni di guerra,* Posizione 102 (Opera nazionale per i combattenti), busta 20, lettera in data 3 marzo 1969 della Missione del Tesoro in Etiopia, con oggetto «Beni perduti in Etiopia. *ONC*». Nella documentazione del tesoro ci sono cinque buste (nn. 20-25), dedicate alla richiesta di rimborso ed al carteggio interlocutorio, finché, ormai soppresso l'ente, il Tesoro poté dichiarare decaduta la domanda nel 1982, perché l'interessato (a cui era subentrato l'Ufficio liquidazioni dello stesso Tesoro), in base all'art. 2 della legge 22 ottobre 1981, n. 593, *Snellimento delle procedure di liquidazione relative ai danni di guerra, alle requisizioni e ai danni alleati, ai debiti contratti dalle formazioni partigiane e soppressione del commissariato per la sistemazione e la liquidazione dei contratti di guerra,* non aveva confermato l'istanza di conferma della domanda entro il 31 maggio 1982.

menti particolari si potevano verificare interventi assistenziali di carattere straordinario, spesso realizzati per disposizione di varie autorità. Gli eventi collegati alla seconda guerra mondiale diedero motivo per l'erogazione di sussidi a parenti di emigrati o a italiani rimpatriati. Operazioni assistenziali vennero disposte da vari ministeri (Ministero dell'interno, Ministero dell'Africa italiana, Ministero dell'assistenza post bellica) e dalla prefettura.

Le pratiche relative a questi interventi assistenziali si trovano nel fondo Assistenza dell'Archivio centrale storico-amministrativo.

Il fondo *Assistenza* ha una consistenza di circa 510 buste, la cui numerazione, non perfettamente consecutiva, va dalla 3.900 alla 4.458; è sistemato per materie, suddiviso in titoli e voci, così come tutto l'archivio, e non risulta al momento inventariato. È stato però avviato un progetto di riordino e inventariazione sommaria di tutti i fondi dell'archivio che siano privi di strumenti di corredo, e questo probabilmente comporterà l'adozione di una nuova numerazione di corda per il fondo in esame.

La documentazione nel suo complesso ha come termine iniziale il 1939, anche se è presente qualche documento anteriore a tale data. In genere venivano concessi sussidi agli italiani rimpatriati per cause belliche o ai familiari, rimasti senza sussistenza, di quegli emigrati che, perché internati in campi di concentramento all'estero o per altri motivi, non erano più in grado di inviare rimesse in patria. Le pratiche relative alla concessione e all'erogazione di forme di assistenza sono nominative e sono state ordinate alfabeticamente per cognome. Accanto alle pratiche nominative esistono pratiche generali che contengono disposizioni concernenti l'assistenza ai profughi o elenchi periodici delle persone assistite. Dati di carattere generale si possono trovare in voci quali "Informazioni, Assistenza post bellica" e nei documenti di natura contabile dell'ECA.

Pratiche generali riguardanti l'emigrazione nelle colonie italiane in Africa si trovano alla voce "Rimpatriati", b. n. 3979, e alla voce "Profughi", b. n. 3975; gli estremi cronologici sono rispettivamente 1939-1947 e 1945-1954.

Sempre in relazione all'area delle colonie italiane in Africa, cioè Africa orientale italiana e Africa settentrionale (Libia), si trovano pratiche nominative alla voce "Sfollati dalle colonie". Si tratta di pratiche degli anni 1941-1952 ca. che sono collocate nelle buste dalla 4.388 alla 4.404. Venivano assistiti gli italiani rimpatriati dalle colonie a causa della guerra, nonché i familiari degli italiani residenti nelle colonie e al momento internati. Alcuni sono congiunti di militari italiani detenuti in campi di concentramento africani. Le pratiche di entrambi i tipi di assistenza venivano trattate dagli uffici dell'ECA per l'assistenza rimpatriati e sfollati dalle colonie e dall'assistenza rimpatriati della prefettura per

L'archivio ha carattere composito, in quanto rappresenta il confluire della documentazione riguardante una congerie di istituti, cause pie e simili, le cui funzioni di assistenza e beneficenza sono attestate a partire dal XIV secolo. La documentazione più antica riguarda in gran parte i patrimoni, soprattutto fondiari, di pertinenza di tali persone giuridiche. Furono assorbiti nell'archivio anche documenti originariamente presenti in archivi privati. A un gruppo di documenti provenienti dall'Archivio Falcò Pio di Savoia appartiene il pezzo originale più antico dell'Archivio delle IPAB e precisamente un privilegio del 1014 concesso dall'imperatore Enrico II a favore dei canonici della Pieve di S. Maria di Carpi.

Nel 1784 le differenti istituzioni vennero assoggettate ad un'unica amministrazione, quella dei luoghi pii elemosinieri. Successivamente le funzioni assistenziali e di beneficenza passarono alla Congregazione di carità, che svolse la propria attività dal 1862 al 1937. Alla Congregazione di carità si sostituì l'Ente comunale di assistenza-ECA che venne sciolto per effetto del d.p.r. n. 616, del 24 luglio 1977 e cessò l'attività il 1° agosto 1978.

Le competenze in materia di assistenza e beneficenza vennero quindi attribuite all'amministrazione delle IPAB (ex ECA) di Milano presso la cui sede è conservato l'archivio.

I fondi hanno subito gravi danni a causa dei bombardamenti che colpirono la città nell'agosto del 1943. Gran parte della documentazione relativa all'assistenza è andata perduta, ma è comunque possibile ricavare indicazioni sui documenti distrutti tramite i registri di protocollo e le rubriche. Buona parte del materiale, soprattutto quello antico, è attualmente consultabile. Poiché però la documentazione riguardante l'emigrazione è costituita da pratiche personali di carattere riservato, la stessa non risulta ancora a disposizione degli studiosi, non essendo trascorso un settantennio dalla conclusione delle pratiche. Oltre a questo, un altro motivo ostativo alla consultazione è il mancato riordinamento dei documenti.

Nell'archivio si osservano due grandi partizioni o sezioni: l'Archivio centrale storico-amministrativo, che comprende materiale dal XIII al XX secolo, e il cosiddetto Archivio storico, denominazione attribuita nell'Ottocento a una sezione miscellanea, creata in maniera artificiosa riunendo carte provenienti dagli archivi privati dei benefattori con altre derivanti dall'attività istituzionale.

Parliamo quindi di quello che ci interessa più particolarmente, la presenza cioè nell'archivio dell'ECA, ora IPAB, di documenti riguardanti la storia dell'emigrazione.

L'ECA non ebbe mai tra i suoi compiti istituzionali quello di esercitare forme di assistenza all'emigrazione. È vero però che in occasione di avveni-

buste 4.341-4.363, dal 1939 al 1945 ca., troviamo diversi casi di emigrati in Africa, Asia e Oceania. Molti assistiti sono studenti universitari nati all'estero da genitori italiani, ma sono rappresentate le più svariate professioni. Ad esempio, vi sono un fantino proveniente da Beirut, un dottore proveniente dall'Australia, un meccanico e un tipografo rimpatriati dal Marocco francese, un ingegnere dall'Algeria, studenti che provengono da Tunisi o dall'Egitto. È necessario segnalare che in questa serie sono state incluse per errore alcune pratiche concernenti internati. L'errore è stato originato dal fatto che l'assistenza ai familiari di questi ultimi faceva capo all'Ufficio assistenza rimpatriati e sfollati dalle colonie dell'ECA.

Per terminare citeremo anche un fascicolo presente in un altro dei fondi dell'Archivio delle IPAB, il fondo *Comuni*, comprensivo di 198 buste, datate a partire dal XII secolo. Il fondo è dotato di un inventario sommario e di un inventario analitico, entrambi manoscritti, e non ha alcun limite di consultabilità. Il fascicolo che può interessare si trova alla voce "Alessandria d'Egitto", b. n. 3, e contiene una "Pianta topografica dei terreni di proprietà del Sig. I. Sonnino e del Sig. A. Popolani e Com."; la pianta è acquerellata e sembra essere della seconda metà del XIX secolo.

Un altro degli archivi in cui si è individuato materiale di qualche interesse è l'Archivio delle civiche raccolte storiche del comune di Milano [3], comprendente l'Archivio di storia contemporanea (già detto Archivio della guerra), che a sua volta riunisce numerosi fondi, tra cui quello del quale ci occuperemo, che prende nome di Fondo *Antonio Valli* [4]. Non si tratta di una fonte di specifico o esclusivo interesse per la storia dell'emigrazione, perché, come si vedrà, il materiale è di carattere assai vario e riguarda diversi aspetti della micropolitica della provincia italiana e della storia coloniale; ma un esame particolare del materiale riguardante il periodo in cui il Valli si trovò a vivere in Africa, in qualità di federale di Gimma, ha consentito di reperire alcuni documenti che certamente interessano l'argomento che stiamo affrontando.

Il Fondo *Antonio Valli* è nel suo complesso un archivio personale, in cui sono però confluiti alcuni documenti dell'archivio del Fascio di Gimma in Etiopia, che ne costituiscono uno degli elementi più interessanti. Del materiale

---

[3] Si ringrazia il direttore dell'archivio, dr. Roberto Guerri, per le informazioni e i cortesi suggerimenti.

[4] Cfr. *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo.* I: *Milano e provincia*, a cura di V. SALVADORI, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, pp. 122-123.

conto dell'Ufficio assistenza del Ministero dell'Africa italiana; nel dopoguerra poi entrò in funzione la sezione staccata di Milano dell'Ufficio assistenza e danni di guerra dello stesso ministero. Col marzo del 1952 venne a cessare la competenza del Ministero dell'Africa italiana in materia di assistenza ai profughi e le stesse funzioni vennero devolute al Ministero dell'interno. I dati che si possono ricavare dal materiale riguardano sia le persone assistite che la loro famiglia. Si hanno spesso rapporti informativi che servono a garantire l'effettiva necessità di sussidi da parte del richiedente. Oltre alle somme o alle altre provvidenze erogate e alle generalità, vengono fornite notizie sulla località da cui provengono i rimpatriati o in cui si trovano gli internati, sulle attività svolte in Africa, talvolta anche con l'indicazione della ditta, sull'epoca di emigrazione ed eventualmente sul tempo del rientro.

Documenti relativi all'emigrazione verso aree diverse dall'Africa italiana si trovano alla voce "Internati", che comprende le buste dalla 4.178 alla 4.182, i cui estremi cronologici vanno dal 1942 al 1947. Le pratiche di assistenza in questo caso riguardano i congiunti, residenti o sfollati a Milano, di italiani emigrati all'estero per lavoro, anche se qualche volta si tratta invece di militari in servizio, che non inviano più rimesse in denaro, per lo più perché trattenuti come prigionieri in un campo di concentramento. Erano competenti per la trattazione di queste pratiche gli stessi uffici che si occupavano dell'assistenza ai rimpatriati e sfollati dalle colonie. I dati che si ricavano dall'esame della documentazione sono pressappoco gli stessi. Veniamo a conoscenza della composizione e delle condizioni economiche del nucleo familiare, mentre degli emigrati ci vengono resi noti lo Stato in cui hanno lavorato o la località in cui sono tenuti prigionieri, l'attività professionale e talvolta l'epoca in cui è avvenuta l'emigrazione. Gli Stati più frequentemente citati appartengono alle aree del Nord, Centro e Sud America, ma sono presenti anche località dell'Africa (quali l'Egitto, il Kenya, la Tunisia, il Congo Belga, la Nigeria, il Sudafrica), dell'Oceania, dell'Europa e dell'Asia. Nella b. n. 4.178 troviamo ad esempio il caso di un'assistita, che ricevette sussidi dal mese di marzo 1944 fino al febbraio del 1947, il cui marito si trovava in Giappone, inviato a Tokyo dal Ministero della cultura popolare quale accompagnatore di una mostra.

Un altro caso riguarda la moglie di un internato, di professione autista, emigrato in Egitto sin dal 1922. Tra gli altri internati possiamo citare ancora un motorista navale prigioniero a Bombay, un autista e un operaio, prigionieri in Tunisia. Vi sono anche casi particolari, come quello di un sussidio per mancata pensione da parte della Compagnia universale del Canale di Suez, concesso a una persona già rimpatriata da anni.

Anche nella serie "Rimpatriati", comprendente la documentazione delle

La prima busta, la n. 293, comprende per lo più documenti di carattere personale: lettere, fotografie, tessere e lasciapassare, di cui alcuni riguardano il periodo trascorso dal Valli in Africa orientale.

La busta successiva, la n. 294, è dedicata per la massima parte a documentazione prodotta in Africa.

La busta 295 contiene materiale d'interesse politico, discorsi di Mussolini, relazioni, documenti relativi all'opera svolta dal Valli in qualità di segretario federale ad Ascoli Piceno e a Bergamo, documenti riguardanti Edda Mussolini Ciano e Roberto Farinacci, documenti riguardanti l'attività del Valli a Forlì e ad Aosta.

Le buste 296 e 297 riguardano, rispettivamente, l'attività svolta a Brescia e varia corrispondenza sempre del periodo bresciano.

La busta 298 racchiude invece il materiale documentario relativo al periodo in cui il Valli viveva a Parma.

La busta 299 è la prima di due buste contenenti materiale fotografico. Si tratta di testimonianze di adunate, cerimonie e personaggi che hanno come sfondo alcune località in cui il Valli si trovò ad operare, in Italia e in Grecia.

Nella busta 300 sono comprese numerose foto riguardanti il periodo in cui il Valli era federale a Gimma.

L'ultima busta, la n. 301, contiene invece vari giornali, tra cui un numero de «La Pattuglia», di Gimma e un numero de «Il Gazzettino», di Addis Abeba.

Da quanto finora esposto appare chiaro che il materiale che interessa l'argomento di cui ci occupiamo non può che trovarsi nella busta n. 294 e, per la documentazione fotografica, nella busta n. 300.

I documenti di maggiore rilevanza sono i rapporti inviati a Roma dal Valli, che gettano spiragli di luce sulla realtà di quella che viene definita "colonizzazione demografica" [5] e che doveva caratterizzarsi, almeno nelle intenzioni, come movimento migratorio di massa verso le terre dell'impero appena conquistato.

I rapporti del Valli, che datano dal dicembre 1939 al gennaio del 1940 e che riguardano quindi l'ultimo periodo di attività del loro estensore come federale di Gimma, forniscono notizie sia sulla qualità della vita dei coloni che sulla loro organizzazione e irreggimentazione da parte del PNF nelle varie strutture paramilitari e ricreative ad esso legate. Vengono presentati dati quantitativi

---

[5] Cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-1982, voll. 3, in particolare il vol. 3, pp. 192-275.

esiste attualmente un inventario dattiloscritto, compilato negli anni Cinquanta da un funzionario dell'istituto ricevente. Il fondo entrò a far parte dell'Archivio delle civiche raccolte storiche del comune di Milano in virtù di un deposito effettuato nel novembre 1945 dal comando di vigilanza urbana della zona Garibaldi.

Antonio Valli sembra essere una figura tipica della politica e della burocrazia del ventennio. Romagnolo, nato a Predappio il 17 gennaio 1898, prese parte alla prima guerra mondiale, combattendo come artigliere. Dopo la guerra si diplomò in ragioneria. Si iscrisse al Partito nazionale fascista sin dal 1° agosto del 1921. Lavorò come ragioniere presso la deputazione provinciale di Forlì; fu poi segretario generale della provincia di Aosta e ricoprì numerosi altri incarichi che ricaviamo da un elenco di titoli che è stato conservato insieme a molti altri suoi documenti personali.

Antonio Valli risulta iscritto nel 1930 al secondo anno di corso dell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Torino nel 1930 e probabilmente proseguì gli studi fino al conseguimento della laurea, se dobbiamo dar fede a una tessera dell'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia e ad un'altra dell'Opera nazionale dopolavoro, in cui è qualificato come dottore in scienze economiche. Partecipò come volontario alla guerra in Africa orientale ed entrò nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Dopo la guerra fu arrestato e incriminato per omicidio dalla corte straordinaria di Parma perché ritenuto responsabile di una rappresaglia fascista avvenuta nel luglio del 1944. Fu pertanto condannato a morte, ma successivamente assolto con formula piena nel 1954. I suoi incarichi più rilevanti furono però di natura politica: fu infatti segretario federale di Bergamo dal 21 maggio 1934 al 3 maggio 1936, di Ascoli Piceno dal 12 novembre 1936 al 6 settembre 1938, di Gimma, in Etiopia, dal 30 settembre 1938 al 30 gennaio 1940, di Brescia dal 31 marzo 1940 al 29 maggio 1941 e infine di Parma dal 24 giugno 1943 al 25 luglio 1943. La sua permanenza a Brescia fu piuttosto burrascosa. Qui infatti si scontrò con il direttore de «Il Popolo di Brescia», De Begnac, e dovette sostenere l'ostilità della corrente del fascismo locale che faceva capo ad Augusto Turati. L'esperienza bresciana si concluse con l'allontanamento del federale che venne messo a disposizione del partito. Dopo la caduta del fascismo il Valli aderì alla Repubblica sociale italiana e venne nominato prefetto di Parma dal 18 ottobre 1943 al 10 marzo 1944.

Il fondo, così come è stato conservato, è composto da 9 buste.

Il materiale è piuttosto vario: vi sono documenti personali del Valli, lettere, relazioni, denunce, giornali e ritagli di giornale, fotografie, fogli di propaganda. In gran parte la documentazione è collegata all'attività svolta dal Valli in qualità di federale in varie località.

prima e dopo l'occupazione del territorio del Galla e Sidama da parte degli inglesi.

Il Rossi distingue i residenti a Gimma per categorie; ognuna delle quali viene giudicata a seconda dell'atteggiamento morale e politico. Particolarmente severo è il giudizio del relatore nei confronti degli ufficiali e dei funzionari di governo accusati di collaborazionismo, disonestà e immoralità. Di alcune categorie, quali gli impiegati e i commercianti, la relazione descrive la situazione economica e i mutamenti di stato susseguenti all'occupazione britannica. Il Rossi mantiene invece un atteggiamento favorevole nei confronti della categoria degli impiegati, alla quale egli stesso appartiene, e dei religiosi, di cui viene fortemente elogiata l'attività, durante l'occupazione britannica dell'Africa orientale italiana, in particolare nel campo di concentramento di Mandera.

Le segnalazioni e denunce presentano un diverso interesse: infatti, oltre a farci conoscere fatti personali, furti, truffe e ad evidenziare casi di dissidenza politica, collaborazione e delazione a vantaggio degli inglesi, ci offrono vari nominativi di civili italiani, di cui vengono indicate la professione, spesso la ditta o l'amministrazione presso cui hanno lavorato e talvolta la data del rientro in Italia.

A questo materiale, purtroppo quantitativamente limitato, anche se significativo, si aggiunge la documentazione fotografica presente nella b. 300. Le fotografie rappresentano personalità, riunioni, sfilate, abitazioni, costruzioni e monumenti. Una serie di foto è dedicata alla mostra autarchica di Gimma, inaugurata il 15 febbraio 1940, che faceva parte di una serie di iniziative culturali e di propaganda. Le fotografie, che rappresentano manufatti prodotti da ditte italiane operanti in Etiopia, nonché plastici di opere pubbliche edificate durante l'occupazione italiana, consentono di conoscere le denominazioni di alcune imprese operanti nel territorio: infatti in numerose foto appare un cartello che riporta il nome delle aziende espositrici.

Per gli archivi ecclesiastici [6], ho proseguito la ricerca, in particolare sul materiale relativo alle visite pastorali, conservato presso l'Archivio storico diocesano di Milano e l'Archivio storico della diocesi di Como.

Le visite pastorali costituiscono una fonte importante, per quanto disomoge-

---

[6] Ringrazio, per i preziosi consigli e le agevolazioni nella ricerca, mons. Bruno Bosatra, direttore dell'Archivio storico diocesan odi Milano e don Saverio Xeres, delegato vescovile per gli archivi parrocchiali della diocesi di Como.

sugli iscritti ai vari organismi e dai prospetti si possono ricavare le denominazioni di numerose ditte e cooperative operanti nel territorio dei Galla-Sidama durante l'occupazione italiana.

In particolare il *Rapporto attività nel campo sociale-economico* del 5 gennaio 1940, giuntoci in più copie, parla del trasferimento dall'Italia e dell'«insediamento nei comprensori agricoli De Rege e del consorzio agrario di Gimma di quaranta famiglie coloniche». Il Valli appare duro e polemico e traccia un quadro disastroso della situazione del comprensorio e delle condizioni di vita di queste famiglie ad un mese dal loro arrivo.

> La mancanza assoluta di un servizio sanitario, del servizio idrico, di un regolare contratto colonico ed inoltre, l'incompleta attrezzatura poderale, fa sì che la vita attuale di queste famiglie, ricche solamente di bambini e di buona volontà, sia resa pressocché impossibile dal punto di vista pratico e morale.

Le condizioni igieniche sono precarie a causa della penuria d'acqua. Di conseguenza si manifestano

> forme infettive che colpiscono particolarmente i bambini, quasi tutti affetti, ora, da congiuntiviti catarrali (...) da malattie della pelle cui può poco l'assistenza di un solo medico, che a cura della Federazione (...) – direttamente intervenuta per supplire almeno in parte a ciò che l'Ispettorato di Sanità avrebbe dovuto fare e non ha mai fatto – presta gratuitamente la sua opera.

Le case sono infestate dalle mosche e dalle pulci penetranti; non sono stati ancora delimitati i poderi, mancano stalle e forni e non è stato nemmeno dato in dotazione il bestiame. Nel territorio vi sono circa cinquecento disoccupati, che vengono raccolti nei campi alloggio e inquadrati nelle centurie lavoratori. Il Valli cita il caso, di particolare interesse per la nostra ricerca, «... di 67 italiani all'estero venuti da Alessandria d'Egitto ...» ai quali è stato trovato un lavoro.

Tra gli altri documenti vi sono una lettera indirizzata al federale in cui viene fatto cenno dei «contadini bergamaschi destinati a Bore» e un telegramma trasmesso dal commissariato per le migrazioni di Gimma a quello di Roma per chiedere il lasciapassare per una donna di Selva di Progno, su richiesta della cooperativa Veneto di Gimma.

Sempre nella busta 294 si trovano una relazione e alcuni plichi di denunce e segnalazioni; il tutto a firma dello squadrista legionario fiumano Carlo Rossi, della commissione federale di disciplina del Galla e Sidama.

La relazione, riservata, indirizzata alla direzione del PNF – Ufficio politico, si occupa del comportamento degli italiani di Gimma, sia militari che civili,

negli anni 1910-1914, è quella che utilizza il questionario più ricco di domande relative all'emigrazione, distinguendo, tra l'altro, tra emigrazione definitiva e temporanea. Le segnalazioni di movimenti migratori verso paesi diversi dai consueti sono abbastanza rare. Tra le parrocchie da citare troviamo Besano, nel cui questionario appaiono Africa, Asia, America e Germania; Cavagnano (frazione di Cuasso al Piano), dove, a fronte di un'emigrazione permanente verso le Americhe e la Francia, viene segnalata l'emigrazione temporanea di circa 70 persone in Francia, Svizzera e Africa. A Cuasso al Piano l'emigrazione è soprattutto temporanea e s'indirizza verso la Francia, la Svizzera e l'Africa.

Per gli anni più recenti, il materiale relativo alle visite pastorali purtroppo non è ancora consultabile.

Ad esempio, per quanto riguarda la diocesi milanese, risultano escluse dalla consultazione le cartelle a partire dal 1925 (episcopato Tosi).

È stato comunque possibile prendere visione di parte del materiale relativo alle visite pastorali effettuate dal cardinale Ildefonso Schuster [9], che utilizzò i questionari predisposti dal Tosi.

Le notizie che se ne ricavano sono per lo più scarne e imprecise: manca spesso la segnalazione delle località di emigrazione e della consistenza del fenomeno. Qualche volta però i parroci, nel compilare i moduli, inseriscono considerazioni e informazioni, anche non richieste, che possono risultare interessanti per il ricercatore.

Nella prima visita del cardinale Schuster, degli anni 1930-1935, si ritrovano alcune segnalazioni specifiche, che riguardano il continente africano. Ad esempio, nel questionario di Brusimpiano (1932) si trova la seguente risposta: «Al presente sono pochi gli emigrati tanto in Francia come nel Marocco e in Svizzera causa il divieto d'immigrazione, una centina circa».

A Cuasso al Piano l'emigrazione è rivolta verso le Americhe e l'Africa, ma vi è pure un'emigrazione temporanea per la Svizzera, la Francia, il Belgio e la Germania. Ad Anzano del Parco vengono segnalati 6 emigrati a "Bengasi – Francia".

A questo punto vorrei segnalare altri archivi presso i quali è attestata o si presume la presenza di materiale documentario relativo all'emigrazione verso le aree interessate. In questi casi sarebbe necessario operare ricerche più approfondite per individuare la documentazione pertinente.

Uno di questi archivi è quello del CDEC-Centro di documentazione ebraica

---

[9] Cfr. T. LECCISOTTI, *Il cardinale Schuster*, Milano 1969.

nea, sul fenomeno dell'emigrazione nell'area lombarda. Nel corso delle visite viene richiesto ai parroci di compilare un questionario, fornendo risposta a vari quesiti, tra i quali alcuni riguardano in modo diretto l'emigrazione. La struttura dei questionari muta dall'una all'altra visita, e pertanto le notizie che se ne possono ricavare non hanno sempre un identico spessore. Le risposte poi sono più o meno precise e circostanziate. Ad esempio, durante la visita del cardinal Ferrari [7] a Como, compiuta negli anni 1891-1894, alcuni parroci, alla richiesta di indicare il luogo di destinazione degli emigranti, rispondono semplicemente: «In varie parti del mondo», «In diversi paesi», «All'Estero e in Italia», «Diverse località», «Ove si può trovare lavoro».

Il movimento migratorio verso l'estero, così come appare dai questionari, è rivolto per lo più ai paesi europei, soprattutto Svizzera e Francia, e talvolta Prussia, o alle Americhe. Addirittura, il modulo usato per i questionari nel corso della IV visita pastorale del cardinal Ferrari alla diocesi milanese richiede solo di indicare il numero degli emigranti e di precisare se si siano recati in Europa o in America. Nella visita del cardinale Ferrari alla diocesi di Como (1892-1894) risulta dal questionario compilato nel 1893 dal parroco di Cugliate che l'emigrazione era rivolta a «diversi stati d'Europa, Africa ed America». A Lovero e Sernio nel 1892 e a Buglio e Teglio nel 1893 si parla invece di emigrazione verso l'America e l'Australia [8]. La parrocchia di Sernio specifica anche il numero degli emigranti (Australia 59, America 147). Sempre per la diocesi di Como, nella visita pastorale condotta dal 1898 al 1904 dal vescovo Teodoro Valfrè, la parrocchia di Lavena segnala, per l'anno 1898, emigrazione verso «Svizzera, Francia, Austria, Germania, Rumenia, Africa ecc.». L'Africa viene indicata tra le località di destinazione anche dal parroco di S. Lorenzo in Cuvio, assieme a Svizzera, Francia e America. A Cassano Valcuvia i luoghi segnalati sono «Svizzera, Francia-Algeria, America del Sud e Prussia». L'Australia è invece la meta degli emigranti di S. Alessandro Lovero e di Tovo.

La terza visita pastorale del cardinal Ferrari alla diocesi di Milano, effettuata

---

[7] Sul Ferrari cfr. G. PONZINI, *Il cardinale A.C. Ferrari a Milano, 1894-1921*, Milano, Istituto propaganda libraria, 1981; cfr. anche N. RAPONI, *Milano «capitale morale» e Chiesa Ambrosiana. L'età del cardinal Ferrari (1894-1921)*, in *Diocesi di Milano (2a parte)*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 759-816.

[8] Alcuni dati significativi sull'emigrazione dalla Val Chiavenna in Australia e Nuova Zelanda sono riportati in P. VIA-G. STERLOCCHI, *Vengo a caramente salutarvi. Lettere di emigranti valchiavennaschi in America, 1853-1946*, pp. 269-284. Sull'emigrazione in Australia cfr. anche *L'Australia multiculturale: il caso italiano*, «Il Veltro», 32 (1988), 1-2.

Milano, Regione Lombardia, Giunta regionale, Assessorato agli enti locali e alla cultura, 1977, pp. 91-103.

C. PEDUZZI-A. DE BERNARDI, *L'archivio dell'Ente comunale di assistenza (ECA) di Milano*, in *La storia contemporanea negli archivi lombardi. Un'indagine campione*, Milano, Regione Lombardia, Giunta Regionale, Assessorato agli enti locali e alla cultura, 1977, pp. 104-118.

R. DE FELICE, *Cenni storici sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Milano, Angeli, 1979.

E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

A. STIASSI, *Gli Italiani in Australia*, Bologna, Pàtron, 1979.

A. NOTO-B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 Luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano, 1980.

A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-1982, voll. 3.

R. CHIARINI-P. CORSINI, *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1946-1974)*, Milano, F. Angeli, copyr. 1983, p. 44.

I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo. I: *Milano e provincia*, a cura di V. SALVADORI, Milano, Editrice Bibliografica, 1986.

M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del P.N.F. gran consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986.

B. M. BOSATRA, *L'Archivio storico diocesano, un singolarissimo luogo di studio*, in «Civiltà ambrosiana», 6 (1989), 4, pp. 252-255.

M. BASCAPÈ, *Archivio dell'Amministrazione delle II.PP.A.B. (ex ECA) di Milano*, in *Diocesi di Milano (2a parte)*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 878-879.

G. COLOMBO, *Archivio Storico Diocesano di Milano*, in *Diocesi di Milano (2a parte)*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 873-874.

Milano con i poveri. Dalla Congregazione di carità ad oggi, Milano, Maggioli, 1990.

contemporanea, che comprende materiale riguardante la storia dell'emigrazione ebraica. Molti documenti, in particolare del fondo Angelo Sullam, costituito, per la parte di natura archivistica, da 18 buste, per gli anni 1901-1966, attestano il passaggio attraverso l'Italia di una consistente corrente migratoria di ebrei dell'Est europeo negli anni intorno al 1921-1922. Questi emigranti partivano per la Palestina o per altre terre da porti italiani come Trieste o Napoli e venivano assistiti dalla comunità israelitica italiana durante la loro permanenza nel nostro paese. Purtroppo però le carte che possono riguardare l'emigrazione di ebrei italiani sembrano essere molto scarse e soprattutto disperse tra i vari fondi. La ricerca è d'altronde resa difficile in quanto solo una piccola parte del materiale dell'archivio risulta inventariata.

Per quanto riguarda gli archivi d'impresa, la ricerca meriterebbe di essere approfondita per quelle aziende o istituti di credito che ebbero filiali o avviarono iniziative all'estero, inviando personale italiano. Un'indagine preliminare ha individuato una serie di aziende, tra cui la Banca commerciale italiana, la Pirelli, la Breda e la Mondadori.

Vorrei terminare con la citazione di una fonte particolare, che è stata segnalata dal Consorzio archivistico di Laveno Mombello (VA). Si tratta di un manoscritto, conservato nell'archivio della famiglia Calori-Orsenigo, ubicato in Cuveglio, che contiene le memorie di un emigrante di Vergobbio in Valcuvia, Rocco Calori. Il Consorzio archivistico di Laveno Mombello mi ha fatto avere copia di una trascrizione di ca. 40 cartelle dattiloscritte, eseguita da Giuseppe Orsenigo. Il testo, in un italiano piuttosto scorretto, racconta le esperienze di un connazionale che, negli anni dal 1876 al 1886, si trovò a percorrere, in cerca di lavoro, vari paesi, dalla Svizzera alla Francia, all'Egitto, all'Eritrea, fino in Australia. Lo scritto, che è in forma narrativa, non è ricchissimo di dati, ma può presentare un qualche interesse, come altri testi dello stesso genere, per uno storico dell'emigrazione.

Bibliografia essenziale

Statuti dei Luoghi pii elemosinieri amministrati dall'Ente comunale di Assistenza di Milano, a cura di A. Noto, Milano, E.C.A., 1948.

A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano (1305-1964)*, Milano, Giuffré, 1966.

R. Guerri, *Fonti archivistiche conservate nell'archivio delle civiche raccolte storiche di Milano*, in *La storia contemporanea negli archivi lombardi. Un'indagine campione*,

ALLA DIREZIONE DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Ufficio Politico
R O M A

RELAZIONE SUL COMPORTAMENTO CIVILE, MORALE, POLITICO E MILITARE DEGLI ITALIANI DI GIMMA NEL PERIODO ANTECEDENTE L'OCCUPAZIONE DEL TERRITORIO DA PARTE DELLE TRUPPE INGLESI.

AMBIENTE MILITARE- Ufficiali.-

I)° La classe degli ufficiali si può distinguere in due categorie e cioè: quelli combattenti al fronte- molti dei quali di complemento- comandati in servizio alla repressione del movimento dei ribelli con le truppe di colore regolari ed irregolari che, specie nei giorni che precedettero la resa si sacrificarono(in maggior misura gli ufficiali subalterni) in massa senza peraltro che la loro dedizione completa alla Patria arrecasse un beneficio nei riflessi della risistenza di fronte al nemico.
2)° Quelli che per il loro grado e specie per le aderenze di cui erano abbondantemente provvisti(nella maggior misura ufficiali superiori in S.P.E.) trascorsero- con suprema incoscienza, senso di responsabilità e menefreghismo- il tempo di guerra nelle retrovie od in posti ben lontani dall'offesa nemica,preoccupati soltanto di far presente la loro anzianità, il loro grado e le relative promozioni e ricompense di cui- dicevano- avevano un diritto acquisito. Questi signori trascorsero il loro tempo corteggiando assiduamente il sesso gentile, giocando il denaro mal guadagnato in giochi d'azzardo, accumulando(in proporzione del loro grado) ingenti scorte di generi alimentari- che erano razionati per la popolazione- senza preoccuparsi se i combattenti di linea, avessero appena il minimo indispensabile per vivere e per vestirsi, i medicinali per curarsi e le armi e munizioni per difendersi da un nemico aggressivo ed insidioso che di ora in ora aumentava di numero e di forza.-

Gli ufficiali alla cui responsabilità erano affidati i magazzini di materiali ed i fondi necessari per far fronte alle spese di guerra- nella quasi totalità- con l'avvicinarsi del momento cruciale della resa distoglievano dai depositi il materiale e dalle casse dei reparti il denaro per il loro esclusivo interesse personale, senza alcun senso di responsabilità e scrupolo di coscienza per il grave delitto che commettevano ai danni della Patria.-

A conferma di quanto suesposto rendo noto che presso le Banche e l'Ufficio Postale di Gimma nei giorni precedenti l'occupazione sono stato versate e spedite in Italia- Via radio- ingenti somme di denaro in genere sproporzionate alle condizioni economiche dei versanti- del cui arrivo in Patria e loro ritiro- gli organi competenti potrebbero- volendo- effettuarne il controllo.-

./.

2. "Relazione sul comportamento civile, morale, politico e militare degli italiani di Gimma...", di C. Rossi, Roma 15 mar. 1943. (ARCHIVIO DELLE CIVICHE RACCOLTE STORICHE DEL COMUNE DI MILANO, *Archivio di storia contemporanea, Fondo Antonio Valli*, b. 294).

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
DEL TERRITORIO DEI GALLA SIDAMA

RISERVATA

Segreteria Politica

N. di protocollo 1/41 Ris.

Risposta al foglio N. ....

del ....

dell' Ufficio ....

OGGETTO: ....

Gimma, 5 gennaio 1940-XVIII°

RAPPORTO ATTIVITA' nel CAMPO SOCIALE-ECONOMICO
(Foglio di Disposizioni n. 30)

I° - COLLABORAZIONE ORGANI dello STATO

La collaborazione si sviluppa in tutti i settori dell'azione di governo attraverso alla voluta partecipazione del rappresentante della Federazione e dell'Ufficio della Produzione e del Lavoro,ai lavori delle commissioni tecnico,economiche e politiche del territorio e del Consiglio di Governo.-

Con l'Ispettorato Agrario,la Direzione Colonizzazione e Lavoro e l'Ufficio Commissariato Emigrazioni,la Federazione ha recentemente portato la sua opera per il trasferimento dall'Italia e l'insediamento nei comprensori agricoli "De Regù" e del Consorzio Agricolo di Gimma di quaranta famiglie coloniche.- Per quanto riguarda assistenza morale e materiale nulla si è trascurato per rendere meno penoso il distacco,meno pesante il lungo viaggio e meno difficile la vita dei primi giorni.-

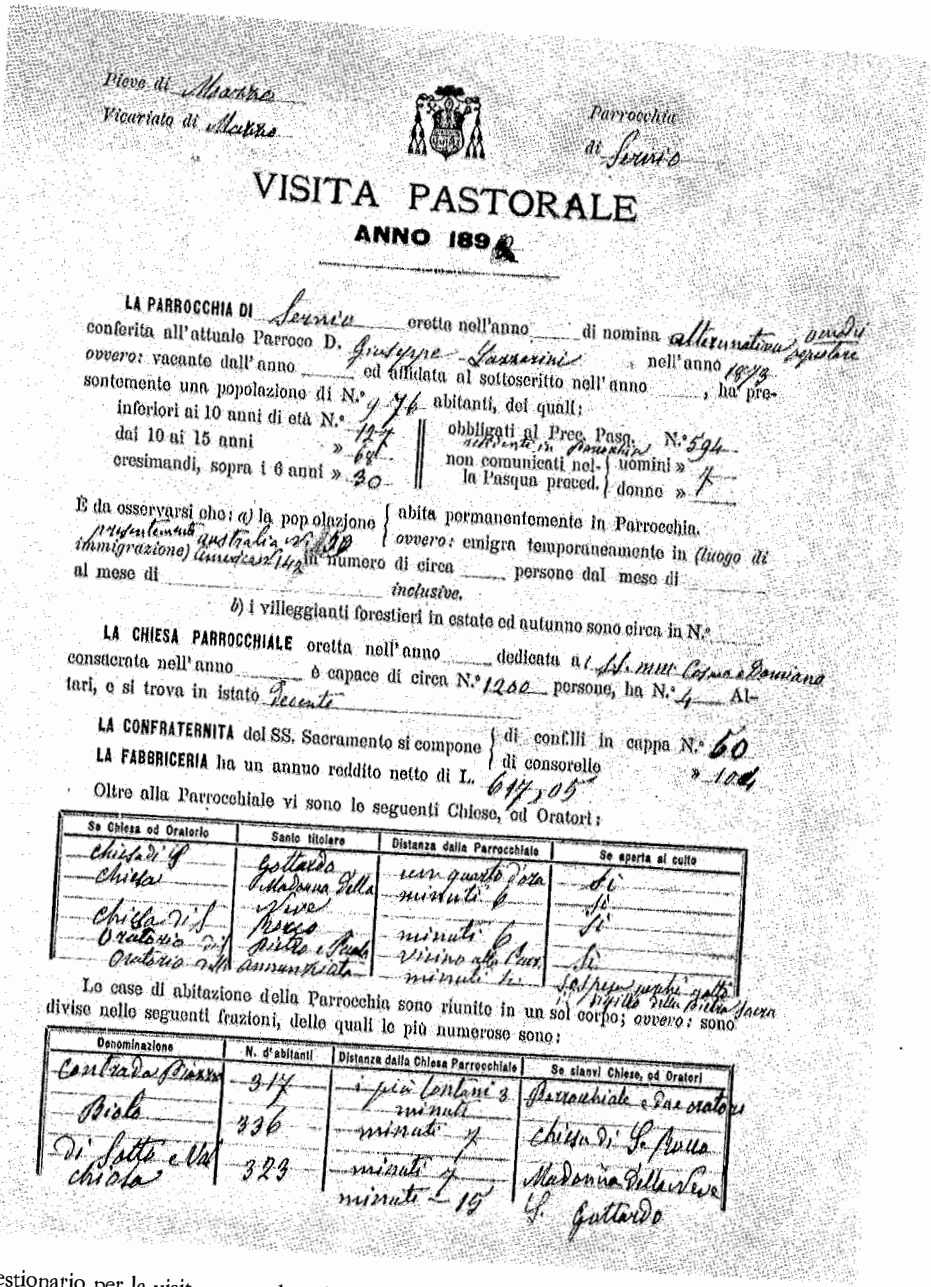
A questo proposito ritengo utile dare uno sguardo all'attuale situazione del comprensorio stesso,che ad un mese dall'arrivo delle famiglie coloniche presenta delle deficienze di natura fondamentale tali,da compromettere - se non prontamente ed integralmente eliminate - l'avvenire economico e sociale del comprensorio stesso.-

La mancanza assoluta di un servizio sanitario,del servizio idrico, di un regolare contratto colonico ed inoltre,l'incompleta attrezzatura poderale,fa si che la vita attuale di queste famiglie,ricche solamente di bambini e di buona volontà,sia resa pressocché impossibile dal punto di vista pratico e morale.- La tutela del Governo,che si risolve qui in una piena ed integrale gestione diretta che toglie al colono qualsiasi iniziativa,dà all'esperimento carattere collettivista al quale,logicamente,si ribella il carattere tipicamente famigliare del colono italiano.-

La mancanza dell'acqua insufficientemente ed irregolarmente portata - date le difficoltà di trasporto aumentate dalle restrizioni sul carburante per mezzo di un'unica autobotte che dovrebbe bastare per tutte le trenta case site a distanza complessive di circa 20 kilometri,impedisce ai coloni la pulizia e l'igiene sufficiente per garantirsi da inevitabili forme infettive

..//..

1. "Rapporto attività nel campo sociale-economico, del segretario federale del Territorio dei Galla Sidama", Gimma, 5 gen. 1940. (ARCHIVIO DELLE CIVICHE RACCOLTE STORICHE DEL COMUNE DI MILANO, *Archivio di storia contemporanea, Fondo Antonio Valli*, b. 294).



Pieve di Mazzo
Vicariato di Mazzo

Parrocchia di Sernio

VISITA PASTORALE
ANNO 1894

LA PARROCCHIA DI Sernio eretta nell'anno ____ di nomina alternativa ovvero separata conferita all'attuale Parroco D. Giuseppe Lazzarini nell'anno 1873 ovvero: vacante dall'anno ____ ed affidata al sottoscritto nell'anno ____, ha presentemente una popolazione di N.° 476 abitanti, dei quali:

inferiori ai 10 anni di età N.° 127
dai 10 ai 15 anni » 69
cresimandi, sopra i 6 anni » 30

obbligati al Prec. Pasq. N.° 594
non comunicati nella Pasqua praced. uomini » 7
donne » ____

È da osservarsi che: *a)* la popolazione { abita permanentemente in Parrocchia. ovvero: emigra temporaneamente in (luogo di immigrazione) Lombardia in numero di circa ____ persone dal mese di ____ al mese di ____ inclusive.

b) i villeggianti forestieri in estate ed autunno sono circa in N.° ____

LA CHIESA PARROCCHIALE eretta nell'anno ____ dedicata ai SS. mart. Cosma e Damiano consacrata nell'anno ____ è capace di circa N.° 1200 persone, ha N.° 4 Altari, e si trova in istato Decente

LA CONFRATERNITA del SS. Sacramento si compone { di confratelli in cappa N.° 60 di consorelle » 100
LA FABBRICERIA ha un annuo reddito netto di L. 617,05

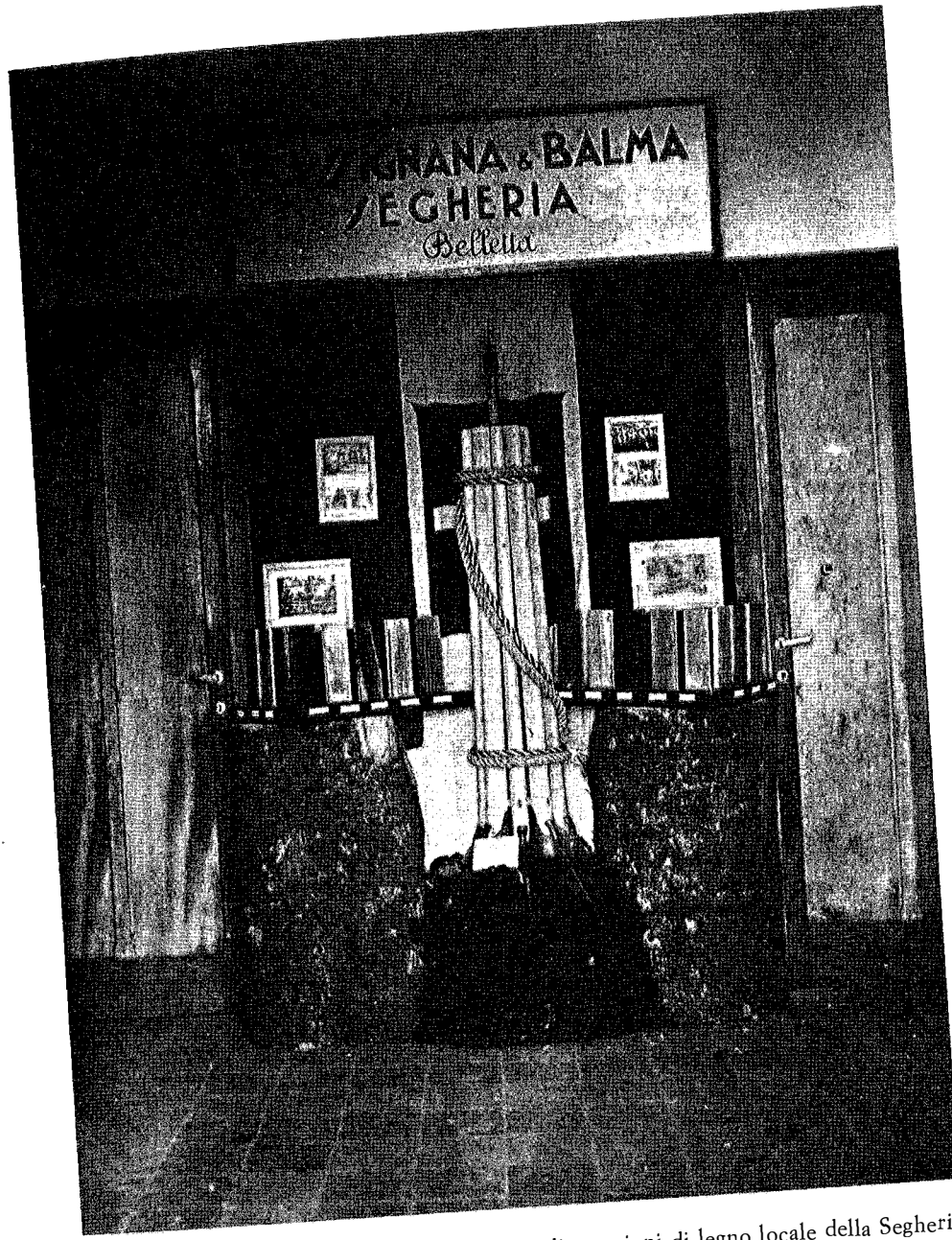
Oltre alla Parrocchiale vi sono le seguenti Chiese, od Oratori:

Se Chiesa od Oratorio	Santo titolare	Distanza dalla Parrocchiale	Se aperta al culto
Chiesa di S. Chiesa	Gottardo Addolorata della	vicinissimo quarto d'ora minuti 6	Sì Sì
Chiesa di S. Oratorio di Oratorio della	Rocco Vivo Rocco Pietà e Rosario Annunziata	minuti 6 vicino alla Chiesa minuti 12	Sì Sì Sì, solo per uso della Pietà e Rosario della Pietà Sacra

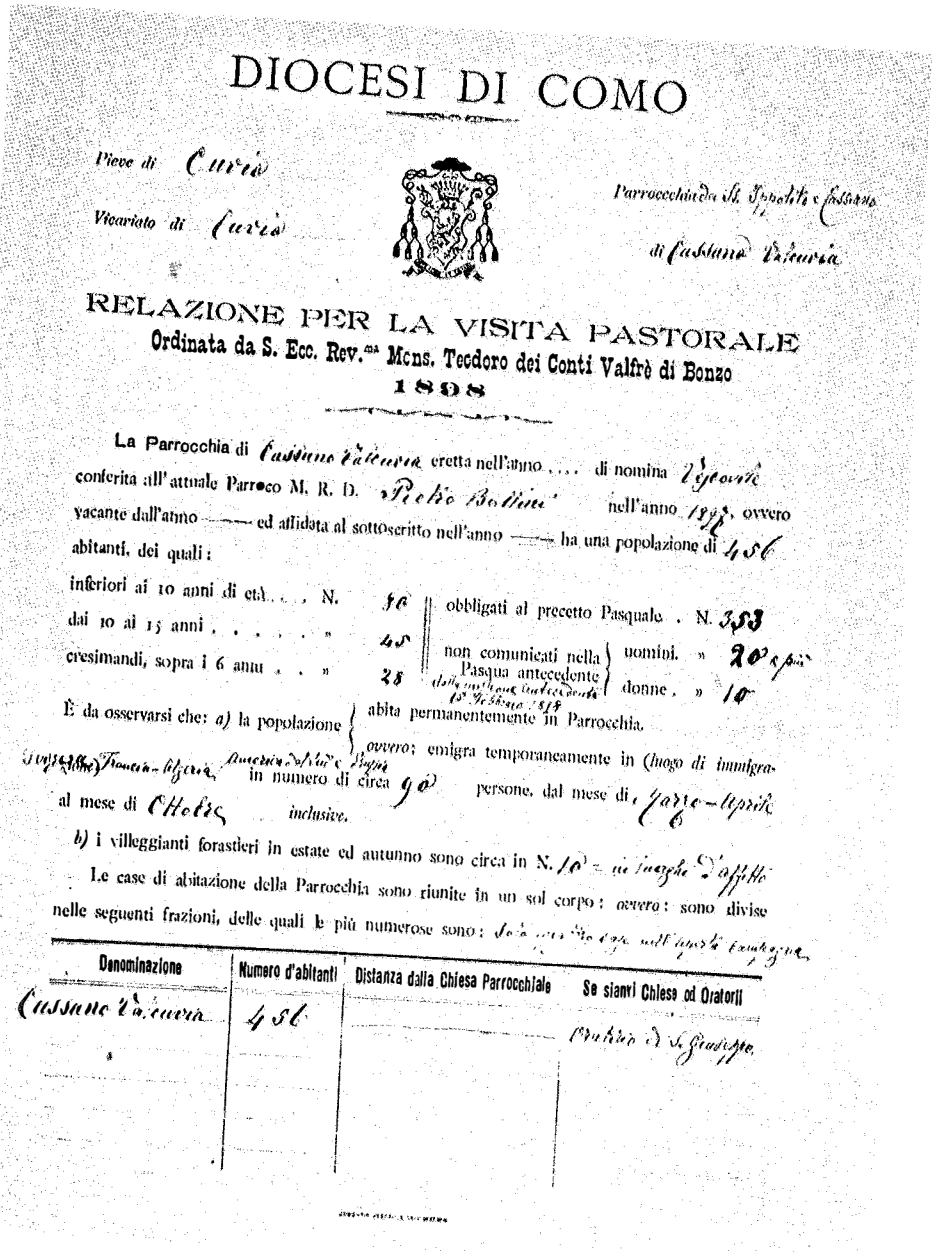
Le case di abitazione della Parrocchia sono riunite in un sol corpo; *ovvero:* sono divise nelle seguenti frazioni, delle quali le più numerose sono:

Denominazione	N. d'abitanti	Distanza dalla Chiesa Parrocchiale	Se siavi Chiese, od Oratori
Contrada Piazza	317	i più lontani 3 minuti	Parrocchiale e due oratori
Biolo	336	minuti 4	Chiesa di S. Rocco
Di Sotto e Mezzo chiesa	323	minuti 7 minuti 2 15	Madonna della Neve S. Gottardo

4. Questionario per la visita pastorale del vescovo A.C. Ferrari alla parrocchia di Sernio, Pieve di Mazzo, 1892. (ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI COMO, *Visite pastorali*, b. CCXVII).



3. Fotografia della Mostra autarchica. Mostra di campioni di legno locale della Segheria Bassignana e Balma, Gimma, 1940. (ARCHIVIO DELLE CIVICHE RACCOLTE STORICHE DEL COMUNE DI MILANO, *Archivio di storia contemporanea, Fondo Antonio Valli*, b. 300).



DIOCESI DI COMO

Pieve di Cuvio — Parrocchiale di SS. Ippolito e Cassiano di Cassano Valcuvia

Vicariato di Cuvio

RELAZIONE PER LA VISITA PASTORALE

Ordinata da S. Ecc. Rev.ma Mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo

1898

La Parrocchia di Cassano Valcuvia eretta nell'anno .... di nomina Vescovile conferita all'attuale Parroco M. R. D. Pietro Bellini nell'anno 1894, ovvero vacante dall'anno —— ed affidata al sottoscritto nell'anno —— ha una popolazione di 456 abitanti, dei quali:

inferiori ai 10 anni di età . . . N.	76	obbligati al precetto Pasquale . N.	383
dai 10 ai 15 anni . . . . . »	45	non comunicati nella Pasqua antecedente (15 Febbraio 1898) uomini. »	20 circa
cresimandi, sopra i 6 anni . . »	28	donne . »	10

È da osservarsi che: *a)* la popolazione abita permanentemente in Parrocchia, *ovvero*: emigra temporaneamente in (luogo di immigrazione) Francia-Algeria, Austria-Polonia, Svizzera in numero di circa 90 persone, dal mese di Marzo-Aprile al mese di Ottobre inclusive.

b) i villeggianti forastieri in estate ed autunno sono circa in N. 10 — in famiglie d'affitto

Le case di abitazione della Parrocchia sono riunite in un sol corpo: *ovvero*: sono divise nelle seguenti frazioni, delle quali le più numerose sono: Sola casa sulla strada provinciale

Denominazione	Numero d'abitanti	Distanza dalla Chiesa Parrocchiale	Se siavi Chiesa od Oratorii
Cassano Valcuvia	456		Oratorio di S. Giuseppe

6. "Relazione per la visita pastorale" del vescovo T. Valfrè di Bonzo alla parrocchia di Cassano Valcuvia, 1898. (ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI COMO, *Visite pastorali*, b. CCXXII).

DIOCESI DI COMO

Pieve di Mazzo — *Parrocchia*

Vicariato di Mazzo — *di* Mazzo

RELAZIONE PER LA VISITA PASTORALE

Ordinata da S. Ecc. Rev.ma Mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo

1898

La Parrocchia di Mazzo eretta nell'anno ? di nomina Vescovile conferita all'attuale Parroco M. R. D. Giovanni Martinelli nell'anno 1895, ovvero vacante dall'anno ? ed affidata al sottoscritto nell'anno stesso ha una popolazione di 1616 abitanti, dei quali:

inferiori ai 10 anni di età . .	N. 256	obbligati al precetto Pasquale .	N. 1330
dai 10 ai 15 anni	» 143	non comunicati nella Pasqua antecedente: uomini	» ?
cresimandi, sopra i 6 anni . .	» 139	donne	» una (vecchia)

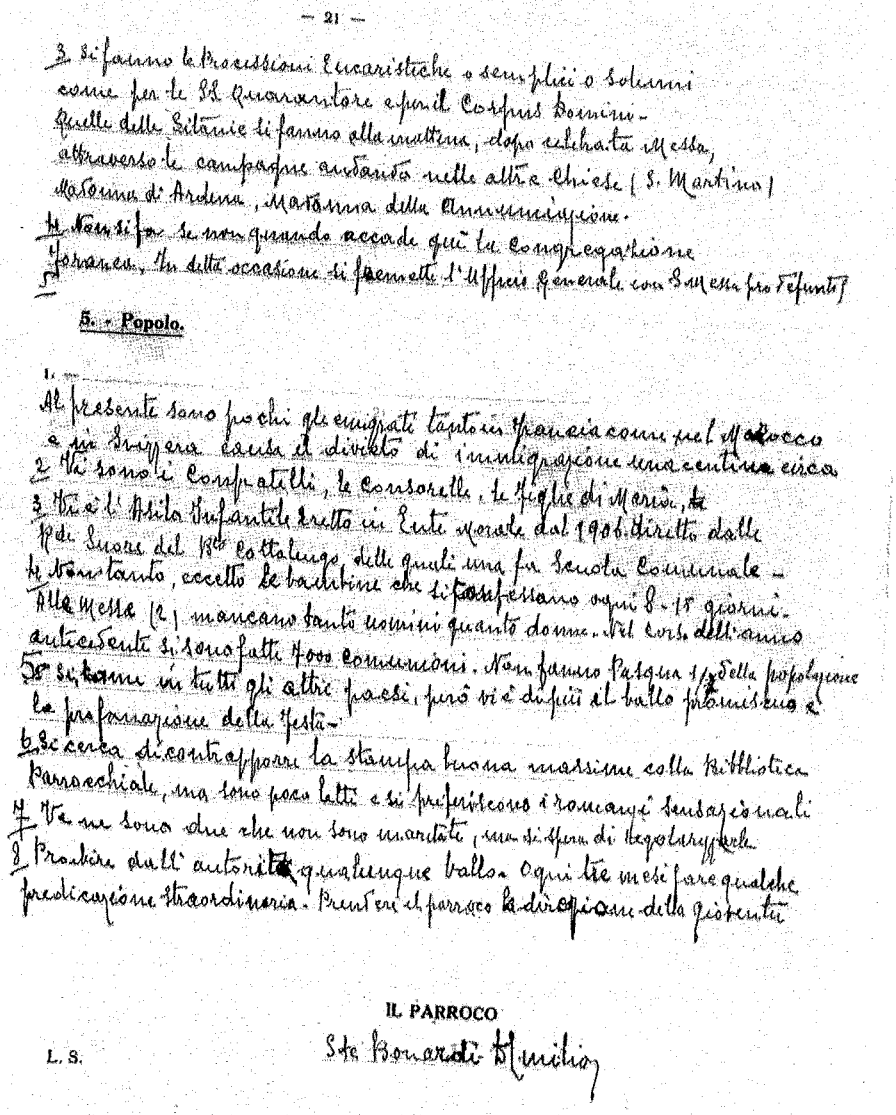
È da osservarsi che: *a)* la popolazione { abita permanentemente in Parrocchia. / *ovvero:* emigra temporaneamente in (luogo di immigrazione) America - Italia e Svizzera in numero di circa 180 persone, dal mese di Aprile inclusive all'Ottobre, allo scopo di Lavoro. Gli emigranti per la Svizzera e Germania Italiani dall'Aprile all'Ottobre, altri solamente il Luglio e Agosto, ritornano gli emigranti per l'America e Austria si rimangono a tempo indeterminato, due, tre, cinque dei anni

b) i villeggianti forastieri in estate ed autunno sono circa in N. —

Le case di abitazione della Parrocchia sono riunite in un sol corpo; *ovvero:* sono divise nelle seguenti frazioni, delle quali le più numerose sono:

Denominazione	Numero d'abitanti	Distanza dalla Chiesa Parrocchiale	Se siavi Chiesa od Oratorii
Mazzo e Centro	460	unito all'agglomerato della Chiesa Parrocchiale	
Martinelli-Pedemonte e Motta	430	3/4 di Chilometro	
Spazzo e Ravina	172	2 Chilometri	
Ca-Castello e Piazzola	90	1/2 "	/
Ca del Papa e Selve	115	1/2 "	/
Michelade-Pencarello...	80	2 "	S. Matteo
Viene-Galanghe	261	2 "	S. Abbondio

5. "Relazione per la visita pastorale" del vescovo T. Valfrè di Bonzo alla parrocchia di Mazzo, 1898. (ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI COMO, *Visite pastorali*, b. CCXXV).



— 21 —

3. Si fanno le Processioni Eucaristiche o semplici o Solenni come per le SS Quarantore e per il Corpus Domini - Quelle delle Litanie si fanno alla mattina, dopo celebrata Messa, attraverso le campagne andando nelle altre Chiese (S. Martino / Madonna di Ardena, Madonna della Annunciazione.
4. Non si fa se non quando accade qui la Congregazione Forestea. In dette occasioni si fa mettere l'Ufficio Generale con Messa pro Defunti

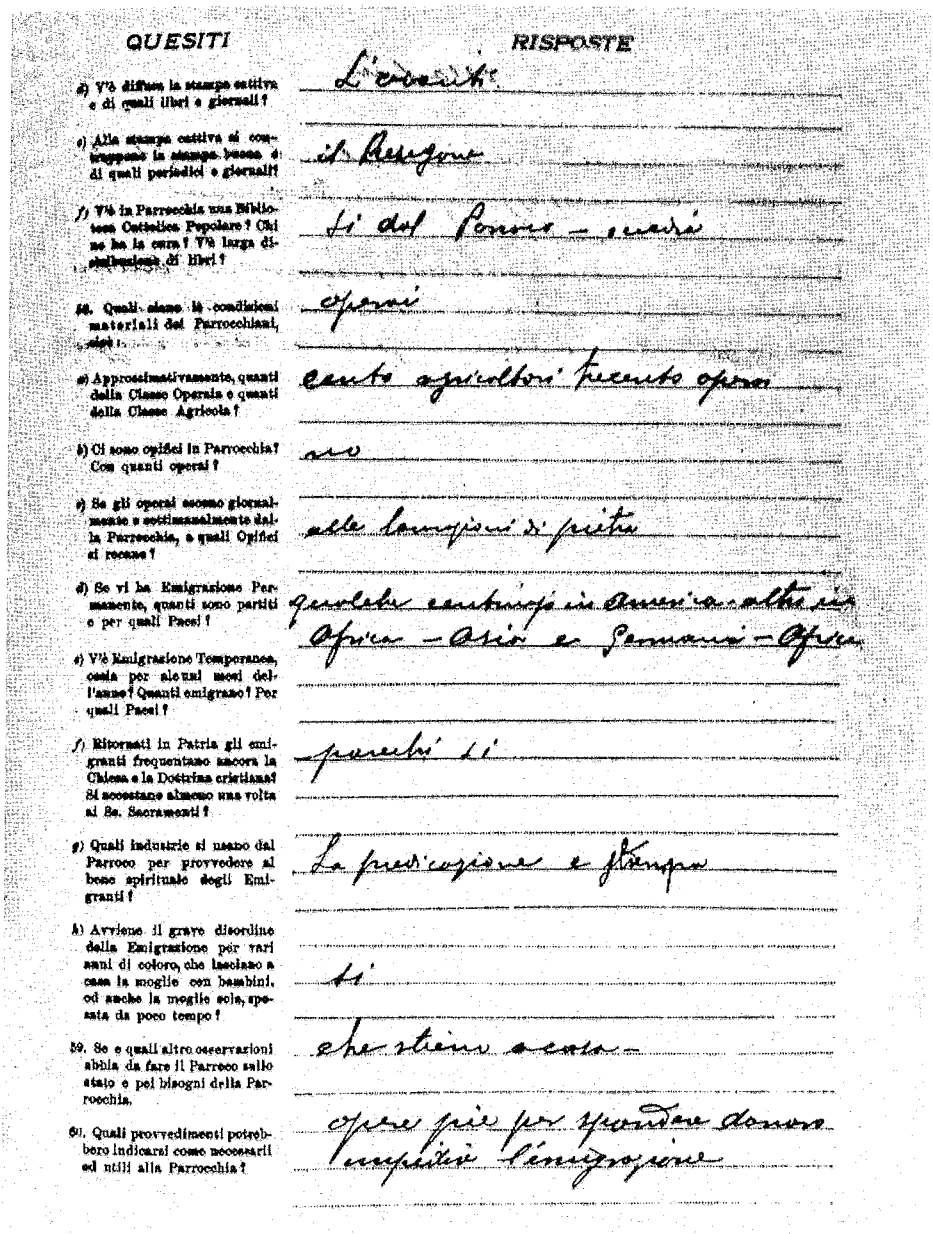
5. - Popolo.

1. Al presente sono pochi gli emigrati tanto in Francia come nel Marocco e più Troppera causa il divieto di immigrazione una centina circa
2. Vi sono i Confratelli, le Consorelle, le Figlie di Maria, le
3. Vi è l'Asilo Infantile eretto in Ente morale dal 1906 diretto dalle Pie Suore del Bon Pastore di Lodi, delle quali una fa Scuola Comunale - Il Santuario, eccetto le bambine che si confessano ogni 8 - 15 giorni. Alla Messa (2) mancano tanto uomini quanto donne. Nel corso dell'anno antecedente si sono fatte 4000 Comunioni. Non fanno Pasqua 1/20 della popolazione Se si tratta di tutti gli altri paesi, però vi è di più il ballo pubblico e la profanazione della Festa -
6. Si cerca di contrapporre la stampa buona massime colla Biblioteca Parrocchiale, ma sono poco letti e si preferiscono i romanzi sensazionali
7. Vie ne sono due che non sono mantenute, una di Sera di Regolarità
8. Proibire dall'autorità qualunque ballo. Ogni tre mesi fare qualche predicazione straordinaria. Prenderà il parroco la direzione della gioventù

IL PARROCO

L. S. Sac Bonaventura Municio

8. Questionario per la visita pastorale del cardinale A.I. Schuster alla parrocchia di Brusimpiano, vicariato di Arcisate, 1932. (ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILANO, *Visite pastorali, I visita del cardinale Schuster*).



QUESITI	RISPOSTE
a) V'è diffusa la stampa cattiva e di quali libri e giornali?	L'evangelio
c) Alla stampa cattiva si contrappone la stampa buona e di quali periodici e giornali?	il Resegone
f) V'è in Parrocchia una Biblioteca Cattolica Popolare? Chi ne ha la cura? V'è larga distribuzione di libri?	Sì dal Ponzoni – scuarsi
28. Quali siano le condizioni materiali dei Parrocchiani, cioè:	operai
a) Approssimativamente, quanti della Classe Operaia e quanti della Classe Agricola?	cento agricoltori trecento operai
b) Ci sono opifici in Parrocchia? Con quanti operai?	uno
c) Se gli operai escono giornalmente o settimanalmente dalla Parrocchia, e quali Opifici si recano?	alle lavorazioni di seta
d) Se vi ha Emigrazione Permanente, quanti sono partiti e per quali Paesi?	qualche centinaio in America altre in Africa – Asia e Germania – Africa
e) V'è Emigrazione Temporanea, cioè per alcuni mesi dell'anno? Quanti emigrano? Per quali Paesi?	pochi Li
f) Ritornati in Patria gli emigranti frequentano ancora la Chiesa e la Dottrina cristiana? Si accostano almeno una volta ai Ss. Sacramenti?	La predicazione e stampa
g) Quali industrie si usano dal Parroco per provvedere al bene spirituale degli Emigranti?	Li
h) Avviene il grave disordine della Emigrazione per vari anni di coloro, che lasciano a casa la moglie con bambini, od anche la moglie sola, sposata da poco tempo?	che stiano a casa –
29. Se e quali altre osservazioni abbia da fare il Parroco sullo stato e pei bisogni della Parrocchia.	
30. Quali provvedimenti potrebbero indicarsi come necessarii ed utili alla Parrocchia?	opere pie per trovare donne impiegate l'emigrazione

7. Questionario per la visita pastorale del cardinale A.C. Ferrari alla parrocchia di Besano, vicariato di Arcisate, 1912. (ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILANO, *Visite pastorali, III visita del cardinale Ferrari*).

CELESTINA SANNA

L'emigrazione dalle miniere della Sardegna

Prima di entrare nel merito del tema, mi pare opportuno fornire alcune notizie che giovano ad inquadrare l'intero argomento. Iglesias, situata in provincia di Cagliari, ha avuto nel suo territorio, fin dalla dominazione dei romani, il più vasto bacino metallifero della Sardegna. I minerali estratti – la galena argentifera e la calamina – coprivano gran parte della produzione europea del piombo, dell'argento e dello zinco.

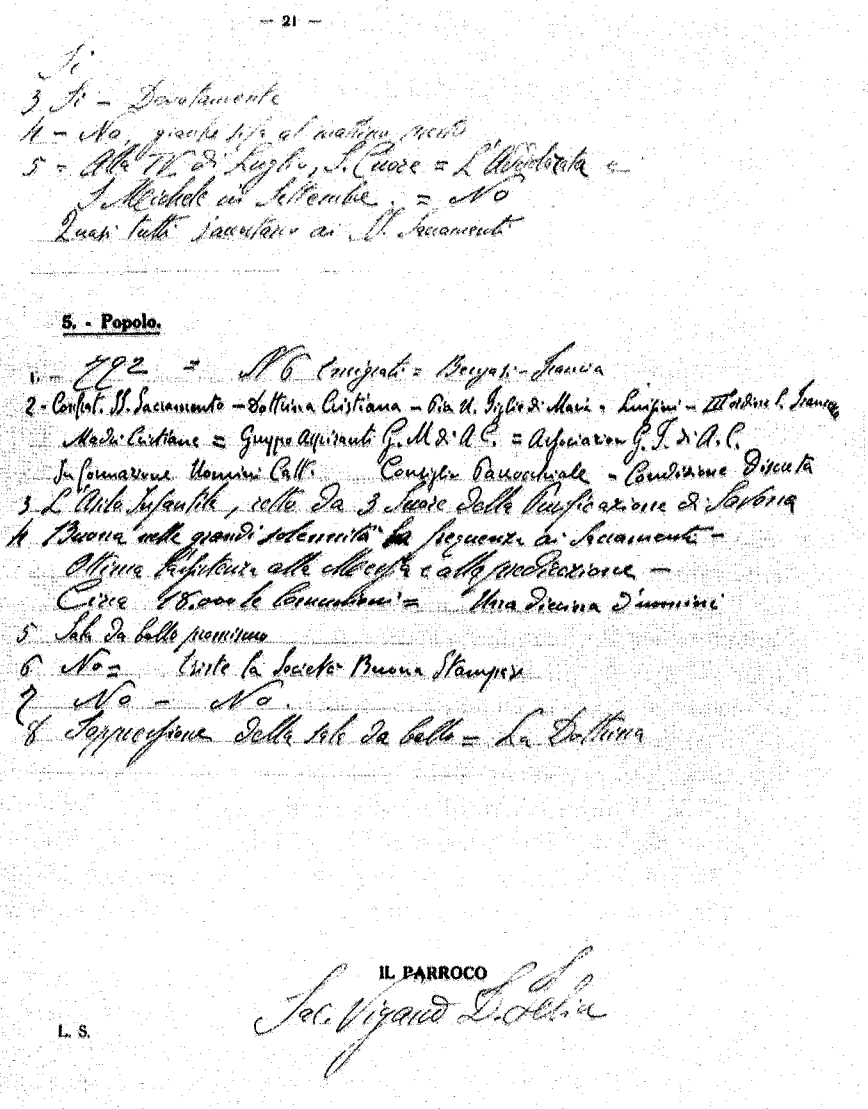
L'attività mineraria, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ha monopolizzato l'economia dell'intera zona, sopratutto con il lavoro estrattivo, di arricchimento (laverie), metallurgico (fonderie) e di trasformazione dei minerali (per esempio la produzione di pallini da caccia nella fonderia di S. Gavino), ma anche con le attività indotte quali la manutenzione degli impianti, i trasporti, il commercio, l'edilizia.

La liquidazione, a partire dal 1971, delle più importanti società minerarie private, quali la Monteponi-Montevecchio e il passaggio di gestione delle miniere a nuove società delle Partecipazioni statali, ha comportato la fine di un capitolo importante per la storia di una regione, di una classe operaia, di interi villaggi e l'inizio di una graduale chiusura di tutti i cantieri minerari metalliferi che si concluderà nel dicembre 1995.

L'Archivio storico comunale di Iglesias, grazie soprattutto all'azione determinante dei responsabili della Soprintendenza archivistica per la Sardegna e dell'Archivio di Stato, nel 1981 rilevò l'archivio della società mineraria Monteponi-Montevecchio (1850-1971) o meglio quel che rimaneva di quell'archivio dopo gli scarti insensati e non autorizzati praticati dalla cessata azienda e già segnalati da Ugo Fiorina [1].

---

[1] Cfr. un interessante articolo di U. FONTANA, *Sugli archivi delle imprese industriali con*



— 21 —

3 Fi – Domenicale
4 – No, giacchè fin al mattino presto
5 – Alle N. 8 di Luglio, S. Cuore = L'Adorazione =
S. Michele di Settembre = No
Quasi tutti lavorano al N. Sacramento

5. - Popolo.

1. – 202 = 86 Coniugati = Bocyazi – Donne
2 - Confrat. SS. Sacramento – Dottrina Cristiana – Pia U. Figlie di Maria – Luigini – Terz'Ordine S. Franc.
Madri Cristiane = Gruppo Aspiranti G. M. d'A. C. = Associazione G. F. d'A. C.
Istruzione Uomini Colti. Consiglio Parrocchiale – Condizione discreta
3 L'Asilo Infantile, retto da 3 Suore della Beneficenza di Saronno
4 Buona nelle grandi solennità. La frequenza ai Sacramenti –
Ottima Assistenza alle Messe e alle Predicazioni –
Circa 60.000 le Comunioni = Una Decina d'uomini
5 Sale da balle proibite
6 No = Unite la Società Buona Stampa
7 No – No.
8 Soppressione delle sale da balle = La Dottrina

IL PARROCO

L. S.

9. Questionario per la visita pastorale del cardinale A.I. Schuster alla parrocchia di Anzano del Parco, vicariato di Alzate, 21 ago. 1933. (ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILANO, *Visite pastorali, I visita del cardinale Schuster*).

parati professionalmente che si ritenevano sottapagati dalle aziende minerarie.

Nei documenti presi in esame si trovano due forti momenti migratori nel 1907-1908 e nel 1911-1913. L'emigrazione avviene in prevalenza verso la Tunisia dove esistono ampie concessioni minerarie dalle quali la Monteponi si approvvigionava di minerali metalliferi da fondere nella propria struttura metallurgica già dal 1898.

Nella riunione del Consiglio di amministrazione del 16 novembre 1898 l'amministratore delegato informava il consiglio che

> ... sullo scorcio della campagna 1897-1898, nell'intento di accrescere l'alimentazione della fonderia di piombo, furono acquistate delle partite di prova di minerali della Tunisia. Quel mercato va prendendo considerevole sviluppo sia per le coltivazioni intraprese da società francesi, sia anche dai piccoli coltivatori che portano i loro materiali a Tunisi dove vengono raccolti da agenti speciali; e si presenta inoltre per noi in favorevoli condizioni, essendo piccola la spesa di trasporto dei minerali da Tunisi a Portovesme. Saranno ora provate alla fusione le partite acquistate, ed ottenendone buon risultato, il direttore si proporrebbe di fare una gita sul posto, studiando se non siavi convenienza di installare colà un agente nostro per mezzo del quale radunare e spedire questi minerali senza passare per mani di terzi [4].

Lo stesso amministratore delegato nella seduta del Consiglio di amministrazione del primo giugno 1907

> ... parla della gravità dell'emigrazione degli operai minatori per la Tunisia ed Algeria ed ora anche per la Corsica. Una parte di quelli che vanno in Tunisia pare siano diretti al Cile essendo stata proibita l'emigrazione diretta per questo Paese. Ciò crea maggiori difficoltà pel reclutamento e mantenimento di una buona manodopera e quindi la necessità di sopperirvi, quando sia possibile, con mezzi meccanici od altrimenti con aumenti di paghe. Molti aumenti furono già fatti e si va via via facendone nei limiti del possibile: e la nostra società è quella che presenta fra le consorelle non solo le paghe

---

[4] ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI IGLESIAS [d'ora in poi AC IG], *Monteponi-Montevecchio*, pacco R/2, reg. 8, p. 88. L'archivio della ex società Monteponi-Montevecchio è stato donato al comune di Iglesias con atto notarile Macciotta il 12 novembre 1993; attualmente si sta provvedendo all'ordinamento e all'inventariazione e pertanto la collocazione citata in questo lavoro verrà modificata.

Il fondo Monteponi-Montevecchio è il nucleo più consistente del più ampio "archivio del lavoro minerario". La consultazione di questo prezioso fondo permetterà di conoscere altri importanti segmenti della storia delle comunità minerarie, delle tecnologie del lavoro, in una parola di questo "grande microcosmo" chiamato miniera.

L'archivio Monteponi-Montevecchio è la fonte utilizzata principalmente per la stesura di questo lavoro; ma in Iglesias esistono altri fondi archivistici ai quali si può attingere per ulteriori notizie sull'argomento. In primo luogo si segnala la sezione separata dell'archivio comunale (1327-1925) in forza della monoeconomia mineraria tipica appunto di Iglesias e l'archivio dell'Istituto industriale minerario sin dalla sua istituzione nel 1871. Questo Istituto conserva inoltre una copiosa documentazione donata dagli eredi di Giovanni Rolandi, ingegnere minerario, il quale la utilizzò per la pubblicazione di due interessanti volumi editi per il centenario della società Montevecchio e della società Monteponi [2].

Altro archivio utile ed importante per la ricerca è quello dell'Associazione mineraria sarda, con sede in Iglesias, nata alla fine dell'Ottocento per iniziativa delle società minerarie.

Infine si segnala l'archivio del Distretto minerario della Sardegna che a partire dal 1860 conserva, tra l'altro, le relazioni annuali di tutte le miniere che hanno operato nell'isola.

L'archivio storico comunale di Iglesias, in questi ultimi anni, ha recuperato anche spezzoni di documentazione relativa ad altre società minerarie che, all'atto della cessazione dell'attività estrattiva, era stata abbandonata nelle vecchie sedi [3].

Per la presente comunicazione si è utilizzata, anche se soltanto parzialmente la documentazione dell'archivio della ex società Monteponi-Montevecchio e dell'Associazione mineraria sarda. La ricerca è stata condotta sui registri del Consiglio di amministrazione della società Monteponi e sulla corrispondenza intercorsa tra il direttore della miniera e l'amministratore delegato o l'ispettore generale della stessa società.

Va segnalato subito che l'emigrazione dalle miniere della Sardegna non riguarda soltanto le maestranze, che vivevano in condizioni di estremo disagio e quindi cercavano in ogni modo di migliorare le loro condizioni economiche: a promuovere il trasferimento di queste erano spesso i tecnici più capaci e pre-

---

particolare riguardo all'archivio della società Monteponi-Montevecchio, in «Archivi e cultura», 10, 1976.

[2] SOCIETÀ DI MONTEPONI, *Centenario 1850-1950*, Torino, Vincenzo Bona, 1951; SOCIETÀ DI MONTEVECCHIO, *Notizie sull'industria del piombo e dello zinco in Italia*, Milano, Bertieri, 1949.

[3] C. SANNA, *L'archivio del lavoro minerario di Iglesias*, in *La miniera tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, a cura di S. LOLLETTI - M. TOZZI FONTANA, Bologna, Edizioni Analisi, 1991.

Operai. Il numero degli operai fu stazionario (in settembre n° 1922, in ottobre n°1962). L'emigrazione per la Tunisia ed Algeria è diminuita, probabilmente perché fu coperta la domanda di mano d'opera, tanto che attualmente possono espatriare per colà soltanto operai muniti di un certificato di un console che comprovi aver essi un'occupazione già fissata in quei Paesi. Molti ritornano e pare che nell'Africa settentrionale abbiano rimpianto le istituzioni di beneficenza delle miniere sarde, istituzioni colà inesistenti [7].

L'esodo dei tecnici è messo ancora in rilievo nei verbali del Consiglio di amministrazione del 12 dicembre 1907 e del 22 febbraio 1908. Ci si riferisce soprattutto ad un «... caporale maggiore dell'interno della galena...» che ha presentato le dimissioni perché «... pare che abbia avuto offerta di posto di direttore in Africa». Si stigmatizza il suo comportamento in quanto «... avrebbe dovuto rimanere fino all'ottobre come da impegno preso in compenso di averlo lasciato frequentare la scuola mineraria d'Iglesias» [8].

Il lavoro viene lasciato improvvisamente, senza rispetto del contratto, anche da un altro ingegnere scontento delle gratificazioni assegnategli annualmente.

La Società Monteponi trova difficoltà a sostituire i tecnici che abbandonano il lavoro per emigrare in Africa e l'argomento viene ampiamente dibattuto nella riunione del Consiglio di amministrazione del 19 giugno 1909.

... Passando a discutere del personale tecnico superiore, l'ispettore dice che tale questione lo preoccupa da tempo, assieme all'amministratore delegato. Anche il consigliere De Fernex, ben giustamente nel suo rapporto, vi richiamò tutta l'attenzione del Consiglio, ed il signor presidente ne fece oggetto di speciali raccomandazioni.

A Monteponi si seguì finora il sistema di assumere giovani ingegneri e licenziati d'istituti professionali, specialmente di quello di Biella, quasi privi, naturalmente, di conoscenze pratiche, per formarli con studio e fatica dei dirigenti, passandoli da un servizio all'altro, a seconda delle attitudini. Ne avveniva che, per un paio d'anni almeno, il loro rendimento di lavoro utile era inferiore a quello che avrebbe dato un personale già pratico; ma si contava sul compenso del maggior rendimento posteriore; infatti si sono avuti dei buoni risultati. Però da qualche tempo avviene che una volta che essi sono istruiti e formati, altre miniere, specialmente di Algeria e Tunisia, ed ora anche le solfatare di Sicilia, fanno loro offerte di stipendi superiori a quelli che, tenuto conto dell'istruzione loro impartita, può corrispondere la nostra società pei primi anni di loro lavo-

---

[7] *Ibid.*, "rapporto del mese di agosto 1907" e "rapporto di settembre-ottobre 1907".
[8] *Ibid.*, pacco 4/a.

migliori ma anche un assieme di facilitazioni e provvedimenti che tendono tutti a facilitare la vita dell'operaio [5].

Una fitta corrispondenza intercorsa quasi quotidianamente tra il direttore della miniera di Monteponi e l'amministratore delegato che risiede a Torino affronta con apprensione l'emigrazione crescente delle proprie maestranze. A emigrare tra i primi sono gli operai licenziati per aver organizzato degli scioperi: «... quelli che avevano il passaporto e furono i veri istigatori, hanno finito per andare in Tunisia». I dirigenti della miniera non tollerano gli scioperi, ma soffrono per la mancata produzione a causa della riduzione del personale; allo stesso tempo gioiscono del ritorno dei disgraziati che non riescono a restare nel nuovo ambiente di lavoro:

... alcuni, senza danaro e senza lavoro si presentarono all'Argentiera [altra miniera nel nord Sardegna], ma si fermarono poco tempo e poi andarono via; non ebbero il coraggio di tornare ad Iglesias ed andarono in Tunisia. Solo cinque si ripresentarono a Monteponi.

Alle informazioni fornitegli dal direttore della miniera l'amministratore delegato commenta: «... vedo che si accentua il ritorno delle rondinelle, ma finora solo dalla Corsica. Ma anche questo serve a calmare i facili entusiasmi».

Il 16 agosto 1907 il direttore, ingegner Francesco Sartori, scrive da Monteponi all'amministratore delegato Roberto Cattaneo:

Operai. I nostri cottimisti non riprendono molto volentieri i reduci dalla Corsica. Per alcuni hanno perfettamente ragione. Quelli giovani, laboriosi o pratici di calamina e tranquilli, cerco siano ripresi (...). In Tunisia invece sembra si trovino abbastanza bene e pochi ritornano, mentre qualcuno parte sempre colà diretto [6].

Ancora Sartori, nei rapporti dell'agosto 1907 e di settembre-ottobre 1907, scrive:

Operai. In agosto l'emigrazione fu ancor minore che in luglio. Sono ritornati parecchi e dalla Corsica e dalla Toscana, i migliori dei quali furono riammessi al lavoro. Continua invece, ma in scala non allarmante, l'emigrazione in Tunisia;

e poi

---

[5] AC IG, *Monteponi-Montevecchio*, pacco R/2, reg. 16, p. 23.
[6] AC IG, *Monteponi-Montevecchio*, pacco 4/a, "lettera del 16 agosto 1907".

Vietti è venuto e mi ha tanto seccato che sto facendogli la prova. Si tratta semplicemente di trattare nel forno a vento grande che oggi abbiamo messo in marcia la sua scoria (ottanta tonnellate) col dieci per cento di coke senza aggiunta di fondenti. Non abbiamo nessun disturbo, perché in venti ore la prova sarà finita. Mentre scrivo siamo già a metà. La scoria ha circa il dodici in piombo; quella che esce da forno l'uno per cento. Si lavora in ragione di centoventi tonnellate ogni ventiquattrore. Vietti partirà domani. Se è vero che ha duecentomila tonnellate tutte di questa scoria, fa un buon affare. Vietti ci mostrò il bianco di zinco che fanno a Bou Jabert. È come il nostro; ha il quattro per cento in piombo. Lo vendono in Francia a quattrocentoquaranta lire, ma costa loro quattrocento lire la tonnellata (senza contare il costo del minerale trattato) [12].

Una lettera del Vietti all'ingegner Sartori, scritta il 18 ottobre 1912 dalla Tunisia, informa che è in fase di costruzione una fonderia con strutture annesse. La lettera del Vietti fornisce inoltre altre notizie interessanti: dalle condizioni meteorologiche alla costruzione della casa per gli operai e alle difficoltà finanziarie per mandare avanti tutta l'impresa. Mi pare interessante trascriverla interamente:

Kalaat es Semam li 18 ottobre 1912. Illust.mo signor direttore, è poco più di un mese che sono in Tunisia ed i lavori per la fonderia avanzano abbastanza bene. Solamente da qualche giorno abbiamo un tempo pessimo. Piove a rovescio e capitano degli uragani terribili. Si figuri che un forte colpo di vento mi ha sollevato la *charpente* e l'ha buttata in terra come una paglia!

In pochi giorni l'ho ricostruita e l'ho rinforzata con delle crociere e quattro venti in acciaio agli angoli. Il montaggio non era ancora finito e mai avrei creduto una cosa simile: infatti non avevo preso alcuna precauzione a questo riguardo.

Fra una quindicina di giorni il forno sarà finito con tutti i suoi condotti per avere un pò di condensazione.

Avevo intenzione di aspirare i fumi mediante un ventilatore e filtrarli nei sacchi: ma per il momento ho preferito fare un camino per avere un tiraggio naturale.

Ho fatto il condotto lungo la montagna e mi dà una differenza di livello di circa otto metri: a questo punto ho innalzato un camino in mattoni cerchiato di ferro con un basamento in pietrame.

Il condotto è scavato nel tufo e non vi è bisogno di murarlo: l'ho ricoperto con delle tegole e uno strato di terra!

Attendo la locomobile, i ventilatori e le trasmissioni che sono in viaggio: purchè arrivino presto!

Carl Enke mi ha proposto un ventilatore eguale a quello di Monteponi e mi dà tutte le garanzie possibili per una marcia regolare e continua. Non avrei bisogno di queste

---

[12] *Ibid.*, lettera del 9 luglio 1911, p. 2.

ro veramente utile. Ed essi se ne vanno (...). Esso dice essersi ritenuta indispensabile l'assunzione di due nuovi ingegneri, uno per Monteponi e l'altro per le miniere staccate; e di più qualche altro personale di scorta per poter più liberamente disporre di quelli in servizio, e parare alle eventuali improvvise cessazioni [9].

Nel 1910 non si trova traccia di emigrazioni; ma nel febbraio 1911 già si ripresenta l'abbandono del lavoro di un addetto alla fonderia:

... Gaspare Catella, addetto alla fonderia, a cui il Consiglio per il buon servizio prestato, aveva assegnato per la campagna 1909-1910 la gratificazione di lire cinquecento, nei primi giorni di gennaio p.p., e prima che questa gratificazione gli fosse annunciata, avvisò il direttore che essendogli offerta occupazione più lucrosa al Siam presso un suo zio, egli intendeva di lasciare il nostro servizio, e gli occorreva partire quasi subito. Mancando egli all'impegno assunto del preavviso di tre mesi, fu concordemente deciso, in omaggio alla regola generale, di non pagargli la gratificazione. Ma essendo poi egli venuto a Torino dietro sue spiegazioni, e considerato l'ottimo servizio prestato, si ritiene opportuno pagargli la metà in lire duecentocinquanta [10].

Il 1911 è veramente un anno di crisi; lo testimoniano le relazioni del direttore della miniera che il 9 luglio 1911 scrive da Monteponi all'ispettore Ferraris:

Operai. La questione dell'esodo mi pare che diventi seria. Se ne parlava stamane anche all'Associazione mineraria sarda. Parnisari mi diceva che gli mancano un duecento uomini e che se non avesse la laveria si troverebbe impacciato per la produzione. Egli ha cominciato a dare dei premi per cercare di trattenere il personale. Sanna Riccardo mi diceva che, in tutti i lavori del pozzo di Malacalzetta, è ridotto a quattordici operai. Anche lui sta aumentando le paghe. Noi in fonderia, nella scorsa settimana, abbiamo perduto ventuno operai e non se ne presentano di nuovi (...) Altro grande esodo è nei vagonisti e nei manovali; ma nei minatori non si va ancora male. Certo che ai buoni minatori bisogna aumentare qualche dieci centesimi al giorno [11].

Intanto in Tunisia i tecnici emigrati dalle miniere sarde trovano ingenti giacimenti di scorie di galena che trasportano a Monteponi per le prove di fusione ed in seguito fondono in loco, in fonderie costruite appositamente per quello scopo.

Lo attesta una nota della relazione precedentemente citata.

---

[9] *Ibid.*, pacco R/2, reg. 17, pp. 82-85.
[10] *Ibid.*, pacco R/3, reg. 19, pp. 40-41.
[11] *Ibid.*, pacco 5/a, lettera del 9 luglio 1911, p. 1.

Qualora non mi metta d'accordo con questi signori prenderò della pirite spagnola e la potrò trovare a Tunisi dalla Societé des produits chimiques da poco installata.
Non ho potuto ottenere una formola migliore, per la vendita del piombo d'opera, di quella della Beer Sondheimer e company.
Spero tuttavia che questi signori si decideranno a pagarmi una parte dell'antimonio contenuto, come mi fece intendere il loro rappresentante a Tunisi.
Coll'aggiunta della pirite molto probabilmente il piombo d'opera conterrà poco antimonio passando questo nella *speise* che si formerà unitamente al rame. Le accludo una lettera del signor Guggenheim siccome le aveva promesso al mio passaggio da Torino.
Voglia intanto gradire i miei più distinti saluti Suo devotissimo servo Alfio Vietti [13].

La preoccupazione del direttore della miniera di Monteponi per le emigrazioni degli operai è ancora espressa nelle due relazioni che invia il 9 e il 12 luglio 1911 rispettivamente al segretario e all'ispettore della società. Al primo scrive:

L'ispettore l'avrà certamente messa al corrente di molte notizie che riferii direttamente. La più importante è quella che riguarda il personale che emigra in modo preoccupante. Facciamo fatica a finire la campagna della fonderia e non possiamo marciare col bianco zinco se prima non fermiamo un forno a vento [14].

Al secondo comunica:

Fonderia. Siamo ridotti con 43 operai. Acceso il secondo forno a vento, abbiamo dovuto fermare il riverbero Ovest, benchè vi siano molte metalline da passare. Ai convertitori siamo ridotti con tre operai ed è un peccato, perché con sei operai, circa il 22 corrente avremmo avuto tutto il minerale agglomerato. Non si trova un operaio che voglia venire in fonderia: non vi sono che i vecchi ed anche questi sono male in arnese e rimangono per non perdere la gratificazione [15].

L'emigrazione continua negli anni successivi e nel 1913 è ampiamente documentata la partenza di un tecnico che, dopo trentaquattro anni di lavoro per la società Monteponi «... va direttore in una miniera della Tunisia. Gli danno diecimila all'anno. Vedremo se la miniera avrà avvenire. Ha date le dimissioni il sette corrente ed il ventinove ci pianta già; inoltre ci porta via ventiquattro operai pratici di calamina» [16].

---

[13] *Ibid.*, lettera del 18 ottobre 1912.
[14] *Ibid.*, pacco 4/a, lettera del 9 luglio 1911.
[15] *Ibid.*, pacco 5/a, lettera del 12 luglio 1911.
[16] *Ibid.*, pacco 4/a, lettera del 19 ottobre 1913.

garanzie poiché a Monteponi hanno dato degli eccellenti risultati. Tuttavia il prezzo è un po' elevato e per incominciare non ho creduto opportuno fare simile spesa.

Lo Sturtevant mi darà egualmente buoni risultati e tanto più che per la fusione scorie non occorre avere una forte pressione. Del resto i forni non potrebbero sopportare la pressione da 60 a 80 atmosfere essendo completamente in muratura.

Il ventilatore Sturtevant dà in marcia normale di 40 atmosfere che può aumentare a 60 portando da 2000 a 2900 il n° dei giri.

Se il tempo si metterà al bello spero di essere pronto nel prossimo dicembre. Sono veramente sulle spine perché temo di sorpassare di qualche migliaio di lire il previsto.

Io mi trovo senza quattrini avendo messo tutto il mio disponibile in quest'affare e spero che il signor Girardet comprenderà queste cose e non pretenda altro per il momento!

Ho voluto fare troppo economicamente e non ho previsto che sempre c'è qualche cosa di nuovo in un'installazione di questo genere.

In prima linea viene il mulino a vento con 1500 metri di conduttura in ghisa; bacini di riserva e scolo acqua forni e alimentazione locomobile.

Una casa di otto membri con corridoio e veranda sul davanti; un camerone per gli operai, una cantina, una scuderia per otto cavalli e infine la tettoia per i forni di circa 220 metri quadrati di superficie coperta.

Un forno di 1 metro e 25 diametro interno e 5 metri di altezza interna con tutti i condotti e attrezzi necessari: due ventilatori, una locomobile e il materiale per un piccolo atelier di riparazione.

Due piccoli membri per il laboratorio chimico coi reagenti e apparecchi necessari per le analisi.

Ora devo occuparmi anche per i trasporti: l'impresario si è scoraggiato per via del cattivo tempo ed ho dovuto comperare quattro cavalli; però questo non è previsto nel mio bilancio.

La fonderia dista quattordici Kmetri dalla stazione e per tempo buono un cavallo può fare un viaggio con una carica da 1000 a 1200 chili. In tempo cattivo la carica varia da 600 a 800; ma però conto di migliorare la pista non appena il servizio sarà più intenso. In questo momento l'orzo ha raddoppiato e col tempo cattivo non si può fare i trasporti al prezzo stabilito e cioè 8 franchi la tonnellata.

Ho fatto in questi giorni molti sondaggi: ma è impossibile determinare la quantità esatta. In certi punti le scorie sono completamente sotterrate dal terreno d'alluvione; in certi altri appaiono bene e si trova uno spessore debole in qualche punto.

In ogni caso dei duecento sondaggi che ho fatto e dal rilievo del terreno ho calcolato una quantità di 150.000 tonnellate apparenti e se altre 50.000 saranno sotterrate si arriverà alla quantità prevista dal contratto e cioè 200.000!

Ho trovato dei pezzi di minerale crudo, ma non ho ancora potuto trovare traccia dei forni.

Sono stato nella miniera di Kebouche a circa 80 Kmetri da Kalaat e dove vi è della pirite contenente 7 a 10 per cento di piombo e piccole quantità di rame.

Solamente non si decidono per cedermi il fabbisogno a un prezzo conveniente: vogliono installare una laveria e credono di trarne miglior partito.

CLAUDIO CERRETI

Le fonti per la storia dell'emigrazione presso la Società geografica italiana *

La Società geografica italiana, la sua azione e il suo archivio sono stati evocati in diverse circostanze, nel corso di questi colloqui sulle fonti per la storia dell'emigrazione. In qualche caso, da studiosi (in particolare proprio da Maria Rosaria Ostuni) che avevano avuto modo di accedere alle raccolte d'archivio della Società geografica, verificando almeno in parte il tipo di documentazione conservata. In altri casi, mi pare più frequenti, si è trattato di citazioni indirette; e talvolta di ipotesi di ricerca che vedevano, tra gli aspetti da indagare, anche l'azione della Società geografica – e quindi la documentazione di quell'attività.

Al di là del tema specifico dell'incontro di quest'anno, non è forse inopportuna, allora, una panoramica sulle carte d'archivio che la Società geografica ora è in grado di mettere a disposizione degli studiosi. Ora: perché un primo, essenziale, riordino dell'archivio della Società è stato completato solo da pochi mesi [1], consentendo di valutare con migliore approssimazione cosa sia lecito attendersi da questo fondo, e in particolare riguardo alla storia dell'emigrazione.

Le vicende della formazione dell'archivio sono, per quello che possiamo

---

* Il testo del presente intervento è stato lasciato per quanto possibile immutato rispetto a quello illustrato durante l'incontro del 1991, salvo qualche ritocco; questa scelta ha suggerito, però, l'aggiunta di varie note di aggiornamento, quasi tutte relative a ricerche rese possibili proprio dal progressivo riordino dell'archivio della Società.

[1] In questi termini, l'affermazione valeva alla data dell'incontro. Al momento di rivedere il testo di questa comunicazione (giugno 1995), le diverse sezioni dell'archivio sono state riordinate e inventariate fino all'anno 1946, e dotate di un indice-repertorio sintetico, di cui si è appena conclusa la revisione, e ormai pronto per la stampa. I fondi archivistici sono, peraltro, da tempo pienamente accessibili (e utilizzati) sulla base di strumenti provvisori di consultazione.

Un'altra corrispondenza da Monteponi commenta:

Anch'io credevo che, dato il lungo servizio e lo stipendio un pò magro corrispostogli, qualcosa la società gli avrebbe dato. È vero che il Sanfilippo ebbe gravi torti e che, inoltre, ci lasciò senza preavviso e portandoci via degli operai pratici, ma il fatto che egli ha dato la sua attività alla società per trentaquattro anni permane sempre [17].

Il 17 novembre 1913 il direttore Sartori informa l'amministratore delegato della Monteponi che ha corrisposto al Sanfilippo una gratificazione di trecento lire e che lo stesso si trova già in Tunisia.

L'emigrazione di Sanfilippo per la Tunisia con soli venti giorni di preavviso al datore di lavoro crea un notevole disagio ai dirigenti della miniera che alla fine di dicembre si ritrovano senza tecnici nel cantiere minerario di Campo Pisano.

Scrive ancora il direttore della miniera:

«... il Sanfilippo ci portò via, malgrado promesse in contrario a me fatte, molti operai, più di venti (che ora, disillusi stanno ritornando)» [18].

Infine una pubblicazione edita a Tunisi nel 1938, scritta da Dante Gerini, tecnico minerario che da oltre trent'anni opera in Tunisia, testimonia ancora una volta l'ingegno, l'impegno e l'azione produttiva dei minatori e tecnici che dalla miniera emigrarono in Africa.

Il Gerini inserisce nel testo, intitolato *Studi ricerca e scoperta delle miniere di ferro della Nurra (Sardegna)*, una certificazione della *Chambre des intérêts miniers de la Tunisie* in cui si attesta che egli è membro del Comitato delle miniere e fosfati della Tunisia da molti anni, nella qualità di amministratore-direttore di miniere:

«è inoltre attestato che il Gerini ha studiato, creato e diretto importanti centri minerari della Tunisia. Egli inoltre è concessionario di miniere ed ha contribuito molto allo sviluppo economico e industriale del paese in cui abita da oltre trent'anni».

Una ricerca campione nell'archivio comunale di Iglesias ha permesso di conoscere che l'emigrazione dei lavoratori delle miniere verso la Tunisia è continuata anche negli anni Venti; negli anni Trenta, invece, l'esodo dei minatori è rivolto verso l'Africa orientale, ma non è più spontaneo: è organizzato e regolato dall'autorità governativa.

---

[17] *Ibid.*, lettera del 1° novembre 1913.
[18] *Ibid.*, lettera del 26 dicembre 1913.

dalla fondazione agli anni Cinquanta di questo secolo, i registri di protocollo della corrispondenza (con le ovvie implicazioni); come mancano per lunghi periodi i registri copialettere o le minute (pure avendo notizia della istituzione sia di un protocollo, sia di un servizio di copia della corrispondenza in partenza).

Per fermarsi un istante al tema di questi colloqui, la mancanza dell'epistolario Negri risulta particolarmente grave: Negri, proprio per la sua qualità di direttore del Servizio consolare, oltre che per proprio interesse, era tra le persone più informate sulla situazione delle "colonie" di emigrati italiani, nelle quali contava numerose e influenti amicizie. E, con altri personaggi pure gravitanti intorno alla Società geografica, può essere considerato uno dei numi tutelari delle prime iniziative societarie in pro dell'emigrazione (in particolare, l'istituzione del patronato): di questa sua azione, testimoniata e comunque deducibile da altre fonti, non si conserva nulla che non sia stato, per intero o per estratto, pubblicato sul «Bollettino». Ma risulta che furono non poche le sue iniziative volte a conservare e incrementare i rapporti tra le "colonie" italiane e la madrepatria: anc ehse è altrettanto vero che la sua personale attenzione andava, in primo luogo, ai notabili delle colonie, e non propriamente alla "plebe" emigrata.

Con quei notabili, Negri intrattiene rapporti frequenti e fruttuosi. Basti l'esempio della prima medaglia d'oro (come onorificenza) che la Società geografica istituisce, grazie ad una donazione del conte Giuseppe Canevaro, facoltoso "emigrato" a Lima e amico di Negri (tanto amico che la concessione del riconoscimento è subordinata sempre e comunque al gradimento dello stesso Negri, vita natural durante): ma di tutta la vicenda abbiamo solo le comunicazioni che a mano a mano Negri fa al Consiglio della Società geografica, mentre manca qualsiasi documento originale sui contatti preliminari che pure devono esserci stati, e che tra l'altro potrebbero essere interessanti anche ai fini della migliore conoscenza dei rapporti di Negri con le comunità italiane all'estero: e quella residente in Perù, in quegli anni, presenta una quantità di aspetti rimarchevoli [3]; analogo discorso può essere fatto per le comunità nella regione platense, già negli stessi anni Settanta e Ottanta – per le quali pure esiste qualche residuo dei contatti intrattenuti, ancora grazie alla "spia" costituita dalle onori-

---

[3] Un abbozzo di ricostruzione dei rapporti Negri-Canevaro, appunto basato per l'essenziale su notizie a stampa, ho in seguito tentato in «*Segni d'onore*». *Forme di legittimazione e metodi di cooptazione nella storia della Società geografica italiana: le onorificenze*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1992, 1-3, pp. 9-55.

oggi ricostruire, in qualche misura singolari e forse anomale. Intanto, nel senso che le carte relative alle attività svolte dalla Società nel suo insieme in alcuni periodi sono state conservate in maniera discontinua.

Il caso più evidente e doloroso è rappresentato proprio dai primi anni di vita della Società, durante i quali la parte maggiore, e la più significativa, della corrispondenza fu tenuta direttamente dal presidente Cristoforo Negri (1867-1872), che considerò questi carteggi come personali, privati. Difficile, tuttavia, considerare questa sua interpretazione come un vero abuso: effettivamente, Negri aveva estesissime conoscenze personali in tutto il mondo e inoltre disponeva – per così dire – della collaborazione dei consoli del regno, essendo stato a capo, per lungo tempo, del Servizio consolare. Dei suoi corrispondenti si valse sempre per ottenere informazioni, scritti, appoggi, in favore della Società geografica. Ma si trattava di una collaborazione che veniva prestata al Negri, certamente, più a titolo personale che in quanto presidente della giovanissima e poco nota Società. Come che sia, Negri non versò all'archivio della Società geografica praticamente nulla del "suo" vastissimo epistolario – che fra l'altro vedeva tra i corrispondenti tutti i maggiori geografi di quegli anni, in Germania, Francia, Gran Bretagna. Tanto che siamo nella situazione (che ci sembra un po' paradossale) di dover "ricostruire" l'archivio in base a quanto di quelle corrispondenze, o iniziative, fu pubblicato nel «Bollettino della Società geografica italiana», senza possibilità apparente di verificare, controllare o approfondire i temi relativi sui documenti originali. Non solo, ma l'epistolario del presidente sembra essere scomparso e pare, da una serie di indizi, che dopo la morte del Negri sia stato ceduto a collezionisti di autografi (a conferma della qualità dei suoi corrispondenti) e di conseguenza probabilmente smembrato [2].

Questa particolarità dei primi anni di vita della Società geografica italiana (non sappiamo quanto frequentemente riscontrabile presso altre istituzioni) fa sì che l'archivio, per gli anni corrispondenti, sia singolarmente povero e frammentario. A questo, si aggiunga subito che mancano, per tutto il periodo

---

[2] Nel 1994 è stato possibile individuare ed esaminare un nutrito carteggio composto quasi esclusivamente di lettere dirette da Giacomo Bove a Negri: proveniente, dunque, proprio da quella corrispondenza di cui si lamenta la scomparsa. Non si è potuto ricostruire l'itinerario seguito dal carteggio (che comunque è tornato in Italia dall'estero); ma tutto pare confermare la notizia che l'archivio Negri fu smembrato sistematicamente: per il carteggio in questione, infatti, è molto probabile che ci si trovi in presenza di tutte le lettere personali scritte da Bove a Negri, che sarebbero state estrapolate dall'archivio Negri e immesse in blocco sul mercato. Qualche altra notizia sul "ritrovamento" ho fornito in una breve nota, *Nuovi documenti per la storia della geografia italiana*, in «Bollettino della Società Geografica italiana», 1994, 2, pp. 374-375.

Ma, si diceva, e qui arriviamo al tema specifico del colloquio di quest'anno, condizioni interessanti per la Società geografica, nel periodo del suo attivismo, si realizzavano anche con le comunità italiane in Tunisia e in Egitto: con l'evidente e fondamentale differenza che l'emigrazione in Egitto – e in Sudan – era, in gran parte, un'emigrazione "intellettuale", o comunque di situazione socio-economica medio-alta. In queste condizioni, la colonia italiana nel suo insieme tendeva a coincidere con quel gruppo di notabili che si poneva come interlocutore privilegiato della Società geografica e che, in fondo, non aveva poi gran necessità di chiedere tutela in patria, essendo in grado di garantirsi da sé e di garantire anche i connazionali meno "fortunati" (salvo l'ovvia crisi vissuta da tutti gli europei negli anni della rivolta mahdista, acutissima dal 1882 ai primi anni 1890, durante i quali le richieste di soccorso, benché di tutt'altra natura, arrivano numerose, ma non tanto alla Società, quanto al governo e alla stampa). I rapporti con questa comunità sono molto stretti, come risulta anche dalla documentazione d'archivio (ma, per la parte più interessante, si tratta di documenti editi già all'epoca); e come risulta dalla fondazione di una sezione estera della Società in Egitto, di breve durata ma non per questo meno significativa. Un'altra se ne fondò in Eritrea, ad iniziativa di Oreste Baratieri (allora vicepresidente della Società) appena giunto in colonia: ma par di capire che venne costituita "d'imperio", reclutandovi gli ufficiali di stanza in colonia; non ebbe mai una particolare vitalità e già prima del definitivo rientro di Baratieri se ne perde qualsiasi traccia.

Una sezione locale esistette anche a Tunisi (dal 1906, con un'ottantina di soci), dove peraltro i notabili erano, in proporzione, assai meno incidenti sul totale degli emigrati.

Risulta evidente, sia dai documenti editi sia da quelli inediti, che l'attenzione per la colonia di italiani in Tunisia è in una prima fase quasi esclusivamente di natura politico-diplomatica, che gli emigranti interessano più come massa numerica da far valere sul piano di una contrattazione internazionale, e che di tutela si parlerà solo dopo il trattato del Bardo, quando la serie di rivendicazioni "oblique" verso la Reggenza (ma in realtà nei confronti della Francia) sarà alimentata anche dalla Società geografica, fino ben entro questo secolo. La presenza di italiani in Tunisia, comunque, è oggetto di un'attenzione particolare e molto precoce, tanto che la seconda "spedizione" (della prima accenneremo tra poco) organizzata dalla Società è diretta proprio in Tunisia (1875), su istanza e finanziamento del barone di Castelnuovo (proprietario di terre e miniere in Tunisia): lo scopo della spedizione è dichiaratamente e realmente "scientifico", ma questo non impedisce che i membri raccolgano notizie e impressioni

ficenze – e poco più tardi per le comunità in Brasile, Venezuela e Colombia. Ma, per quanto dispiaccia, è bene ripetere che non si tratta di gran cosa.

Gli esempi riportati ci conducono ad un altro degli aspetti di fondo della documentazione, al di là delle sue carenze, sull'attività della Società geografica nei confronti dell'emigrazione italiana: l'evidente e comprensibile predilezione per l'emigrazione nelle Americhe. Predilezione dovuta ad una serie concomitante di fattori, ampiamente noti (priorità temporale, consistenza numerica, qualità e organizzazione delle comunità, ecc.); fattori che agiscono, oltre che nel continente americano, solo in Tunisia e soprattutto in Egitto. Inoltre, non va sottovalutato il fatto che, all'interno della Società, agiva un cospicuo gruppo di soci di origine ligure, che erano fortemente interessati all'emigrazione in Sudamerica e ben introdotti nelle comunità italiane. Il meccanismo degli scambi Società-colonie sudamericane, del resto, sembra bene e a lungo funzionante, se ancora nel 1906 (presidente della Società geografica è Antonino di San Giuliano) si decide la costituzione di una sezione estera a Buenos Aires forte di quasi 300 soci, rispetto ad un totale della Società italiana di 1200-1300 soci metropolitani nel periodo; e si può notare che un'analoga iniziativa presa a New York non lascia tracce: questa seconda sezione non dovette perciò essere attivata, mentre se ne attiveranno una tunisina, una eritrea, una egiziana.

Naturalmente, in questa valutazione sintetica delle condizioni dell'emigrazione in certi determinati paesi, ci riferiamo solo all'ultimo quarto del secolo scorso: condizioni analoghe si verificheranno, in seguito, anche per molti paesi europei, per le colonie di diretto dominio dell'Italia, per l'Australia. Ma questa evoluzione avverrà praticamente tutta in epoche in cui l'azione della Società geografica nei confronti dell'emigrazione si è praticamente esaurita, essendole subentrata quella più o meno organica dello Stato o di istituzioni finalizzate. In altri termini, e questo sembra valere in generale, la Società geografica si fa promotrice o esecutrice di indagini (come quelle di Bodio del 1881 e di Rossi del 1889), o di iniziative (come la proposta Torelli di istituzione del patronato per gli emigranti, 1875; gli studi per un Ufficio di informazione degli emigranti, 1890), o di interventi in sede politica (ad esempio: lo *status* e la protezione delle scuole italiane all'estero, in vari momenti), o intavola contatti diretti con le comunità all'estero, allo scopo di suscitare negli organi di governo e nell'opinione pubblica un'attenzione che non è sufficientemente forte: ottenuta questa attenzione, consolidate le iniziative, istituzionalizzati gli interventi di tutela, la Società geografica si "ritira" dal campo operativo. E non credo sia da stupirsene, non potendo certo competere alla Società né la gestione di un patronato o di altre iniziative analoghe, né la funzione, più genericamente, di farsi indefinitamente portavoce dell'emigrazione italiana.

Sapeto, in larga misura, a fungere da tramite tra la colonia di Sciotel (questo il nome della località) e la Società geografica, mentre erano gli interessi di altre potenze (Egitto, Francia) a metterne in pericolo l'esistenza – fino ad ottenerne la dispersione. In questa occasione partì la prima spedizione (1869-1870) organizzata dalla Società geografica, il cui principale scopo era proprio di verificare le condizioni della colonia, i motivi della crisi in atto, le possibilità di intervento, l'opportunità – più in generale – di una colonizzazione bianca sull'altopiano eritreo. Non ci soffermeremo oltre su questo episodio, relativamente ben documentato nell'archivio della Società, sia perché discretamente noto nelle sue grandi linee, benché permangano ampie zone oscure, sia perché è di imminente pubblicazione una ricostruzione puntuale della vicenda, in cui si è tenuto conto – a quanto pare, per la prima volta – anche di tutta la documentazione conservata presso la Società [5]. Ma pure dal poco accennato si conferma l'evidenza che dal punto di vista della Società geografica l'emigrazione, in Africa, appare così strettamente intersecata da considerazioni e condizionamenti di matrice politica, da presentare caratteristiche ben diverse, e perciò stesso diverse forme di proposta e di intervento, rispetto all'emigrazione americana.

Risulta quindi relativamente eccezionale, rispetto a questa interpretazione, un'altra vicenda, alquanto più tarda (anni Ottanta), sulla quale si conservano ugualmente numerosi documenti presso l'archivio della Società geografica: intendiamo i viaggi che Giacomo Weitzecker, pastore valdese di Torre Pellice, compì in Africa meridionale, alla ricerca delle comunità italiane lì stanziate, e i rapporti che con quelle instaurò. I documenti inviati da Weitzecker dettero luogo in massima parte a pubblicazioni inserite nel «Bollettino», di carattere descrittivo, ma in buona misura chiaramente indirizzate a tratteggiare le condizioni dei pochi ed esigui gruppi di connazionali; i dati statistici raccolti dal pastore vennero utilizzati da Egisto Rossi. L'iniziativa e il personaggio sembrano assai interessanti, né sono stati finora studiati, e la collaborazione del valdese con la Società sembrerebbe essere un buon punto di partenza [6].

Un altro religioso, di tutt'altro tipo e di altro periodo (risulta attivo nei primi

---

[5] Ricostruzione ora disponibile: S. RIST, *La Società geografica italiana e la spedizione allo Sciotel*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1992, 1-3, pp. 111-124.

[6] Anche in questo caso, nel frattempo si è tentato di precisare i contorni dell'azione del missionario, anche riguardo ai gruppi di italiani presenti nella regione. Nell'occuparmene (*Le molte missioni di Giacomo Weitzecker, pastore valdese nella «Terra dei Basuti»*, in «Memorie della Società geografica italiana», 1993, 49, pp. 5-171) ho avuto inoltre modo di individuare altri italiani attivi nell'area e altre iniziative in vario modo legate all'emigrazione.

sulla situazione degli italiani nel paese, della qual cosa rimane qualche traccia in archivio [4].

Nei confronti dell'Africa, comunque, forse ancora più che delle altre regioni del mondo, il problema migratorio è strettamente legato – e qualche volta subordinato – ai temi dell'espansione politica e soprattutto commerciale. La possibilità di appoggiarsi ad una comunità locale fiorente appare, giustamente, come una delle premesse necessarie alla penetrazione economica: in questo senso, di fatto, ben documentata appare la tensione di privati cittadini, di imprenditori e della stessa dirigenza della Società geografica all'individuazione di aree e di "tecniche" idonee. Nello stesso filone si inseriscono, almeno apparentemente, un viaggio di Giulio Adamoli in Marocco (1876) allo scopo di sondare la possibilità di stabilirvi una "fattoria commerciale", e la stessa "grande spedizione" allo Scioa, partita nello stesso anno, tra i cui molti obiettivi (scientifici e politici) era anche lo studio delle possibilità di insediamento e di sfruttamento agricolo: ne è conseguenza l'impianto di una "stazione geografica" a Let Marefià, che al tempo stesso deve funzionare e funziona da stazione agraria sperimentale (ed è l'unico aspetto di tutta la spedizione a dare i frutti sperati). Ancora, in questa direzione muovono i reiterati tentativi di rimanere ben inseriti nella colonizzazione dello Stato libero del Congo, dove la pattuglia di funzionari forniti dall'Italia avrebbe anche il compito di aprire la via ad un'emigrazione e una penetrazione commerciale che, per la verità, non seguiranno quasi mai. Per non parlare, poi, delle iniziative assunte o appoggiate dalla Società geografica italiana nei territori di diretto dominio, specialmente nel primo anteguerra e, con molta vivacità, negli anni Trenta: dove, però, con tutta evidenza, si tratta di incentivare l'emigrazione in parallelo con la "messa in valore" delle regioni, e non di tutelare od organizzare comunità spontaneamente sorte.

Era invece spontaneamente sorta, e aveva chiesto il soccorso del governo e della Società geografica, una comunità di varie decine di coloni italiani stanziatasi alla metà degli anni 1860 nell'Eritrea settentrionale, nei dintorni di Keren, su iniziativa dell'ex-missionario Giovanni Stella. Un'iniziativa decisamente eccezionale, per l'epoca e per le condizioni in cui si andava svolgendo. Fu Giuseppe

---

[4] Su questa vicenda, assai poco conosciuta, si sono soffermati più recentemente due contributi presentati al convegno su *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia, Roma 20 maggio 1994*, a cura di chi scrive, Roma, CISU, 1995, M. MANCINI, *La spedizione della Società geografica italiana in Tunisia nel 1875*, pp. 169-180 e, per un altro verso, N. LABANCA, *Pregiudizi geografico-razziali negli scritti inediti di Oreste Baratieri*, pp. 189-197 (Baratieri era fra gli inviati della Società in Tunisia e tenne un diario del viaggio).

GIANFRANCO CRESCIANI

I documenti per la storia dell'emigrazione italiana negli archivi pubblici e privati australiani

L'eminente sociologo australiano Donald Horne, nel suo libro *Ideas for a nation*, pubblicato nel 1989, fa l'ovvia osservazione che in una moderna società industriale quale è l'Australia oggi, l'uniformità culturale non può oggettivamente esistere né ha ragione di esistere. «È semplicemente insostenibile, afferma Horne, il postulare che in una società etnicamente diversificata la gente dovrebbe adottare pratiche politiche scevre di conflittualità, parlare la stessa lingua, ed accettare indiscutibilmente codici culturali spesso antitetici» [1]. In effetti, sebbene la tolleranza di differenti culture, credenze religiose o politiche, lingue e costumi dovrebbe essere normativa in una società moderna e socialmente avanzata, in pratica tale tolleranza viene seriamente messa alla prova in società, quale l'Australia dopo la seconda guerra mondiale, che sono oggetto di una sostenuta e notevole immigrazione di massa.

Infatti la storia ci insegna che le relazioni etniche, culturali e di classe sono in ogni società condizionate dall'imposizione programmatica, da parte della cultura dominante sulle culture minoritarie, di valori, modelli e tradizioni che poco hanno a che fare con la tolleranza. Il potere, e la lotta per il potere che ne consegue, nelle sue accezioni economiche, legislative, sociali, politiche ed anche storiografiche, sono i fattori che determinano la scala dei valori di una determinata società. L'egemonia delle mitologie del gruppo etnico dominante è garantita tramite il controllo dei meccanismi culturali, mettendo in tal modo il gruppo egemone in posizione di resistere agli attacchi e all'influsso delle mitologie dei gruppi minoritari. Inevitabilmente, la storiografia riflette questo rap-

---

[1] D. HORNE, *Ideas for a nation*, Sydney, Pan Books, 1989, p. 199.

trent'anni del nostro secolo), il salesiano Giuseppe Capra, è protagonista di un progetto analogo, ma su scala più ampia e ben adatta al tema del colloquio: i suoi viaggi furono ugualmente motivati – almeno ufficialmente – dalla ricerca di italiani cui portare, forse, i conforti religiosi, e di cui conoscere le condizioni di vita. Ma il Capra rivolge le sue indagini a regioni che in qualche caso sembrano alquanto improbabili, almeno in rapporto alle date: Australia e Nuova Zelanda nel 1910, Turchia nel 1914, Stati Uniti nel 1916, Cina e Turkestan – cinese e sovietico – nel 1926-1927, ancora Asia centrale sovietica nel 1929; e pare che nei primi anni Venti avesse visitato anche l'India. Sembra evidente che pure per questo personaggio varrebbe la pena di eseguire qualche indagine, prima di avanzare qualsiasi conclusione sulla sua attività nei confronti dell'emigrazione. Quanto ai suoi rapporti con la Società geografica, le parti descrittive dei suoi viaggi furono pubblicate, ma contengono modesti riferimenti all'aspetto migratorio: ricerche in archivio – non effettuate, finora, in maniera sistematica – potrebbero dare frutti migliori.

D'altro canto, e tornando ad un piano più generale, l'archivio conserva carteggi con altri personaggi, ugualmente a vario titolo coinvolti in iniziative riguardanti l'emigrazione e, al tempo stesso, in relazione con la Società geografica, dal cui esame minuto potrebbe risultare materiale interessante: da Attilio Brunialti a Giovanni Florenzano, da Gustavo Coen a Giovanni Emilio Cerruti, da Giacomo Gorrini a Vincenzo Grossi, da Luigi Bodio a Giovan Battista e Angelo Scalabrini...

Con questo, si conclude il nostro rapido e certo troppo superficiale resoconto sull'archivio della Società geografica italiana. Sia solo permesso aggiungere un pubblico ringraziamento all'Ufficio centrale per i beni archivistici e al suo direttore, che ci ha voluto invitare a questi incontri e il cui sostegno ha consentito il sostanziale recupero del fondo archivistico e ne consentirà la pubblicazione dell'inventario. Un fondo che, siamo i primi ad ammetterlo, non è purtroppo la miniera d'oro che in molti speravamo di riscoprire, ma rappresenta pur sempre un riferimento importante: forse per le ricerche sulla storia dell'emigrazione, ma certamente per gli studi di storia della geografia, delle esplorazioni, del colonialismo, della cultura in Italia.

603.241, occupavano il secondo posto, seguiti dai tedeschi, 578.898, e dai greci, 298.088[4].

A dispetto della notevole consistenza numerica e della presenza in tutto l'arco di tempo della storia dell'Australia, gli italiani, con poche eccezioni, sono stati raramente menzionati o, più significativamente, debitamente riconosciuti per il loro ruolo di agenti storici nella coscienza nazionale australiana. Molte sono le ragioni per questa omissione, e questo mio intervento mira a discutere almeno alcune di esse, come pure a stabilire una nuova agenda per la storiografia italo-australiana.

Nel maggio del 1987, in un saggio dal titolo *Appunti per una storia degli italiani in Australia*[5], già riflettevo su quello che a me sembrava un deliberato declassamento dell'importanza dell'emigrazione italiana da parte degli storici australiani. Tra le cause di ciò figurava la riluttanza degli storici sia del paese di origine che di quello d'elezione degli emigranti, ad approfondire seriamente la ricerca su quello che molti allora sommariamente liquidavano con la sprezzante qualifica di "mondo dei vinti"[6]. Inoltre, di cruciale importanza era pure l'ovvia mancanza di qualificati storici bilingui e biculturali, come pure la difficoltà di studiare il passato di gente che raramente lasciava testimonianze scritte a causa del loro alto tasso di analfabetismo. Il comprensibile alienamento degli emigranti per il paese che li aveva costretti a partire alla ricerca di un destino fortunoso e sconosciuto, come pure il loro risentimento per il paese in cui si sentivano spesso male accetti, l'assenza di centri o di istituzioni preposte specificatamente alla documentazione della storia dell'emigrazione e la mancanza di intelligenti strategie di acquisizione documentaria degli archivi nazionali e locali, si aggiunsero alle difficoltà che, sino alla metà degli anni 1980, furono di serio ostacolo alla nascita di una organica storiografia dell'emigrazione.

Non che il materiale mancasse. Avendo lavorato in questo campo sino dall'inizio degli anni Settanta, ho accertato che se le testimonianze scritte da parte italiana erano carenti, se si eccettuano i giornali, da parte australiana si conservava una documentazione che senza esitazione si può definire sterminata. Il fondo più consistente e più importante di documentazione storica della presenza italiana in Australia è indubbiamente quello depositato negli archivi

---

[4] C. PRICE, cit. in W. A. Douglass, *From Italy to Ingham: Italians in north Queensland*, manoscritto, 1991, p. IV.

[5] G. CRESCIANI, *Appunti per una storia degli italiani in Australia*, in «Il Veltro», 1-2, XXXI, 1987, pp. 191-201.

[6] Su ciò, vedi N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino 1977.

porto di potere. Una storiografia etnocentrica è indubbiamente l'espressione sciovinista di un gruppo etnico dominante od aspirante al dominio.

In un'Australia non più predominantemente anglo-celtica, oggi i miti che giustificano la supremazia della classe dominante, anche nel campo storiografico, miti che a mio giudizio devono essere messi in discussione sono, ancora citando Donald Horne, «i miti della 'vita nazionale', che celano la presenza di gruppi svantaggiati o che li descrivono stereotipicamente» [2]. Il modo più insidioso di sventare le insidie poste dai gruppi minoritari all'egemonia della cultura pubblica è quello di rappresentare tali gruppi in termini di "culture residue", di "culture morenti", di "culture etniche", e di asserire che tali gruppi non offrono niente che sia degno di essere preservato. La demonizzazione di tali culture è così acquisita con il postulare la loro inferiorità, incompatibilità, alienazione ed estraneità dai valori comuni alla "maggioranza". La loro diversità è tollerata nella convinzione che queste "culture residue" alla fine scompariranno con la morte dei loro sostenitori, senza lasciare traccia o macchia sul corpus dei valori della dominante tradizione anglo-celtica. I sostenitori di questo inflessibile monoculturalismo auspicano pure che le nuove generazioni accettino supinamente questo processo di omologazione, adottino i valori della maggioranza, facciano proprio il spesso declamato e mai chiaramente definito "modo di vivere" australiano, e ricordino del loro passato soltanto gli aspetti di colore o quelli marginali, quali la cucina, la moda o la mafia. Ed è adottando questo punto di vista che perfino un grande storico quale Manning Clark ha potuto scrivere il sesto volume della sua *A History of Australia* [3], che copre il periodo tra il 1916 e il 1935, allorché c'erano in Australia ben 40.000 emigranti italiani, senza un solo riferimento al loro contributo.

Nel caso della collettività italo-australiana, tale amnesia storiografica è difficile da giustificare. Rimane il fatto che la cultura dominante, fino a tempi recenti, si è distinta per la sua dichiarata negligenza nel registrare, e quindi accettare, la presenza storica di culture minoritarie, tra cui quella italiana, e di raccogliere, preservare ed oggettivizzare le loro testimonianze, i loro cimeli e la loro memoria storica. Culture minoritarie queste, tra parentesi, di notevole consistenza numerica e tradizione storica. Secondo il demografo Charles Price, un'analisi del luogo di nascita dei 14.694.861 abitanti dell'Australia nel 1981 ha rilevato che 10.553.997 erano di origine britannica. Gli italiani,

---

[2] *Ibid.*, p. 136.

[3] M. CLARK, *A History of Australia*, vol. 6, Melbourne, University Press, 1987.

come pure sulle opinioni e sui pregiudizi nutriti nei loro riguardi dai giudici militari e dagli avvocati australiani[11].

Gli Australian Archives dello Stato del Vittoria sono pure fonte importante d'informazione sulla presenza italiana, in particolare per quanto concerne il periodo della seconda guerra mondiale. Melbourne infatti, durante il conflitto, era sede del comando supremo delle forze armate australiane, del Security Service (Servizio di sicurezza), del Department of Information (Dipartimento dell'informazione) che esercitava allora illimitati poteri censorii, del Department of Labour and National Service, Manpower Directorate, Central Office (Dipartimento del lavoro e della leva, Direzione risorse umane, Ufficio centrale), che era responsabile dell'impiego civile nella produzione bellica. Le buste depositate presso gli Australian Archives di Brighton, a Melbourne, per lo più non ancora consultate dagli studiosi, ci danno ad esempio una visione precisa delle strategie adottate dall'esercito australiano e dal servizio di sicurezza, miranti ad evitare il nascere di attività di spionaggio e di sabotaggio tra l'elemento filofascista italiano. Di particolare importanza è la serie di centinaia di buste di documenti dell'esercito contenenti la corrispondenza generale sugli emigranti italiani dal 1925 al 1942[12].

Ovviamente, gli Australian Archives federali, situati a Canberra, sono di primaria importanza, poiché custodiscono tra l'altro i fondi politicamente più scottanti e storicamente più importanti per la storia degli italiani in Australia, tra cui quelli del Prime Minister's Department (Dipartimento del primo ministro), dell'Attorney-General's Department (Dipartimento della giustizia), del Department of External Affairs (Dipartimento degli affari esteri), del già menzionato Security Service, del Department of the Interior (Dipartimento dell'interno), del Department of Defence (Dipartimento della difesa), del Department of the Treasury (Tesoro). La documentazione relativa agli italiani risale sino al 1901, anno in cui venne proclamata la Federazione australiana. Di particolare importanza è la serie relativa ai 18.432 prigionieri italiani che vennero trasportati in Australia dall'Egitto e dall'India durante la seconda guerra mondiale[13]. Allog-

---

[11] Su ciò, vedi: G. CRESCIANI, *Peasant Immigration in Australia. 1920-40*, in «Spunti e ricerche», vol. 2, Melbourne 1986, pp. 37-45.

[12] Australian Archives, Victorian Branch, Department of the Army, Series MP508/1, General Correspondence, 1939-42 (c. 1935-42).

[13] Australian Archives, Canberra, Series CP259/1. Vedi pure: G. CRESCIANI, *Captivity in Australia: The Case of the Italian Prisoners of War. 1940-1947*, in «Studi emigrazione», Roma, 1989, 94, pp. 195-219.

del Commonwealth e, secondariamente, in quelli statali. In particolare, gli Australian Archives a Canberra, Sydney, Melbourne, Brisbane ed Adelaide contengono fondi importanti per la storia degli italiani in Australia dal 1920 in poi.

Un'analisi, seppur sommaria da me condotta nel 1979 sui fondi archivistici presso gli Australian Archives del Nuovo Galles del Sud che, con i suoi ben più di 13 chilometri lineari di documenti, sono i più grandi archivi dell'emisfero australe, identificò ben 446 metri lineari di scaffali, 63 buste e 9 volumi contenenti documenti sulla storia degli italiani in Australia[7]. La serie più antica di documenti risale al 1898[8], e contiene carteggi del Dipartimento della dogana concernenti l'emissione di passaporti e procedimenti restrittivi dell'immigrazione. Solo tale serie ha una consistenza di ben 51 metri lineari. I ministeri statali che hanno depositato i loro fondi presso l'archivio regionale di Stato sono l'Avvocatura di Stato (Deputy Crown Solicitor, N.S.W.), la sezione statale del Servizio investigativo federale (Commonwealth Investigation Service, N.S.W.) e della Polizia federale (Commonwealth Police Force, N.S.W.), la direzione della Radio federale (Australian Broadcasting Control Board, Head Office), l'Ufficio doganale di Sydney (Collector of Customs, Sydney) e la sua sezione di Newcastle (Sub-Collector of Customs, Newcastle), la sezione statale del Dipartimento dell'immigrazione (Department of Immigration, N.S.W. Branch), il Comando regionale delle forze armate australiane (Headquarters, Eastern Command, Australian Military Forces) ed infine l'ufficio statale della Censura (Office of the State Publicity Censor, N.S.W.).

Di particolare importanza storica in questo fondo sono le buste relative ai procedimenti giudiziari subiti durante la seconda guerra mondiale dagli 806 emigrati internati nel Nuovo Galles del Sud[9] su un totale nazionale di 4.727 internati, indifferentemente se cittadini italiani, e quindi classificati quali stranieri nemici (Enemy Aliens), oppure naturalizzati sudditi britannici (Naturalised British Subjects). Tale serie[10] è importante perché contiene informazioni preziose sulla formazione politica, culturale e sociale degli emigrati italiani,

---

[7] Archivio Cresciani. P.J. Scott, Senior Archivist, Australian Archives, N.S.W. Regional Office all'autore, lettera in data 3 febbraio 1978.

[8] Australian Archives, N.S.W. Branch, Series CA957, Department of Immigration, N.S.W. Branch, item SP42/1.

[9] N.W. LAMIDEY, *Aliens control in Australia. 1939-1946*, manoscritto, p. 52.

[10] Australian Archives, N.S.W. Branch, Series CA9 12 Commonwealth Investigation Service, N.S.W., item SP26/6.

prossimo futuro tale lavoro di documentazione archivistica venga portato a termine, ad indubbio vantaggio degli storici dell'emigrazione italiana in Australia.

Altri centri federali di documentazione sono l'Australian National Library (Biblioteca nazionale australiana) e il War Memorial (Sacrario della guerra), entrambi a Canberra. La National Library ha un'importante collezione di manoscritti non pubblicati e carteggi di autori australiani, inclusi alcuni italiani, tra cui Osvaldo Bonutto, autore di un libro di ricordi dal titolo *A migrant's story* (*Storia di un emigrante*)[15], e Guido Baracchi, carismatico intellettuale e uno dei fondatori del Partito comunista australiano. La Biblioteca è pure sede del National Film Archive (Archivio nazionale del film), una vasta collezione di filmati che includono pure documentari sugli italiani in Australia. Il War Memorial, d'altro canto, è importante perché detiene un fondo sterminato di fotografie di prigionieri italiani in Australia e delle loro attività nei campi e sui luoghi d'impiego. Importantissime inoltre sono le due collezioni di giornali manoscritti ed illustrati dai prigionieri italiani, «La Patria», di cui tra il 1941 e il 1943 vennero pubblicati 102 numeri nei campi di Hammond nell'Australia Occidentale e di Myrtleford nel Vittoria, e «La Tradotta del prigioniero», di cui nel 1941 e 1942 uscirono 20 numeri nel campo di Murchison nel Vittoria. Il War Memorial custodisce pure importanti carteggi sui prigionieri di guerra e sugli internati civili italiani durante la seconda guerra mondiale.

L'Archives Office of New South Wales (Ufficio degli archivi del Nuovo Galles del Sud) conserva pure alcuni fondi importanti per la storia degli italiani in particolare il fondo relativo al primo insediamento italiano che ebbe luogo a Lismore nel 1881, allorché 340 emigrati friulani, dopo aver disboscato la foresta vergine, costruirono un nuovo villaggio, la New Italy (Nuova Italia), pochi chilometri a sud di questa cittadina. La loro drammatica saga è stata oggetto del romanzo *Le isole del Paradiso* di Stanislao Nievo[16]. L'Office ha pure un'altra vasta documentazione concernente le attività politiche degli emigrati prima dello scoppio delle ostilità nel giugno del 1940, allorché la psicosi di una fantomatica quinta colonna italiana condizionò negativamente l'opinione di vasti settori della popolazione dello Stato nonché delle autorità politiche e militari[17].

È evidente che tale vasta messe di materiale documentario depositato presso

---

[15] O. BONUTTO, *A migrant's story*, Brisbane 1963.

[16] S. NIEVO, *Le isole del paradiso*, Milano 1987.

[17] Su ciò, vedi: G. CRESCIANI, *Lo spettro della Quinta Colonna italiana in Australia: 1939-1942*, in *Affari sociali internazionali*, XIII, 1985, 4, pp. 45-61.

giati in 24 campi di concentramento, 95 centri di controllo e 32 ostelli, i prigionieri venivano attentamente sorvegliati dagli agenti del Servizio di sicurezza nei campi, essi stessi spesso di origine italiana. La corrispondenza con le loro famiglie in Ital a veniva tradotta allorché conteneva riferimenti sulle condizioni nei campi stessi, sulle opinioni politiche dei prigionieri, sul loro morale come pure sul morale dei loro cari in Italia, sugli effetti dei bombardamenti alleati e sul progressivo collasso del fascismo. La censura di queste lettere era severa, ed escludeva ogni riferimento critico dell'Australia.

Gli Archivi di Canberra sono pure importanti per quanto riguarda l'emigrazione di massa del dopoguerra, anche se molte buste sono inconsultabili perché contenenti informazioni di natura confidenziale o segreta, oppure perché contenenti documenti redatti negli ultimi trenta anni. Inoltre, le buste dell'Australian Intelligence Security Organisation (Organizzazione australiana di sicurezza Investigativa – ASIO), in particolare i dossiers su persone e quelli concernenti partiti e movimenti politici, sono ancora coperti dal segreto di Stato; perfino gli elenchi delle buste sono segreti. È opinabile che una vasta messe di dati e d'informazioni sia contenuta negli archivi dell'ASIO, ed è auspicabile che la legislazione che regola il loro accesso venga attenuata, specialmente nei casi dove la sicurezza non è compromessa.

Gli studiosi che si occupano della storia dell'emigrazione italiana in Australia hanno da lungo tempo sentito la necessità che venisse fatto un dettagliato inventario dei fondi archivistici riguardanti gli italiani presso gli Australian Archives, necessario strumento di lavoro questo per una doverosa ricostruzione del contributo di pensiero, di attività e di lavoro dato allo sviluppo dell'Australia dal più consistente gruppo non-anglo celtico in questo paese. Un primo, encomiabile passo in questa direzione venne fatto alcuni anni fa da Livia Iacovino, per conto dell'Italian Historical Society (Società storica italiana) di Melbourne allorché venne pubblicato un opuscolo dal titolo *Archival and other materials on Italian immigration to Australia*[14]. Tale opuscolo però si limita a registrare solo i principali fondi archivistici di Canberra e di Melbourne, ignorando i fondi degli altri Stati. Inoltre, manca nell'opuscolo un apparato esplicativo del preciso contenuto delle varie serie di buste, il che non dà al ricercatore una visione precisa dell'importanza, della mole, e della rilevanza per quanto concerne gli italiani dei fondi in oggetto. È auspicabile che in un

[14] L. IACOVINO, *Archival and other materials on Italian immigration to Australia*, Società storica italiana, Melbourne, senza data.

die. Parimenti, il National Museum of Australia (Museo nazionale australiano), che doveva aprire i battenti nel 1988 e la cui apertura è ora rinviata al 2001, è stato quasi ibernato, probabilmente perché buona parte delle sue collezioni documenta il ricco retaggio pluralista australiano. Il Professore Jerzy Zubrzycki, che collezionò con notevole successo un ricco fondo di reperti multiculturali, deve essere comprensibilmente amareggiato, anche se non sorpreso, da questa decisione, che dimostra per l'ennesima volta che è molto più difficile per i "boat people", per i profughi vietnamiti, di essere accettati nella mitologia nazionale che per i First Fleeters, per i galeotti anglosassoni trasportati in Australia con la prima flotta.

A livello statale, l'iniziativa intrapresa nel 1984 dal Governo del Nuovo Galles del Sud che, con il varo di un programma dal titolo Ethnic Affairs Policy Statements (Programma statale di affari etnici), incoraggiava tutti i ministeri, dipartimenti ed enti governativi ad aumentare la rappresentatività non anglosassone nell'area dell'assunzione del personale, dei programmi di acquisizione museologica, delle strutture di accesso e di partecipazione da parte degli emigranti alle attività e, ai servizi governativi, dopo otto anni ha prodotto magri risultati. Tale insuccesso è indicativo più della superficialità, della mancanza di serietà e d'impegno nei riguardi del multiculturalismo da parte delle baronie burocratiche e dell'intelligentista del Nuovo Galles del Sud che della loro determinazione a ridistribuire in modo più equo lo spazio culturale e, in ultima analisi, il potere, a favore di coloro che ne sono stati sinora privati.

Ad ogni modo, anche se si può comprendere, se non giustificare, l'ostinata difesa da parte della maggioranza degli australiani di valori e di modi di vita antiquati, di mitologie non più rappresentative della realtà, non si può affatto dare il nostro avallo all'inerzia e alla mancanza di responsabilità storica, e quindi di politica, da parte della collettività italo-australiana.

Troppo pochi italiani hanno compreso in passato che era strategicamente importante l'occupare lo spazio, ad ogni modo a loro dovuto, nella mitologia nazionale; pochi intuiscono oggi che il loro futuro e quello dei loro figli è legato alla loro capacità e volontà di ridefinire il posto da essi occupato nella storia dell'Australia, di rinegoziare a loro favore l'attuale precario rapporto di potere con le altre forze e gruppi di potere australiani. In mancanza di un tale rialli-neamento, gli italo-australiani saranno condannati all'oblio storico.

È purtroppo sintomatico della loro inerzia il fatto che pochi italo-australiani, sia individualmente che collettivamente, si siano assegnato il compito di raccogliere e di custodire i simboli del loro passato, le tracce delle loro attività, dei loro successi e dei loro fallimenti, e quei pochi che l'hanno fatto, non l'hanno fatto sistematicamente.

i summenzionati archivi federali e statali dovrebbe essere catalogata e studiata non solo da studiosi cosiddetti 'etnici', ma soprattutto dall'establishment storiografico australiano. Fenomeni storici quali la presenza di oltre diciottomila prigionieri di guerra italiani, di cui ben quattordicimila lavorarono in condizioni di semilibertà, alloggiati in case coloniche e a stretto contatto con la popolazione australiana, condizionano inevitabilmente il tessuto sociale e l'opinione pubblica, e sono quindi fenomeni storici primari e non periferici. Non mi sembra che in passato la storiografia australiana abbia percepito – né abbia attualmente l'intenzione di percepire – l'importanza di questo filone della storia australiana. Già nel mio citato saggio *Appunti per una storia degli italiani in Australia* avevo auspicato la creazione di un centro di studi storici italiani in Australia, preposto alla raccolta e alla documentazione della storia dei nostri emigrati. Centro non 'etnico', bensì specialistico, come tanti altri, centro non di cultura minoritaria, bensì integrato nel filone primario della storiografia nazionale. L'approssimarsi del Bicentenario dell'Australia e l'affermarsi del multiculturalismo come un'ideologia centrifuga dei diversi valori nazionali lasciava allora a sperar bene.

Dopo sei anni, nel 1991, la situazione si presenta notevolmente diversa. Dopo le celebrazioni del Bicentenario, il multiculturalismo, in quanto filosofia di vita e programma politico, è una idea-forza vuota del suo contenuto originale, resa inattuale da un conservatorismo aggressivo e radicale che, grazie all'appoggio ideologico e alle attività indefesse di numerosi centri di studio sovvenzionati dalla destra, è riuscito ad appropriarsi e a dominare il dibattito sull'identità nazionale.

Esempio sintomatico del fallimento del multiculturalismo è il fatto che l'Australian Bureau of Statistics (Ufficio australiano di statistica) non ha incluso tra le domande poste dal censimento tenutosi il 6 agosto 1991 quella sull'origine etnica, privando con ciò gli studiosi di un dato importante per arrivare ad una accurata definizione del multiculturalismo, se non altro come fenomeno demografico. La ragione addotta dal Bureau è stata che le richieste per l'inclusione della domanda sull'etnicità erano poche, meno che nel 1986, allorché tale domanda venne inclusa nel censimento tenutosi in quell'anno.

La riluttanza, quando non ostilità, da parte della maggioranza degli australiani, di impegnarsi chiaramente ed idealmente ad accettare anche sul piano ideologico la realtà di una società strutturalmente e culturalmente composita quale è quella australiana è evidente a vari livelli. A livello governativo, la National Language Policy (Programma di lingue nazionali), mirante ad introdurre nel sistema educativo australiano l'insegnamento di un gruppo di lingue comunitarie, è probabilmente condannata a subire il fato di essere rinviata *sine*

colta venne revisionato, con particolare riferimento alla sua componente italiana, e il 23 Novembre 1989, il Premier del Nuovo Galles del Sud, Nick Greiner, annunciò un nuovo programma di acquisizione, questa volta in associazione con la Società storica italiana del Nuovo Galles del Sud. La Biblioteca impiegò un nuovo ricercatore, l'italo-australiano Jim Andreghetti, che ben presto riuscì a tessere una fitta rete di contatti personali con molti emigrati. Ad oggi, il "Progetto Italiani del Nuovo Galles del Sud" ha acquisito ben 44 fondi, alcuni di considerevole importanza storica, ad esempio gli archivi dal 1972 al 1985 della sezione di Sydney della Federazione italiana dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie (FILEF) e il carteggio di uno dei primi commercianti italiani di Sydney, Bartolomeo Callose, che copre il periodo che va dal 1903 al 1950.

La University of New South Wales (Università del Nuovo Galles del Sud) il 28 ottobre 1981 inaugurò il suo Ethnic Affairs Archives (Archivio degli affari etnici), che raccolse alcuni fondi importanti, tra cui del materiale italiano, prima della partenza del suo fondatore, Peter Shergold, che nel 1987 assunse la direzione dell'Office of Multicultural Affairs a Canberra. In simil modo, il Centre for Migration Studies, diretto a Sydney dagli Scalabriniani, il 4 settembre 1981 lanciò un progetto di raccolta di testi orali e di documenti, allo scopo di costituire un archivio orale per la storia dell'emigrazione italiana[19]. Purtroppo anche tale progetto non venne proseguito e il Centro limita ora le sue attività essenzialmente alla pubblicazione del suo periodico «Migration monitor» («L'Osservatore dell'emigrazione»).

Un'altra occasione perduta di costituire un centro di studi italiani fu il progetto iniziato nel 1981 dall'Ethnic Affairs Commission of New South Wales (Commissione degli affari etnici del Nuovo Galles del Sud) allorché la ricercatrice Janis Wilton venne incaricata di dirigere il progetto "Thirty Years After" che si proponeva di intervistare un gruppo di emigranti europei che arrivò in Australia nel 1951. Il progetto, che si concluse nel 1983 con la pubblicazione di un ottimo libretto dal titolo *Balancing the books: oral history for the community* (*Bilanciando i libri contabili: storia orale per la collettività*), edito dalla Wilton e da Angela Bollard[20], produsse ben 36 fondi individuali che nel marzo 1985 vennero depositati presso la State Library of New South Wales[21]. Tre

---

[19] Centre for Migration Studies, Sydney, circolare in data 4 settembre 1981.

[20] J. WILTON - A. BOLLARD, *Balancing the Books: Oral History for the Community*, Sydney, Ethnic Affairs Commission, 1983.

[21] Archivio Cresciani. State Library of New South Wales a Ms Linda Bowman, lettera in data 25 marzo 1985.

I due Istituti di cultura italiani, a Sydney e a Melbourne, cronicamente privi di adeguate risorse, di personale e di idee, non hanno mai approfittato del vantaggio istituzionale da essi goduto per dettare un'agenda e per varare un programma mirante a valorizzare la presenza italiana in Australia. Più che istituti di ricerca e di diffusione culturale, essi hanno dimostrato di essere istituti di stagnazione culturale. Allorché nel 1981 venne inaugurato il primo Istituto di cultura a Sydney, in un articolo dal titolo "Verso la creazione di un Centro di studi italiani", pubblicato dal bollettino dell'Istituto dal titolo «Italian cultural activities», avevo già caldeggiato il sorgere di tale ente, mirante a dare agli italiani in Australia il senso di orgoglio di essere venuti in questo paese non solo come foraggio per le sue fabbriche, ma anche come portatori di una ricca, composita e stimolante tradizione culturale che ha arricchito il loro paese di adozione[18]. Tale appello venne fatto invano. L'Istituto non solo non l'accolse, perdendo così un'occasione storica, ma venne poco dopo chiuso, per riaprire nel 1987 e continuare una politica culturale che potrebbe dirsi ispirata al motto "come prima, peggio di prima...". D'altro canto, le sedi della Società Dante Alighieri, sparse un po' per tutta l'Australia, asfittiche e *demodé*, non hanno mai seriamente aspirato a svolgere tale funzione, e da lungo tempo hanno rinunciato ad essere poli d'attrazione culturale per gli italiani emigrati in questo continente.

Ciononostante, alcuni sporadici, anche se male coordinati passi sono stati fatti per preservare memoria storica degli italiani in Australia. Nel 1985 la State Library of New South Wales (Biblioteca di Stato del Nuovo Galles del Sud) impiegò per un anno un archivista (Ethnic Publicity Coordinator) che operò in seno alle comunità etniche allo scopo di raccogliere oggetti e scritti storicamente importanti. Una campagna promozionale mirante a sensibilizzare le collettività immigrate, dal nome "Ethnic History – Why Care?" (Storia etnica perché è importante) venne lanciata con la distribuzione di volantini in nove lingue e la partecipazione di gruppi comunitari, della radio, televisione e stampa etniche, oltre che di varie associazioni e studiosi. La campagna venne annunciata l'undici luglio 1985 dall'allora Premier, Neville Wran.

Il responso delle collettività, inclusa quella italiana, fu deludente. Ben pochi reperti di una certa importanza vennero donati, probabilmente perché allora la Biblioteca era priva di personale che potesse linguisticamente e culturalmente stabilire un rapporto privilegiato con eventuali donatori. Tale programma di rac-

---

[18] *Italian cultural activities*, Sydney, 1981, 2, pp. 22-23.

storia orale. Il materiale raccolto dalla Società, che a novembre del 1989[23] consisteva in 200 interviste e 7.000 fotografie, giornali, documenti e carteggi, è depositato presso la State Libray of Victoria (Biblioteca statale del Vittoria). La Società ha pure sezioni nel Nuovo Galles del Sud, Queensland ed Australia Occidentale. Attualmente, la curatrice della Società, Ilma Martinuzzi O'Brien, sta completando un programma che registra storie di famiglie italiane e sta pure allestendo una mostra sugli italiani di Carlton, un sobborgo di Melbourne.

Altri progetti di ricerca di notevole importanza sono in fase di attuazione. Il Centre for Multicultural Studies (Centro di studi multiculturali) dell'Università di Wollongong ha appena portato a termine uno studio sulla posizione degli italiani e sul ruolo da essi svolto nello sviluppo dell'Australia, commissionato dalla Fondazione Agnelli. Il libro consiste in un'eclettica collezione di sei saggi che affrontano le problematiche dell'emigrante durante la seconda guerra mondiale (Claudio Alcorso), dell'emigrante di successo (Paolo Totaro), dell'imprenditoria italo-australiana (Jock Collins), di uno studio comparativo con l'Argentina (Michael Morissey), degli italiani in Nuova Zelanda (Hugh Laracy), e della figura del padrino-mafioso (Al Grassby).

Il Community History Program (Progetto di storia comunitaria) dell'Università del Nuovo Galles del Sud pubblica frequentemente nel suo periodico «Locality» (Località) materiale di grande importanza per la documentazione del retaggio italiano. Studi seminariali, ancora da essere dati alle stampe, sono quelli di Richard Bosworth su *Fremantle's Italians* (Gli italiani di Fremantle), di Don Dignan sugli italiani del Queensland meridionale e di William Douglass, dal titolo *From Italy to Ingham, Italians in north Queensland* (Dall'Italia ad Ingham. Gli italiani nel Queensland settentrionale). La pubblicazione dello studio di Janis Wilton e di Helen Andreoni, dal titolo *Immigrants in the bush* (Immigrati nel retroterra) ha finalmente messo a disposizione delle scuole medie di questo paese un ottimo strumento didattico che sensibilizza gli studenti alle problematiche dell'emigrazione. Altre associazioni attualmente impegnate in opera di ricerca storiografica sugli italiani sono l'Associazione degli scrittori italo-australiani, l'Associazione nazionale delle donne italo-australiane (NSW) e il Centre for Immigration and Multicultural Studies dell'Australian National University

Importanti pure per la storia dell'emigrazione italiana sono gli archivi delle organizzazioni religiose in Australia, in particolare i Jesuit Archives di Hawthorn,

---

[23] *Newsletter of the Italian historical society*, vol. I, 1989, 1, p. 3.

delle persone intervistate erano italiane. Incoraggiata da tale successo, la Commissione nel 1985 lanciò un altro, ben più ambizioso progetto di storia orale, che avrebbe dovuto culminare nel 1988 con la pubblicazione di una storia dell'Australia dal punto di vista dell'emigrante non anglosassone. Un'altra ricercatrice venne incaricata del coordinamento del progetto, che due anni e 117.000 dollari più tardi venne abbandonato per l'incapacità dell'incaricata di portarlo a termine.

Un ennesimo tentativo abortito di costituire un archivio etnico fu quello iniziato con grande clamore nel luglio del 1982 dalla famiglia Vaccari di Melbourne, che in quel mese costituì il Vaccari Historical Trust, in memoria di Gualtiero Vaccari, un facoltoso commerciante deceduto nel 1978. Vaccari, nato a Bologna nel 1894 ed emigrato nel 1912, aveva fama di essere l'eminenza grigia che manovrava le fila di ogni operazione politica conservatrice in Australia prima, durante e dopo il fascismo. Il Trust avrebbe dovuto garantirgli postuma rispettabilità politica e filantropica, nonché documentare l'esperienza italiana in Australia. L'ispirazione ideologica del Trust era prevedibilmente di destra, in rivalità con la più progressiva Società storica italiana, fondata sempre a Melbourne nel 1980 da Sir James Gobbo, un italiano allora giudice della Supreme Court of Victoria (Tribunale supremo del Vittoria). In concomitanza alla costituzione del Trust, la famiglia Vaccari nel dicembre del 1983 incaricò lo storico Robert Pascoe di scrivere la Bicentennial History of Italians in Australia. Il materiale raccolto dal Pascoe per il suo libro *Buongiorno Australia*[22], pubblicato nel 1987, costituì parte delle collezioni del Trust, che il 17 novembre 1988, alla sua dissoluzione vennero depositate presso il Footscray Institute of Technology, dove sono incorporate nella Elda Vaccari Collection of Multicultural Studies. Purtroppo, il carteggio personale di Gualtiero Vaccari, essenziale per la comprensione della storia politica e commerciale degli italiani in Australia, è rimasto in possesso della famiglia Vaccari.

Il più ampio programma sinora concepito per raccogliere sistematicamente una vasta documentazione sugli italiani è quello promosso dalla società storica italiana del Gobbo. Fondata nel 1980 come sezione del Comitato di assistenza italiano (Co.As.It.), l'ente ufficiale di assistenza della collettività italiana del Vittoria, la Società ha tra l'altro promosso l'identificazione di fondi italiani presso biblioteche ed archivi, pubblicato studi, allestito mostre e svolto attività di

---

22 R. PASCOE, *Buongiorno Australia. Our Italian Heritage*, Melbourne, Greenhouse Publications, 1987.

l'importanza di colmare i molti 'buchi' storiografici che costellano il contesto della presenza italiana nella vita australiana. Essi sentono l'urgenza di stimolare una saggistica specifica su particolari aspetti sinora poco o affatto esplorati, sentono la necessità di dare una risposta a una notevole serie di quesiti la cui soluzione ci permetterà di capire pienamente le ragioni che hanno condizionato certe scelte operate dagli italiani in Australia. Che ci daranno anche la chiave per condizionare la cultura pubblica australiana in modo più incisivo, diretto e favorevole all'elemento italo-australiano. Solamente quando la storia dell'Australia verrà scritta in modo equanime, spassionato ed oggettivo, soltanto allora saremo capaci di dichiarare orgogliosamente che viviamo in un paese progressivo, liberale e pluralista.

Prima però, come ho già rilevato, dobbiamo far luce su innumerevoli aspetti della storia australiana. Ad esempio, dobbiamo sapere perché gli emigranti italiani, anche all'apice della Guerra fredda, della guerra del Vietnam e degli anni del governo laburista di Gough Whitlam, siano arrivati in Australia completamente depoliticizzati, nel mentre la loro precedente esperienza era d'intensa militanza politica.

Dobbiamo cercare le ragioni storiche, ancor oggi inesplorate, della stretta collaborazione tra le autorità italiane e quelle australiane nel corso del processo di selezione e di certificazione dei candidati all'emigrazione. Sappiamo con una certa approssimazione che negli anni Cinquanta venne svolta una stretta sorveglianza politica da parte dell'ASIO e dei Carabinieri onde evitare l'emigrazione di comunisti e di mafiosi.

Si sa ben poco del ruolo svolto dall'industria e dalle multinazionali italiane operanti in Australia nello sviluppo economico e commerciale di questo paese. Nulla è stato sinora pubblicato sulle attività australiane di Fiat, Alfa Romeo, Eni, Alitalia, Ferrero, Montedison, Olivetti, Saipem, Snam Progetti. Nessuno ha sinora dettagliato l'impatto sulla vita australiana degli istituti finanziari italiani quali la Vanguard Insurance, una filiale delle Assicurazioni Generali, l'ICLE, il Banco di Roma, il Banco di Napoli, la Banca nazionale del lavoro, proprio quando circa il 33% del capitale investito in Australia è europeo (il 27% è italiano).

Sorprendentemente, una società che è impegnata in una costante ed affannosa ricerca di storie di successo non ha ancora prodotto nessun storico che abbia curato la storia del più importante gruppo imprenditoriale privato d'Australia, dell'Electric Power Transmission, del gruppo Grollo, che ha costruito a Melbourne il più alto grattacielo dell'emisfero australe, o delle più importanti dinastie italiane in questo paese, quali appunto i Grollo, i Belgiorno-Nettis, i Salteri, i Zampatti, i Gobbo, tanto per nominarne alcune.

nel Vittoria, che contengono tra l'altro il carteggio di Padre Guido Modotti, un Gesuita che si distinse per le sue attività politiche tra il 1938 e il 1945 e documenti dell'arcivescovo Mannix nei riguardi del fascismo e della collettività italiana di Melbourne. Gli archivi della cattedrale di St. Mary's a Sydney sono pure importanti per il carteggio di Tarquinio Tanganelli, un missionario italiano che visse nel Queensland nel 1878, e per il carteggio di Giovanni Cani, un bolognese che fu il primo vescovo di Rockhampton, nel Queensland, nel 1882.

Il Migration and Settlement Museum (Museo dell'immigrazione e dell'insediamento) di Adelaide, nell'Australia Meridionale, il primo museo d'Australia destinato esclusivamente ad affrontare le problematiche dell'emigrazione, contiene pure un fondo italiano.

Archivi privati di una certa consistenza sono ovviamente numerosi, come ad esempio il succitato carteggio Vaccari, ma sono di difficile accesso ai ricercatori, a causa della natura riservata delle informazioni che contengono. Il mio archivio personale, frutto di anni d'incontri con emigranti che hanno messo a mia disposizione le loro carte, contiene, tra le cose più interessanti, l'unica copia della raccolta dei giornali "italo-australiani" (1922-1932) e de «Il Risveglio» (1927), i carteggi privati di noti esponenti dell'antifascismo in Australia e una raccolta di opuscoli e volantini antifascisti e fascisti stampati dagli italiani in Australia.

In generale, la maggioranza degli istituti di ricerca, sia pubblici che privati, anglosassoni ed etnici, sono condizionati dalla mancanza di fondi, di strumenti, di personale specializzato e di adeguate sedi, ma in particolare, dall'assenza di una precisa ed organica strategia dichiaratamente tesa ad ottenere una divisione di compiti storiografici e un più razionale uso delle risorse, sia umane che materiali. Ne risulta che tale situazione precaria dà adito ad una politica – peggio ancora – a una semplice tendenza a raccogliere materiale storico in modo generalizzato, senza selettività, specificità o coordinamento. "Raccogliamo tutto prima che muoiano" sembra essere il motto caratterizzante l'operato di molti enti preposti alla raccolta delle fonti primarie dell'emigrazione italiana.

L'assenza di strutture portanti è resa ancor più evidente dal fatto che, a differenza dell'Italia, in Australia non ci sono archivi specializzati sulla civiltà contadina e sul movimento operaio; non si sono costituiti enti custodi degli atti di circoli, associazioni ed organizzazioni politiche, sportive, sociali, culturali ed artistiche, di imprese commerciali e finanziarie, di giornali e riviste, di atti di famiglia, di materiale iconografico e sonoro, di costumi, del folklore, della gastronomia, e così via.

Gli storici che operano in questo vuoto documentario sono ben consci del-

Transfield Art Prize (Premio d'arte della Transfield) e la Biennale di Sydney hanno avuto in passato e continuano ad avere oggi.

Oltre che alle problematiche dell'emigrazione appena elencate, il campo delle relazioni italo-australiane, se si eccettuano i lavori di Roslyn Pesman Cooper sulle donne e sui viaggiatori, è pure rimasto largamente ignorato. Scambi diplomatici, scientifici, letterari, economici ed artistici, così ricchi ed interessanti sin dal lontano 1835, allorché alcuni canguri vennero spediti allo zoo di Palermo, hanno sistematicamente eluso l'attenzione della storiografia australiana. Il silenzio intenzionalmente imposto dagli storici australiani su tale importante interscambio in tutti i campi del sapere tra l'Italia e l'Australia e il ciclico, capzioso riciclare di personaggi la cui patente di italianità è perlomeno dubbia, quali Giovanni Tuso e Giacomo Matra o, ancor più intenzionalmente, il fabbricare, ad uso e consumo di chiari interessi nazionalistici se non fascisti, di eroi, santi e navigatori italo-australiani quali Raffaello Carboni, Tommaso Fiaschi, Francesco De Pinedo e Bob Santamaria, hanno servito lo scopo di offuscare il quadro di un'Italo-Australia che è ben più sofisticata e ricca di contraddizioni e di contributi e che alla fine deve diventare parte integrale della tradizione culturale nazionale.

È tempo ora di postulare la fine, storiograficamente parlando, di due società in rapporto di precaria coesistenza, la maggioritaria e quella etnica, dove lo sviluppo separato della loro memoria storica può soltanto servire gli interessi di chi apertamente o subdolamente fomenta il razzismo, la discriminazione e l'oppressione. Come già sottolineai nel mio saggio *Appunti per una storia degli italiani in Australia*, lo scrivere storia è fare storia, implica il nostro diretto ed inequivocabile impegno a sostegno o in opposizione allo *statu quo* politico, culturale ed economico.

Pertanto, il problema delle fonti, dei fondi archivistici, o della loro mancanza, deve, in ultima analisi, essere posto tenendo conto dello scenario ben più vasto delle relazioni di classe, di cui il mettere in discussione l'egemonia della storiografia della classe dominante ne è aspetto significativo. Il rettificare lo sbilanciamento della rappresentazione e della rappresentanza delle culture minoritarie nell'ambito della cultura pubblica equivale ad un travaso di potere da un gruppo ad un altro.

Sono pienamente convinto che la ragione per cui il Ministero ha promosso questa serie di convegni internazionali è proprio questa: di riscrivere la storia degli italiani fuori d'Italia e con ciò di ridefinire il rapporto politico tra mondo emigrato e vita nazionale.

Tale esempio dovrebbe servire da sprone alla storiografia australiana, per integrare nella sua memoria collettiva quegli australiani dentro l'Australia che,

Non è sinora stato pubblicato nessun saggio di una certa rilevanza storiografica sul ruolo degli italiani nel movimento sindacale, nella Chiesa cattolica o in quelle protestanti, nei partiti liberale e laburista, nelle arti, nel mondo accademico, nel campo dell'educazione, nell'architettura e nel design, nei media e nel cinema, nell'amministrazione pubblica, nello sport, nella magistratura, in campo medico e scientifico. Ciononostante, personalità come il sindacalista John Dalla Bosca, la biotecnologa Alessandra Pucci, i giornalisti Anna Maria Dell'Oso e Paolo Totaro, la regista Monica Pellizzari, i giudici Gobbo e Sudano, la parlamentare Franca Arena, i pittori Salvatore Zofrea e Domenico di Clario, la scrittrice Rosa Cappiello, la stilista Carla Zampatti, l'architetto Aldo Giugola emergono dall'ancora largamente inesplorato sottobosco della cultura italo-australiana come indiscussi leaders nei loro rispettivi campi. Il semplice fatto è che nessuno si è finora preoccupato di esaminare il contesto storico che ha permesso a questi leaders di eccellere né – fatto più significativo – di esplorare la relazione di potere che sussiste tra loro e la cultura dominante in cui operano.

Pure la questione della stampa italiana in Australia non è stata sino ad oggi seriamente affrontata. Nessun studio ha messo a fuoco la dinamica del controllo affatto totalitario, come uno si aspetterebbe, da parte del regime fascista, sui giornali «Italo-Australian», «L'Italiano», e «Il Giornale italiano», pubblicati negli anni Venti e Trenta, né i retroscena che indussero la Chiesa cattolica a finanziare la pubblicazione de «La Fiamma» nel 1947, o perché lo stesso giornale all'inizio degli anni Settanta sia stato oggetto di un takeover da parte del capitale finanziario fascista e democristiano. Nessun studio di rilievo è apparso sulle attività della Fondazione Frederick May dell'Università di Sydney, il principale veicolo di diffusione della cultura in Australia tra il 1976 ed oggi, né sul Co.As.It., il comitato assistenziale così attivo nei scorsi quaranta anni, né sulla FILEF, la Federazione italiana dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, che sin dalla sua fondazione a Melbourne nel 1973 ha contribuito eminentemente alla diffusione della cultura italiana nei maggiori centri australiani.

Inoltre siamo ancora ai primi passi nell'analisi e nella comprensione di quesiti fondamentali. Ad esempio, ben poco è noto sulle cause e sugli effetti dell'emigrazione di ritorno, sul mercato del lavoro e della proprietà italo-australiani, sui problemi di salute causati dall'emigrazione, sull'adattamento della dietetica dell'emigrante alla dietetica della cultura dominante, sulle donne, i giovani e gli anziani, sull'influenza esercitata dalle facoltà d'italiano delle varie università sull'ambiente universitario e sulla vita comunitaria, sulle attività consolari e diplomatiche, sulla traduzione e stampa di opere italo-australiane, o persino sul ben ovvio e notevole impatto sulla cultura nazionale che grossi eventi quali il

ROSLYN PESMAN COOPER

Literary Sources for the Italo-Australian Experience

The story of the Italian experience in Australia has until very recently been a story told about the immigrants. The voices of the immigrants themselves were rarely heard unless filtered through those of the demographer, sociologist, welfare worker, oral historian, community leader or *padrone*. Usually of peasant background with little education, absorbed in the difficult task of economic survival, the first generations of Italian immigrants rarely put pen to paper. Their first language – and often their only one – was dialect. It was only really from the beginning of the 1980s that the immigrants began to speak for themselves – as part of the general trend to restore narrative voice and agency to subordinate minorities and in response to the desire of the second and third generations of Italo-Australians to recover and record the past. Thus the Italian Historical Societies in Melbourne and Sydney, the Italian-Australian Women's Association, and the local branches of FILEF are now actively engaged in oral history projects and in the recovery and conservation of written and visual material. As a result, we now have a growing collection of manuscript diaries and autobiographical fragments from the past as well as tape recordings of memories.

The first immigrant to publish his story was Osvaldo Bonutto whose *A Migrant's Story* written in English appeared in 1963. Bonutto arrived in Australia as a young man in 1924 and spent most of his life as a labourer, farmer and businessman in North Queensland. He was interned during the war and the bulk of the book deals with this experience. Bonutto saw himself as a successful immigrant who had integrated and assimilated into Australian society, an immigrant who spoke English at home. Thus it is not surprising given his attitude and the Australian context in which he wrote – the early 1960s – that Bonutto should espouse the cause of assimilation. At the end of his book, Bonutto spoke directly to the new generation of immigrants.

per la sola ragione di essere etnicamente diversi, ne sono stati sinora esclusi. Solo allora potremo noi tutti, indifferentemente se anglo o italo-australiani, affermare, assieme a Grazia, la protagonista del libretto recentemente pubblicato da Anna Maria Dell'Oso per l'opera *Bride of fortune*[24], che

«Vogliamo di più per i nostri figli
Che la vita che abbiamo vissuto
È una vita difficile in questa terra strana
Ma possiamo vivere
Possiamo vivere, possiamo vivere, possiamo vivere.»

24 A.M. DELL'OSO, *Bride of fortune*, Opera Australia, 1991, 16.

immediate post-war years, Olga and her husband emigrated to Australia in 1951 to begin their new life in the now notorious Bonegilla migrant camp. Overcoming that experience, separation and menial jobs, they first opened a fish and chips shop and eventually owned a series of shops and an ice cream factory.

As well as the memories of the immigrants themselves, family stories are now appearing. Among the first was Australian-born schoolteacher Lou Soccio's account of his family life as greengrocers in Melbourne and the very divergent upbringing, expectations and experience of the elder children in his family who were born and grew up in Italy and of the younger ones whose futures were formed by the family's success in Australia [5]. Peter John Foldi has written the history of his family in Australia beginning with his great-great-grandfather, Narciso Foldi, who arrived from Piedmont with his brother in 1855 to seek his fortune on the goldfields [6]. Rino Baggio's story of his family in Australia begins in 1926 with the arrival of his father who became a market gardener in a small community near Melbourne [7]. And in Italy, Romano Panozzo has told of his brother Marco's life in Australia with long extracts from his letters home. Panozzo arrived in Australia in 1922 and began his life as an immigrant as a labourer and coal miner. He eventually moved on to work for the local Italian paper, the «Italo Australian» and the Italian Chamber of Commerce. Dedicated to the virtues of hard work and somewhat contemptous of Australian slackness, Panozzo became an ardent patriot and Fascist in Australia.

> Caro padre (...) sono lieto di essere quaggiù, perché la mia missione di Italiano e fascista è più efficace qui e ottiene migliori frutti (...) Quale più grande soddisfazione della mia, dopo essere stato odiato per quattro anni (1922-26) per la mia onestà e l'attaccamento alla terra di origine, dopo avere combattuto per Dio e per la Patria, vedere i miei peggiori nemici cambiare idea a rediventare italiani? [8]

It was from the early 1970s that an Italo-Australian literature began to

---

[5] L. SOCCIO, *A Family in Italy and Australia*, Melbourne Studies in Education, Melbourne 1977, pp. 1-25.

[6] P.J. FOLDI, *Foldi*, Canberra 1981.

[7] R.A. BAGGIO, *The Shoe in My Cheese. An Immigrant Family Experience*, Footscray, Vic., 1989.

[8] R. PANOZZO, *Vita dura e avventurosa di un emigrante dell'Alto Vicentino (1922-1944)*, Thiene 1983, p. 44.

Strive very hard to become good, loyal, useful and respected members of this young and great Family called Australia.

Always bear in mind that this is the home of our choice, our adopted Country and our children's Mother-Country.

We must theerefore love Australia with all the strength of our hearts.

We must learn to think as Australians and be proud, very proud of our newly acquired Nationality [1].

Love for the new country did not mean a loss of loyalty to the old. One chapter of Bonutto's book was devoted to a spirited defence of Italy's military reputation.

The year after Bonutto published his autobiography, Paul Depasquale, wrote of his memories of his childhood in Australia in the 1930s in the collection of short stories that he published, *In the Land of the Devil's Promise* (Adelaide 1962). Important in recent initiatives to ensure that the immigrants will tell their own stories is the pioneering work of Morag Loh and the competition organised by the Italian-Australian Women's Association and the subsequent publication of eight life stories in the volume, *Forza e Coraggio* [2]. Among individual autobiographies, note should be taken of that of Emma Ciccotosto whose book *Emma* has won literary awards in Australia and been dramatised for the stage [3]. In 1939 at the age of thirteen Emma left the Abruzzi with her mother to join her father in Western Australia, a father she had not seen for seven years. Emma's life in its problems and hardship was typical of her time and background. Equally typical was the aspect of immigration about which we hear much less, the courage, energy, resilience and agency with which she surmounted difficulty and made a successful life for herself in a land situated about as far from the Abruzzi as it is possible to move. Similar qualities mark the life of Olga Mattiassi [4]. Born in the south of Italy, Olga moved to a village on the Italian Yugoslav border where her grandfather had been forcibly transferred after he had bought a medal bearing the likeness of Matteotti. After experiencing the difficulties of life in a politically disputed territory in the

---

[1] O. BONUTTO, *A Migrant's Story*, Brisbane 1963 p. 139.

[2] M. LOH, *With Courage in their Cases. The Experience of Thirty-Five Italian Immigrant Workers and their Families in Australia*, Melbourne 1980; *Give Me Strenght-Forza e Coraggio. Italian Australian Women Speak*, A.M. KAHAN - E. WEISS ed., Sydney 1989.

[3] E. CICCOTOSTO - M. BOSWORTH, *Emma. A Translated Life*, Fremantle, Fremantle Arts Press, 1990.

[4] O. MATTIASSI, *Away from Barbed Wire*, Norwood (S.A.) 1988.

Italian writing on the immigration experience is confined to one or two pieces by political exiles. Raffaello Carboni wrote of his adventures in Australia in his account in English of the rebellion at the Eureka Stockade on the Victorian goldfields [14]. It had been the quest for gold that brought Carboni to Australia at the end of 1852, and his fortune made he left at the beginning of 1856. Some of Carboni's later works relate to his adventures in Australia. Both *Santola* (Turin 1861) and *Schiantapalmi* (Naples 1867) contain protagonists who go to the Australian goldfields [15]. The militant socialist journalist from Trapani, Francesco Sceusa, who arrived in Australia in 1877 published in 1881 his account of the ill-fated colonisation experiment of the Marquis de Ray in the New Hebrides and the subsequent settlement of the survivors in Australia [16].

The development of an Italo-Australian press at the end of the nineteenth century provided an outlet for the poetry and verse of local Italians some of which focused on the experience of immigration and settlement in the New World. Beyond this source, we have only the writing of Gino Nibbi who came to Australia from the Marche in 1928 and returned to Italy in 1947 [17]. Between 1947 and 1963 he moved between Italy and Australia, dying in Italy in 1969. Shortly after he arrived in Melbourne, Nibbi opened his Leonardo bookshop. From this base he travelled widely in Australia and particularly in North Queensland. Throughout his life, Nibbi contributed articles to newspapers in Italy and Australia, and he published two volumes of short stories and essays, *Il Volto degli Emigrati* (Florence 1937) and *Cocktails d'Australia* (Milan 1965). The greater number of his essays are concerned with Australian society which he portrayed as materialist devoid of soul and passion. Thus in the preface to *Cocktails d'Australia*, he wrote:

---

[14] R. CARBONI, *The Eureka Stockade. The Consequences of Some Pirates Wanting on Quarter-Deck a Rebellion*, Melbourne 1855. For recent work on Carboni, see G. RANDO, *From Great Works*... cit., pp. 10-18; D. O'GRADY, *Raffaello! Raffaello!*, Sydney 1985; *L'esperienza australiana di Raffaello Carboni*, in *Italia-Australia 1788-1988*, a cura di R. UGOLINI, Roma 1991, pp. 59-79.

[15] See G. RANDO, *From Great Works*... cit., pp. 13-18.

[16] F. SCEUSA, *La spedizione del marchese di Rays e le sue vittime*, Sydney 1881. On Sceusa, G. CRESIANI, *Kookaburra e Kultur. Francesco Sceusa tra miti e realtà australiana* and S. COSTANZA, *Un socialista italiano in Australia. Francesco Sceusa*, *Italia-Australia 1788-1988*... cit., pp. 261-300.

[17] On Nibbi, K. CONDELL, *Gino Nibbi and the critique of Australian society* and A. LUZI, *Gino Nibbi uno scrittore tra emigrazione e nomadismo*, in G. RANDO, *Italian Writers*... cit., pp. 103-107, 312-320; D. O'GRADY, *Sincerely-Gino Nibbi*, in «Overland», 111, 1988, pp. 2-8.

emerge in which the immigrant experience is converted into novel, short story and poetry. Much of this writing is as yet not published. Gaetano Rando who has catalogued and analysed this literature has estimated that there are some forty Italian writers in Australia writing in English, Italian and occasionally in dialect [9]. Among the first published works were the novel, *Martin Pescatore* (Milano, 1966) by Giovanni Andreoni who teaches Italian at the University of New England and journalist Pino Bosi's *Australia Cane* (Sydney 1971) [10]. As Rando has noted, both novels place the immigration in a positive but superficial light [11]. Anything but positive is the portrayal of the 'uprooted', living in «a single prefabricated hell», in the only widely recognised novel in Italo-Australian literature, Rosa Cappiello's *Paese fortunato* (Milano 1981) [12]. Italo-Australians have more frequently utilised the medium of the short story to encapsulate immigrant life and experience. Many of these have appeared in Australian literary journals like *Outrider*, *Meanjin* and *Overland* and in anthologies like *Voci Nostre* and in individual collections [13].

Immigrant writing about the experience of immigration and being an Italian in Australia whether tending towards the autobiographical or the fictional only dates effectively then from the 1970s. In the nineteenth century,

---

[9] G. RANDO, *From Great Works to Alcheringa. A Socio-Historical Survey of Italian Writers in Australia*, in *Italian Writers in Australia: Essays and Texts*, G. RANDO ed., Wollongong 1983, p. 5; A. FOCHI CATUREGLI, *Un sessantennio di attività letteraria in lingua italiana in Australia*, in «Italianistica», X, 1981, pp. 387-401; L. HOUBEIN, *Ethnic Writing in Australia. A Bibliography*, Adelaide 1984[3]; G. RANDO, *The Italo-Australian Case, Emigration and Literature,* in «Altreitalie», 5, 1991, pp. 106-118, *Italians in Australia: The Literary Experience*, M. ARRIGHI ed., Wollongong 1991, pp. 106-118.

[10] On Andreoni, see A. FOCHI, *Giovanni Andreoni. An Italian Writer in Australia*, in «Westerly», 28, 1983, pp. 45-53. Andreoni also published a book of short stories, *La lingua degli italiani d'Australia e alcuni racconti*, Roma 1978. Bosi's later works include *Farewell Australia*, Sydney 1972; *Blood, Sweat and Guts*, Sydney 1973; The Chekmate, Melbourne 1973.

[11] G. RANDO, *From Great Works...* cit., p. 66.

[12] English translation by Gaetano Rando, *On Lucky Country*, St. Lucia, Qld, 1984. On Cappiello, see Rando's Introduction to his English translation and S. GUNEW, *Rosa Cappiello's Oh Lucky Country Multicultural Reading Strategies*, in «Meanjin», 44, 1985.

[13] *Voci Nostre, Antologia italo-australiana di novelle, commedie, poesie e ricordi scritta da emigrati italo-australiani*, G.L. ABIUSO - M. GIGLIO - V. BORGHESE ed., Melbourne 1979. See also the collection of Italian writing *Italo-Australian Poetry in the 80s*, G. RANDO ed., Wollongong 1986; *Italo-Australian Prose in the 80s*, G. RANDO ed., Wollongong 1988; *Italian Writers; Beyond the Echo: Multicultural Women's Writing*, S. GUNEW - J. MAHYUDDEIN ed., St. Lucia (Qld) 1988; M. ARRIGHI, *Italians in Australia...* cit.; J. ABIUSO, *The Male Model and Other Stories*, Adelaide 1984; C. D'APRANO, *Old Wine in New Bottles*, Melbourne 1986.

The writing of the visitors covered many topics; geography, topography, fauna and flora, the aborigines, the physical and social contours of white Australian society, the trade potential between Italy and Australia [20]. But attention was also given to the local Italian communities. Enrico Hillyer Giglioli who was on board the Italian naval corvette, the *Magenta*, on its voyage around the world in 1865-1868 noted that «la più parte era gente di umile condizione» – tagliaboschi, minieri, agricolturi» [21]. This perception was echoed by other visitors – the Italian colony «è composta esclusivamente di operai e manuali», people who brought little honour to «il carattere nazionale» [22]. Despite the largely proletarian and peasant immigration to Australia, the visitors in their accounts concentrated their attention on the middle class colonists and their successes. They were worried by the poor image of Italy which was conveyed by the less respectable immigrants. Thus the proverbial strolling musicians attracted their ire. Carlo de Amezaga who was the commander of the corvette, *Caracciolo*, which visited Australia in 1884, wrote that the reputation of the Italian communities in Australia would be better if:

> qualora non racchiudesse nel suo seno alcuno di quegli eterni vagabondi, che sono i suonatori di organino, e certi altri suonatori ambulanti di violino e di arpa [23].

Giovanni Branchi crossing Bass Strait from Melbourne to Tasmania noted among his fellow passengers:

> un Piemontese suonatore di tamburo, che non avendo altri meriti pretendeva di essere l'introduttore della buona scuola del tamburo in Australia; ed una famiglia di un fu emigrato italiano, che *faute de mieux* viveva da molto tempo dando dei concerti. Come i Turchi dicono che Allah è grande, così bisogna pur dire che la reputazione del-

---

realtà di un continente, F. LUCCHESI ed., Milano 1988; R. UGOLINI, *La storiografica italiana sull'Australia*; I. LUZZANA CARACI, *La conoscenza dell'Australia negli esploratori italiani dell'Ottocento*, F. DELLA PERUTA, *L'emigrazione italiana in Australia dalle origini al 1914*; A. M. ARPINO, *I rapporti miliari fra l'Italia e l'Australia 1867-1938* in *Italia-Australia 1788-1988*, pp. 9-16, 45-58, 163-202, 357-398; A. MAYNE, *An Italian Traveller in the Antipodes: an historical rite of passage* in «Australian Cultural History», 10, 1991, pp. 58-68.

[21] E. HILLYER GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. Pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-1866-1867-1868*, Milano 1875, p. 797.

[22] G. LOVERA DI MARIA, *Dall'Italia alla Nuova Guinea, all'Australia, alla Nuova Zelanda e a Montevideo: viaggio della Corvetta 'Vettor Pisani' 1871-1873*, Roma 1873, p. 177.

[23] C. DE AMEZAGA, *Viaggio di circumnavigazione sulla r. corvetta 'Caracciolo' negli anni 1881-1882-1883-1884*, IV, Roma, 1886, p. 329.

Nondimeno devo confessare di non essere mai riuscito ad acclimatarmi in un paese ancora così geologico e impersonale. Non vorrei, a proposito, farmi udire dagli amici, ma in 35 anni non sono riuscito ad assimilarmi [18].

Nibbi identified himself with the Italian immigrants rather than with the Australian patrons and artists with whom he associated, and some of his short stories and travel pieces do take the world of the immigrants as their subjects – but from the viewpont of a middle-class observer from Northern Italy [19].

If literary sources produced by the immigrants themselves are then minimal for the first century of the Italian presence in Australia, no Italian writer with the exception of the journalist Filippo Sacchi took the immigrant experience in Australia as subject for literary production – indeed the whole theme of emigration was somewhat marginal in Italian literature before the 1950s despite the fact that some twenty-six million people departed at least temporarily from the peninsula in the century after unification. Thus literary sources for the earlier period are confined to the observations of Italian visitors to Australia and to Australian writing which touches on Italian immigrants. There is commonality between the two despite their different places of origin and language; both can be classified as surveying the immigrants from 'outside and above'. Thus for the most part neither source is interested in the immigrant experience per se, from the point of view of the immigrant. The focus is on Australian attitudes to and relations with the immigrants, and in addition in the case of the Italian writers on the role of the immigrants and their status in Australia in enhancing or diminishing Italy's image abroad.

The Italians who visited and wrote about Australia were representives of official Italy; commanders of ships of the Italian navy showing the flag in the Pacific, consular officials, priests, journalists. They came out of scientific curiosity, in search of sites for colonies, to foster trade, to promote an image of the power and greatness of the new Italy, Liberal or Fascist.

---

[18] G. NIBBI, *Cocktails d'Australia*, p. 1.

[19] K. CONDELL, *Gino Nibbi and the Critique...* cit., p. 106.

[20] On Italian visitors to Australia, see R. PESMAN COOPER, *Viaggiatori italiani in Australia nell'Ottocento*, in «Affari sociali internazionali», XIV, 1986, pp. 5-24; *Italian Views of Australia in the First Half of the Twentieth Century*, in *Italians in Australia. Historical and Social Perspectives*, G. RANDO - M. ARRIGHI ed., Wollongong 1993, pp. 160-177; *Orizzonte Australia. Percezione e*

ning of this century. Also active in promoting colonisation schemes, Zunini joined Corte in attesting to the demand for Italian labourers:

Il nostro connazionale, che va in Australia, si dimostra ottimo lavoratore, intelligente, sobrio, disciplinato e che dai proprietari delle miniere e quindi preferito agli Australiani, i quali sono operai intelligenti, ma sono soverchiamente dediti al bere ed alquanto indolenti [28].

And later visitors who came to Australia in the 1920s and 1930s when the Italian – and Southern Italian – presence had increased considerably were equally vocal in their assertions that Italians had proved to be excellent colonists who by their willingness and capacity for hard work had contributed to both the development of Australia and their own *benessere*.

The Italian immigrant is perhaps the most adaptable of all labourers. On the whole he is very hardy, intelligent, sober and faithful in his work; moral in his life, honest in dealing and always looking for an opportunity of increasing his wages and bettering his position [29].

Hard work had allowed in many cases the accumulation of capital and the acquisition of land as in the North Queensland sugar belt where by the 1920s the Italian immigrants were most concentrated. By the 1930s Italian-born accounted for 10% of all people working in the sugar industry and one third of all Italians in Australia were living in North Queensland [30]. The visitors were quick to report examples of the success gained by the hard work and initiative of the immigrants. Giovanni Descalzo told the story of an Italian market gardener in Liverpool near Sydney who had found a way of growing tomatoes all the year around, thus gaining the advantage on his Australian competitors [31].

---

[28] L. ZUNINI, *L'Australia attuale. Usi e costumi, agricoltura, industria e commercio*, Turin 1910, p. 12.

[29] The Very Rev. Mambrini, O.F.M., Report of a Two Months *Visit to the Italian Settlement of Herbert River*, 1923, Typescript Mitchell Library Sydney, p. 2.

[30] On Italians in North Queensland, see W.D. BORRIE, *Italians and Germans in Australia: a study of assimilation*, Melbourne 1954; C.A. PRICE, *Southern Europeans in Australia*, Melbourne 1963; *Race Relations in North Queensland*, H. REYNOLDS ed., Townsville 1978; *Sources of Australian Immigration History 1901-1945*, J. LACK - J. TEMPLETON ed., Melbourne 1988; W. DOUGLASS, *From Italy to Ingham. Italians in North Queensland*, St. Lucia 1995.

[31] G. DESCALZO, *La terra dei fossili viventi (Viaggio in Australia)*, Milan 1938, p. 216.

l'Italia sia grande, se un i or un o posto alla fine del nome (...) gli abilita ad andare di qua e la, cantando a squarciagola ed n ogni tono possibile! [24]

The representatives of the new Italian nation state were anxious to find evidence of the nationalisation of the masses in the *paesani* abroad. Thus Amezaga wrote of the great welcome the Italians in Sydney had given to the Caracciolo. The national flag fluttering above the ship was:

un simbolo delle sue aspirazioni, come la metà dei suoi sacrifici, d nanzi a cui ogni interesse regionale, politico, o di credenza religiosa cede il posto esclusivamente al patriottismo [25].

Ferdinando Gagliardi, an Italian merchant in Melbourne who wrote for the «Gazzetta d'Italia», claimed after a visit to Italian settlers at Daylesford: «E come è vivo fra i nostri concittadini il sentimento nazionale!» [26]

As immigration to Australia increased from the 1880s, and local hostility to this immigration became more vocal, the visitors from official Italy became increasingly sensitive to the reputation of the immigrants. In his book on Australia, *Il Continente Nuovissimo ossia l'Australia britannica illustrata* (Turin 1898), Pasquale Corte, the Italian Consul in Melbourne, gave brief descriptions of the Italian communities in each state assuring his readers of the high repute in which Italian agricultural labourers were held.

Gl'italiani godono, a ben giusto titolo, in Australia ed altrove, fama di instancabili lavoratori, di sobrii, tranquilli ed intelligenti operai, e di contadini impareggiab li [27].

Corte of liberal and anti-socialist persuasion – at home and abroad – was anxious to promote the migration of Italian peasants to Australia to form agricultural colonies particularly in Queensland where more intensive Italian settlement was beginning. Another consular representative who wrote a book on Australia was Leopoldo Zunini, Vice-consul in Western Australia at the begin-

---

24 G. BRANCHI, *Tre mesi nelle isole dei cannibali nell'archipelago delle Fiji*, Florence 1876, p. 206. It is worth noting that of the 28 Italians who registered with the Consulate in Melbourne in 1868, ten were described as «vagante, musicante», G. CIAMPI, *L'Italia e l'Australia nei rapporti diplomatici (1861-1901)*, Appendix A, in *Italia-Australia 1788-1988*, pp. 110-112.

25 C. DE AMEZAGA, *Viaggio di circumnavigazione...* cit., pp. 328-329.

26 F. GAGLIARDI, *L'Australia. Lettere alla Gazzetta d'Italia*, Florence 1881, p. 8.

27 P. CORTE, *Il Continente Nuovissimo ossia l'Australia britannica illustrata*, Turin 1898, p. 232.

d'Italia berthed at the end of 1924 with just over one thousand Italian immigrant passengers, the Kalgoorlie riots of 1934 and the discriminatory practices against Italians in the Queensland sugar belt and the activities of the British Preference League.

The visitors first from Liberal and the Fascist Italy with their acute nationalist sensitivities reacted strongly against Australian prejudice. They regaled their readers with stories of Australian discrimination and hostility and particularly on the part of the Australian labour movement and trade unions which saw immigrant labour as working outside local structures of wages and conditions and thus feared it as a threat to wages and standards of living [35]. Australian workers were portrayed as hating the immigrants because of the latter's greater capacity for hard work and tough conditions and willingness to suffer and sacrifice to achieve material security and possess their own land.

The Italian observers knew, however, that hostility to their immigrants extended beyond the fears of labour to embrace a dislike of foreigners and a deep-seated racism. White Australia meant not only white Australia but also British Australia, and in any case Italians were considered not quite white or a best «una sottospecie di bianchi». Leopoldo Zunini wrote that on his arrival in Perth at the beginning of this century:

> I nostri connazionali erano allora tenuti in ben poca considerazione; secondo l'opinione delle masse, essi avrebbero occupato un posto di mezzo tra i cinesi ed i neri [36].

Australians feared not only the yellow peril but also the «pericolo oliva» [37].

The representatives of *Italia legale* who visited Australia then apart from the desire to promote colonisation, trade, and an exalter image of Italy were most concerned about Australian prejudice against the immigrants and not so much for sake of immigrants but for sake of reputation and honour of Liberal of Fascist Italy, struggling to secure recognition of its claims to Great Power status. Thus they reveal little or nothing about immigrant experience. The one exception is the novel by the journalist, Filippo Sacchi, *La Casa in Oceania.*

---

[35] F. GAGLIARDI, *L'Australia di oggi*, Pisa 1914, p. 6; A. CIPOLLA, *Il mio viaggio in Oceania. Australia e Insulandia*, Milan 1928, pp. 106-107.

[36] L. ZUNINI, *L'Australia attuale...* cit., p. 6.

[37] G. DESCALZO, *La Terra dei fossili viventi...* cit., pp. 72, 291; A. CIPOLLA, *Il mio viaggio in Oceania...* cit., p. 139.

Misery and failure among the immigrants were not reported. Interest in the immigrants beyond concern that they did not damage the reputation of Italy abroad tended to stop at fears for their moral and religious welfare in the new world. Thus the Salesian priest Giovanni Capra, who wrote some eight books on Australia to promote immigration, expressed his fear that in Australian urban conditions the immigrants would lose their thrift and sobriety [32]. And another priest, the Rev. Father Mambrini, O.F.M., who spent two months among the Italians in North Queensland in 1923 reported that «the religious position of the Italians would seem to be a desperate one»; 95% of them did not go to Mass [33].

In 1888, Francesco Sceusa published his pamphlet, *Hail Australia. Morituri te Salutant* to mark the Centenary of white settlement in Australia. It contained a bitter ironic attack on the growing anti-foreign and anti-Italian attitudes in Australia.

> «A Foreigner!» – that is all he can be once here, no matter what he might have been.
> «Foreigner, we do not undertand you! your talk is so funny! why our cockatoos speak better than you. Foreigner, go to school!»
> (...)
> What a host of revilers and scoffers there are arrayed against the poor son of Italy, who has wandered so far, to eat the bitter bread of exile, in a land he thought was open to 'all men of good will', but where he is bid to divest himself of every habit, thought and feeling, which went to make his individuality [34].

Against the Australian attitude of superiority, the socialist Sceusa held up not the international brotherhood of man nor the Italy of the immigrants but the Italy of Rome and the Renaissance, of Mazzini, Garibaldi and Verdi.

It is from the late 1880s that anti-Italian sentiments become more forcefully and frequently expressed in Australia. The increased influx of Italians in the 1920s and their concentration in particular areas resulted in what Australians saw as an Italian invasion. For many, the Italian presence had become a problem and their response is evident in such events as the hostile reception given to the arrival of boats carrying Italians in the 1920s as happened when the *Re*

---

32 G. CAPRA, *Il Queensland o Terra della Regina. Studio descrittivo per gli italiani con illustrazioni*, Milan 1912, p. 16.

33 MAMBRINI, *Visit to the Italian...* cit., p. 6.

34 F. SCEUSA, *Hail Australia! Morituri te Salutant*, Sydney 1888, p. 7.

Paradise Flow by Jean Devanny which deal with industrial militancy in the North, Baume's *Burnt Sugar*, the play *Anatoli the Blind* by Sidney Tomholt, a drama of twisted vengeance, and the short story, *What is Love?* by Vance Palmer which takes as its theme the sexual relationship between two lonely people, an Australian schoolteacher and an Italian woman whose inadequate husband is away cutting cane [40]. Devanny, Baume and Palmer all spent time in North Queensland and Devanny also wrote about the Italians settlers in her travel memoirs [41].

In his articles for the «Corriere della Sera» Sacchi attacked Australian attitudes to Italian immigration. Australian travellers' tales, novels, plays and short stories do provide a further source – and which has been as yet little investigated – for the exploration of these attitudes [42]. Stereotypes abound in the representation of Italians, and it could hardly have been otherwise since the Italians are rarely present in fiction as universal or individual participants; they are objects who are included precisely because of their Italian or immigrant status. This characteristic of the Australian writing is underlined when placed in contrast with the middle-class Italians in Sacchi's novel who go about their normal lives and interact as individuals with each other and their Australian friends.

In the Australian writing, Italian characters are often merely stock figures and stereotypes imported into an Australian context for the sake of sensationalism or exotic colouring. Thus we have 'sleazy', 'oily', 'sweaty', 'sensuos' Italian criminals who engage in extortion and blackmail and pull the proverbial knife when cornered [43]; Italians who are picturesque and colourful street

---

[40] J. DEVANNY, *Sugar Heaven*, Melbourne 1982 (first edition, Melbourne 1936); E. BAUME, *Burnt Sugar*, Sydney 1934; S. TOMHOLT, *Anatoli the Blind* in *Bleak Dawin and Other Plays*, Sydney 1936; V. PALMER, *What is Love?*, in *Let the Birds Fly*, Sydney 1955. See also J. DEVANNY, *Paradise Flow* (play), C. FERRIER ed., Brisbane 1985.

[41] J. DEVANNY, *By Tropic, Sea and Jungle Adventures in North Queensland*, Sydney 1944; The Italian settlers in North Queensland also feature in other travel books for the period, see F.D. DAVISON - B. NICHOLLS, *Blue Coast Caravan...* cit., P. MAGUIRE, *Australian Journey*, London 1942 and the British visitor, W. HATFIELD (William Chapman), *I Find. Australia*, Oxford 1937.

[42] For initial examinations of images of Italians in Australian literature, see R. BOSWORTH - J. WILTON, *Novels, poems and the study of Europeans in Australia*, in «Teaching History», 15, 1981, pp. 43-68; C. GORLIER, *Italian Characters and stereotypes in Australian literature*, in *Altro polo. Intellectuals and their Ideas in Contemporary Italy*, R. BOSWORTH - G. RIZZO ed., Sydney 1983, pp. 127-138; P. DEPASQUALE, *Italian Characters in Australian Popular Fiction*, in *Proceedings of conference of the Vaccari Italian Historical Trust, 1986*, Melbourne 1987; R. PESMAN COOPER, *Italian Immigrants in Australian Fiction 1900-1950*, in «Australian Literary Studies» 16, 1993, pp. 67-78.

[43] J.B. COOPER, *Rogue Amber*, in «The Bulletin» 6 March-22 May 1929.

Sacchi spent a few weeks in Ingham in North Queensland in 1925 to investigate the so-called olive peril for the «Corriere della Sera» [38].

The protagonist of the novel, Giorgio Breglia, was by no means atypical of Italian immigrants in North Queensland in that he came from the district of Alessandria which had supplied more immigrants to the area than any other region of Italy. But unlike these *contadini*, his social origins were middle class. Failure in the family's financial fortunes led him to emigration. After losing what money he had to an unscrupulous Italian in a business venture in Brisbane, Breglia moved to Ingham where after working as a farm labourer and on a cane-cutting gang, he eventually acquired enough capital to buy his own farm and marry another immigrant whose early life in Australia has also been marked by hardship and suffering. The message is that integrity, courage and tenacity bring success and happiness. While the novel does cast a certain romantic and idyllic hue over life in the canefields, it is grounded in both sharp observation and authentic recreation of that world. Many of the minor characters are in fact based on people living in the community at the time.

Two years after Sacchi published his representation of immigrant life in North Queensland, the Australian writer, Frank Dalby Davison produced an account of his exploration of the tropical coastal belt [39]. His travels included visits to Italian farms. Davison and his companions went in the spirit of anthropologists visiting the natives and with a cluster of assumptions about Italians and their way of life. Davison was impressed by the hardworking families that he met and grateful when they indulged in appropriate Italian behaviour – kitchen gardens filled with herbs and exotic vegetables, the home-made salamis hanging in the kitchens, hosts who broke into song. The visitors discovered that when they were established the Italians did not live on the smell of an oily rag and that their habits were not noticeably insanitary. But they did note the land-hunger of the Italian peasants and their willingness to work outside union awards. Davison concluded that «the sturdy Italian, when the next war happens along, will make, under conscription, as good cannon-fodder as any one else».

Italians appear with some frequency in Australian literature of the 1930s that is set in North Queensland: in the novel *Sugar Heaven* and the play

---

[38] On Sacchi, C. BETTONI, *Gli italiani del nord Queensland nel romanzo di un giornalista*, in «Studi emigrazioni», XX, 1983, pp. 19-30.

[39] F.D. DAVISON - B. NICHOLLS, *Blues Coast Caravan*, Sydney 1935, pp. 223-235.

degli italiani del nord» [52]. But the protagonists in Sacchi's novel were Northern Italians.

If northern origins rendered Italians more acceptable, they could also be redeemed by being given the status of political refugees, essentially a romantic status that also carried implications of middle-class origins. Matteo Paroli in *Our Alma*, Henry Goldsmith's 1894 novel which is set in the Victorian goldfields, had been a landowner on the Italian Riviera until he was forced to flee to England because of his involvement in a secret political society [53]. Leo Gherardi in Velia Ercole's *No Escape* had been banished from Italy in the 1890s because of his socialist activities [54]. Many of the Italians in Jean Devanny's North Queensland novels had left Italy to escape the terrors of Fascism and were militant anti-Fascists. Tony Maretti was doubly enfranchised in Communist Party member Katharine Susannah Pritchard's 1937 novel *Intimate Strangers*. Maretti was the Australian-born son of a political refugee, «a man of culture and of breeding», and himself a communist of charisma and oratorical power who electrified his listeners and galvanised them to join the struggle against unemployment, exploitation, capitalism and Fascism. Tony is given many of the attributes of the stereotype Italian; it is his political stance that transforms his place in the novel from marginal colour to an integrated leading role.

It is North Queensland that provides the themes for two of the most direct and sympathetic treatments of the problems of Italian immigrants, Devanny's *Sugar Heaven* and Baume's *Burnt Sugar*. Both novels are firmly grounded in events of the time, in the industrial turbulence on the canefields and in the growing tension between Australians and Italians in the face of the collapse of the sugar industry and the anti-Italian activities and partial victories of the British Preference League and Queensland Returned Soldiers League to minimise if not exclude Italian participation in the sugar industry, activities that were barely opposed by the conservative Australian Workers Union [55]. In the novels of both Devanny and Baume there is considerable discussion of relations between Italians and Australians and of the cases for and against the exclusion and persecution of Italians. Thus the old myth of the willingness of

---

[52] F. SACCHI, *La Casa in Oceania*, pp. 88-89.

[53] H. GOLDSMITH, *Our Alma. An Australian Story*, Melbourne 1894.

[54] V. ERCOLE, *No Escape*, Sydney 1932.

[55] See in particular, D. MENGHETTI, *Red North. The Popular front in North Queensland*, Townsville 1981.

musicians or who if engaged in other occupation still break forth into song at the drop of a hat [44]; wild peasant girls who indulge in black magic [45]; Italian men whose very existence implies sexual threat [46]; cold cunning Machiavellian figures who devise plots of twisted revenge [47]; child-like comical tricksters like Erick Schlunke's prisoners of war [48]; the figures of life-affirming vitality and exhuberance who invade and take possession of the Australian landscape in Eve Langley's novels [49].

Italians are by no means represented as universally inferior people not to be taken seriously but everywhere, including in writing where racist attitudes are parodied and criticised, it is taken as unquestioned dogma that there are two kinds of Italian, northern and southern and that the latter are not acceptable. Jean Devanny was intolerant of any form of racial prejudice, and in *Sugar Heaven* she stepped into new and slippery ground when she constructed a love affair between an Italian immigrant and an Australian woman [50]. But the Italian was «a handsome son of the middle Italy peoples» who when questioned about Italian male jealousy replies:

> They ignorant men. What Hal called backward. They south Italia and Sicilians. I socialist. North Italia easy with women. Not the passionate [51].

Further he tells her that: «Sicilians like south Italia, very backward» but in «north Italia, we like the British». Again it was left to Sacchi to defend his compatriots from the south. When Giorgio Breglia's Australian friends malign Sicilians, he replies that they are «bravissima gente» and from the «stessa razza

---

44 L. STONE, *Betty Wayside*, London 1915; K.S. PRITCHARD, *Intimate Strangers*, London 1937.

45 L. ESSEN, *La Popa*, in «The Bulletin», 2 June 1927.

46 M. FRANKLIN, *My Brilliant Career*, Edinburgh 1901.

47 S. TOMHOLT, *Anatoli the Blind*... citato.

48 E. SCHLUNKE, *The Man in the Silo and Other Stories*, Sydney 1955.

49 E. LANGLEY, *The Peapickers*, Sydney 1984; *White Topee*, Sydney 1954.

50 In her autobiography, *Point of Departure*, St. Lucia (Qld), 1986, Devanny recorded that a North Queensland Communist party member had commented: «You mad a big mistake in putting in that love affair between the Italian and the Australian women, he said (...) 'You don't seem to realise in the least how strong is the feeling of Australians against Italians. No Australian woman would have an affair with an Italian». Devanny added that the prototype for Eileen was his own wife and that liaisons between Italian men and Australian women were common, p. 191.

51 J. DEVANNY, *Sugar Heaven*... cit., pp. 168-205.

national working class, assimilation into the mainstream is the more usual via crucis to salvation in Australia. But the two novels from the 1930s which take immigration as their them, Eric Baume's *Burnt Sugar* and Velia Ercole's *No Escape*, point above all to the difficulties of assimilation.

Eric Baume's canefield's novel, while less politically committed and more prone to sensationalism than *Sugar Heaven* is also situated in actual events, the 1928 waterfront strike. The novel tells the story of Mario Zobella, the Australian-born son of immigrants from Sicily and his quest to shed his Italian identification and become an Australian hero-initially in the face of the fanatical determination of his mother to retain him as pure uncontaminated Italian. His mother's confidant and adviser is the local Italian doctor, Marchesini, who is ardently Fascist, and the two are held responsible for much of the racial tension in the town. The first climax of the novel is reached when Marta horsewhips her son in public when he disobeys her orders not to mix with 'Australian trash'. Repudiated by her son, on her way home Marta stumbles into a river and drowns. Shortly afterwards, tension in the town explodes when Dr Marchesini – portrayed as a raving would-be Mussolini – rouses a group of local Italians to act as strikebreakers and they march on the wharves to load the sugar. The march on Eulaville ends in both fiasco and a night of violence as Italians and Australians set upon each other.

Throughout these events, Mario identifies himself as Australian. In reply to Marchesini, he proclaims:

> I am no more Italian in my looking at things here than any Australian from Perth to the Gulf of Carpentaria. But this is to tell you and the rest of your Fascists here that I was born in this country and not in Italy. My friends are not Italian. I'm not one of your bloody canefields tribe [58].

But others are not quite so willing to recognise him as Australian and equal. Thus the manager of the sugar mill tells his daughter who is seen with Mario that just as in India, Englishmen do not invite natives in their clubs, so too Italians cannot be guests in Australian clubs and homes. After a band of Italian strike-breakers burn Mario's farm, he leaves town and sets about in earnest his career of becoming an Australian winner eventually moving to Sydney, and making a fortune selling cheap Japanese imports and marrying an Australian girl. To complete his assimilation, he transforms himself from Mario Zobella to

---

[58] E. BAUME, *Burnt Sugar*... cit., p. 131.

Italians to work for below-award wages and conditions, their exclusiveness, ghetto mentality and allegiance to Italy not Australia are rehearsed to be counterbalanced by stories of the overt racial prejudice in word and deed of the Australians – it is they who force the Italians into exclusive ghettos.

Jean Devann ywas a member of the Communist Party in the 1930s [56]. Her novels fall into the genre of social realism, 'creative reportage', and have clear didactic agendas. She was in North Queensland working and lecturing for the Movement Against War and Fascism during the 1935 strike in the canefields over Weil's disease and the refusal of the farmers and mill owners to burn the infected fields, the events that provided the material for *Sugar Heaven*. Devanny had no tolerance of racism including that in the unions and her own party. Thus in the realm of the private, in the affair between Tony and Eileen in *Sugar Heaven*, she charts Eileen's growing awareness of her own racial prejudice and assumptions of Italian inferiority. When Tony suggests that they live together, Eileen is horrified, first by the suggestion and then by her reaction. She also feels shame that she has suborned the Italian from the revolution.

> Would she have taken Bill – or Hefty – away from their dutiful allegiance? Oh no! This man she had suborned because he was *Italian*. The ramifications of her chauvinist upbringing opened wide before Eileen's mental vision [57].

And in the realm of the public, Devanny delineates the role played by Italians in industrial militancy and thus shows them as agents and participants in mainstream events. She charts the breaking down of the barrier between the politically conscious Australian and Italian strikers. And where the Italians had not arrived at class consciousness or were inclined to support Fascism, the fault lay with failure of their Australian brethren to hold out the fraternal hand. In her North Queensland novels, Devanny in the common front atmosphere of the late 1930s is clearly trying to break down anti-Italian sentiment and behaviour in the interests of promoting class loyalty and unity over ethnic identity, and of overcoming Anglo-Australian prejudice against all non-British people.

Devanny's Italians are offered salvation through assimilation into the inter-

---

[56] On Devanny, see *Gender, Politics and Fiction. Twentieth Century Australian Women's Novels*, C. FERRIER ed., St. Lucia (Qld) 1985, pp. 101-117.

[57] J. DEVANNY, *Sugar Heaven*... cit., p. 99.

immigrant an Italian he had met whose intention was that only English should be spoken in his house and who wanted his children to have an English education and grow up to be Australians [61]. When Australia adopted its post-war policy of populate or perish, the preferred policy towards Italians was to keep their entry into the country to a minimum. Large scale Italian immigration was eventually accepted of necessity and with reluctance, and the message for the immigrants was to become invisible either by total assimilation or by keeping out of sight. It was perhaps in fiction that the assimilationist doctrine found its most blatant and by now most notorious expression in John O'Grady's *They're a Weird Mob* where the words are put into the mouth of the supposes Italian author, Nino Culotta.

> There is no better way of life in the world than that of the Australian. I firmly believe this. The grumbling, growling, cursing, profane, laughing, beer-drinking, abusive, loyal-to-his-mates Australian is one of the few freemen left on this earth. Learn his way. Learn his language. Get yourself accepted as one of him; and you will enter a world that you never dreamed existed [62].

Assimilationist propaganda was by no means confined to O'Grady [63]. Osvaldo Bonutto had accepted and championed the assimilationist message. But another immigrant source from the 1960s gives expression to the futility of seeking integration

> ... and so by changing your citizenship
> you delude yourself that you are accepted
> but as he mask falls from you
> you'll be even more insulted and humiliated [64].

---

[61] V. PALMER, *Italians in North Queensland, Melbourne Punch 22 October 1925*, in *Sources of Australian Immigration History 1901-1945*, pp. 147-150.

[62] J. O'GRADY, *They're a Weird Mob*, Sydney 1957, p. 204.

[63] The short stories about immigrants which Louise Rorebacher collected in 1963 were chosen as 'melting pot stories' and dealt with the experience and problems of assimilation. Rorebacher claimed that all her authors not only clearly recognised that immigration was inevitable but also that assimilation was a necessary consequence «to be carried out with all possible grace and despatch», *Two Ways Meet. Stories of Migrant Australia*, L. E. RORBACHER ed., Sydney 1963, p. 10.

[64] S. CHIRICO, quoted in C. D'APRANO, *Early Italo-Australian Literature as a Sociological Document*, paper to Conference, *The Italians in Australia. The first two hundred years, University of Wollongong, August 1988.*

Mark Zorbler, businessman of Rose Bay. But he does not live to enjoy his success. On a return visit to the place of his origins, he too drowns.

Velia Ercole, the Australian-born daughter of an Italian father and mother of French and Irish background drew on the experience of her father in her far more sophisticated and subtle novel, *No Escape* [59]. The novel's protagonist, Leo Gherardi, like Quinto Ercole, was a medical practitioner and a socialist who had been forced to flee from Italy. Gherardi was accompanied in his flight by his young wife, Teresa, and shortly after their arrival in Australia, their son is born. Their place of exile is a small town in the wheatbelt of New South Wales. Both Gherardi and his wife are unwilling immigrants who hope to return to Italy and the novel centres on their relationship to their exile, to their alien environment and on the response of the people of their town, Teresa who has left behind her hopes of an operatic career is unwilling and unable to accept her fate, to adapt and survive, and her intransigence and inability to adjust exacerbate the suspicion and prejudice of the local women. In despair and with no escape, Teresa commits suicide. Leo feels his exile as acutely as his wife but with more opportunities for interaction and integration, he slowly and painfully carves out a place for himself in the town and eventually begins to settle down although with much misgiving and heart break. He remarries – to a woman from the ranks of the local gentry – and gradually to all intents and purposes becomes one of them.

On the outbreak of war in 1914, Leo joins the Australian army as a medical officer. In Egypt, he meets with other Italians but he feels removed from them, that they are strangers.

> It was with a kind of fear that he wondered if Italy, the beloved Italy, would be for him full of strangers and that perhaps the Italian mind was no longer his [60].

Thus he realises that his future is now Australia and that when the way becomes open for him to repatriate to Italy, he will not return.

Filippo Sacchi was not the only journalist sent to the sugarfields to investigate 'the Italian problem'. Vance Palmer also went there in 1925. He presented assimilation as the solution to the problme, and quoted as the best type of

---

[59] On Ercole, see D. O'GRADY, *A Life Relieved*, in «Outrider», VI, 2, 1987, pp. 54-59; R. PESMAN COOPER, *Italian Women in Australian Fiction. Velia Ercole's No Escape*, in «Overland», 1992, pp. 68-72.

[60] V. ERCOLE, *No Escape*... cit., p. 303.

ILMA MARTINUZZI O'BRIEN

Heritage Exhibitions and Collection development: Sources for the study of Italian immigration in the Italian historical society and in Victoria

The bicentenary of European settlement in Australia took place in 1988 and, as is customary on such occasions, many of the activities forming part of the commemoration placed a strong emphasis on history. There were re-enactments of the sailing of the Tall Ships and the «First Fleet» and the landing at Port Jackson, the publication of histories, both local and national, and the presentation of exhibitions, concerts, musicals and a range of other activities popularising history [1]. A second theme of the commemoration was the celebration of multiculturalism. Here the organisers stressed the inclusive aspects of Australian society by promoting acceptance of cultural diversity and social cohesion, thereby reinforcing recognition of the multicultural nature of Australian society. National identity could now be conceived as both affirming the British colonial origins at the same time as recognizing the reality of cultural diversity.

Multiculturalism during the previous decade had resulted in the acknowledgment of the right to a distinct cultural identity of all ethnic groups in Australia, and in the full rejection of the assimilation policies of the past. Multiculturalism was realised in practice in the development of culturally specific services for immigrants, notably in welfare, language and education. Yet the preservation of the heritage of citizens of non-Anglo-Celtic origins was not considered a priority. Australian collecting institutions were overwhelmingly biased towards the dominant culture in the material held in their collections.

---

[1] *Making the Bicentenary* S. JANSON - S. MACINTYRE eds., in «Australian Historical Studies», 23, 91, 1998.

And the implicit message in Australian fiction of the 1920s and 1930s was that whatever the desirability of assimilation as a goal it was extraordinarily difficult of attainment both because of the identity that the immigrants carried with them and because of prejudice within Australian society. And this perception of the difficulties of assimilation continued to be articulated with sensitivity and subtlety into the years of post war immigration as in Judah Waten's 1957 short story, *The Knife*, and Richard Beynon's 1960 play, *Shifting Heart*. In both pieces, the hopes of the young protagonists for acceptance come to tragic ends. Where the plight of Italian immigrants is treated with sympathy in the fiction of the period of mass immigration, the Italians are also presented as victims rather than agents in their own lives. It is confusion, misunderstanding and triumphant prejudice, the failure of assimilation that are written into fiction.

The last section of this paper has been devoted to representation of Italian immigrants and immigration in Australian writing. Obviously the Australian writing reflects and represents the perceptions and constructions of the hegemonic British Australian society just as the writing of the Italian visitors to Australia represents the agendas of the hegemonic classes in Italy. While no doubt the novels, short stories and plays of Italo-Australian literature constructed from personal experience of observation come closer to representation of immigrant experience from the inside, this writing often comes from the pens of middle class immigrants or the educated of the next generations and thus also responds to private and public agendas, has its instrumental functions. Reality is multilayered, kaleidoscopic, shifting, and the more sources and perspectives that we can employ, the deeper and richer will be our understanding of the experience of both Italians and Australians of the Italian presence in Australia. And the most valuable and priceless source of all are the memories and perceptions of the immigrants themselves, their accounts in their words, uncontaminated by the viewpoints and agendas of intermediaries whether Anglo/Celtic Australian social workers or the notables and would be notables within the Italo-Australian communities [65].

---

[65] See the work of the late North American historian Robert Harney, and the collection of his essays, *If One Were to Write a History. Selected Writing by Robert F. Harney*, ed. P. ANCTIL - B. RAMIREZ, Toronto 1991.

developments leading on from the bicentenary commemorations have been significant in determining both the wider context for the collection and preservation of materials relating to Italian immigration, and the particular contribution of the Italian Historical Society in this task.

The Italian Historical Society was formed in 1980 at the Annual General Meeting of CoAslt, the Italian Assistance Association, which is part of the principal welfare organisation of the Italian community in Victoria. Its formation took place when the great post-war migration had ended, and it was realised that the immigrants' contributions, hardships and achievements had not been appreciated, in the wider community and by the younger Italian-Australian generation. The society was initially conceived as a way of involving young volunteers in the work of CoAslt, to foster interaction between the young and the older generation, essentially to record the contribution of the immigrant generation. As the founding Chairman, sir James Gobbo said,

> «nobody had shown much interest in their ordinary day to day tribulations, and this attention gave them a sense of recognition which in turn caused an uplifting of self-esteem» [6].

It was hoped that the activities of the Society would foster pride in the Italian heritage and in an Italian-Australian identity. This was to be done by collecting and preserving material of historical interest from the community, particularly oral histories, while it was still possible to record the testimony of many of the original immigrants who were still alive.

Italian immigration, especially throughout the 20th century has had a major impact on Australian society because Italian immigrants have been the most numerous of the non-English speaking groups. For this reason alone it is important that this heritage is preserved, and that a community organisation should take the lead in doing so. The Australian state with the largest number of Italian born immigrants, numbering approximately 110,000 at the 1986 census, was Victoria. Victoria also had (and continues to have) a high proportion of second and third generation Italian-Australians, and numbers who have more distant Italian origins, many of whom are descended from immigrants to the Victorian goldfields in the middle of the 19th century. This it is not surpris-

---

[6] J. GOBBO, *Lecture to the Italian Historical Society*, no date (1984), notes held in Italian Historical Society Collection.

The assimilationist policies which existed until recent times had influenced the development of these institutions, and led to an imbalance in their collections, as little attention had been given to the preservation of materials from communities whose background was other than Anglo-Celtic, because this heritage was not seen as forming part of the traditions on which the society was based [2]. The bicentennary had highlighted a change in attitude whereby the contributions of all Australians, with their many and diverse origins, and the harmonious interactions between them, came to be seen as a national strength. Evidence of their contributions however was rarely available in the public record.

A national conference in the bicentenary year entitled *New Responsibilities: Documenting Multicultural Australia* highlighted the lack of materials relating to non-English speaking immigrants in the major public institutions and restated the need for the development of special initiatives to redress this newly identified imbalance [3]. This conference foreshadowed the National Agenda for a Multicultural Australia, in 1989, in which the Prime Minister reiterated that «Australians overwhelmingly believe that the cultural traditions of all Australians should be maintained and shared so that they become part of Australian life» [4]. Multiculturalism now contained an awareness of the cultural heritage of Australians whose origins were not Anglo-Celtic and an interest in having this recognized by the major public collecting institutions. Parts of the National Agenda relating to multicultural heritage were subsequently considered for implementation in the *Plan for Australia's Collecting Institutions to Reflect Cultural Diversity* prepared by a ministerial Consultative Committee of which the author was a member. The Plan proposed a means for major public institutions in Australia to reflect cultural diversity in their collections, policies and activities, and was presented to State Ministers of Culture for endorsement and implementation in 1992 [5]. As these examples indicate, the national policy

---

[2] See also V. SZEKERES, *The Role of Culture Specific Museums*, in *Proceedings of 1990 CAMA Conference*, Canberra 1991.

[3] *New Responsibilities: documenting multicultural Australia: a record of the conference for museums, libraries, archives and historical collections: towards a national agenda for a multicultural Australia, 11-13 November 1988*, M. BIRTLEY - P. MCQUEEN eds., published by the Museums Association of Australia Inc., Victoria Branch, and Library Council of Victoria, 1989, 167 pp.

[4] *National Agenda for a Multicultural Australia*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1989.

[5] *Plan for Australian Cultural Heritage Institutions to Reflect Australia's Cultural Diversity*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1991.

with the community. The mainstream public institutions, which represente the dominant Anglo-Celtic culture, were not able to achieve such access to th community. It meant that the Society's collection was able to reflect the experi ences of all sections of the community including the most disadvantaged, anc this gave a sense of ownership and control over the story of their past.

Although it was not originally intended to collect photographs, their value and importance as a record of the past of individuals and the community became apparent during the oral history project, and by 1983 the collection of photographs was a major part of the Society's work. The initial collection of photographs resulted in an exhibition held at the State Library of Victoria in 1984 called Victoria's Italian 1900-1945, prepared by an enthusiastic team of academics and volunteers, assisted by staff of the State Library of Victoria [8].

The collection is augmented from three directions. The first is by the general acquisition of original material from the public, within the broad guidelines and priorities of our collection policy, through donations, gifts, exchanges of printed materials, and some original manuscript material. This is the least fruitful source for collection building. Secondly, family history activities, which are targeted to particular groups such as those of regional origin, not only stimulate interest within the target group, but also assist in building the collection as copies of family based materials are deposited in the Society. The third and most systematic method is by research activities for specific projects such as the exhibitions referred to elsewhere.

Oral histories and photographs assume a special importance in recording the past of working class and immigrant groups, and they form the backbone of the collection. The nature of the immigrant experience usually means that extensive written records are not created in the new country – few immigrants have the time to commit their feelings and experience to paper, even if this was part of their usual practice before migration. Oral histories and photographs are a means of recording the experiences of ordinary people acting out their daily lives. The collection of these records can provide what has been called «The historical self-portrait of a democratic society» [9]. Photos are especially

---

[7] This exhibition was presented at the Museum of Victoria, the State Museum of Victoria's museum, from August 1992 to March, 1994. See also below.

[8] Mary Millemaci, James Gobbo, Ilma Martinuzzi O'Brien, Robert Pascoe, Tomo Griffiths, Maria Tence, John Bono.

[9] C. McConville - E. McGillivray, *Mum and Dad Made History*, Melbourne, Museum of Victoria, 1988.

ing that initiatives to preserve Italian-Australian heritage began at the Italian Historical Society in Victoria.

The role of the Society is two-fold: it is to collect, record, document and preserve material on the immigrants and their descendants, and to interpret this material through lectures, exhibitions, publications, the production of educational materials and other public activities. The collection consists principally of oral history interviews and photographs, and includes some documents, newspapers and other memorabilia. The collection of objects was begun in 1991 and housed at the Museum of Victoria. This initiative was associated with a major project to present an exhibition on Jews and Italians of Carlton, at the Museum of Victoria [7]. Interpretation of the Italian Australian experience centres around the major exhibitions and associated activities which are presented periodically.

The Society's collection is open to the general public. Principal users are students from secondary school and university levels, film-makers, members of government departments and members of various organisations. Family history is a popular activity, and researchers working on the history of past family generations seek advice from the Society. Special materials are developed for school students and family history researchers. The Society has established collaborative arrangements with the two major public collecting institutions in Victoria, the State Library and the Museum of Victoria, and this arrangement gives the wider public access which would not otherwise be possible. The collaborative arrangements are discussed in more detail below.

Collection activities are usually funded by grants for specific projects, principally exhibitions, and the on-going work of maintaining the collection is undertaken within these project constraints. This means that the direction of the Society's collecting activity and the nature of its collection are determined to a significant extent by the funded projects which are undertaken, which can be a positive advantage, because it means that collecting activities are informed by specific goals and research directions. An active collection agenda gives the society the opportunity of striving towards a balance in the composition of the collection in terms of class, gender, occupation, political interests and regional origin in the material represented in the collection.

As one of its first activities in the first years of its operation in the early 1980s the Society established an oral history project to record interviews with some of the elderly pre-war immigrants, motivated by an urgency to preserve their stories before it was too late to do so. This was a modest beginning, yet the fact that the Society was located in the principal welfare agency gave the new body decided advantages of accessibility and support in its relationship

founded in 1917, was the centre of social, sporting, cultural and, during the Fascist years, political activity for the small Melbourne Italian community. Records of the club include membership lists, minute books, accounts and documentation of the many social functions which took place there, recording catering and entertainment details and the like. In addition, the collection includes many photographs of social and cultural functions held at the club, which were assembled from different sources. The Cavour Club was closed by the government during World War Two, as were all Italian organisations, and the club never regained its pre-eminence in the community when it re-opened in 1947. A multiplicity of smaller, regional or *paesani* associations instead came to serve the rapidly expanding post war community.

Another organisation which has made its records available is the Eolian Islands Society, established in 1925 on a similar model to sister organisations in the United States. Many of the Eoliani came before World War One, and a large majority in Victoria were engaged in fruit and vegetable trading and in operating cafes. Through their networks and contacts sustained by the club, business innovations such as the introduction of Soda machines from the United States became important attractions in many cafés scattered throughout small and large towns across the continent. Records of the club include its constitution, minute books, and insignia of rank for the office bearers which have loaned to the Society for display in exhibitions. Other organisational records include some material relating to the Matteotti club and Italia libera, both of which were short-lived but influential beyond their size and numbers. We hold archives and other materials associated with CoAslt from the founding of the organisation in 1967, by which time the Italian community in Victoria had grown to perhaps 150,000, and the need for formal government provision of welfare services to the Italian community was well established.

Photographs, interviews and personal documents collected from and relating to individuals and families is the largest and most important part of our archive. This material records daily life and special occasions, family milestones, work experiences, social activities, internal migration, social mobility, sometimes covering generations, and provides a broad but detailed perspective on the community. This part of the collection is exciting in its breadth and scope and reveals the full diversity of the Italian Australian community.

The collection is not large by some standards, but what adds considerable value to it is the level of documentation, which includes a considerable amount of information attached to each item, not only to identify it but to record the context in which it was created. Its value is further enhanced by the detailed computer based index of the material, which allows us to cross-reference what

important because they survive where letters and documents may not, particularly once a language shift has taken place and written records become unintelligible to the later generations. For a non-English speaking community with limited access to the dominant written culture, photos serve as an additionally valuable resource because they transcend language and dialect as a means of communication with the wider, English-speaking public.

The photographs are carefully documented, with information on all known people, places and occasions recorded, and some are indexed on computer data bases. The subject matter which predominates is that depicting family milestones; also included are important community events; there are photographs of businesses and working life; and of religious observances such as festivals and processions related to local or village saints transplanted from the homeland. Most of the interviews are recorded on audio tape, and many are summarised and some transcribed. There is also a small number of video recorded interviews. The recorded interviews relate the migration and settlement experiences of the first and second generations, unless they are recorded for specific research projects, such as the Carlton exhibition, when the subject matter is more specific. The manuscript collection includes a range of documents associated with migration and settlement, and some letters and records of businesses. We also have unpublished memoirs and examples of verse. Some handwritten newspapers which were circulated in prisoner of war camps in Australia during the Second World War attract interest, as do programmes of musical, theatrical and political activities [10].

Although the Society is based in Victoria the collection is not restricted to Victorian material. Many Italians in Australia were geographically mobile especially before the Second World War, and this is reflected in the collection. Further, as Director and Curator, my research interests were not confined to Victoria, and consequently Queensland is well represented in the collection and NSW to a lesser extent. The prime focus however remains Victorian. We have encouraged and assisted in the formation of local Italian Historical Societies in other states. Some are more firmly established than others as this stage, and are building collections of their own.

The collection covers a wide range of subject matter covering many aspects of community life and activities. Among the highlights are records of a number of political and social organisations. For nearly 50 years the Cavour Club,

---

[10] «L'eco del campo», various dates, 1942-1944, originals are deposited in the State Library of Victoria.

The most important of our publics education activities is the preparation and presentation of exhibitions which are held in public institutions such as State Libraries, galleries and museums. The first of these, mentioned above, was held at the State Library of Victoria in 1985, and presented aspects of the life of the Italian community in Victoria between the wars. This was followed in 1988 by a major photographic exhibition, *Australia's Italians 1788-1988*, researched and curated by the author, which was part of the Australian Bicentenary celebrations [14]. This exhibition completed a national tour of Australia, having been displayed in 25 centres. Such exhibitions in mainstream public venues draw in a wide audience and also bring the Italian community into the public institutions. They become the focus for the preparation of publications, school materials and most importantly, for building our collection. A modified version of this exhibition, called *Italiani d'Australia* is at present on a tour of Italian regional centres which provided emigrants to Australia. In August, 1996, it was on display at Vizzini in Sicily.

These exhibitions are the public face of our collaboration with public organisations mentioned at the outset. In addition we have placed a copy of much of our collection in the State Library of Victoria where it forms part of the permanent collection and is available to the wider public. Similarly we are developing a collection of three-dimensional objects with the Museum of Victoria.

Perhaps an account of the Society's most recent project best illustrates the types of sources which are available in Victoria – in the public repositories, in our collection and in the community, and how those sources were used to develop a particular project. It also illustrates our working relationship with other institutions.

A major exhibition on the history of the inner-suburban neighbourhood of Carlton which is the heartland of Australia's largest Italian community, that of Melbourne, was developed in 1991 and 1992 [15]. Although Carlton has had an undeniable Italian character for many years, Italians were always in a minority, and Carlton is and has been more than an Italian locality, being a place of initial settlement for other immigrant groups. The exhibition explored the impact and experiences of the two largest non-Anglo-Celtic origin groups in Carlton, Italians and Jews. Carlton is unlike downtown North American 'Little Italies' in that, although it has been a place of Italian concentration, the Italian population has been very fluid. It has been peopled by successive waves of new arrivals, and while there are residents whose families have lived there for a life-

---

[15] *Bridging Two Worlds: Jews, Italians and Carlton*, Museum of Victoria 1992, 32 pp.

would otherwise be scattered and possibly insignificant individual items. For example, material can be accessed by a primary classification, such as the Eolian Island club, by donor or by subject, and connections can be made that are not possible in traditional one dimensional classifications [11].

In addition to this detailed computerised catalogue of our material, we are compiling other indexes for specific materials not held in our collection, but in State or national archives in Victoria. One is of all Italians appearing in the 19th century births, deaths and marriages recorded in Victoria. This is only partly computerised, and is the work of one of our volunteers. This index is of invaluable use to family history enthusiasts, in particular the descendants of the 19th century immigrants who flocked to the goldfields in the middle of the century, many of whom have no contact with or knowledge of their place of origin in Italy. The index helps them to locate ancestors in the Victorian records which may yield information on place of origin.

Similarly, we have completed a computerised index of all those of Italian origin who were interned in Australia during the Second World War, amounting to approximately 4800 people, which is one sixth of those of Italian birth who were in Australia at the outbreak of the war. This index has been analysed and some of the findings published [12]. The index will also allow internees and their descendants to have access to individual records without having to undergo a full search at the Commonwealth Archives in Melbourne.

The Society's programme of publics education includes lectures and activities to various audiences from school children to Family History researchers. Other activities undertaken are the preparation of student's and teachers' resource materials, educational videos and books. In 1989 the Society began a «Newsletter» [14] (called «Journal» after 1993) published four times a year, which contains short articles, biographies and family history information.

---

[11] The author developed a cataloguing system in Dbase3+ and subsequently transferred to Dbase 4. Three linked databases recorded photographs, interviews and donor information.

[12] I. MARTINUZZI O'BRIEN, *The Internment of Australian Born and Naturalised British Subjects of Italian Origin*, in *War, Internment and Mass Migration: The Italo-Australian Experience 1940-1990*, R. BOSWORTH - R. UGOLINI eds., Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 89-104.

[13] «Newsletter of the Italian Historical Society», edited by I. MARTINUZZI O'BRIEN, 1989 to 1993; subsequently entitled «Journal», editorial panel: Doug Campbell, Joan Campbell, Mark Donato, Rosario Lampugnani, Ilma Martinuzzi O'Brien, Tony Pagliaro, Laura Mecca.

[14] I. MARTINUZZI O'BRIEN, *Australia's Italians, 1788-1988*, Italian Historical Society and State Library of Victoria 1988-1989, 100 pp.

hoping that peace might soon enable them to settle down in friendship with their neighbours» [17]. The construction and blessing of the grotto took place at a time when wartime restrictions against Italians as enemy aliens were in full swing and anti-Italian sentiment was high. Father Modotti's wartime scrap book, of which the society holds a copy, illustrates his careful monitoring of public expressions of sentiment against Italians. His organisation of the community to construct the grotto was the most public of many actions designed to raise the morale of Carlton's and Melbourne's Italians during these difficult years.

Interviews in the Society's collection relate the importance of St. George's to many Italians, and when social gatherings were again permitted after the war the church hall was used for concerts and other social activities. Many of the programs survive and are in our collection. Saturday night dances which the young people attended under the young people attended under the watchful eye of the older generation were popular and were a means of integrating newcomers into the community. The funds raised were used to provide assistance to the needy, and we have the records of Mrs Santospirito, who, as chairperson of the Archbishop's Committee for Italian Relief, organised these and other activities.

In the great wave of post war immigration, not only spiritual needs were met at Sunday mass at St. George's. The church grounds were busy with aspiring businessmen and real estate agents who distributed handbills describing their wares or the services they could provide, some of which have survived. The marriage statistics for St. George's record the increasing Italian involvement with the church, so that by 1960 nine out of ten marriages performed at St. Georges were between Italians. Now, thirty years later, the wheel has turned full circle and another immigration saga is revealed: the church now supports a Lebanese population.

In conclusion, working with an organisation which is barely ten years old is both challenging and exciting. A research project such as the Carlton exhibition, as I have outlined above, provides us with the opportunity not only to build the collection, but more importantly, to interpret it. It is through activities such as this that we as Australians of Italian origin define ourselves and our place in Australia's culturally diverse society. I hope these examples illustrate our philosophy, our involvement with our community, the type of activities we undertake and the nature of our collection.

Now that immigration from Italy has all but ceased, the Italian-Australian community must find within itself the impetus for its continued existence and renewal. Australian historians of Italian origin, in association with the Society,

---

[17] *Ibidem.*

time, this fixed core is small, and would rarely extend beyond two generations. Most move to more recently established suburbs where the houses are larger and the amenities are greater, and there has been a corresponding influx of middle-class professionals into the area. Carlton's history then is the continuing story of migration. It is a good example of the replacement of one group by another, and the exhibition set out to illustrate this. Our research included all the conventional avenues for the study of local history, such as newspapers, government, church, school and local agency records, but we found that our work with the community through interviews and the collection of personal records was the best way to establish an intimate understanding of Italian life in Carlton. This then was the rationale for the project which was the focus of much of our collecting activity at that time.

It is rare to find a family photograph album which does not include a group posed in front of the Lourdes grotto at St. George's parish church. Our collection includes photos of baptisms, communions, confirmations, Sunday groups, basketball teams, and most abundantly, weddings. All record an individual family milestone, but collectively they bear testimony to the centrality of the grotto in the religious and social life of the community.

The grotto was planned by a Father Modotti, an Italian Jesuit appointed to the Melbourne Archdiocese as Chaplain to the Italian community in 1938. Newspaper articles of the day record that in its construction 120 tons of stone and cement were used, and the labour and transport was provided by Italian construction companies in Carlton [16]. Several of these companies were involved in Terrazzo work, and the Society's collection contains extensive material on their activities, both business and private. As well as interviews, photographs and other documents we are collecting the tools used for terrazzo making. Immigrants from the Veneto and Friuli dominated the terrazzo industry in Melbourne, and they constituted the largest origin group among Carlton's Italians. One of their number constructed the wrought iron fencing around the grotto, and the cement fence posts in the shape of large tree trunks add a distinctively Veneto touch to the surroundings. The work for the grotto was a demonstration of the particular skills and special style of the Italian craftsmen, together with their public spiritedness.

Thousands were present in August 1941 when Archbishop Mannix blessed the completed grotto and «spoke warmly of the devotion shown by the Italian community, sympathising with them in their difficulties at the present time and

---

[16] *Lourdes grotto at Carlton blessed by Archbishop*, in «The Tribune», August 1941.



2. The settlement called New Italy in NSW was established by pioneers from the Veneto in 1882. Here Antonio and Angelina Pezzutti are photographed with their grape harvest. Son Marco, right, was the first child born at New Italy.



3. Many Italian immigrants settled in north Queensland where they worked in the sugar industry. Cane cutting was hard work for the men, as was women's work of cooking for the gang and taking "smoko" to the paddocks.

have a special responsibility to foster an interest in Italian-Australian history, for it is only by an awareness of our past that we there will be a future for an Italian-Australian community. For this reason it is essential to engage the interest of the second, third and further generations by preserving our heritage and transmitting aspects of our culture to the next generation.

APPENDICE FOTOGRAFICA*



1. The building at 55 Lonsdale Street, Melbourne has been an Italian restaurant or wine shop since 1896. At the turn of the century it was the Rinaldi family's "Cucina Italiana". Later the premises became Molina's Cafe d'Italia, then Triaca's Cafe Latin and today it is Marchetti's Cafe Latin, all regarded as leading restaurants in Melbourne.

Courtesy of the Italian Historical Society, CoAsIt, Melbourne

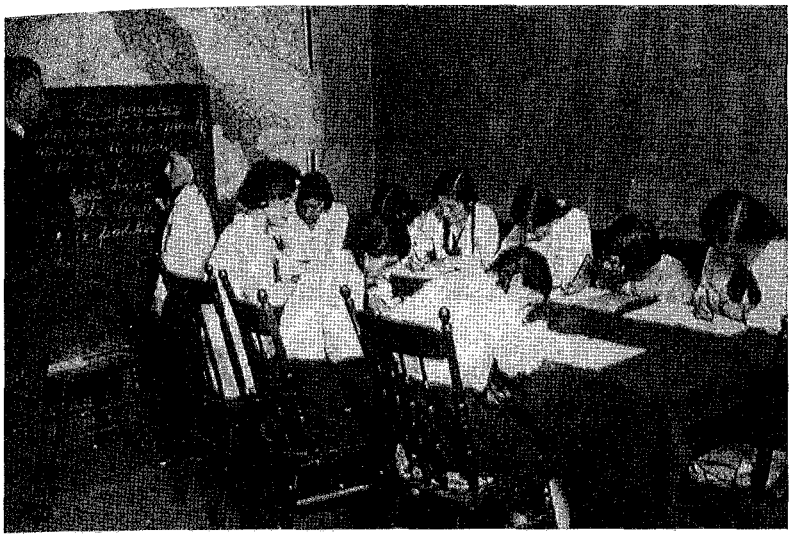
* All photographs are in the collection of the Italian Historical Society



6. Photographs recording life cycle events such as this baptism party for Tony Di Maria at Mildura in 1949 provide typical illustrations of family life and kinship in rural Australia.



7. One of the pre-World War Two Italian businesses in Carlton in Melbourne was the Del Monaco Tailor Shop, established in Lygon Street in 1938. The business operated for fifty years at this address in premises which previously had housed a Jewish family business.



4. Italian language classes offered by the Dante Society were held at the Cavour Club in Melbourne. Here young girls attend class on a Saturday morning in 1930.



5. The inaugural function of the Cavour Club was held in 1917. The Circolo Italiano Cavour was one of Melbourne's first Italian clubs, provided a social and cultural centre for many of Melbourne's Italians both before and after World War Two.

ingless» [3]. If McNeill, and many another liberal, relativist historian is to believed, before we can write the history of emigration, we must first conceptualise it. In migration as in other forms of history, the key problem is not so much finding the answer as finding the questions. As E.H. Carr put it in a book which is to me still far and away the best introduction to the nature of history as a discipline: «By and large, the historian will get the kind of facts he [sic] wants». Indeed, Carr runs on, if he had defined history as «a hard core of interpretation surrounded by a pulp of disputable facts», such as definition would be at least as accurate as Tasca's (or De Felice's) view that the facts have a primacy over historical analysis and argument [4].

In my paper, I am thus beset by a number of paradoxes. My interest, in so far as I am a historian of Italians in Australia, is very much in the post-Second World War period [5]. The two short decades from c. 1950 to c. 1970 was when an appreciable number of Italians came to Australia and it was also, arguably, the only time when an appreciable number thus arrived. If there is such a thing as Italo-Australia (and I am too much influenced by E.P. Thompson's views on class, Raymond Williams' on culture and Eric Hobsbawm's on nationality to believe that a community can ever be a thing. It is always a happening), then it must have been made (or its making must have commenced) in those decades.

I am aware, however, that communities in the making are almost always anxious to extend their existence into the past, to back-date themselves as it were. The patina of time, it seems, is the best legitimiser of present and future hope, ambition and achievement. As the great English social historian, Keith Thomas, has noted with some ambiguity: «all societies seek to establish links with their own pasts, to display the "founding charter" which explains and justifies their own existence», since, as he continues, «the facts of change are rapidly re-interpreted to sustain the illusion of a static society» [6]. In the case of immigrant groups, it is reasonable to assume facts, whether archivally based or

---

[3] W.H. McNeill, *Mythistory or truth, myth, history and historians*, in «American Historical Review», 91, 1986, p. 8.

[4] E.H. Carr, *What is history?*, Harmondsworth, Penguin, 1964, pp. 23-24.

[5] In this regard, see R. and M. Bosworth, *Fremantle's Italy*, Rome, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993 and my article, *I Bosworth, Emma Ciccotosto* e *Fremantle's Italy, o lo studio dell'italianità nell'Australia occidentale*, forthcoming in «Altreitalie».

[6] K. Thomas, *Religion and the decline of magic: studies in popular belief in sixteenth and seventeenth century England*, Harmondsworth, Penguin, 1978, p. 50.

RICHARD J.B. BOSWORTH

Reading the Italo-Australian Press in the Era of Post-1945 Mass Migration

In his *Interpretations of Fascism*, Renzo De Felice cites with approval a saying of Angelo Tasca in 1938: «before we can define Fascism we must first write its history» [1]. This dictum has been the motto for that flourishing of neo-Rankeanism which has so characterised Italian historiography in the last decade and which also underpins this series of conferences on an archival base for the history of Italian emigration. As Mrs Beaton is supposed to have commenced her famous recipe for rabbit: «First catch your hare...». Find the documents, read the documents, let the documents speak for themselves and the historian's job will be done. Having written the history of emigration, we may even be able to define it, or at least make a better case to the Australian and Italian political or bureaucratic worlds for a greater respect or for improved welfare practices towards contemporary Italo-Australians.

But not all historians would accept these rules of the game which I have charted. Listen for a moment to the great, Canado-American, liberal, generalist historian, William McNeill (himself the author of a seminal work urging the centrality of migration in the human experience) [2]. In an article about what he provocatively calls «mythistory», McNeill concluded: «Historiography that aspires to get closer and closer to the documents and nothing but the documents (...) is merely moving closer and closer to incoherence, chaos, and mean-

---

[1] R. DE FELICE, *Interpretations of Fascism*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1977, p. 153.

[2] W.H. MCNEILL, *Polyethnicity and national unity in world history*, Toronto, University of Toronto Press, 1986.

remains in need of precise definition into the present era. Certainly it is absurd to go on scrutinising nineteenth-century archives or nineteenth-century tombstones, as some historians of Italo-Australia have done, if it is believed that the Italian-sounding names uncovered there belonged to those types of Italians who cheered on Paolo Rossi's goals in the Great World Cup victory of 1982, or who now turn automatically to a Berlusconi owned TV channel. In the last century, to have been one of the many sorts of Italian has certainly been a happening and not a thing [8].

In making these somewhat obvious remarks, what I am trying to say is that the professional standard of much migration history is poor, whether it be of Italians in Australia or elsewhere, or of other ethnic groups. Indeed I suppose, if pressed, I would say that I do not know of another field of history which has habitually produced more uneven work and it seems to me that any conference on migration history which does not admit this chastening situation is being less than honest.

Why have there been so many failures? Partly the answer lies, as has already been suggested, in the present political purpose which is so near the surface of any migration history. Partly, too, there is the sheer difficulty of the project. A historian of migration has to pursue individuals or groups through what is frequently a most complex life trajectory. Migrants, by definition, cannot be relied on to stay in their place of birth, departure or arrival; their purpose in migrating is frequently to escape from their original class. They are beings seeking change, though by no means always finding that change which they expected or wanted. As Claude Lévi-Strauss, somewhat ironically giving us a postmodern reading of Chateaubriand, has recalled: «Every man [sic] carries with him a world which is composed of all that he has seen and loved, and to which he constantly returns even when he is travelling through and seems to be living in, some different world» [9].

Now it seems to me that history is the best, and perhaps the only discipline, tailored to describing and analysing a life in flux. As long as the naive or self-interested objectivism of neo-Rankeanism is eschewed, history is the discourse, itself in constant change, most capable of a sceptical comprehension of change. In what seems often to be their failure to utilise these advantages, migration historians are perhaps unlucky in that their subject has been

---

[8] For my own summary of this history, see R.J.B. BOSWORTH, *Italy and the wider world 1860-1960,* London, Routledge, 1995.

[9] C. LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*, Harmondsworth, Penguin, 1984, p. 52.

not, will be deployed, with unusual breeziness, to bolster a particular «mythistory», to invent a currently usable tradition, and to service what that brilliant and humane historian, Robert Harney, memorably denominated «filiopietism». The facts of the past will become grist to a contemporary mill and will be ruthlessly employed to cover the greatest possible chronological period in a way comparable with that in which the demographic statistics of the alleged migrant group are maximised to cover the greatest possible space. If the most enthusiastic community historians are to be believed, then Italians were an important element in Australia in 1788 or even before [7] and Italian blood, whatever that might be, courses through the veins of millions of Australians. But, in the face of these over-blown claims, the sceptical historian should remain sceptical.

My second paradox flows from my first. The collection of archival information about Italian migration to pre-Second World War Australia is a worthy, and indeed useful, activity. It will provide a basis for the research of future generations and may preserve the trace to launch a thousand PhD theses. But as worthy and as useful, or more worthy and more useful an undertaking is to endeavour to ensure that the history written by the present generation is of a professional standard, asks serious questions and is chary of categories anachronistically transferred from the present to the past. To refer to only the most obvious example, to what extent were James Matra, probably of Corsican origin but a loyalist to the British Empire in North America, Alessandro Malaspina, a Tuscan sailor in the service of the King of Spain, or Rosario Salvado, a Spanish bishop who wrote his memoirs of WA in Italian, Italians? I would have thought that the only proper answer is not at all and historians of Italo-Australia ought to sign a self-denying ordinance never to mention these three gentlemen's names again. Arguably, «Italian» is not a legitimate term to be utilised of anybody before the invention of an Italian nation state in 1861, and, since everybody knows that the Risorgimento was not a popular movement and after 1860 the «nationalisation of the masses» in Italy proceeded in a tardy and incomplete manner until 1945 and beyond, the term «Italian»

---

[7] For some comments on a droll example from the pages of «L'Espresso», 1991, see my introduction to *War, internment and mass migration: the Italo-Australian experience 1940-1990*, R. BOSWORTH, R. UGOLINI (eds.), Rome, Gruppo editoriale internazionale, [1992], in regard to geographical extension, at least one Italo-Australian seemed pleased by the prospect that, with the collapse of Yugoslavia, Dubrovnik might be re-re-named Ragusa. See «West Australian», 20 July 1991.

contrast, there are no recommendable general histories of *Italo-americani* (North or South) or of *Italo-Australiani* [12].

The historian thus arrives at the history of post Second World War mass Italian migration to Australia in a somewhat humble frame of mind. Though it will be useful to collect further written material of this subject in the processes already outlined by my colleagues Gianfranco Cresciani, Ros Pesman and Ilma Martinuzzi O'Brien, and the techniques of oral history can be applied to survivors from this period rather more easily than to those who reached Australia in the 1920s and 1930s [13], there is one obvious huge mound of printed material already awaiting the historian of post-war migration. This is, of course, the press. There are Italian press comments on Australia and its immigration policies – articles in daily newspapers, for example, were regularly filed by clerks in the Italian Ministry of Foreign Affairs or by the Australian Department of Immigration, and are preserved in the relevant archives for the researcher, sometimes with additional comments by the bureaucrats of the various ministries [14]. There are the more specialised Italian journals, «Italiani nel mondo», «L'Emigrato italiano», «Notizie, Fatti, Problemi dell'emigrazione», the «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» – and the rest of the Italian and Australian periodicals from «Il Ponte» to the «Bulletin», «Good Neighbour», «The (Australian) Observer», «People» or to the Catholic press. All from time to time contain articles relevant to the history of Italo-Australia, whether in expressing 1958 Australian fears that the «cult of the espresso bar» might mean the end of civilization as they knew it [15], or the 1961 advice that «una

---

[12] In my opinion, the massive survey sponsored by the Agnelli Foundation, *Euroamericani*, a cura di M. PACINI, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1987 3 vols.; though it contains much useful information, probably does not resolve the problem. The Australian Bicentennial product, *The Australian People: and encyclopedia of the nation, its people and their origins*, J. JUPP (ed.), Sydney, Angus and Robertson, 1988, absolutely does not. Nor does the Agnelli backed volume on Australia, *Australia's Italians: culture and community in a changing society*, Sydney, Allen and Unwin, 1992.

[13] Once again, though, existing oral history collections are often rather disappointing. Money seems to have been wasted by collectors who have lacked an appropriate training as historians. That omission has created a problem not so much with the answers as with the questions. But see E. CICCOTOSTO - M. BOSWORTH, *Emma. A translated life*, Fremantle, Fremantle Arts Press, 1990; *Emma: a recipe for life*, Fremantle, Fremantle Arts Press, 1995, for examples of the flexible deployment of oral history.

[14] There is a huge array of material available at the ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI, *Affari politici*; or in the Australian Archives in Canberra in the files of Immigration, External Affairs, the Prime Minister's Department, ASIO and other departments.

[15] For example, «The Observer», 8 March 1958.

addressed, more directly than have most other varieties of history, by the fraternal social sciences, or at least by those which work in the service of the modern State. That State, whether a place of emigration or immigration, has, in the twentieth century, typically regarded migration as a problem and harnessed available demographers, economists, sociologists and the rest to count and to con the migrants, and to elicit whether the newcomers were assimilated, peaceable, satisfied or happy. Once again I suspect, though it is probably an unworthy suspicion at a conference like this, that the Establishment social scientists have bequeathed too many facts to migration historians and that these facts seem too factual, too iron-clad and too beyond dispute, though, when examined with what should be a historian's native scepticism, they actually appear decidedly fragile. They turn out to be too dependent on the questions asked, and these questions frequently seem to have inevitably produced the sort of answers which they received and not to be the sort of question which a historian would now want to ask. History often gains from a cross-breeding with anthropology and the other social sciences but it does best when the historians are in charge, and when they employ the concepts rather than the answers of the social scientists. In the case of migration history, often the reverse has occurred. Indeed, perhaps it is because of the hegemony in the field of the answers provided by social science that so much migration history ends up as a banal narration of how a certain number of people moved from a certain place to another, did or did not stay there, and were or were not well treated [10].

In the present literature, it is thus ironically true that the global process of migration, this grandiose story of nations and communities made or unmade, has been delineated most effectively and credibly through very narrowly focused studies. The emigration from a single *paese* over a relatively short period of time, the immigration into a particular locality in the new world, these are the topics where history seems best to have assisted migration studies [11]. By

---

10 A fine example of these sort of simplicities in the Australian historiography is J. JUPP, *Immigration*, Sydney, Sydney University Press, 1991. Its publishers marketed the book as an introductory text. On the post-war press, its only comment is «The Italian and Greek media expanded rapidly and gave cohesion to what might otherwise have been a disoriented population» (p. 80).

11 For fine recent examples on the USA, where the best work is done, see D. GABACCIA, *Militants and migrants*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1988; G.R. MORMINO - G.E. POZZETTA, *The immigrant world of Ybor City: Italians and their Latin neighbours in Tampa, 1885-1985*, Urbana, University of Illinois Press, 1990.

do acknowledge that the press is «a powerful instrument of social control in an immigrant community» [21]. Since then, however, historians of Italo-Australia, with one very superficial recent exception [22], have simply ignored this rich source. It is therefore time to survey it again.

As mass migration commenced and, with the rapidity of the general Western European and the specific Italian recovery from the devastation of the Second World War then unforeseen, was believed likely to be of greater volume and longer duration than actually happened, the Italian language press was widely regarded as having a key role in the making of a post-war Italo-Australia. It was, indeed, the first and most obvious agent of social control and of the expression of the Establishment definition of *italianità*. Gianfranco Cresciani and I have both written about the way in which the wind from the North, the spirit of the Resistance and Anti-Fascism, was diverted in Italo-Australia after 1943, just as it was in Italy [23]. The most public arena in which a conservative alliance was reconstituted was the Italo-Australian press. The radical, Anti-Fascist, «Il Risveglio», organ of men like Omero Schiassi or Claudio Alcorso, who were spokespersons in Australia of «Italia Libera» and purveyors of the somewhat loose local understanding of the Resistance, fell victim to conservative attack. Triumphing over «Il Risveglio» and its cause was «La Fiamma». This paper began publication in Sydney on 15 April 1947 under the editorship of the Italo-American Capuchin missionary to migrants, Anastasio Paoletti. With its combination of clerical, American business and conservative backing, it plainly had a more reliable financial base than did «Il Risveglio» which, after Schiassi's death in 1956, finally ceased publication. In 1995 «La Fiamma», along with its sister journal, «Il Globo» of Melbourne, dominates the Italo Australian press, though critics regret both papers' conformism, suspicion of serious debate, superficiality in providing information about Italy, Italo-Australia or Australia, and subservience to the immigrant Establishment.

---

[21] *Ibid.*, p. 161; Gilson and Zubrzycki also averred that the Italo-Australian press was «predominantly non-political», and that there were no significant differences between «La Fiamma», «Corriere d'Australia» and «Settegiorni» (pp. 31, 35).

[22] R. PASCOE, *The Italian press in Australia*, in *The ethnic press in Australia*, A.I. WADE ATA-C. RYAN (eds.), Melbourne, Academia Press, 1989, pp. 201-6.

[23] See, e.g., G. CRESCIANI, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia*, 1922-1945, Roma, Bonacci, 1979; R. BOSWORTH, *Official Italy rediscovers Australia*, in «Affari Sociali Internazionali», 1989. From 1963-1966, the Left did publish a new paper entitled «Nuovo Paese» and it would be revived in 1974. For a memoir of its early days, see P. CIARDULLO, *Il Nuovo Paese ha quasi trent'anni*, in «Nuovo Paese», 18 August 1991, pp. 6-7.

luce da Eldorado balena sul continente» of Australia, where «montagne di oro, di zinco, di piombo, carbone che si prende con le mani senza bisogno di scendere sotto terra» are available for any who want them [16].

Perhaps my favourite story from the periodical press in this era bears only tangentially on the history of Italo-Australia, though it does display something of the personality of Arthur Augustus Calwell, first Australian Minister of Immigration and, by some accounts, the farsighted architect of mass migration and the end of a 98 per cent British Australia [17]. In 1951 Calwell published in the somewhat racy weekly, «People», an account of his 1947 trip on behalf of the IRO which took in a nude show at the *Casino de Paris*: «I never thought I'd live to see the day when I'd witness such things», Calwell expostulated. «I couldn't imagine they existed. And, mind you, the man sitting next to me with his wife – his wife! – actually used his opera glasses to get a better view» [18].

Vast amounts of material are, then, easily available in the press to any who wish to research on post-1945 Italian migration to Australia. While any commentator must remain duly aware of Robert Darnton's dictum: «we constantly need to be shaken out of a false sense of familiarity with the past, to be administered doses of culture shock» [19], how should the press be read in order to get nearest to even the recent past of the 1950s? Before finally concentrating on this issue of how to read the Italo-Australian press of this time, one last question should be asked. What have our predecessors in the field done with it?

The quick answer to this query is: nothing. There is one general account of the migrant press in Australia published by two social scientists in 1967. Though purportedly objective and scientific, and containing some useful facts, it is riven with the assimilationist ideology of its time of writing, selfconsciously liberal in accepting that a (conservative) migrant press will be a valuable safety-valve and delighted to find kindly or fulsome comments about a recent visit to Australia by the Queen Mother [20]. Almost in passing, the authors of this work

---

16 «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 10 July 1961. Similarly relevant is the international migration press through journals like «Migration News».

17 For a typically naive evocation of Calwell in this regard, see E.F. KUNZ, *Displaced Persons: Calwell's New Australians*, Canberra, ANU Press, 1988.

18 «People», 21 November 1951.

19 R. DARNTON, *The Great Cat Massacre and other episodes in French cultural history*, New York, Basic Books, 1984, p. 4.

20 M. GILSON - J. ZUBRZYCKI, *The Foreign-language press in Australia 1848-1964*, Canberra, ANU Press, 1967, p. 41.

ducer, a private banker, a silent investor, an accountant, a vineyard owner, a distiller and a wine blender». Unusual among Italo-West-Australians, Luisini had been born in Umbria (in 1891), but he had contracted a second marriage with a *sposa da procura* from Aspromonte and perhaps that made him an honorary Calabrian [27]. Strano remembers Luisini telling him to be respectful to the pre-war *pionieri* of the community and respectful he must have been because Luisini handed over £ 500 to help finance «Il Canguro» saying, «you know, you could make use of my past history and this newspaper to teach our fellow-countrymen how they should behave in a foreign country» [28].

Before opening the pages of «Il Canguro» we thus know that it came from a specific part of the local community and that its editor was likely to favour certain political and commercial interests. We also know that the community was unlikely to be composing itself through a seamless web of experience. Italo-West-Australians may have been united by some matters, but they were also likely to be divided by class or financial well-being or by whether or not they were 'sojourners' (Strano has said frankly that at first he himself had «a strong urge to work and make money as quickly as possible. I harboured a secret desire to return back home to Italy once I had made enough money to smooth out the obstacles one meets on the road through life») [29]. Italo-West Australians were also frequently split by region of origin and by time of departure from Italy (though the Luisini-Strano alliance indicated that this disjunction was not irreparable). Similarly Italians were separated by gender and by politics, notably by the degree to which they accepted that clerical hegemony in the service of which Strano laboured and which contemporary Australians ignorantly thought was normal for universally Catholic Italians [30].

And when historians consult «Il Canguro», these matters are evident enough. Though the first issue promised:

---

[27] A. STRANO, *Luck without joy: a portrayal of a migrant*, Fremantle, Fremantle Arts Press, 1986, pp. 16, 68-69; the most subtle portrait of the *padrone* is that drawn by R. HARNEY, *Dalla frontiera alle 'Little Italies': gli italiani in Canada 1880-1945*, Roma, Bonacci, 1984.

[28] A. STRANO, *Luck without joy*... cit., pp. 14-15.

[29] *Ibid.*, pp. 12-13.

[30] But for Australian Catholicism's own ambiguities in its dealing with post-war migration, see F. LEWINS, *The myth of the universal Church*, Canberra, ANU Press, 1978; R. BOSWORTH - M. MELIA, *The Italian* feste *of Western Australia and the myth of the universal church*, in *Aspects of Ethnicity: Sutdies in Western Australian History XII*, R. BOSWORTH - M. MELIA (eds.), Nedlands, Centre for Western Australian History, 1991, pp. 71-84.

But, in the rest of this *presentazione*, I do not want to focus on «La Fiamma», «Il Globo» or «Il Risveglio» nor will I reflect only on the relationship between high politics and migration. Instead, I shall review the less well known «Corriere d'Australia» (1953-1961) and the very much smaller, even fleeting, «Il Canguro» of Perth (1955-1956). How can these sources be read for useful information on the history of Italians in post-war Australia and on the making of Italo-Australia in those years? What do the show about the relationships of politics and society in Italo-Australia?

«Il Canguro» commenced its tenuous existence in my now home state of Western Australia on 6 May 1955 and stayed in circulation for just less than twelve months [24]. Its editor, Alfredo Strano, announced that it would be a «settimanale sportivo e umoristico» and certainly one of the few consistent features in its short life was its publication of the previous week's results from *Serie A* of the national Italian football league. Strano, who has engaged in some autobiographical writing [25], is a Calabrian who, after a period as a prisoner of war in Germany following 8 September 1943, joined his father in Western Australia in 1948. A sort of Perth version of a Southern Intellectual, he became active as a lay sympathiser with clerical interests in Western Australia. The local Catholic paper, the «Record», was trying to guide Italian migrants, old and new, down the paths of Pope Pius XII's Church (as typically set out in the Allocution, *Exsul Familia*, in 1952), and, in 1950, the «Record» recommenced publishing an Italian page to which Strano was an early contributor [26].

But Strano also associated himself with Ezio Luisini, a pre-war migrant and businessman who was the nearest equivalent in the small Western Australia community of a *padrone* figure. As Strano would explain in the deferential biography which he would eventually write, Luisini was «the most successful, the richest and the most humble businessman in the Italian migrant community. He was well-known to the business world, for he was a draper, a wine pro-

---

[24] For the final issue, see «Il Canguro», 25 April 195 6

[25] See A. STRANO, *Prigioniero in Germania*, Cittadella (PD), Rebellato, 1973; *At the crossroads*, unpublished MSS, [1980]; *Italiani senza patria*, Cosenza, Pellegrini, 1991.

[26] The «Record» had an Italian page from March 1938 to February 1939 and from May 1950 to October 1952. In this last period, its main purpose seems to have been to record the activities of Father Abramo, a missionary to the migrants whose purpose was rather like that of Paoletti in NSW. Strano wrote first for «The Record» on 18 May 1950 with an article on *L'uomo e la sua missione storico sociale*. Catholicism, he said, could turn back the tide of the «immenso oceano dell'ateismo e della morte». Thereafter, however, the Italian page does often somewhat ambiguously warn its readers not to be taken in by those who calumnate or hate priests.

– specializzate pratiche per corrispondenza
– pratiche d'emigrazione
– procure
– traduzioni
– prenotazioni passaggi da e per l'Italia
– informazioni acquisti e vendite proprietà
– domande prestiti ICLE ecc. [41]

The products of Fiat, Stock and other concerns were advertised and, the paper advised, you could buy real Gorgonzola from the Re family store [42]. There were occasional articles about Italian, Australian or Western Australian history, or containing such useful information as how to pronounce certain English words. Local English-language classes, however, were deemed inadequate: «Quante difficoltà, smarrimento, delusioni, e soprattutto scoraggiamento ha trovato in loro, Dio solo lo sa. Vengono con la speranza di liberarsi da un peso al più presto possibile, escono disperati» [43].

But perhaps the most important pieces of evidence in the paper were implicit rather than explicit. The first was the paper's expression of hierarchy within the community; as a list of useful addresses arranged it, first came the Vice-Consul, representative of the Italian State, then Azione cattolica, then the Gruppo amatori assistenza, then the Casa d'Italia, then the Dante Alighieri society, and finally the various (rival) local soccer clubs and the Azzurri Cycle Club [44]. *Tutto qui*, the list implied, all the more because it was little different from similar lists published in «La Stampa italiana» 1931-1932, except that violently Fascist paper put the local Fascist gerarch, *ing.* Salvatore Marocco, between the Vice-Consul and the representatives of Italian Catholicism in Perth [45].

If this list and its ordering were meant to map the power structure of Italo-Western Australia, the paper's other message was of the weakness of this com-

---

[41] *Ibid.*, 20 October 1955.
[42] *Ibid.*, 20 May 1955.
[43] *Ibid.*, 7 December 1955.
[44] For example, see *Ibid.*, 29 September 1955.
[45] For a brief analysis of this paper and its intriguing editor, see R. BOSWORTH, *Luigi Mistrorigo and* La Stampa italiana: *the strange story of a Fascist journalist in Perth* in *Aspects of Ethnicity...* cit., pp. 61-70. For further information on the Vice-Consul, see R.J.B. BOSWORTH, *Renato Citarelli, Fascist Vice-consul in Perth: a documentary note*, in «Papers in Labor History», 14, 1994, pp. 91-96.

«Il giornale è a carattere prettamente sportivo e umoristico e i lettori sono pregati di non prendere lucciole per lanterne. Dunque non si fa né dello sciovinismo né della politica né della religione» [31],

this disclaimer was not really observed. In its thin pages, at first only four, at a maximum eight, «Il Canguro» did preach its own gospel. There was a tepid patriotism:

«La musica italiana, lo sport italiano ed il lavoro italiano trionfano e nel loro trionfo sta l'orgoglio della nostra gente. Nel trionfo di questa opera pacifica noi poniamo le speranze del nostro domani che è il domani dei nostri figli» [32].

There was some moralising: teenage girls were enjoined to respect the sternness of their fathers [33]; women were best off concentrating on motherhood [34], a *Miss Emigrante* contest for 1956 was announced and potential contestants were asked to send a photo; [35] «ridicole manifestazioni d'amore», common on city streets or beaches, were to be deplored, modern films, designed «eccitare, creare strane immaginazioni nella mente dei piccoli», were to be avoided [36]. Though Peron's rule in Argentina was to be admired [37] and the PCI and PSI eschewed [38], open politics were left m ce implicit than explicit – as Strano explained on one occasion: «l'italiano all'estero non desidera curiosare affatto in quel che succede fuori dell'ambito di quelle che sono le sue particolari attività quotidiane: lavoro e lavoro» [39]. Some local business concerns were praised – Mr Luisini, especially, was an exemplar of quiet, hard, fruitful work: «una cosa è certa ossia che vi sono pochi Luisini nel WA, altrimenti si starebbe un po' meglio» [40]. Strano's own New Italian-Australian agency, too, was open for service in reagard to:

---

31 «Il Canguro», 6 May 1955. Back in its issue of 17 May 1951; «The Record» had already wondered why Perth should not have its own Italian paper.
32 «Il Canguro», 20 May 1955.
33 *Ibid.*, 21 September 1955.
34 *Ibid.*, 5 October 1955.
35 *Ibid.*, 7 December 1955.
36 *Ibid.*, 14 December 1955.
37 *Ibid.*, 29 September 1955.
38 *Ibid.*, 25 April 1955.
39 *Ibid.*, 14 December 1955.
40 *Ibid.*, 29 September 1955.

ership of (Fascist) pioneers was transformed into blander beings who would readily service a Cold War and capitalist world and yet would never quite create an uncontested hegemony over all Italian migrants in Australia.

The paper's editor was G.A. Luciano, born in April 1900 in Procida, an immigrant to Australia in February 1922 and the nephew of Francesco Lubrano, himself an important figure in the pro-Fascist establishment of inter-war Italo-Australia and owner of the Fascist regime-style Italo Australian [50]. Luciano had acted as correspondent of this paper and was also for a time Consular Agent in Innisfail in North Queensland where he became the butt of Anti-Fascist attacks [51]. From 1932 he was employed to teach Italian at the University of Queensland and was, perhaps justifiably, interned after June 1940. He emerged in the postwar world as a teacher of Italian at the Conservatorium of Music in Sydney and there may have helped to modulate Joan Sutherland's vowels [52]. «Corriere d'Austrialia» seems very much to have been Luciano's personal financial venture and certainly the paper folded shortly after his death in April 1960.

Politically, the paper commenced its life as an organ of nostalgics. Though it proclaimed itself a «giornale indipendente-apolitico», its first editorial, written by Franco Battistessa (in English), implied politics of a very marked kind: «This is not new [sic] venture by improvised amateurish journalists with an axe to grind, or seeking popular laurels, without mock modesty, we claim to be the pioneers of the Italian press in Australia» [53].

Though his language was indirect (and his mastery of English deficient) Battistessa was one leopard who had not changed his spots. In the inter-war period, he had been the most unrestrained representative of Fascism movement in Australia, a *ras mancato* only because sufficient squadrists failed to materialise [54]. After 1945, he remained a true believer, nor would he ever renounce Fascism.

Thus, the first feature of «Corriere d'Australia», at least while Battistessa remained at its helm, was its Fascism. (The Italian authorities knew it was tied

---

[50] G. CRESCIANI, *Fascism, Anti-fascism and Italians in Australia 1922-1945*, Canberra, ANU Press, 1980, p. 5.

[51] *Ibid.*, pp. 30-32.

[52] For further biographical details, see his obituary in «Corriere d'Australia», 21 April 1960.

[53] *Ibid.*, February 1953.

[54] G. CRESCIANI, *Fascism, Anti-Fascism...* cit., pp. 54-56.

munity, its lack of direction and self-esteem and, thus, of course, of its divisions. Issue after issue appealed to local Italians to buy «Il Canguro» and thus enhance their sense of themselves. But the appeals seem regularly to have fallen on deaf ears. Whatever else the Italian community was in Western Australia in the mid-1950s, it was not a body which could express itself or wanted to express itself through a (clerical-conservative) newspaper. Though Strano would try again with «La Rondine» after 1968, this time at first directly calling it an organ of ANFE, Italo-Western Australia has not yet succeded in sustaining a paper of its own [46]. As Strano would complain, perhaps wistfully reflecting on his career as an *intellettuale (quasi-) mancato*, in Western Australia «è mancato (...) l'elemento direttivo, ossia che le correnti migratorie non sono state guidate né da ufficiali né da capitani» [47]. Truly his papers were poor things and his own, and yet, in spite of their failure, as the young anthropologist, Loretta Baldassar, has so beautifully shown, a species of *italianità*, very much of its own kind, does survive and even flourish in Western Australia, apparently without the leadership of community captains and without declaring its fealty to a particular (and dated?) brand of Italian politics [48].

If a reading of «Il Canguro» suggests gaps between legal Italo-Western Australia and real Italo-Western Australia, what happens when a student turns to the much richer pages of «Corriere d'Australia»?

One historian of Italo-Australia has dismissed «Corriere d'Australia» as merely designed «specifically to appeal to North Queensland Italian» [49], but even the most superficial consultation of its pages indicates that it was much more wide-ranging and significant a paper than that. Indeed, I would argue that, in its strengths, biases and compromises, it is the most typical journal of the 1950s, and that it reflects better than any of its competitors the lights and shadows of the public making of Italo-Australia, and the way in which a lead-

---

[46] «La Rondine» was first published on 22 December 1968 with an invocation to Mazzini that might have surprised Mazzini. In November 1969, it became a montly and dropped the ascription to ANFE. It appeared fairly regularly until December 1973 and thereafter was issued sporadically for distribution at ANFE Christmas get-togethers. The December 1974 issue complained characteristically what a shame it was that italian migrants had lost that patriotic sense which they possessed under Fascism.

[47] «La Rondine», March 1971. Once again, Strano complains, «nella nostra comunità c'è qualche saltimbanco che non sa fare altro che seminare odio» (March 1970).

[48] For some introduction, see L. BALDASSAR, *Italo-Australian youth in Perth (Space speaks and clothes communicate)*, in *War, internment and mass migration...* cit., pp. 207-223.

[49] R. PASCOE, *The Italian press...* cit., p. 204.

could still be flourishes. A major contributor to «Corriere» was now its South Australian correspondent, Antonio Giordano, another whose career deserves rehearsing because it so typifies certain aspects of the Establishment of the Italian community. Giordano had migrated to Australia from Naples in 1924 and, during the Depression, he had a file developed on him by the Fascist authorities as a socialist subversive. After 1932, however, he made his peace with the consular authorities and did sufficient service for them to be exonerated for his Anti-Fascist past. In the inter-war period, Giordano had travelled widely, at different times finding employment in Sydney, Melbourne, Port Pirie and Queensland. But, after the war, he took up residence in Adelaide and, as a pioneer and a man of respect, became something like the *padrone* of Italo-South Australia. By 1979 he had earned an AM (membership of the Order of Australia) for his contribution to migrant well-being. Moreover, he had taken to describing himself as a lifelong believer in social democracy [65].

In the 1950s, his politics could, however, only gradually be distinguished from those of a Battistessa. Thus, in the pages of «Corriere», Giordano polemicised against Nino Culotta's views of *meridionali* [66]: «You see we all originate from the same stock, that Latin stock which took the eagles of Rome to the furthest corners of the world» [67]. This sort of national-fascism merging into national-clericalism became the paper's party line. «Il Santo Padre esalta l'amor di Patria e la missione universale dell'Italia», as he should, «Corriere» esplained, since Italy is «il centro geografico nel mondo» [68]. Italians should not listen to the seductive intransigence of Nenni or of Sandro Pertini (but the MSI and PDIUM deserved criticism for their failure to create a *Grande Destra*) [69].

---

[65] A decidedly expurgated collection of the Giordano papers can be read in the Mortlock Library of South Australia in Adelaide (PRG 672). Something of the man can be gauged from his self-published A. GIORDANO, *Marco Polo... and after*, Adelaide, A. Giordano, 1974; *A dream of the Southern Seas: the life story of James Mario Matra, the spiritual father of Australia*, Mile End, A. Giordano, 1984; cf. his *Alessandro Malaspina*, in «Il Veltro», XVII, 1973, pp. 289-292.

[66] Nino Culotta was the creation of the assimilationist Australian Catholic writer J.P. O' Grady. He bears some resemblance to Evasio Costanzo, by the 1950s the editor of «La Fiamma». See R. BOSWORTH, *Cop what lot? A study of Australian attitudes towards Italian mass migration in the 1950s*, in «Studi Emigrazione», XX, 1983, pp. 52-55.

[67] «Corriere d'Australia», 27 February 1958.

[68] *Ibid.*, 10 April 1958.

[69] *Ibid.*, 21 February 1957. The paper did argue that Gramsci must be wrong on the Risorgimento since classes did not exist and only individuals controlled history, 12 July 1956. It also supported Tambroni. See issue of 28 April 1960.

to the MSI [55] but what the Australian government thought of its highly unpolitical character is not at present known). Thus, a reader soon learned that Liberation had come from «lerci mandrilli marocchini ed algerini» and only degenerates still celebrated it or the Resistence [56], stained as it was by «la inumana e macabra orgia cannibalesca di Piazzale Loreto» [57]. Thus, Italians should still aspire to *Lebensraum* to be won from the complacent people of five meals per day or snatched from «la rossa lebbra asiatica del bolscevismo corossivo e demolitore d'ogni civiltà spirituale» [58], whether led by that Genghis Khan, Joe Stalin, «un cinico fatalista primitivo» [59], or by his successors. In the paper's eyes, too, Australians were natural racists, people who failed to acknowledge that Italy was «the craddle [sic] of Western civilization» [60]. «Unfortunately many untutored Australian commoners of today», the paper opined piously, «being utter barbarians in cosmopolitan human behaviour, look askance and often with uncontrollable rage on suspicious aliens, committing the unpardonable offence of speaking their own language» [61]. In so far as the politics of the Italian Republic were concerned, Pietro Nenni was a communist and a traitor, and should be treated as such [62]. Electoral successes of the Monarchists, and the MSI, were, by contrast, trumpeted [63]. Catholic piety was proper in an Italian, but every religious practice had a nationalist tinge since «Christ and God (...) were both exceedingly and flatteringly partial to Italians» [64].

In time, however, this sort of extremism began to fade and Battistessa lost his dominance of the paper's pages. Rather than being Fascist, the paper's tone moderated to that of a nationalist, Christian Democracy regime, though there

---

55 See R. BOSWORTH, *Conspiracy of the consuls? Official Italy and the Bonegilla riot of 1952*, in «Historical Studies Australia and New Zealand», 22, 1987, p. 564.

56 «Corriere d'Australia», 28 may 1953.

57 *Ibid.*, 5 August 1954.

58 *Ibid.*, 25 June 1953.

59 *Ibid.*, 19 March 1953.

60 *Ibid.*, 5 March 1953.

61 *Ibid.*, 21 January 1954.

62 *Ibid.*, 23 July 1953. In this same issue, the paper enthused over a play by its young Geelong correspondent 'Anthony' Randazzo. This play concentrated on the story of an emigrant upset by the fall of the monarchy and the collapse of 2000 years of history. Randazzo is only one of a number of later *preminenti* of the Italo-Australian community who commenced their careers working for «Corriere d'Australia».

63 *Ibid.*, 11 June 1953. The paper then hailed its new «Geelong correspondent, T. Randazzo».

64 *Ibid.*, 9 July 1953.

was one book autographed by Bruno Mussolini [79]. Giordano, another southern intellectual, well aware that in this world things change to remain the same, lived on to contribute to «Settegiorni» and other right-wing organs of Italo-Australia. He remained in contact with Battistessa, despite increasingly distancing himself from that old squadrist's utterly intransigent fascism [80]. Rather Giordano became proud to claim the friendship of such ALP politicians as Don Dunstan, Al Grassby and Gough Whitlam, who were interested in migrant causes and in the migrant vote [81]. Though still bitterly anti-communist, this self-conscious doyen of Italo-South Australia, could even on one occasion dine with FILEF organiser Ignazio Salemi and find him «un avversario leale (...) e intelligente» [82]. Giordano had also grown critical of the exaggeration by pioneers of their tough times and deplored anything which exposed the community to disunity and his own position and authority to doubt or attack [83].

Hearing his story, almost a classic tale of an individual's path via *trasformismo* to *sistemazione*, or reading «Corriere d'Australia», thus reveals much of the making of power within the Italo-Australian community. It tells of an Italo-Australian Establishment, generally with ties back to the Fascist period, which gradually abandoned its Fascism. By the 1960s, this Establishment, like other conservative forces elsewhere in the world, had welcomed an end of ideology, either because that is what it believed or because its self interest no longer required overt political sustenance. «Corriere d'Australia», like «Il Canguro», reflected an assimilation of migrants not so much into Australia as into the sort of Western liberal capitalism which would be «the same all over the world». The great conundrum, of course, is whether this Establishment image coincided with the actual lives of ordinary Italo-Australians. For all its value, reading the press is only a first step towards writing a serious social history of the Italian presence in Australia.

---

[79] *Ibid.*, 6 June 1961. For further material on internment, see *War, internment and mass migration...* cit.

[80] *Giordano papers*, 672/4/2, Battistessa to Giordano, 26 March 1971; 3 May 1974, Battistessa to «Settegiorni» warning that, if Italians voted ALP, they would lose their freedom.

[81] *Ibid.*, 672/4/2, Giordano to «Settegiorni», 22 January 1971; 4 February 1972; 2 February 1973; 5 July 1974.

[82] *Ibid.*, 672/4/2 «Settegiorni», 19 September 1973 for attack on FILEF; 25 May 1978 (dinner with Salemi).

[83] *Ibid.*, 672/6, Giordano to Vice-consul F. Migliorini, 26 October 1967 suggesting that, rather than being too independent and ambitious, Italians should seek association in the Adelaide Festival. In 1971, after a return trip to Italy, he wrote that living in Adelaide carried advantages unequalled elsewhere in the world 672/4/2, 29 August 1971.

As late as 1959, Giordano, writing in his own name or using the pseudonym, Gaspare Stampa, the editor of the paper's women's page, still regretted that Italy had not conquered Ethiopia 70 years before under Crispi and still deplored Eden's «buffonata criminale delle sanzioni» in 1935-1936 [70]. But Fascism had by then generally been renounced in favour of popular religiosity, sport [71] and consumerism. Saints' *feste* were good moments for migrants to remember «come era bella la festa al mio paese. Quanto felice sarà mia mamma quando verrà a sapere che anche in Australia si celebra la medesima festa» [72]. The Capuchins were of course available to bless a newly arrived statue, for example of San Giusto, patron of the duomo of Trieste, that «città redenta» [73]. Anna Magnani and other film-stars began to have their photos dot the pages of «Corriere» even while Gaspare Stampa went on explaining that the family was the natural social unit and women were biologically inferior to men [74]. The Fiat 1100 was the world famous wonder car and the latest *topolino* was now available in Melbourne showrooms [75]. Rock and roll was a worry since it meant teenage girls displayed their legs above their stockings [76], but Singer Sewing Machines could be purchased on terms and Miller's Lager was «una birra buona ed onesta» [77]. If such Australian tastes did not suit, then why not try your local *Sartoria italiana*? «Con un abito italiano, un italiano si sente italiano» [78].

The *via italiana al capitalismo*, it seemed, was not to be too idiosyncratic and, by the time the paper ceased publication, it had become very bland indeed in its public politics, though a late article remembered with dismay the internment of Italians in the Second World War. That process had been «una caccia all'uomo insensata», when the worst thing discovered by security officials in Sydney

---

70 *Ibid.*, 12 February 1959; *Giordano papers*, PRG 672/2.

71 In some bewilderment, the paper wrote off Australian Rules football as «un po' primitivo e grossolano, uno strano incrocio fra il calcio, il rugby e il 'guardie e ladri'», «Corriere d'Australia», 14 August 1958.

72 *Ibid.*, 19 April 1956. By late 1954, the paper began regularly publishing a horoscope.

73 *Ibid.*, 9 August 1956. Battistessa had earlier (17 September 1953) opined that «Trieste is for Italian patriotism the same as Mecca is for Moslem religious fanaticism».

74 *Ibid.*, 6 February 1958.

75 *Ibid.*, 12 May 1955. 9 february 1958. Cf. «Fiat è la vostra auto», 10 December 1959.

76 *Ibid.*, 24 July 1958.

77 *Ibid.*, 24 October 1957.

78 *Ibid.*, 11 October 1960. Coffee bars, though, were still dangerous places. On 16 January 1958, the paper reported that a police raid on the Caffè Hollywood in Lygon street, Carlton had led to the arrest of 56 people for illegal gambling.

I maori avevano una loro civiltà semplice e agricola, e avevano importato dalle isole della Polinesia dalle quali erano giunti, intorno al X o XI secolo, oltre al cannibalismo, un certo senso dell'arte, tatuaggi, monili, sarcofagi e sculture, dell'artigianato. Purtroppo il cannibalismo continuò sino alla data della loro sottomissione completa nel 1860. Da allora la immigrazione ebbe un notevole aumento, sempre di marca anglo-australiana, e il paese una notevole organizzazione interna che ne ha fatto una delle nazioni meglio organizzate del mondo, sia pure con stretta dominazione dell'elemento anglosassone, che era indispensabile viste le abitudini dei predecessori. I maori si erano ridotti a meno di 50.000 e cominciarono a crescere nuovamente sino a superare oggi i 300.000. Oltre alla organizzazione interna la Nuova Zelanda si è data a una rigida limitazione dell'immigrazione, soprattutto nei riguardi dell'elemento cinese e di quello giapponese. Ciò che, evidentemente, non ha favorito neppure la immigrazione di persone di origine non anglosassone in genere. Tuttavia, ma solo dopo il 1860 cominciò ad affluire una certa quantità di immigrati europei che si diedero alla ricerca dell'oro, non troppo redditizia, all'agricoltura e all'allevamento.

Dall'Italia, i primi a considerare la Nuova Zelanda come una possibile meta per la propria vita e per il proprio lavoro sono stati, verso la fine dell'Ottocento, gruppi di persone provenienti da Lipari e da Sorrento, che si sono dedicate per lo più all'agricoltura, nonché di veneti che sembrano essere stati interessati principalmente alle attività marittime.

Molti si stabilirono nella capitale, Wellington, altri nelle cittadine che si stavano formando. In base a una attendibile rilevazione sulla presenza italiana in quelle isole dell'emisfero australe, risalente, salvo errore, al 1911, i nostri connazionali risultavano aggirarsi sulle 500 persone, e tale consistenza non è molto cambiata sino alla prima guerra mondiale. Solo dopo di essa, e soprattutto dopo il 1927, quando la Nuova Zelanda cominciò a sentire la necessità di un aumento della mano d'opera, si iniziò una immigrazione abbastanza consistente.

La gamma delle attività si era comunque allargata dagli inizi: oltre a pescatori, agricoltori o muratori, si cominciarono ad avere i primi italiani lavoratori specializzati, come falegnami, fabbri, carpentieri, addetti alle industrie, addetti ai servizi, oltre a commercianti, impiegati, musicisti e a qualche professionista nel campo della medicina e dell'ingegneria.

In genere la collettività italiana, pur piccola, e forse proprio per questo, è stata bene accetta e non si ha notizia di atteggiamenti di intolleranza o di incidenti nei riguardi dei nostri connazionali. All'inizio della seconda guerra mondiale, però molti italiani vennero, avendo rifiutato di prestare una seconda

PIER MARCELLO MASOTTI

Cenni sull'emigrazione italiana in Nuova Zelanda

Della Nuova Zelanda non si sa molto in Europa: è un piccolo paese agli antipodi, piccolo anche se la sua superficie supera i 256.000 chilometri quadrati – cioè è abbastanza vicina a quella dell'Italia –, con meno di 3 milioni e mezzo di abitanti, dei quali circa 300.000 polinesiani (maori) con una ricchezza media molto alta, con regole di immigrazione strettissime e con molte analogie con l'Australia: la comune formazione di base anglosassone in primo luogo, le strette relazioni commerciali in secondo luogo che hanno favorito una vasta circolazione delle persone, con il risultato che gli australiani forniscono alla Nuova Zelanda dal 25 al 33% della immigrazione totale, venendo così al secondo posto, dopo gli inglesi e prima dei polinesiani, che hanno avuto un aumento notevole terminato il secondo conflitto mondiale. È uno Stato indipendente nel quadro del Commonwealth britannico: il capo dello Stato è il sovrano inglese, o meglio la regina di Inghilterra, rappresentata sul posto da un governatore generale.

I primi europei, soprattutto inglesi, approdati nelle isole della Nuova Zelanda una ventina di anni dopo la loro scoperta da parte del navigatore olandese capitano Tasman nel 1642, (e cinque membri del suo equipaggio furono massacrati e mangiati in segno di benvenuto), sono stati soprattutto missionari, pescatori e commercianti. Sono aumentati durante un cinquantennio con estrema lentezza, anche per le pessime abitudini alimentari dei maori, dei quali sono rimasti unici coabitatori e con i quali le autorità britanniche hanno avuto vari scontri fino al XIX secolo. Infine a Wellington, città sull'isola Nord diventata la capitale, venne costituita nella prima metà dell'Ottocento una Compagnia di colonizzazione che organizzò una vera e propria spedizione militare che, dopo duri combattimenti, ottenne nel 1840 dai maori il riconoscimento della sovranità britannica.

abitanti si sforzano e ritengono di avere, ancora oggi, una mentalità vittoriana piuttosto ottocentesca. Segno del resto nettamente positivo in un mondo che sta completamente cambiando di stile [1].

Tornando alla comunità italiana è da sottolineare che essa ha la caratteristica di essere piuttosto anziana: più di due terzi dei suoi componenti sono compresi nella fascia di età fra i 50 e i 65 anni. Le loro condizioni di vita sono buone e non risulta vi sia una particolare assistenza consolare. Il che significa che non hanno in genere bisogno di assistenza e che si sentono integrati nel paese di residenza.

Se vogliamo entrare nel dettaglio, i nostri connazionali vivono prevalentemente nelle aree urbane maggiori, quali Wellington, Auckland, Nelson e Dunedin e appaiono apparentemente dediti al settore industriale, a quelli della silvicoltura e della pesca. Nel campo dei servizi, molto sviluppato oggi, figurano come dediti all'attività turistica, alberghiera e della ristorazione.

Quanto alla assistenza finanziaria da parte italiana, nel 1990 sono state stanziate 1.260.000 lire per le attività di assistenza diretta; per i connazionali, cioè, in stato di bisogno, a favore dei quali, però, non sarebbe stato previsto nessun stanziamento per il 1991. Segno apparentemente favorevole, soprattutto se vi si aggiunge il fatto che non è previsto neppure uno stanziamento per le attività di assistenza indiretta, non essendovi in Nuova Zelanda associazioni a carattere assistenziale.

Per l'assistenza scolastica la nostra rete diplomatico-consolare in Nuova Zelanda ha usufruito nel 1990 di 10 milioni di lire in contributi per l'organizzazione di corsi di lingua e di cultura italiana. Per il 1991 il finanziamento è stato ridotto a 5 milioni. Il numero dei beneficiari è calcolato in un centinaio. I corsi sono organizzati dal Club Garibaldi, di Wellington. Per quanto riguarda i libri e altri sussidi scolastici, sempre nel 1990 è stato effettuato un accantonamento di 1.500.000 lire che verrà portato, o che è stato portato a 2.000.000 nel 1991. Si tratta come si vede di cifre notevolmente piccole: una collettività, evidentemente, di tutto riposo.

Fra i pochi circoli italiani esistenti vanno menzionati il Club Italia di Nelson e la Dante Alighieri che opera sia ad Auckland che a Christchurch. Non vi sono, ed è logico dopo tutto, giornali in lingua italiana, mentre sono abbastanza diffusi periodici in italiano, quali «Il Messaggero», «La Fiamma» o «Il Globo» editi in Australia dove hanno una evidente maggior possibilità di diffu-

---

[1] D'altra parte la Nuova Zelanda è il paese che per primo ha applicato la legge delle otto ore e concesso il voto alle donne.

dichiarazione di lealtà al governo del paese – la prima viene prestata all'atto dell'arrivo – rinchiusi in campo di concentramento.

Dopo la seconda guerra mondiale un gruppo di 250 profughi istriani, quasi tutti agricoltori o meccanici, si è trasferita in Nuova Zelanda stabilendosi ad Auckland, Dunedin e Christchurgh. La immigrazione dei nostri connazionali è continuata al piccolo trotto.

Oggi la comunità di origine italiana si aggira intorno alle 3500 unità, mentre i connazionali ancora in possesso della cittadinanza italiana si calcolano intorno alle 800-1000 persone. Le cifre tuttavia, per piccole che siano, sembrano essere piuttosto elastiche e non vi è concordanza fra le statistiche italiane e quelle neozelandesi. Anch'esse non sfuggono a quella che sembra essere la nemesi delle statistiche migratorie, in perpetuo disaccordo fra i dati del paese di provenienza e quelle del paese di accoglimento. Probabilmente a causa di diversità di calcolo statistico nei due paesi, oltre che a dichiarazioni degli interessati.

Quello che comunque è certo e che si può affermare è che la nostra collettività è bene assimilata e in ottima posizione economica. Non risulta che neozelandesi di origine italiana comincino ad avere posizioni di un certo rilievo nella politica o nell'amministrazione come succede in Australia, paese di maggiore larghezza di vedute, o in misura minore, in Canadá.

Il governo neozelandese ha predisposto sin dal 1971 uno schema di assistenza agli immigrati in genere, schema che è stato sospeso più volte anche per lunghi periodi, finché nel 1947 venne introdotto un nuovo sistema di contributi finanziari per le spese di viaggio, che ha subìto anch'esso varie modifiche in relazione fra l'altro alle variazioni apportate alle quote di immigrazione.

L'immigrazione infatti continua ad essere limitata: in base ai sistemi attuali gli amici, i parenti e i datori di lavoro possono chiamare annualmente persone immigranti fino a un massimo globale complessivo di 500 persone che possono provenire dai seguenti paesi: Regno Unito, Danimarca, Svizzera, Olanda, Belgio, Grecia, Malta e, successivamente, Italia. Una cifra assolutamente irrisoria che produce una immigrazione assistita e controllata – e questo è il lato positivo – con la quale si intendono evitare le difficoltà che deriverebbero da una immigrazione libera. Contemporaneamente si può effettuare un controllo della qualità degli immigranti sotto l'aspetto razziale, non razzista naturalmente. In queste condizioni è naturale che venga conservata volontariamente una preponderanza dell'elemento di origine anglosassone e che la Nuova Zelanda si presenti come una proiezione sia pur piccola, della Gran Bretagna nel Pacifico. Infatti ne ha sempre seguito usi, costumi e politica generale, ed i suoi

LUIGI TARAVELLA

Fonti francesi per lo studio delle comunità italiane in Algeria ed in Tunisia

Introduzione

Lo scopo di questo mio breve intervento è di presentare due fonti archivistiche che si trovano in Francia e che provengono dall'Algeria e dalla Tunisia, in cui si può reperire documentazione per lo studio dell'emigrazione italiana in questi due paesi.

La Francia ha mantenuto per molti decenni stretti rapporti con essi; il primo fu dipartimento francese dal 1831 al 1962, e il secondo fu protettorato francese dal 1886 al 1957. E sia in Algeria come in Tunisia vi fu una presenza italiana; soprattutto in Tunisia la colonia italiana era numerosa.

Al momento della loro indipendenza, buona parte degli archivi dell'amministrazione francese vennero portati in Francia e depositati in due centri, uno a Aix-en-Provence e l'altro a Nantes.

Una terza fonte sono gli archivi dell'esercito francese, che sorvegliava da vicino la comunità italiana durante il periodo fascista.

Le fonti provenienti dall'Algeria: Centre d'Archives d'Outre-Mer, 29, chemin du Moulin Deleste, 131000 Aix-en-Provence

L'Algeria, a differenza della Tunisia, non attirò molto gli Italiani; la comunità italiana presente sul territorio algerino rimase sempre di dimensioni ridotte. Anche nel momento del più grande flusso, alla fine dell'Ottocento, non oltrepassò mai le 40.000 unità. Col tempo, non rinnovandosi i flussi, e a causa della legge francese sulle naturalizzazioni, e al fatto che la maggioranza degli emigrati erano temporanei o stagionali, la presenza italiana andò sempre diminuendo:

sione. Alcuni connazionali però provvedono a titolo volontario a un'ora settimanale di un programma in lingua italiana in una stazione radio multiculturale di Wellington.

Per concludere è bene accennare che nel corso del 1989 sono stati avviati fra Italia e Nuova Zelanda dei negoziati per una convenzione di sicurezza sociale. Questa convenzione dovrà consentire che sia possibile per i nostri connazionali cumulare i periodi di lavoro svolti in Italia e in Nuova Zelanda e di poter trasferire in Italia i benefici previdenziali neozelandesi. È un po' quello che si è fatto in Australia sotto la pressione di una massa di connazionali notevolmente superiore, che si avvicina ai 600.000 secondo entrambe le statistiche, quelle italiane e quelle australiane.

Si può terminare considerando la Nuova Zelanda con i suoi pochi milioni di abitanti e i suoi mille italiani, un'isola felice, di vita facile e ben regolata, di immigrazione controllata severamente e, probabilmente, con possibilità di ben maggiore afflusso che sarebbe anche utile allo sviluppo del paese. Che procede con cautela, contento della sua politica di fiancheggiamento della Gran Bretagna e scontento degli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico. Unico neo apparente almeno in campo internazionale.

E auguriamoci che possa continuare così anche se vi vorremmo più italiani.

mia, i lavori pubblici, l'insegnamento, la salute, l'amministrazione locale, rimasero in Algeria.

E sono proprio questi ultimi forse i più interessanti per lo studio sociale dell'emigrazione italiana in Algeria.

Comunque il fondo depositato a Aix-en-Provence può fornirci utili informazioni anche se parziali.

Il fondo archivistico riguardante l'Algeria si divide in tre sezioni: gli Archivi ministeriali, gli Archivi del Governo generale d'Algeria e gli Archivi dipartimentali (Algeri, Bona e Costantina).

Solo gli archivi del Governo generale e degli archivi dipartimentali possono offrirci indicazioni utili sugli italiani e buona parte è ancora da inventariare.

Archivi del Governo generale d'Algeria

In questi archivi può interessare la *Serie G* e, in modo particolare, la *sottoserie 7 G* che contiene i dossiers sulla sicurezza e il mantenimento dell'ordine pubblico.

Pure utile da consultare è la *serie L: colonizzazione*, in particolare la *sottoserie dal 51 L 1 al 51 L 301*, che presenta i titoli di colonizzazione concessi a europei, classificati in ordine alfabetico.

Sempre in questa serie L, importanti possono essere le seguenti sottoserie:

L 16 e L 17: arrivo di immigranti

L 27: trasporto di immigrati

32 L 12: immigrazione per paese e per regione

L 1: immigrazione piemontese

L 2: immigrazione italiana e immigrazione lucchese.

Un'altra serie utile da consultare può essere la *serie I*, che raggruppa i fascicoli provenienti dagli uffici arabi della regione di Algeri, in particolare le seguenti sottoserie:

1 I 25: dossiers di consolati stranieri: 1854-1889

1 I 80-84: polizia, giustizia, prigioni: 1871-1904

1 I 164: immigrazione in Algeria

60 I 2, 64 I 1, 73 I 7: controllo degli stranieri.

Archivi dipartimentali

Dipartimento di Algeri

Negli archivi dipartimentali una fonte di informazioni può essere la *serie F*:

TABELLA STATISTICA DI ALCUNI CENSIMENTI

1881	31.865	1931	26.000
1891	39.161	1936	21.000
1901	38.791	1948	5.958
1911	37.000	1954	10.000

In genere si trattava di emigranti stagionali, siciliani in maggioranza, che si dedicavano alla pesca lungo le coste algerine; oppure di emigranti temporanei, che provenivano dall'Emilia, dal Piemonte e dalla Toscana, assunti nei grandi cantieri di costruzioni, in qualità di muratori e di terrazzieri, nella regione di Costantina; altri ancora si dedicarono all'orticultura nella regione di Algeri.

Furono poche le famiglie che presero parte all'operazione di colonizzazione rurale del governo francese nel vasto territorio algerino (consisteva nello spogliare, sotto varie forme, gli indigeni delle loro terre dandole a coloni europei).

Non sempre i nostri emigrati ebbero vita facile. Nei periodi di recessione economica nacquero tensioni tra i pescatori siciliani e i pescatori francesi, che provocarono un decreto del governo francese, negli anni Ottanta, in cui si sopprimevano le facilitazioni accordate ai pescatori e ai corallieri italiani; come pure tensioni tra operai italiani e operai francesi nei cantieri a causa della concorrenza degli operai italiani abituati a bassi salari.

A queste situazioni conflittuali, bisogna aggiungere la stretta sorveglianza sulla comunità italiana da parte dell'esercito e della polizia francese durante il periodo fascista e durante la seconda guerra mondiale.

Di tutte queste situazioni, conflitti e problemi, gli archivi provenienti dalle amministrazioni francesi dell'Algeria, anche se in forma limitata, data la loro lacunosità e dato il numero poco rilevante della comunità italiana, ci offrono dati e informazioni.

L'inventario

Alla dichiarazione dell'indipendenza dell'Algeria, buona parte degli archivi dell'amministrazione francese fu portata in Francia e depositata a Aix-en-Provence. Questo fondo contiene essenzialmente gli archivi degli organi superiori incaricati della politica e gli archivi dell'amministrazione generale del territorio. Furono rimpatriati però solo i fondi relativi alla politica, all'amministrazione generale e alla colonizzazione; hanno quindi un carattere ben circoscritto: politico, poliziesco, militare e diplomatico.

Gli archivi invece della gestione amministrativa, come le finanze, l'econo-

Le fonti provenienti dalla Tunisia: Archives Diplomatiques, 17, rue Casternau, 44000 Nantes

La Francia aspirava a estendere la sua egemonia politica ed economica sulla Tunisia, che considerava come un prolungamento dell'Algeria.

L'occasione le venne data da una delle tante incursioni dei krumiri, in territorio algerino.

Col pretesto di condurre un'azione punitiva contro questa tribù, il 7 aprile 1881 le truppe francesi penetrarono in Tunisia.

Il Bey fu costretto a firmare il trattato del Bardo il 12 maggio dello stesso anno e l'8 giugno 1883 firmava la Convenzione di Marsa che accordava alla Francia il protettorato della Tunisia.

Al momento dell'occupazione francese una numerosa colonia italiana si trovava installata in Tunisia da alcuni decenni, una colonia fiorente economicamente e culturalmente. Era costituita da siciliani e da altri meridionali che lavoravano la terra, specialmente come operai agricoli, oppure erano dediti alla pesca o impiegati nelle miniere e in diverse industrie. Erano presenti anche proprietari fondiari, intellettuali, liberi professionisti. Vi era pure un gruppo di livornesi, armatori e banchieri, di religione israelita.

La presenza di questa comunità italiana aveva fatto nascere nei governi italiani delle mire espansionistiche.

L'occupazione francese tagliò corto a queste ambizioni. L'influenza della comunità italiana, più numerosa di quella francese, venne ridotta sia cercando di francesizzarla, sia sopprimendo i vari privilegi che aveva ottenuto con il trattato italo-tunisino del 1869.

Da ventimila unità che erano al momento dell'occupazione francese gli italiani passarono ben presto a cinquantamila. Se gli italiani già insediati non videro di buon occhio l'occupazione francese, il piano di lavori pubblici attuati dal governo francese per far fronte alle prime esigenze della propria amministrazione costituì un potentissimo richiamo di manodopera italiana. Tunis, Sfax, Sussa si popolarono di italiani. Con i loro risparmi comprarono delle terre e fondarono interi villaggi.

Furono aperte scuole italiane e, nel 1896, l'Ospedale coloniale italiano; si fondarono e si diffusero periodici; sorsero iniziative nel campo assistenziale, culturale, economico: buona parte del settore industriale, per esempio quello della pesca tonnaia era in mano agli italiani.

Anche se le cifre ufficiali ci indicano per i primi decenni del Novecento 80-90.000 unità, molti stimavano gli italiani almeno 130.000.

La presenza italiana in tutti i settori della vita tunisina finì per suscitare rea-

polizia e mantenimento dell'ordine pubblico, in quanto può fornire nomi e situazione sociale di italiani.

In particolare le sottoserie:

F 1-5: visite ufficiali di personalità francesi e straniere

F 6-12: polizia politica e amministrativa: rapporti: 1875-1936

F 22-32: condanne, espulsioni, interdetti di soggiorno: 1894-1915

F 44-50: associazioni, circoli, società: 1873-1928.

Altre serie e sottoserie da controllare sono *le serie G, X e M.*

1 G: censimenti quinquennali

2 G: stati civili – naturalizzazioni – stranieri

2 G 1-235: stranieri; naturalizzazioni: 1842-1937

2 G 236-355: stranieri assenti dopo il 1945

2 G 356-435: stranieri deceduti dopo il 1945

2 G 436-487: stranieri: naturalizzazioni: 1957-1959.

27 X 21: propaganda tedesca e italiana: 1936-1947.

La serie M, colonizzazione, comprende 5 sottoserie:

1 M: transazioni e divisioni.

Riunisce le pratiche relative ai reclami degli indigeni e degli europei, i risultati dei lavori della Commissione delle perizie, lo stato delle famiglie, ecc.

2 M: titoli di proprietà: 1832-1930

4 M: acquisti di proprietà, vendite di comune accordo, espropriazioni: 1832-1936

5 M: affari generali.

Dipartimento di Costantina

I fondi archivistici provenienti da questo dipartimento non sono ancora stati inventariati, salvo una parte della *serie M* che riguarda la colonizzazione.

Dipartimento di Bona

Solo una parte degli archivi di questo dipartimento sono stati inventariati. Della parte inventariata, possono essere utili i seguenti faldoni:

Serie G: stato civile

2 G: naturalizzazione

10 G: censimenti

Serie M: colonizzazione.

n.	351	Corrispondenza con i consoli stranieri	1886-1887
»	908	Italia	1884-1920
»	913	Consolato italiano	
		Fascicoli di italiani	1887-1890
»	915	Fascicoli degli italiani che sbarcano in Tunisia	1894-1903
»	916	Affari italiani	1891-1913
»	1356	Scuole italiane	1888-1919
»	1357	» »	» »
»	1358	» »	» »
»	2128	Affari italiani	
		Varie. Esportazioni di cammelli. Scuole	
		Individui sospetti	1924 -1929
»	2129	Attentati contro il console generale d'Italia e il giornale l'«Unione»	
		Rapporti di polizia	1928-1933
			1930-1933
»	2130	Consolato d'Italia e agenzie consolari	
		Consoli e viceconsoli	
		Viaggio di Italo Balbo	1929-1949
			1932
»	2131	Affari diversi	
		Italiani di passaggio	
		Individui sospetti	1930-1933
»	2132	Fascismo	
		Propaganda politica italiana	1924-1929
»	2133	Rapporti di polizia diversi	1934-1938
		Scuole italiane e colonie scolastiche di vacanza	1933-1949
»	2134	Notabili italiani	
		Individui di passaggio e individui sospetti	1933-1949
»	2137	Affari italiani	
		Rapporti di polizia diversi	1937-1949
»	2138	Affari italiani	
		Accordi e Convenzioni	1924-1949
		Aviazione e marina italiana	1933-1949
»	2139	Rivendicazioni italiane concernenti la Tunisia e la Corsica	1934-1939

zioni nella popolazione francese, molto inferiore per numero, e attraverso essa quella del governo che la vedeva come una ingerenza e un veicolo dell'influenza del governo italiano. Queste tensioni si acuirono ancora di più con l'avvento del fascismo.

Le autorità francesi fecero di tutto sia per francesizzare gli italiani, i quali erano piuttosto restii, sia per ostacolare la loro espansione sul piano economico e culturale, rifiutando di riconoscere i diplomi italiani degli avvocati, dei medici, dei professori e obbligando i figli degli italiani a frequentare le scuole francesi se volevano esercitare una professione in Tunisia.

Il fascismo portò pure tensioni all'interno della comunità italiana, tra fascisti e antifascisti.

Alla dichiarazione di guerra dell'Italia, molti italiani furono internati in campi di concentramento.

Alla fine della guerra, le opere italiane (gli edifici scolastici, l'ospedale, la Casa d'Italia) furono sequestrate.

Le autorità francesi imposero a molti italiani, specialmente quelli che avevano avuto simpatie fasciste, di vendere i loro beni (case e terre) e di investire il ricavato solo in territorio francese; per cui molti emigrarono in Francia.

Gli archivi provenienti dalla Tunisia conservano un abbondante materiale concernente la comunità italiana.

L'inventario

Alla dichiarazione dell'indipendenza della Tunisia nel 1957, tutti gli archivi dell'amministrazione francese furono rimpatriati e depositati a Nantes, nell'Archivio diplomatico del Ministero degli affari esteri.

Il fondo è costituito da due importanti versamenti, detti "Primo Versamento" e "Secondo Versamento".

Il "*Primo Versamento*" è costituito da 3.306 faldoni di documenti provenienti da diversi archivi dell'amministrazione e da privati, che corpono più o meno il periodo che va dal 1881 al 1949.

Indicherò nella prima colonna il numero del faldone, nella seconda il contenuto e nella terza il periodo che copre.

		Diversi affari italiani	1923-1933
"	2220	Stranieri in Tunisia	1923-1933
"	2237	Attentati contro gli italiani	1925-1932
"	2337	Stato d'animo della colonia italiana	1941-1943
"	2365	Statuto degli italiani in Tunisia, ecc.	1936-1945
"	2366	Censimento degli italiani	1943-1945
"	2367	Affari italiani Varie	1944-1949
"	2368	Affari italiani Ospedali, scuole, immobili, espropriazioni	1943-1949
"	2369	Affari italiani Imbarcazioni italiane	1944-1949
"	2370	Affari italiani Confische	1948-1949
"	2371	" "	1940-1947
"	2372	Affari italiani Sequestri	" "
"	2373	Incidenti doganali	1940-1949
"	2374	Rimpatri	1946-1949
"	2375	Liste "Figli" Bambini da rimpatriare	1946-1949
"	2376	Prigioneri di guerra italiani	1940-1946
"	2377	Internamenti	1935-1949
"	2378	" "	1940-1945
"	2379	Repertorio di italiani	1942-1945
"	2380	Internamento di italiani ecc.	1943-1948
"	2381	Ufficio degli affari italiani	1940-1947
"	2382	Coperativa fondiaria e vinicola	1940-1948
"	2383	Affari italiani	1945-1949
"	2384	Affari italiani Varie	1946-1949

»	2140	Affari italiani Dossiers sull'Italia appartenenti al signor Crateron	1934-1939
»	2141	Affari italiani Isola di Pantelleria, ecc.	1934-1939
»	2142	Affari italiani Solennità e feste nazionali italiane Giornali italiani di Tunisia Il portare uniformi e insegne italiane, ecc.	1920-1948
»	2143	Affari italiani Affari diversi. I beni	1935-1949
»	2204	Situazione della colonia italiana	1940-1941
»	2205	Stato d'animo della colonia italiana	1940-1941
»	2209	Italia fascista Politica mediterranea dell'Italia	1924-1934
»	2210	Fascismo in Tunisia Italianità: fascismo in Tunisia Conferenza Pellegrino Italianità: fascismo in Tunisia	1922-1926 1923-1927 1925 1928-1934
»	2211	Italianità: fascismo in Tunisia Consolato generale d'Italia a Tunisi	1924-1931 1923-1929
»	2212	Consolato generale d'Italia a Tunisi e consolati dell'interno Giornali e pubblicisti italiani	1923-1929 1923-1934
»	2213	Giornali e pubblicisti italiani Notabili italiani	1923-1934 1923-1934
»	2214	Scuole italiane Colonie scolastiche italiane	1921-1934 1929-1934
»	2215	Scuole Feste italiane, ecc.	1923-1934
»	2216	Questioni italiane in Tunisia	1926-1931
»	2217	Questioni italiane in Tunisia Le mire italiane sulla Tunisia	1923-1937 1926-1931
»	2218	Le mire italiane sulla Tunisia Società italiane	1926-1932 1923-1933
»	2219	Società sportive e altre	1923-1933

"	2453	Inventario dei beni italiani del Cap-Bon	1943-1946
"	2475		
"	2476	Naturalizzazioni: accordate, rifiutate	1948-1958
"	2477		
"	2559	Campo di internamento: istruzioni Lista degli internati in ordine alfabetico Beni italiani	1943-1946
"	2560	Mano d'opera tedesca e italiana Comunità straniera e ebrei italiani	1943-1951
"	2650	Colonia italiana Stato d'animo Espulsioni Fascismo e antifascismo	1943-1954
"	2718	Internamenti politici Commissione di villaggio degli italiani	1943-1945

Fonti dell'esercito francese: Service Historique de l'Armée de Terre, Vieux Fort de Vincennes, 94300 Vincennes.

Una terza fonte, anche se meno importante delle precedenti, può essere quella degli archivi dell'esercito francese, depositati a Vincennes. In questi archivi vi sono alcuni faldoni di documenti che riguardano gli italiani in Algeria e in Tunisia del periodo 1920-1940.

Diamo la lista dei faldoni con il loro rispettivo contenuto.

7 N 195.5	Propaganda fascista in Tunisia (1955)
7 N 1914.2	Testo di una protesta francese in seguito ad un'incursione italiana in Tunisia (1940)
7 N 1917.1.2	Discorso di Ciano (1938) Rivendicazioni italiane in Tunisia La politica italiana in Tunisia
7 N 1918.4	Gli italiani di Tunisia (1938)
7 N 2954.2955	Atteggiamento degli indigeni tunisini riguardo agli italiani (1931-1932) Situazione politica, attività degli italiani Attività italiane in Tunisia (1934). Contatti tra attivisti italiani e gli agitatori nazionalisti di Tunisia (1934) Accoglienza fatta agli accordi di Roma franco-italiani sulla colonia italiana di Tunisia (1935)

»	2385	Medici e farmacisti	1943-1949
»	2386	Questioni italiani in Tunisia	1943-1947
»	2387	Reazioni e problema italiano in Tunisia, ecc.	1943-1948
»	2388	Delegazione francese a Roma, ecc.	1940-1946
»	2389	Commissione di armistizio, ecc.	1940-1945
»	2390	Trattato di pace con l'Italia	1946-1949
»	2789	Attività italiane in Tunisia	1939-1943
»	2790	Affari italiani	1944-1949
»	2791	» »	» »
»	3173	Controllo e sorveglianza degli stranieri	1934-1936
»	3174	» »	« «

In appendice a questo Primo Versamento ne è stato aggiunto un secondo di circa trecento faldoni, di cui tre concernono gli italiani:

n.	60	Attività degli italiani
»	68	Censimenti generali della popolazione
»	94	Affari italiani: Scuole, affissioni, inizio delle scuole; informazioni politiche.

Il *Secondo Versamento*, di circa 3.000 faldoni, proviene sia dalla Residenza generale sia dai Controlli dipartimentali (distretti in cui era suddivisa la Tunisia) e coprono più o meno il periodo postbellico, 1949-1955.

Ci limitermo anche per questo versamento a indicare il numero del faldone, il contenuto e il periodo coperto.

n.	10	Liquidazione dei beni italiani	1952-1958
»	314	Colonia italiana Cittadini indigenti italiani	
	al	Beni italiani: appalto Terre italiane Vendita effettuata dal S.L.B.I.T.	
»	325	Accordi franco-italiani	1947-1957
»	359	Italia Popolazione straniera	1950-1955

CESIRA FILESI

Il ruolo dell'Istituto coloniale italiano nello studio del problema dell'emigrazione italiana in Africa

Quando mi è stato chiesto di partecipare a questo seminario con un intervento sulle fonti per lo studio dell'emigrazione italiana in Africa in relazione alla documentazione esistente presso l'Istituto italo-africano ho accettato, convinta di poter reperire presso l'archivio dell'Istituto stesso un'abbondante documentazione sulla materia.

L'Istituto, nato nel 1906 come Istituto coloniale italiano, aveva tra i suoi scopi principali quello di studiare, seguire e regolare l'emigrazione degli italiani all'estero [1] e ciò mi lasciava supporre che avrei potuto trovare almeno qualche valida traccia di questa sua attività. Purtroppo le mie aspettative sono andate deluse. È infatti praticamente impossibile consultare l'archivio dell'attuale Istituto italo-africano che è costituito da qualche centinaia di buste affastellate in una sala senza un qualche ordine cronologico e senza un repertorio, sia pure sommario, del loro contenuto. A ciò si aggiunga che le indicazioni riportate sul dorso delle buste non corrispondono a quanto contenuto al loro interno. Ecco dunque che ogni ricerca – nonostante i tentativi fatti – si è dimostrata del tutto problematica e mi ha costretto a ripiegare sulla documentazione bibliografica esistente nella biblioteca dell'Istituto stesso. Vorrei solo segnalare che qualche anno fa tra la documentazione conservata in tale archivio mi fu possibile reperire due fascicoli contenenti documentazione su progetti di penetrazione economico-commerciale nel Congo belga. Il primo raccoglie soprattutto dati statistici sui commerci

---

[1] Sulla nascita e gli scopi dell'Istituto coloniale italiano si veda: A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, in "Storia contemporanea", VIII (1977), 1-2-3, rispettivamente alle pp. 57-119; 291-334; 549-570.

Sforzi italiani per "fascizzare" le popolazioni italiane di Tunisia (1935)
Colonie scolastiche in vacanza, strumenti di propaganda del fascismo in Tunisia (1935)
Tendenza dei miliziani musulmani e italiani di Tunisia (1935)
Commemorazione fascista per la colonia italiana di Tunisi del 20° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia (1935)
Intensificazione della propaganda fascista in Algeria
Organizzazione dei fasci di Orano (1928 e 1932)
Attività italiane in Algeria, importanza – nascita del fascismo – attività di consolati (1939)
Situazione della colonia italiana nel nord del dipartimento di Costantina

2 N 238 Proposte in vista di impedire gli italiani ad acquistare dei beni in Tunisia (1939)

7 N 2575 Situazione morale degli italiani in Tunisia e le attività fasciste prima e dopo il settembre 1939

7 N 4134 Mene dell'Italia in Tunisia (1937)

periodo 1880-1881 e che dimostrano l'interesse italiano per i territori dell'Africa mediterranea, conosciuti da un punto di vista geografico fin dall'antichità ma che solo allora vennero presi in considerazione per una penetrazione economica e politica, estesa anche all'entroterra sahariano, che doveva successivamente dar vita ad un processo di colonizzazione.

Promotore di questa iniziativa fu Manfredo Camperio che al principio del 1880 compì un suo primo viaggio di ricognizione a Tripoli. Incoraggiamenti in tale direzione venivano anche da uomini come Schweinfurth e Rohlfs, rappresentanti di una parte dell'opinione pubblica tedesca sostenitrice di una rivalsa italiana nell'Africa mediterranea dopo la delusione di Tunisi. Questa idea era stata del resto espressa in modo esplicito dallo stesso Rohlfs in una lettera inviata a Camperio il 30 novembre 1880, nella quale egli affermava di vedere favorevolmente un insediamento italiano, piuttosto che francese in Tripolitania [4].

L'anno seguente – quando ormai la questione tunisina stava per concludersi a favore della Francia – furono organizzate due spedizioni in Cirenaica che, partite da Milano nel febbraio 1881, ebbero come risultato finale la creazione delle stazioni commerciali di Bengasi e Derna. Nonostante i tentativi di Camperio per mantenere buoni rapporti col capo della confraternita senussita, Mohammed el Mahdì es-Sanusi, le due stazioni ebbero un'esistenza breve e difficile. A ciò contribuì non poco l'ostilità turca: Kemali Pascià temeva infatti che le stazioni commerciali fossero basi per l'invasione italiana e cercava di compromettere il funzionamento. La Società d'esplorazione commerciale fece il possibile per mantenere in piedi le due stazioni ma non vi riuscì e dovette deciderne la chiusura. La ripresa dei contatti dell'Italia con le coste dell'Africa settentrionale fu però contrassegnata dalla riapertura dell'agenzia commerciale di Bengasi sotto la direzione di Emilio Bencetti che si impegnò notevolmente in questo lavoro anche se – a causa della inefficiente collaborazione degli industriali e dei commercianti italiani – non poté conseguire brillanti risultati [5]. Questi documenti stanno a dimostrare che l'Italia non si era rassegnata alla rinuncia del possesso di una parte della "quarta sponda". Questo poteva anzi considerarsi l'inizio del lavoro di preparazione, prima a carattere economico e commerciale, poi anche diplomatico e politico che porterà alla conquista italiana della Libia.

---

[4] "Lettera di Rohlfs a Camperio del 30.3.1880", in ARCHIVIO DEL MUSEO AFRICANO, Carteggio Camperio, fasc. 6, s. fasc. 4.

[5] C. Filesi, *L'Archivio del Museo africano...* cit., pp. 41-42.

avviati in quella zona tra il 1906 e il 1908, il secondo (più interessante) documenti del 1908-1909, tra cui alcune lettere del ministro degli affari esteri, Tittoni, al presidente dell'Istituto coloniale italiano, De Martino, sulla situazione economico commerciale nel Congo e sulle prospettive per l'Italia in quella regione nonché rapporti del console d'Italia a Boma, Badolo. Questa documentazione ha integrato quella più abbondante dell'Archivio storico del soppresso Ministero dell'Africa italiana e mi ha dato la possibilità di tracciare un quadro degli interessanti rapporti che vennero a stabilirsi tra l'Italia e la regione del Congo dopo il 1908 e dell'apporto dato dal nostro paese alla valorizzazione di quell'immensa area dell'Africa [2]. Già prima dell'annessione dello Stato indipendente del Congo al Belgio molti italiani erano entrati al servizio del nuovo stato congolese, assolvendo ad incarichi diversi sempre con molta responsabilità. Il re Leopoldo II trovava i nostri connazionali molto abili nell'amministrazione e quindi collaboratori assai validi nella gestione dello Stato indipendente.

Proprio per questa partecipazione dell'elemento italiano, il periodo compreso tra il 1903 ed il 1909 fu chiamato "l'epoca degli italiani": questi erano infatti tanto numerosi in quel territorio africano da superare, in alcuni servizi, gli stessi belgi.

Ma fu soprattutto nel settore delle attività commerciali che l'interesse italiano cominciò a rivolgersi dopo il 1909. Operatori commerciali, piccoli imprenditori, agricoltori e lavoratori artigianali costituirono da quel momento il nerbo della presenza italiana nel Congo. Bisogna però ricordare che al di sopra della presenza italiana e dell'impresa privata esistevano programmi più ampi da parte del governo italiano e che a tale scopo furono inviate apposite missioni incaricate di studiare quali fossero le possibilità commerciali ed agricole di quelle regioni. Tali programmi furono naturalmente sostenuti anche dall'Istituto coloniale italiano.

Prima di passare ad esaminare l'attività dell'Istituto coloniale italiano nel campo dell'emigrazione vorrei ancora ricordare che un qualche accenno ad un possibile insediamento italiano in Tripolitania e in Cirenaica è dato reperire in alcuni documenti conservati presso l'Archivio del museo africano (ubicato presso l'Istituto italo-africano) da me riordinato e inventariato e divenuto poi oggetto di pubblicazione nel 1980 [3]. Sono documenti che si riferiscono al

---

[2] C. Filesi, *Progetti italiani di penetrazione economica nel Congo belga (1908-1922)*, ibid., 1982, 2, pp. 251-282.

[3] Id., *L'Archivio del Museo africano in Roma. Presentazione e inventario dei documenti*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1980.

e il merito di questo primo congresso fu se non altro quello di prendere conoscenza della situazione e di aprire la discussione sul tema [9]. Infatti a conclusione di esso, fu affidato all'Istituto coloniale italiano – eretto in quella circostanza ad ente morale – il mandato di organizzare quello "più ampio e solenne" fissato per il 1911 in concomitanza con le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia [10]. Questo secondo congresso, organizzato sotto l'alto patronato del re e la presidenza onoraria del duca d'Aosta, non tradì certamente le aspettative anche per l'adesione di personalità di governo (a cominciare dal presidente del consiglio Giolitti), della politica, della cultura e dell'economia e soprattutto per la presenza di ben 860 congressisti e delegati provenienti da tutto il mondo. Della ricchezza dei contributi e della grande mole di lavoro affrontati al congresso sono testimonianza i quattro volumi degli atti dai quali si evince che i molteplici aspetti del problema migratorio e dell'espansione politica ed economica dell'Italia furono trattati dalle persone più preparate anche in virtù delle loro esperienze maturate all'estero o degli uffici ricoperti. Indubbiamente il livello degli interventi e la vivacità delle discussioni del congresso del 1911 fu superiore a quello del precedente [11].

Giudizi positivi vennero dalla stampa. Sui giornali di matrice democratica e socialista si poteva leggere una non velata sorta di approvazione sia per l'iniziativa di studio sia per il fenomeno migratorio in se stesso. Da parte socialista si manifestò infatti la tendenza a considerare l'emigrazione "un dato costante e normale" dell'economia italiana e non un fatto patologico come sarebbe stato giusto considerarla. Quindi gli scopi del congresso di garantire aiuti agli emigranti e di proteggerli in terra straniera erano considerati obiettivi validi e concreti. Di carattere positivo fu considerato anche nel commento di G. Preziosi il fatto che «nessuna delle sezioni impostò il famoso quesito se l'emigrazione sia un bene o un male» e che nessuno dei congressisti aveva parlato «dei danni dei quali si dice apportatrice l'emigrazione»; il che stava a dimostrare come l'emigrazione fosse considerata «parte integrante della storia» [12].

---

[9] R. PAOLI, *Dopo il secondo congresso degli italiani all'estero*, in «Rivista coloniale», VI, 1911, serie II, 7-8, II, pp. 149-156. Il riferimento è a p. 153. A completare l'articolo furono pubblicati, in attesa degli atti, gli ordini del giorno votati dal congresso, pp. 156-193.

[10] A. AQUARONE, *Politica estera...* cit., pp. 309-312.

[11] Sul secondo congresso *ibid.*, pp. 555-570. Per quanto riguarda gli interventi: Istituto coloniale italiano, *Atti del secondo congresso degli italiani all'estero (11-20 giugno 1911)*, I: *Relazioni e comunicazioni* (3 tomi); II: *Rendiconti delle sedute*, Roma, Tip. Editrice Nazionale, s.d.

[12] G. PREZIOSI, *Il II congresso degl'italiani all'estero*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», XVII (1911), I, 5, p. 352.

Ma veniamo ora all'attività dell'Istituto coloniale italiano. Testimonianza concreta dell'interesse dell'ente per l'emigrazione sono i due congressi degli italiani all'estero che si tennero nel 1908 e nel 1911.

Il primo si aprì in Campidoglio il 18 ottobre 1908 con la partecipazione di 250 delegati provenienti da ogni parte del mondo e trovò ampia risonanza nell'opinione pubblica e nella stampa. Da rilevare che i lavori furono divisi in sette sezioni di cui la terza fu dedicata allo studio specifico dell'emigrazione «coll'intento di escogitare i provvedimenti più atti a regolare e indirizzare (...) le correnti migratrici» [6].

Attraverso la consultazione degli atti del congresso, pubblicati in due volumi nel 1910, ci si rende conto che in quel periodo veniva ancora dato maggior spazio all'emigrazione transoceanica, distinta da quella europea e mediterranea. Il flusso migratorio era in effetti ancora rivolto alle Americhe e le terre africane cominciavano solo allora ad essere conosciute e ad essere viste in prospettiva come nuova meta per gli italiani. In Africa la più consistente comunità italiana (90.000 individui) era presente in Tunisia ed era costituita essenzialmente da operai (35.000) e agricoltori (25.000) mentre in Algeria (soprattutto nel dipartimento di Costantina) potevano contarsi, così come in Egitto, 40.000 italiani [7].

Quanto ai territori allora colonizzati dall'Italia veniva già fatta un'amara constatazione, riprendendo quanto il marchese di Rudinì aveva scritto a pochi giorni dalla sua morte: le centinaia di milioni impiegati per colonizzare l'Eritrea erano stati spesi male poiché quel territorio mal si prestava per il suo clima e per la scarsa fertilità delle sue terre all'emigrazione. Meglio sarebbe stato impiegare quei capitali per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni agricole dell'Italia meridionale.

In Somalia, territorio arido ad eccezione delle aree lungo l'Uebi Scebeli e il Giuba, non esisteva ancora un'emigrazione italiana ma veniva sottolineato in sede di congresso che una mancata presenza italiana avrebbe compromesso il mantenimento di quella colonia [8].

Il primo congresso – sottolineava anche la «Rivista coloniale» – fu indetto a guisa d'esperimento e come preparazione di un altro da tenersi a breve scadenza.

Fino ad allora gli italiani sapevano ben poco sui loro connazionali all'estero

---

[6] *Il primo congresso degli italiani all'estero. I lavori del congresso*, in «Rivista coloniale», III (1908), vol. V, p. 713. Alle pp. 713-724 si trova la Sezione III relativa a *L'Emigrazione*.

[7] I dati sono stati tratti da: Istituto coloniale italiano, *Atti del primo congresso degli italiani all'estero (ottobre 1908)*, I, *Relazioni e comunicazioni*, Roma, Coop. Tip. Manuzio, 1910, pp. 49-56.

[8] *Ibid.*, pp. 52-53.

si dimostrerebbe opportuno soltanto se l'Eritrea e il Benadir fossero o potessero sperare di diventare quando che sia colonie di p opolamento. Ma esse non saranno mai se non colonie di sfruttamento. Le colonie di sfruttamento hanno caratteri particolari, onde sono distinte da altre di tipo diverso. In esse, scarsa la immigrazione dalla metropoli; (...) L'europeo non vi si dà al lavoro manuale perché il clima non lo consente e si restringe invece a sorvegliare e dirigere il lavoro manuale all'indigeno...» [14].

Il congresso si conclude il 20 di giugno con un discorso di Guglielmo Marconi e con l'approvazione di significativi ordini del giorno. Con esso si concludeva anche il primo quinquennio di esistenza dell'Istituto coloniale italiano, un quinquennio in cui l'Ente aveva dato un notevole contributo oltre che alla conoscenza anche alla legittimazione delle tendenze espansionistiche italiane, tendenze che erano soprattutto viste in un'ottica di penetrazione commerciale e di tutela dell'emigrazione.

L'Istituto veniva riconosciuto come l'organo più idoneo ad occuparsi della collettività italiana all'estero e gli veniva affidato un programma di iniziative e di attività da mettere in atto anche nelle colonie di dominio diretto. Gli stessi mezzi di cui l'Istituto coloniale disponeva erano finalizzati a ciò. Basterà ricordare la «Rivista coloniale» che, seguendo il programma che l'Istituto si era prefisso dopo il primo congresso degli italiani all'estero, aveva cambiato contenuto e si era trasformata da mensile scientifico a quindicinale illustrato teso a soddisfare gli interessi e i desideri degli italiani emigrati.

---

[14] F. MARTINI, *Dell'autonomia delle colonie come elemento del loro sviluppo*, in *Atti del secondo congresso...* cit., I, parte III, pp. 1151-1152.

Tentativi di strumentalizzare il congresso vennero invece da parte dei nazionalisti che da un lato lo presentavano come un loro successo e dall'altro si premuravano di dissociarsi dalle iniziative congressuali dell'Istituto coloniale. Significativo a tale proposito l'articolo di G. Belloni apparso su «L'Idea nazionale» in cui si sottolineava che l'Istituto coloniale italiano aveva «mutato gli spiriti e le forme» rispetto a quanto si prefiggeva all'atto della sua fondazione. Come già sottolineato da Aquarone in un suo saggio, questo secondo congresso è stato troppo spesso considerato in relazione alla campagna nazionalistica a favore dell'impresa libica e come problema legato ad essa. La Tripolitania e la Cirenaica erano viste come terre verso cui indirizzare la manodopera italiana piuttosto che spargerla oltreoceano o oltralpe.

Ai nazionalisti non stavano a cuore le condizioni in cui potevano vivere gli italiani all'estero; essi volevano la conquista dei territori libici per dare inizio ad una nuova fase della storia d'Italia senza pensare se quelle terre fossero un buon affare o se l'emigrazione italiana vi avesse trovato sbocchi positivi. La campagna promossa dai nazionalisti era insomma una campagna essenzialmente politica che non teneva conto dei risvolti socioeconomici.

Su «La Voce» Stefano Jacini disapprovava la strumentalizzazione che i nazionalisti avevano fatto al congresso ma riconosceva un rafforzamento dell'Istituto coloniale italiano «sempre più inteso alle necessità pratiche dell'emigrazione, sempre meno assorto in visioni espansionistiche».

Ampi consensi venivano anche dall'«Avanti!» che approvava quanto era stato deciso per favorire i cittadini italiani all'estero soprattutto nella loro partecipazione attiva alla vita politica e sociale del paese d'immigrazione. L'organo di stampa socialista constatava anche con soddisfazione che durante i lavori del congresso era stata auspicata la necessità di tralasciare quella dannosa e impossibile politica di popolamento dell'Eritrea e della Somalia, colonie che per il loro clima e le loro risorse si prestavano più ad essere semplici colonie di sfruttamento [13].

Che l'Eritrea e la Somalia non fossero adatte a diventare colonie di popolamento era d'altronde riconosciuto da tutti e lo stesso Martini lo aveva sottolineato nella sua relazione.

«Sarebbe inutile – aveva egli detto – esaminare e discutere ampiamente a proposito delle nostre colonie di dominio diretto l'antica questione concernente i due opposti sistemi di ordinamento coloniale, di assimilazione, cioè, e di autonomia. Un tale esame

---

[13] A. AQUARONE, *Politica estera*... cit., pp. 562-568.

form of contract labour, they were in effect opposed to the importation of unskilled white labour, which would inevitably lead to black and white workers competing for the same jobs.

The factors obstructing Italian immigration to South Africa, based upon a variety of factors (including those with racial overtones), are inextricably linked to the history of South Africa as a whole, while simultaneously portraying an eloquent picture of Italian abroad. However, the result is far from edifying, notwithstanding the fact that the Italian state institutions, and particularly the Royal Commissariat for Emigration (represented by Inspector Adolfo Rossi), fulfilled a role that was neither useless nor unbecoming. Besides assessing the outcome of the question *per se*, it is also useful to consider certain aspects pertaining to the matter. It is for this very reason that I hope this attempt to recount the events of the period by presenting a comprehensive selection of contempory documents (both published and unpublished), might result in furthering our understanding of the issues involved. Personally speaking, the task of collecting materials from public and private archives, in South Africa as in Italy, was one requiring not unconsiderable determination, opening up a number of disturbing questions about a country which is only now slowly emerging from a dubious past.

1. 1897, IN SIGHT OF THE WAR. THE LABOUR QUESTION AND THE FIRST ORCHARDS

Correspondence between John X Merriman and Percy Alport Molteno [1]

J. Merriman (1841-1926): the South African statesman who used all his influence to avert the Boer War. In 1901 Merriman and Sauer went on fruitless mission to try to persuade the English government and people to grant the Boer Republic autonomy under theier own flags, coupled with a scheme of general confederation. Out of commission, in 1892 he bought the wine and fruit farm "Schoongezicht" at Stellenbosch.

P.A. Molteno (1861-1837): Financier and son of Sir J.C. Molteno, first premier of Cape Colony. During the Anglo-Boer war he was a strong champion of the republicans. He was a partner in the firm of Donald Currie and Co.

---

[1] *Selections from the correspondence of Percy Alport Molteno 1892-1914*, edited by V. SOLOMON, Cape Town, Von Riebeek Society, 1981, pp. 45-46 and 49-50.

CHIARA OTTAVIANO

*Italians in South Africa**

The Italian community in South Africa is by far the largest on the African Continent. Available statistics indicate a figure of approximately 50,000 of distinctly Italian origin, fairly distributed throughout the country, and chiefly concentrated in the Transvaal. The post-war period registered the highest influx of Italian immigrants to date, but in fact the origins of the Italian community go back to the Waldensian Protestants from Piedmont, who arrived in South Africa with the French Huguenots in the late seventeenth century. With the discovery of gold two centuries later, the incidence of Italian immigration rose sharply.

The question of Italian immigration to South Africa has, on certain occasions, been a central theme in political and trade-union debate. The story of Italian immigration to South Africa, and – more specifically – the attempts to obstruct it, is inextricably linked with that of South African white working-class prior to the institution of apartheid, and should be seen in the context of wider political options based upon racial discrimination. Furthermore, this phenomenon can be examined against the background of one of the most crucial moments in South African history. Following the Anglo-Boer War, with the mass-exodus of the African labour-force mainly from the mines, the British Government decided to recruit indentured labour from China, in conditions verging on slavery. Moreover, the initiative received the widespread support of the white English-speaking miners, who dad actively opposed any attempts to import mine-labour from Italy. This had in fact occurred in November 1903, when their protests had led to a general strike affecting the entire Witwatersrand. Although they were ostensibly against the implementation of certain

* I wish to thank for his kindness and for a research grant in starting this work, Lodovico Sella, President of fondazione Sella in Biella. Stefano Moni helped me with the translation.

My dear Mr. Merriman 25.3.1897

... A supply of labour will undoubtedly be necessary to gather the large crops which must be expected from the new orchards. I am quite at one with you in thinking that the North of Italy offers a recruiting field second to none in Europe for the class of labour you want, the peasantry there being one of the most industrious and tractable in the world. You refer to Sir Donald's scheme of Italian immigration, and I may say that its abandonment, owing, as I understand, to difficulties in connection with the disposal of the immigrants on arrival at the Cape, was a bitter disappointment to those to whom it had been mentioned in Italy. The supply of labour which might be made available is practically unlimited, but of course some kind of selection would be necessary to see that suitable and fitting persons only were sent...

P.A. Molteno

These statements were obtained in March 1897 from the Swiss Federal Office of Emigration, in reply to the questions that follow [2]

1. È probabile che trovino buona occupazione e che possano fare fortuna in Africa del Sud:

a) agricoltori? No

b) lavoratori manuali Sì, se hanno qualche capitale per mantenersi alcuni mesi prima di trovare occupazione.

2. Quanto guadagnano in media i lavoratori?

a) agricoltori? Non ci sono agricoltori bianchi. I Cafri e gli altri uomini di colore, che lavorano la terra, guadagnano da lire sterline 2.10 fino a lire sterline 3.10 per mese, oltre il vitto.

b) lavoratori manuali? Da 15 a 20 scellini al giorno.

3. Quanto deve spendire per vitto e alloggio un lavoratore manuale? Per vitto e alloggio da 10 a 12 sterline.

Annotazioni diverse: Chi non è di carattere forte, non è intelligente e non dispone di qualche capitale per potersi mantenere qualche tempo senza occupazione, deve essere sconsigliato di emigrare nel Transvaal.

---

[2] *Notizie circa l'emigrazione nel Transvaal e nell'Africa del Sud*, in «Bollettino dell'emigrazione», 1, 9 (1902), pp. 44-46.

Stellenbosch 6.2.1897

My dear Molteno

I take the opportunity of writing on public matters to broach a very different subject. The fruit growing industry is making encouraging progress and promises to increase yearly. (...). But I can see that the labour question is likely to be a very great difficulty. None of the newcomers who pour out in their thousands show the slightest inclination to come on the soil. They crowd into the towns and fill the ranks of consumers. The Kaffir population is pratically useless for such agricultural work as fruit production and in addition they are most difficult to manage. Coolies, Chinese and Japanese are not to be thought of, for if we once introduce them goodbye to the slender chance that now exists of making this ever a white man's country (...)*. I have thought much of Italians. They are wretchedly poor, industrious, and accustomed to this special kind of culture, fruit and vines. Would it not be possible to get a shipment from the country parts of Lombardy or Tuscany? There is as you know a great prejudice against southern Italians.

What would it cost to bring them out? I think they are taken from Genoa to the River Plate, at about £. 4.10 per head. How would it be possible to collect men and families of the right stamp, and to ensure that no town riff-raff would be sent out, which would indeed damn the whole scheme. I write to you with some confidence as you will naturally feel more kindly to north Italians than some of the ignoramuses who always imagine an Italian with a knife in his hand (...)**.

The wages for agricultural labour here is 2/3d per diem, with cottage, free fuel and garden ground women 1/-per diem***. I remember Sir Donald Currie once had a scheme of Italian Colonization; it was a national misfortune that it was wrecked

John X. Merriman

---

* In Natal, where in 1860 thousands of Indians had been imported into the country in conditions verging on slavery, there was a campaign to limit their numbers by preventing new arrivals from crossing the borders into the country, and inducing others to return to their country of origin.

** Molteno belonged to one of the Waldesian families who took refuge in South Africa during the seventeenth century.

*** The rates cited are based upon those attributable to African labour.

non inferiore al mezzo acro, o, a scelta del proprietario stesso, sarà aumentata la mercede di non meno di 6 pence per ogni giorno di lavoro.

8° Come garanzia per il mantenimento del contratto, una ritenuta sarà fatta sulle mercedi, di uno scellino per ogni settimana di lavoro per ogni uomo, e di sei pence per ogni settimana di lavoro per ogni donna. La ritenuta sarà depositata in un libretto della cassa postale di risparmio e consegnata ai lavoratori alla fine del contratto.

9° Alla scadenza del contratto, i proprietari saranno generalmente disposti a cedere all'emigrante una parte della *farm* da coltivare a mezzadria".

... Nell'ufficio del consolato, col console generale cav. Bruni-Grimaldi, col barone Morpurgo e col signor Nannucci, abbiamo esaminato le condizioni proposte da questo Department of Agricolture per 500 famiglie italiane. Il barone Morpurgo disse che la mercede offerta è troppo meschina, insufficiente per vivere in questi paesi. Ai cafri si danno due scellini al giorno. Offrirne due e mezzo agli italiani significa calcolarli ben poca cosa più dei negri. Un italiano – osservò il signor Nannucci – lavora come due cafri *. Bisogna chiedere il doppio della proprota, cioè cinque scellini al giorno.

Cape Town 10 dicembre 1902

La casa di Merriman è una vetusta fattoria olandese, a grandi stanze, riccamente ammobiliate, ma col tetto di paglia annerita dagli anni. L'onorevole Merriman – vero tipo di gentlman-farmer – mi accolse cortesemente e mi condusse a vedere i suoi bellissimi vigneti e frutteti, dicendomi che, di 800 acri di terreno di cui si compone la tenuta, una minima parte soltanto è coltivata, per deficienza di braccia.

– Prima ancora di lasciare il mio paese – gli dissi – ho saputo dai giornali inglesi che Ella ha proposto alla Camera dei deputati di questa colonia di stanziare una certa somma per favorire l'emigrazione di famiglie di contadini italiani. Com'è stato che ha pensato agli italiani?

È stato – rispose – perché io ho visitato l'Italia, e perché so che voi siete ricchi di buone braccia più di ogni altra nazione.

– Per compilare un progetto che possa ottenere l'approvazione del Commissariato italiano dell'emigrazione, è necessario che voi stabiliate dei patti che permettano ad una famiglia di vivere qui discretamente, con una mercede proporzionata al costo della vita. Lei, che è un vecchio agricoltore, crede in coscienza che con una mercede di due scellini e mezzo al giorno un contadino bianco possa vivere qui decentemente?

L'onorevole Merriman promise di mettere in scritto e di mandarmi il suo parere.

---

* The idea that a white worked twice as hard as an African was an oft-heard cliché. It also served as one of the main assumptions underpinning the intentions of the promoters of unskilled white labour. However, the evidence given before the Transvaal Labour Commission by the mine managers was overwhelmingly in contrast to this widely-held belief.

Report of the Transvaal Labour Commission, Johannesburg, The Argus Printing and Publishing Company, 1903, pp. 605-620.

2. Cape Colony, 1902. From the letters of Inspector Rossi in the Cape Province [3]

In reply to the motion proposed by M.P. John Merriman, the Parliament in Cape Town approved the setting aside of £ 10.000 for the purpose of importing Northern Italians to be utilized in the cultivation of vineyards and orchards. After receiving notification of this matter, the Commissariat for Emigration decided to send its special envoy, Adolfo Rossi, to South Africa.

Cape Town 4 dicembre 1902

Dalle dieci e mezzo a mezzogiorno, al "Department of agriculture" ho avuto stamane il colloquio chiestomi dal sotto-segretario signor Charles Currey. Per dovuto riguardo, pregai il console generale di accompagnarmi. Il Currey cominciò col dirci che il Parlamento di questa colonia approvò la nota proposta di Merriman (...). Il console ed io osservammo che, non le sole provincie dell'Alta Italia, ma tutte le provincie Italiane possono fornire famiglie di veri ed eccellenti contadini (...). Il signor Currey promise di mandarci domani uno schema di condizioni, che potranno essere modificate in seguito alle nostre osservazioni.

Cape Town, 5 dicembre 1902

Ecco lo schema delle condizioni mandatomi dal sottosegretario dell'agricoltura, signor Currey:

"Lavoratori italiani per i distretti di viti e di frutta"

Traccia delle condizioni di contratto

1° Termine, tre anni;

2° Saranno preferiti gli uomini con famiglia;

3° Mercedi: Per gli uomini, 2 scellini e 6 pence per ogni giorno completo di lavoro; Per le donne, uno scellino al giorno, eccettuata la stagione della frutta, nella quale per lavoro extra avranno uno scellino e tre pence; Per i ragazzi si combinerà col proprietario.

4° Le ore di lavoro saranno: per gli uomini dall'alba al tramonto; per le donne, dalle 8 antimeridiane alle 4 o alle 5 pomeridiane, con un riposo per i pasti di non meno di due ore in estate, e di un'ora e mezzo in inverno.

5° Mentre l'uso generale in questa parte della colonia è di lavorare cinque o cinque giorni e mezzo per settimana, i proprietari incoraggeranno il lavoro di sei giorni completi

6° Toccherà al proprietario provvedere la casa, ordinariamente di due camere, ma più grande se sarà richiesto dal numero dei membri della famiglia

7° Il proprietario dovrà poi dare, per ogni membro adulto della famiglia, un orto

---

[3] Adolfo Rossi's correspondence was later published in «Bollettino dell'emigrazione», 2, 9, (1903).

come uno schiavo, cambierebbero maniere con gli italiani? E questi ultimi si adatterebbero a essere trattati come negri?

Worcester, 4 gennaio 1903

La signora Mallerson mi presentò il signor Deyse, direttore di un'altra *farm* a frutteti, di proprietà della stessa "Cape Orchard Company", il quale, appena sentì parlare di contadini italiani, disse:

– Ah! si tratta del progetto di importare *coolies*?

Robertson, 5 gennaio 1903

Parlando di contadini, di prezzi di viveri e di vestiti, il signor Rabie mi diceva che qui i lavoratori non possono andare scalzi, perché al giorno la terra scotta talmente che nessuno potrebbe camminare a piedi nudi. È una circostanza da non trascurare, perché in Italia i contadini risparmiano in estate la spesa del calzolaio, e qui dovrebbero portare sempre le scarpe.

After having returned to Cape Town, Inspector Rossi began to prepare a memorandum containing a very different set of preconditions from those already put forward, essential for the commencement of any plan to import Italian labour. But the document was rejected by the English authorities who regarded its stipulations as excessively burdensome it was at this juncture that a telegram sent by the Royal Commissariat for emigration was made public, in which the conditions laid down by the Board of Horticulturists were similarly turned down. Thus having terminated the first part of his mission in South Africa, Rossi continued his journey to the other provinces.

3. Plans and opposition to the utilization of Italian labour on the mines

January 1903. The Transvaal was in the grip of an ever-worstening crisis owing to the shortage of black manpower, and many mines were forced to cease production – at least temporarly. Joseph Chamberlain, who dad just arrived in South Africa, showed great interest in Frederick Hugh Creswell's entusiasm in taking on unskilled white workers to perform manual labour. At that time, Creswell was General Manager of the Village Main Reef Mine. However, he was unaware of the secret understanding that Chamberlain had already reached with the Chamber of Mines, to whom he asked a substantial contribution with regard to the war effort in exchange for his endorsement for the recruitment of *Chinese labour*. But the introduction of Asian labour in conditions ver-

Cape Town 17 dicembre 1902

Il deputato J.X. Merriman mi manda da Stellenbosch la lettera che qui traduco: "Ho atteso a scriverle perché desideravo essere sicuro sui prezzi dei generi di prima necessità (...). Le mercedi offerte, di due scellini e mezzo al giorno, non si possono paragonare con quelle che si guadagnano in città. (...) Io preferirei di essere contadino a due scellini e mezzo, piuttosto che lavorare in città a cinque scellini (...)".

Ho risposto all'onorevole Merriman che colle sue affermazioni contrasta il fatto che egli stesso paga i negri, i quali lavorano nella sua tenuta di Schoongezicht, in ragione di tre scellini al giorno. Quei negri hanno pure i vantaggi della casa, della legna ecc. Perché offrire ai miei connazionali, ognuno dei quali fa il lavoro di due negri, uno scellino di meno al giorno?

Cape Town, 18 dicembre 1902

Sotto gli auspici del "Trades and Labour Council" si è tenuto iersera in Greenmarket Square un meeting di circa mille persone, ed avendo un oratore accennato all'idea del Board degli orticultori di offrire due scellini e mezzo al giorno ai contadini italiani, centinaia di voci gridarono: *Shame*! Vergogna!

Stellenbosch, 30 dicembre 1902

Nel pomeriggio visitammo la *farm* Novitgedavht del signor E. Lange (...). Il signor Lange mi ricevette nella sua antica casa, che sulla facciata porta la data 1779, e mi disse che in media impiega giornalmente, per tutto l'anno, una ventina di negri.

– E quanto li paga al giorno i suoi contadini negri? –, domandai.

– Tre scellini e mezzo, oltre l'alloggio, il giardino e la razione di vino. A queste condizioni io prenderei volentieri alcune famiglie di contadini italiani (...).

– I contadini italiani – domandò poi il signor Lange – sposerebbero donne negre?

– No, – risposi – i casi verificatisi nel Brasile di matrimoni fra italiani e negre e fra negri e italiane sono rarissimi.

– Molto bene – disse il signor Lange.

Wellington, 1° gennaio 1903

Passammo quindi alla bella fattoria del signor H.C. Solunoke Hollway, un gentlemen-farmer molto studioso e istruito, che parla bene varie lingue, fra cui il francese.

Ha veduto – domandai – le condizioni progettate dal *Board* degli orticultori per le famiglie italiane?

– Sì – rispose Hollway – e le dico francamente che mi sono sembrate assurde. Offrire mercedi di due scellini e mezzo ai bianchi, è una vergogna.

– *I farmers* – osservai – insistono nel dire che i contadini possono ricavare un reddito non indifferente dalla terra loro assegnata.

– I contadini – rispose energicamente il mio interlocutore – hanno da lavorare dalla mattina alla sera nella *farm* del proprietario. Quando avrebbero il tempo di coltivare il loro orto? E poi abbiamo un'altra difficoltà: certi *burghers* abituati a trattare il negro

mese, oltre il vitto) sono bensì insufficienti, ma i direttori delle miniere sperano di farne venire altri dalle colonie vicine e, se non ne troveranno abbastanza, preferiranno i cinesi, che si possono avere con mercedi ridicole. Il De Palo aggiunse che nelle miniere i negri sono trattati come altrettanti schiavi.

Johannesburg, 31 gennaio 1903

La miniera più grande e più ricca dei dintorni di Johannesburg, è la Robinson, della Robinson Gold Mining Co., a un miglio appena dalla città.

Vi sono andato stamane con una lettera dell'ingegnere Jenning *, della Casa Eckestein, per il manager signor H.B. Price, il quale volle accompagnarmi lui stesso nella visita; ma prima mi presentò l'ingegnere piemontese signor S.C.B. Aimetti *, che occupa nella miniera uno dei posti più importanti (...). Fui condotto in una galleria nella quale pochi giorni or sono venne accompagnata la signora Chamberlain (...). Nelle gallerie della "Robinson" che mi fecero vedere il lavoro è di una semplicità straordinaria, e i negri addetti sono per lo più ragazzi dai dodici ai quindici anni.

– In pochi minuti – dissi all'ingegner Aimetti – ho bell'e visto che gli operai bianchi messi qui a lavorare coi negri sarebbero degli spostati. Certamente – osservò l'ingegnere. – Mettere un bianco a raccogliere il minerale coi *natives*, sarebbe un avvilirlo. E d'altra parte un italiano o un operaio europeo di qualsiasi paese, dopo tre giorni avrebbe imparato a maneggiare la macchina perforatrice come il *foreman*. Questi *foreman* guadagnano qui 25 scellini al giorno e i negri non hanno che uno scellino e mezzo al giorno oltre il vitto. Un bianco, manuale, bracciante, che lavorasse coi negri, fosse pure pagato in ragione di sette o di otto scellini al giorno, direbbe: "Perché devo io prendere soltanto setto o otto scellini, se so fare il lavoro del *foreman* che ne guadagna 25?"

Johannesburg, 3 febbraio 1903

Ho conosciuto oggi personalmente l'ing. Cerruti, uno degli italiani più colti che risiedono nel Transvaal e che occupa la migliore posizione. Accogliendomi con molta cortesia, egli mi disse che all'ultimo momento la situazione è cambiata. Mentre fino a ieri le Compagnie non volevano saperne di occupare bianchi nelle miniere, ora, visto la difficoltà di trovare negri, e visto che l'opinione pubblica è contraria, specialmente in Inghilterra, all'importazione dei Cinesi, hanno deciso di prendere alcune centinaia di europei. Ringraziando il Cerruti di queste informazioni, lo pregai di intervenire alla seduta della Chamber of Mines perché la presenza di lui che è molto stimato e tanto pratico di miniere, mi sarebbe riuscita assai utile. Cerruti acconsentì e ci trovammo alle 10 e mezzo di stamane alla Camera delle miniere. I membri del Comitato esecutivo giunsero poco dopo (ognuno di essi rappresentava un gruppo di miniere e di Compagnie) e la discussione fu aperta sotto la presidenza di Sir Percy Fitzpatrik, segretario Goldring (...). Uno dei membri del Comitato, il signor Hamilton, osservò che i bianchi

---

* See ahead in paragraph 4.

gin on slavery received opposition from various quarters. The White League was particularly hostile, and initially it enjoyed the support of the trade unions. The latter, largely comprised of miners of British origin, were at the same time against the introduction of foreign labour, and particularly against signing up Italians, considered by them an instrument against the trade unions. It was against this uncertain background that attempts were made to import Italian labour.

Extract from a letter from Pearcy Alport Molteno to William Anderson Martin *

Cape Town, 6.1.1903

The difficulties of the situation are considerable, owing to the lack of native labour. I have always been inclined to question the wisdom of reducing the native pay at the time when it was carried (...)**. As to Chinese labour, I am inclined to think the objections to it would be insuperable, as the rest of South Africa would strongly oppose it; and on this as well as other grounds I should hesitate to see [our general manager] Mr. Skinner associated with such a scheme. My view would be to try better pay for the natives, at any rate for the time; and in regard to import labour I think that Italy is the only country which could really offer an adeguate number of labourers of the kind required for the work [4]

Extract from Adolfo Rossi's letters in the Transvaal

Johannesburg, 26 gennaio 1903

Una delle prime persone che incontro è l'ingegnere Michele De Palo, il quale era venuto a trovarmi un mese fa a Cape Town, mentre era in viaggio per Johannesburg, dove mi diceva che aveva grande speranza di combinare l'introduzione di molti italiani, come minatori, a cottimo, nelle miniere. Mi disse che le sue speranze erano andate completamente deluse, perché le compagnie trovano che i bianchi come semplici manuali costano troppo cari. I negri (i quali non prendono che da due o tre sterline a testa al

---

* W.A. Martin was local director of the Durban Roodepoort Deep and Vogelstruis gold mining companies, of which Molteno was a head office director in London

** From 1902, black labour was to be exclusively recruited by way of the Witwatersrand Native Labour Association, thus avoiding more forceful methods involving recruiting-agents. It was further decided to lower the wages from 45s a month to 30s.

[4] *Selections from the correspondence of Percy Alport Molteno 1892-1914*, edited by V. SOLOMON, Cape Town, Von Riebeek Society, 1981, p. 212.

III What is the rate of wages given for labour in the Sulphur mines of Sicily?
IV In the case of Italian labourers who have gone to the Argentine, were they engaged under indentures, or what form of engagement did they go under? Were arrangements made to repatriate these men at the expiry of their term of contracted service?
V It would have to be very clearly understood that the only occupation open to this class of labour would be mining, and that at the expiry of their engagement they would have to leave South Africa, nor would they be allowed to take up any other pursuits without the permission of the Government.
VI Supposing that all conditions were favorable, is it possible to give any approximate idea of the numbers that could be obtained?
VII Could papers be furnished giving particulars of the employment of Italians in Argentina or elsewhere?

B: *Answers by Mr. Medaws*
I 2/6 to 3/-according to the class of labourer.
II From both parts or from one part if desided.
III Cannot give the exact figures now, but if necessary will do so later. Since received wire informed that the price vary from 2/6.
IV Under agreement for their repatriation.
V The nature of the work and the remaining in South Africa will be thoroughly explained to them, and each will be made to sign a printed agreement to that effect, of which draft will be submitted to the Government for approval if desired.
VI About 50,000
VII Yes, in time if necessary a copy of agreement could be submitted.
P.S. I would suggest that the men should for better control be housed and fed and paid wages at the rate of 3/6 per day. At the same time a sinking fund should be created for the last 18 months before the expiration of their contract, say at the rate of 1/6 per week, for the payment of expenses of their repatriation.

The representatives of the Witwatersrand Trades and Labour Council to Lord Milner. No to the Italians! [6]

My Lord, Johannesburg, Feb. 17th. 1903

We the undersigned representatives of the Witwatersrand Trades and Labour Council, are deputed to bring before your Lordship the views of that Council on the

[6] *Ibidem.*

attualmente impiegati nelle miniere come manuali, hanno dieci scellini al giorno. Sono inglesi, continuò, e spendono quattro scellini al giorno per il vitto; un italiano non ne spenderebbe più di due e mezzo (...). L'ingegner Cerruti, allora, dopo aver parlato dei minatori italiani da lui veduti all'opera in varie parti del mondo, espresse l'opinione che per fare qui una prova con qualche centinaio di italiani, bisogna dare 10 scellini al giorno, minimo 8, ai manuali (*Unskilled*) e 12 scellini agli altri. Osservò che i *drillmen*, cioè gli operai inglesi addetti oggi alle macchine perforatrici, guadagnano in queste miniere 25 scellini al giorno. Il risparmio che si farebbe sulle mercedi dei *drillmen* italiani compenserebbe la perdita rappresentata dalle mercedi che si darebbero agli *unskilled* bianchi, molto superiori a quelle che si danno ai negri. Su questo punto si impegnò una viva discussione, chiusa dal presidente con queste parole:

– pagando 8 scellini al giorno ai *boys* (*unskilled*) bianchi e 12 ai *drillmen*, le Compagnie da noi rappresentate possono fare la prova senza esporsi a perdite troppo notevoli (...). Il presidente chiuse la seduta annunziando che il Comitato avrebbe convocato la Camera delle miniere per occuparsi della questione e che appena verrà presa una deliberazione, io sarò invitato ad una nuova seduta.

From Downing Street to Lord Milner: a scheme for recruiting Italians [5]

Downing street, 6th February, 1903

Dear Lord Milner *,

The enclosed papers refer to a scheme for recruiting labourers for the Mines from Italy, which has been brought to my notice by the firm of Rothschild.

Some days ago Mr. Alfred de Rothschild sent him Manager Mr. Blumenthal down to this office, bringing with him an Italian named Lazarus whom Mr. Rothschild wished me to see. My Private Secretaries saw them, and it appears that Lazarus and a friend of his named Medawar, who I gather have business dealings with the Rothschilds, told Mr. de Rothschild that they knew people in Italy who could collect a large number of Italians to work in the mines.

I decided that before considering the question at all we must have further information (...)

[illegible signature]

The following documents are included

A: *Questions*

I Normal rate of wages for Italian labour?

II Would these workmen come from North or South Italy?

---

* Lord Milner was the High Commissioner for South Africa.

5 The Chief Transvaal Archives Deport, Pretoria (TAB GOV 577 PS 250-01).

into the Transvaal under this system; our experience being thatmen are duped by engagements under low rates of pay which are utterly insufficient to support them when they arrive here, and which is also a direct menace to all those who are already here belonging to the wage earning classes ***. We have the honor to be,

your Lordship's most obedient servants
P. Whiteside President, T.N. Snow - Davies Secretary

The final decision of the Chamber of Mines. Adolfo Rossi's final report

Johannesburg, 11 febbraio 1903

Il nuovo *meeting* del Comitato della Camera delle miniere, per decidere qualche cosa circa il lavoro dei bianchi, è stato rimandato a martedì 17 corrente (...); ma più ci penso e più mi persuado che non se ne farà nulla per le seguenti ragioni. Se le compagnie volessero introdurre sul serio i braccianti bianchi nelle miniere, non chiederebbero già qualche centinaio, ma molte migliaia di italiani. Queste poche centinaia mi sembrano una lustra per addormentare la pubblica opinione contraria all'introduzione dei cinesi.

Johannesburg, 17 febbraio 1903

Stamane alle 11 ha avuto luogo, nella sala del consiglio della "Chamber of Mines", l'annunziata riunione (...). Da poche persone – una ventina – erano rappresentate le case principali: fra gli altri, intervenne personalmente sir Giorgio Farrar (...). Qualcuno allora accennò all'emigrazione al Brasile proibita e all'eccesso della popolazione italiana, parlando in modo da far credere che noi non sappiamo dove mandare i nostri emigranti e che siamo ansiosi di riversarli qui. Dovetti intervenire per osservare che all'aumento di popolazione corrisponde fortunatamente in Italia un grande miglioramento morale ed economico e che il r. Commissariato ha il dovere di tutelare sempre più i connazionali, impedendo che vengano qui a sostituire i negri alle stesse condizioni. Per esempio, aggiunsi, essendosi nella precedente seduta parlato di offrire 8 scellini al giorno ai manuali e 12 ai *drillmen*, dichiaro che ai miei superiori io esprimerò il parere di respingere questa proposta, la quale, se accettata, farebbe una dannosa concorrenza ai *drillmen* delle altre nazioni, che oggi sono pagati in ragione di 25 scellini al giorno, ed esporrebbe l'operaio italiano alle rappresaglie e al disprezzo generale. L'operaio italiano

---

*** Straddled between indentured labour on the one hand, and the padrone system on the other, is contract labor. This form of labor, although apparently on freedom of contract, result in compulsory service or in peonage practices. It is the kind of labor contract whose perforance can be enforced at law. In the United States the Contract labor law of 1885 forbade the assistance or encouragement of immigrants coming under contract to work (John R. Coomons, *Principles of labor legislation*, New York, Harper and Bridler, 1920).

proposal to introduce Italian labour on an extensive scale into the Transvaal (...). We consider it our duty to lay before the Government our objections to this scheme, and we trust that the matter is not receiving the support of the Government of this colony. We are also of opinion that if any attempt should be made by private corporations to contract out to the Transvaal any Alien either European or Asiatic, that this Government should at once intervene in the interests of the general community, for we are convinced – and no convincing arguments have been adduces to the contrary – that if White labour of an unskilled nature is required in this country, that there are abundant supplies available of British labour from the teeming population of the United Kingdom, thousands of whom are anxious to immigrate, but unfortunately lack the necessary means. And on the question of Asiatics, we hold the opinion that ample supplies of Native labour are avaible, and no excuse exists for introducing Chinese or other Asiatics (...)*. To attempt to introduce White Aliens under specious plea that there is an insufficiency of White labour here, is to assert that which is altogether opposed to the true facts of the situation, but the underlying principle of proposal is in our opinion an attempt to flood the labour market with cheap foreign labour for the purpose of reducing White wages by introducing the severest and worst kind of competition (...). We would respectfully ask your Lordship to also consider the question from the political aspect. What is to be the effect on British influence in South Africa and the Transvaal in particular if permission is given to bring these people here on cheap contracts? It will certainly bend to discourage the Britisher, with the result, that instead of a most desiderable object being attained i.e. the settlement of a large British population all over the country, we will find that there will be only the larger towns who will in any measure be influenced by British sentiment (...). We are credibly informed that it was mainly Italians who "ran" the Boer arsenal at Begbie's foundry, Johannesburg, and also the Pretoria arsenal, and we contend that this is sufficient proof of the direction of their political sympathies (...)**. We further have it on the authority of the London "Times" of January 16th. 1903, that "Some Judeges have of late made stringent observations on the large number of crimes of a particularly atrocious character committed by foreigners" and if this is the experience in England of the class that immigrate, we have every reason to be apprehensive of the future of this Colony (...). We would once again beg to emphasise the repugnance of our Council, to "contract" labour in any form whatever, as this leaves the way open to all kinds of ill-usage and injustice to those imported

---

* A few days earlier on the 14th February. H. Ross Skinner and Herbert Noyes, who dad been sent to China by the Chamber of Mines in order to assess the possibility of recruiting labour there, presented their report in favour of the importation of Asian labour. The documents shall be made public in September.

** The participation of Italians in the war on the side of the Boers, is well documented, not only concerning the volunteers who enlisted to fight alongside a people they considered oppressed, but also those emigrants who had been expelled from the Transvaal by the British for not having sufficiently contributed to their effort.

stion and to sway public opinion not only in England, but particularly in South Africa. It was hoped that it could be demostrated that cheap asiatic labour – if tightly regulated – was not ultimately in conflict with the interests of white workers, and represented the only possible way forward in the development of the country. A number of new organizations such as the Labour Imported Association were quickly formed, meetings were called, mines were shut down causing further unemployment and destitution among the workers. The Transvaal Labour Council was formed whose immediate task was to pointedly demonstrate the dire consequances of a decision that had now all but been taken. It was in this context that the question of importing a few dozen Italian miners was put forward, resulting in widespread protest throughout the Rand. As can be clearly seen from the contemporary documentation, the view held by the trade unions that the presence of Italian workers would have constituted a strike-breaking tactic by the authorities was not entirely unfounded.

From the Archives of H. Eckstein and Co. The recruitment of Italian miners [8]

Extract from L.J. Reyersbarch's letter from London, 11/4/1903

Italian rock drill men. With the view of introduction a new element of rock drill man and freeing ourselves of what is a present almost a monopoly, we have decided to import some Italians. In order to avoid correspondence on the subject, we are sending Mr. Aimetti home with instructions to send out small number at a time, who will merely in the ordinary course apply here for work and obtain same.

Johannesburg 15th April 1903

S. Aimetti Esq
Johannesburg
Dear Sir,

in accordance with the conversations we have had, I beg to put down for your instruction the following notes: You are to proceed to the North of Italy with all convenient speed, and there endeavour to obtain from 70 to 80 rock drill miners, whom you will send out to Johannesburg, in parties of not more than 16 to 20 men each, prepaying their passage and obtaining from each man a signed agreement to the enclosed

[8] This document, as the following, can be found in the Barlow Rand archives, H. Eckstein & Co. Record Department File 118 "g".

vale qualche cosa di più di quello che taluni credono, e non è giusto parlare di lui come se nella scala sociale venisse immediatamente dopo il negro (...). Alcuni degli intervenuti mi domandarono allora, credendo di mettermi in imbarazzo, quanto guadagnano i braccianti in Italia. – Le mercedi – risposi – variano secondo le provincie, i lavori e le stagioni; ma anche se citassimo qui le mercedi più modeste, esse non servirebbero a nulla, perché non vi è paragone possibile fra le mercedi d'Europa e quelle dell'Africa del Sud, dove la vita costa tanto cara. – Però – disse uno dei presenti – si sa che i vostri manuali non bevono che acqua o che molti di essi si nutrono esclusivamente di *vegetables*. (...) Io – disse sir George Farrar – credo che un bracciante italiano può lavorare qui per sei scellini al giorno. Tre scellini li spenderebbe per il vitto e tre gli resterebbero netti. Con la mercede di sei scellini al giorno, prenderei un migliaio di italiani.

Io e il barone Morpurgo dichiarammo che gli operai bianchi, pure *unskilled*, non si possono fare venire qui se non hanno almeno nove scellini al giorno. – Impossibile, nove scellini sono troppi – osservarono alcuni degli astanti. – Allora – disse il presidente – possiamo sciogliere la seduta.

Johannesburg, 19 febbraio 1903

A furia di sentir parlare di lavoro nelle miniere, mi sono accorto che, il giorno in cui andai a visitare le gallerie sotterranee della Robinson Mine ho avuto opportunità di vedere soltanto il lavoro a macchina, eseguito con la perforatrice (*rock-drill*) (...). Venuto a sapere che le macchine perforatrici sono usate in alcune miniere soltanto in piccole proporzioni e che per lo più i buchi (*holes*) nel filone (*reef*) per introdurvi la dinamite vengono fatti a mano, volli visitare una miniera all'improvviso, senza essere accompagnato da manager. (...) Tutti i negri che ho veduto, circa un migliaio, disseminati in una quantità di buche e di caverne oblique, erano completamente nudi, eccettuata una striscia di telma ai fianchi; e con tutto questo i loro corpi erano continuamente grondanti di sudore. Ora ho capito perché i negri non volevano più saperne di venir a lavorare nelle miniere. Quella lì è una vita d'inferno.

4. The die is cast. Miners strike against importing Italian labour, but favour Chinese labour [7]

Despite opposition from the White League, who organized a mass protest on the 1st April against the recruitment of Chinese labour, drawing a crowd numbering several thousands, Lord Milner and the Chamber of Mines had no doubt as the decision that had to be taken. It was at this point that an intense campaign was initiated to overcome internal opposition to the que-

[7] *Ibidem.*

development which alone can make this a white man's country in the only sense in which South Africa can become one, and that is, not a country full of poor whites, but one in which a largely increased white population can live in decency and comfort. That development requires capital; we have got the capital, but it also requires a large amount of rough labour. And that labour cannot, to any great extent, be white, if only because, pending development and subsequent reduction in the cost of living, white labour is much too dear».

Lord Milner to Mr. Chamberlain [11]

July 13, 1903

... The change in opinion here since my letter [May 31] is remarkable. (...) A Mass Meeting against Asiatic importation is no longer possible. A Mass Meeting in favour of it may be possible very soon.

A meeting pro Chinese labour importation. The Italians are probably "black within"

Johannesburg. 10th August 1903: at a meeting of the Labour importation Association.

Speech by Mr. Michael Dodd [12]:

«A man told me the other day he could bring 5.000 Italians who would be willing to work at 5s a day. Well, if I were a mine manager perhaps I could employ 500 and get among without increasing the cost of my mine a great deal. I could start 100 of them on rockdrills, and tell them that as soon as they were up to the work, they should have 1s a day advance. And when they had got to that I could easily ask the old drill-hands to come and meet me, I could say to them something like this: 'Now, men, my Italians can do your work at 6s a day, I don't like parting with old hands, so I won't ask you to leave. You shall have the first chance at 6s a day, but, of course when I can get the work done at that I can't afford to pay more. But I hope you will not go away. Just you stand by me, and we will show they country that we can work these mines without any of their yellow Chinamen' (...). But what would all this mean? It would mean that we would be making this a white man's country, but a country of men who, though white without are probably black within (...). And, remember, even on 5s a day, your Italian can afford to buy a knife. And he carries it with him. No, gentlemen, it is clear to me that in this country we must for years yet to come, have the kaffir, and if we can't get him black, let us try him yellow. But, and about this there must be no mistake, the yellow man is only to come to do black man's work, he is not to be allowed to encroach on those occupations which have hitherto been looked on as belonging to white».

---

[11] *Ibid.*, p. 465.

[12] *The Miner's mind*, in «The Transvaal Leader», August 11, 1903, p. 8.

form. You will prepay their passages to Lorenço Marques, – arrangements will be made to have them met, and their passages paid to Johannesburg, where they will be assigned to different mines, probably 6 or 7 being together on one mine. They will be paid the ordinary rates of pay for rock drill men, which is 20/-a shift if they run one drill and 22/6 if they run two (...). Should you be unable to find sufficient first class rock drill miners, but should be able to find good miners, who are willing to learn to run a rock drill, you can promise them that during the period that they are learning, they will be paid at the rate of 10/-a shift

signed Sidney, J. Jennings *

Lord Milner: «we don't want a white proletariat in this country»

Lord Milner to Sir George Farrar [9]

April 6, 1903

As regard Asiatics, I am getting increasingly anxious, not indeed to take part in the fray, but to clear away some misunderstandings which are mischievous here, but even more mischievous in England. The great and fatal confusion in people's minds in between Asiatic immigration and Asiatic Importation.

June 2, 1903 Lord Milner put his view clearly to a Deputation from the White League [10]:

«Our welfare depends upon increasing the quality of our white population, but not at the expense of its quality. We do not want a white proletariat in this country. The position of the white among the vastly more numerous black population requires that even their lowest ranks should be able to maintain a standard of living far above that of the poorest section of the population of a purely white country (...). However you look at the matter, you always come back to the same root principle – the urgency of that

---

* Mr Sidney J. Jennings, from Engineering Department della H. Eckstein & Co., was an opponent of Creswell's policy of utilizing white labour. Speaking before the Transvaal Labour Council, he declared the experiment to be doomed to failure because it would ultimately prove to be uneconomical. This unequivocally proves that the recruiment of the Italians had little to do with the policies of the White. League which was mainly engaged in promoting the abolition of forced labour, be it black or Chinese, but in all case disenfranchised. The policies of H. Eckstein & Co. in favour of promoting non-British labour were also motivated by fear that the white working class would become «so strong as to be able to more or less dictate not only on question of wage, but also on political question» (Letter by R.J. Strickland, National Democratic Association, in *The Transvaal Leader*, Nov. 6, 1903).

[9] *The Milner Papers. South Africa 1899-1905*, edited by C. HEADLAM, vol. II, London, Cassell and Co., 1933, p. 461.

[10] *Ibid.*, p. 459.

19th November: The Transvaal Labour Council published its report. It was calculated that at least 129,000 workers were immediately needed, and within five years the figure would reach 196,000. The choise in favour of importing Chinese labourers was supported by the majority as the only possible solution.

31th December: after a debate lasting three days, the Transvaal Legislative Council approved the motion put forward by Sir George Farrar for the importation of the Chinese indentured labour.

1th January, 1904: In the Transvaal the petition on behalf of the importation of the Chinese was signed by 45,000 men out of a total of 90,000. On the same day, the British Embassy in Rome issued the following statement.

«Il governo del Capo di Buona Speranza, data la presente condizione economica in quella colonia e in generale in Africa del Sud, desidera che si prendano subito le misure necessarie per sconsigliare qualsiasi ulteriore immigrazione di persone che non siano largamente provvedute di mezzi, o non abbiano già un'occupazione assicurata» [16].

22nd June, 1904: The first 1000 Chinese labourers arrived in South Africa, and by the end of the year, their numbers had reached 40,000. In june 1905, their number had swelled to 50,000.

A SUMMARY OF THE ITALIAN RECORDS

Statements obtained in March 1897 from Swiss Federal Office of Emigration

This item highlights the scare opportunities for white fam labour and wage scales for manual workers. Reference is also made to the need for a "strong character".

From Adolfo Rossi's letters:

(Cape Town 14th December 1902) In this letter Inspector Rossi refers to a meeting he held with Department of Agriculture Under-Secretary, Charles Currey, and the Italian Consul. Both Rossi and Consul question the blas in favour of Northern Italians, and Mr Currey took it upon himself to supply them with a proposed list of conditions to be incorporated into a future contract.

(Cape Town 5th December 1902) The conditions envisage a three-year contract, favouring men with families. Highest wages: 2 shillings per diem. Maximum working hours from dawn to dusk, between 5 and 6 days per week.

---

[16] «Bollettino dell'Emigrazione», 2, 2 (1904), p. 64.

Strike against Italian miners sent out by Mr. Aimetti

From Mr. Samuel Evans, one of the directors of H. Eckstein's, to Wernher, Beit & Co., London, 14/09/03 [13].

The Miners Union are beginning to make a fuss about the Italian rockdrill men who are being sent out by Mr. Aimetti. So far 15 are at work on the Rand Mines subsidiaries and they are doing fairly well. Mr. Aimetti has notified us that 22 others are coming out. The Miners Union have really no reason to complain in this matter as the new arrivals are receiving precisely the same wages for the some class of work as the old hands.

2nd November, 1903. Strikes broke out in the Johannesburg Ferreira Mines, where Sidney J. Jennings was Managing Director.

Mr Fursey, of the Mines' Association, explained the position of the union:

«No objection is taken to the Italians because they are Italians, but because they represent the obnoxious principle of imported contract labour (...). Rather than I will have cheap white labour or even labour brought in under contract, I would ten times rather have the Chinamen. The Association will oppose to present Italians on the mines so long as they come out under contract» [14].

November 3. From a letter to The Transvaal Leader.

Italians are arriving, and the Transvaal Miners' Association, as was pointed out by Mr Fursey at the Labour meeting held at Drienfontein on the 15th of last month is giving them the right hand of welcome. It is skilled Italians they are bringing in now. When these fellows have had time to write home and tell their friends what the country is like, the unskilled low-wage men will be ready to come in; and after that, the deluge! Messers Fursey and Strick, however, with their White League friends, will at least be able to pride themselves if the labour they are encouraging as against the Chinese should obtain a footing, that they have done something towards helping to make this a white man's country [15].

Epilogue

The Ferreira Mines' strike was called off after a day or two even though a state of agitation lingered on for some time. In the coming years, a few dozen Italian miners continued to trickle into the country.

---

[13] Barlow Rand archives, H. Eckstein 1 Co. Record Department File 118 "g".

[14] *Italians as miners*, in «The Transvaal Leader», November 3, 1903, p. 8.

[15] *Ibidem.*

neer, S.C.B. Aimetti. The black labourers were little more than boys and the type of work so rudimentary as to call into question the validity of bringing Italians into such position. Aimetti pointed out that Italians mines in short time could earn far more as foremen.

(Johannesburg, 3th February 1903) Sig. Rossi met Mr. Cerruti, a prominent member of the Italian community in the Transvaal. He was informed that the Chamber of Mines had again swayed in favour of importing labour from Europe. At a meeing of the Committee of Chamber of Mines, Rossi and Cerruti heard that white unskilled labour did in fact exist on the mines, and it was mainly English (10 shellings per day). The motion that Italian miners taken on as ordinary labourers (8 shellings per day) would absorb the increased costs of the 'drilmen' (whose compensation, 12 shellings per day, would amount to less than half of that of their English counterparts, 25 shellings per day), was endorsed by the Chamber at the meeting.

(Johannesburg, 11th February 1903) Even before the following meeting held by the Committee on the 17th February, Inspector Rossi began to feel pessimistic about the prospects for Italian immigration. If the initiative was to be taken seriously, it would not be a matter of a few hundred Italians, but rather several thousands. The reduced number appeared more like a palliative to counter unfavourable public opinion towards Chinese labour.

(Johannesburg, 17th February 1903) At the meeting of the Committee of the Chamber of Mines, Sig. Rossi responded to the insinuation that the Italian governement knows no longer where to send its emigrant population, and that South Africa in fact represents a last resort in this direction. Rossi also voiced his objection to the potentially disastrous effects of the earlier proposal offering Italian drillmen less than half the wages of their English counterparts, which would expose them to disdain and reprisal. Sig. Rossi and Baron Morpurgo took the position that an Italian labourer should not work for less than 9 shillings per day. The deadlock unresolved, the meeting was then adjourned.

(Johannesburg, 19 February 1903) Sig. Rossi visited a mine again, only this time without a guide. He wrote of a thousand semi-naked black men working in the mine tunnels, perpetually covered in perspiration. On the first visit, he was shown how the holes in which the dynamite would be placed were made using a 'rock-drill'. In effect, this is only used very sparingly in a few mines and most of the work was done by hand. Rossi's confesses that it was at this point that he understood precisely why the blacks had little inclination to come and work in the mines. It was a hellish life.

A little field for themselves. The conditions were rejected as insufficient by the Italian representatives who proposed that the pay be doubled in view of their belief that their countrymen worked twice as hard as blacks.

(Capè Town 10 December 1902) On visiting Mr. Merriman, Signor Rossi was impressed by the farm and its owner. Rossi pointed out that in order to satisfy the Italian Emigration authorities, certain standards would have to be guaranteed in relation to the local cost of living.

(Cape Town 17th December 1902) In his reply, Merriman attempted to justify the lower wages offered to the Italian peasants as being proportional to the lower living costs in the rural areas. Rossi reaffirmed his position on the matter while questioning the soundness of Merriman's facts.

(Cape Town 18 December 1902) A thousand people gather in Greenmarket Square at a meeting held by the Trades and Labour Council. The crowd showed its disapproval when the figures payable to the Italians were discosed; "Cries of shame".

(Stellenbosch 30th December 1902) At the farm, Nooitgedacht, belonging to Mr. E. Lange, the farmer told Inspector Rossi of wages he paid his black labourers (more then 3 shillings per day) De Lange said he would willingly employ Italians, but expressed concern that they might take to black women. Rossi replied that elsewhere as in Brazil, this was hardly ever in case.

(Wellington 1st January 1903) Signor Rossi was received at Mr. H.C. Solunoke Holloway's farm, where he informed the farmer of the prospective pay to be offered to Italian labourers. The latter's reaction was one of indignation, pointing out that land to the peasants was of little value as they would have little time over to cultivate it for themselves. He also voiced doubts about their readiness to be treated as 'blacks'.

(Worcester 4th January 1903) The inspector was introduced to Mr. Deyse who mistook the Italian labourers for "coolies"!

(Robertson 5th January 1903) On the question of the limited purchasing-power offered by the wages, Mr Rabie pointed out that unlike in Italy where in summer the peasants walk about barefoot, in South Africa they would have to procure shoes, for the ground becomes extremely hot.

(Johannesburg, 26th January 1903) Mr. Michele De Paolo informed sig. Rossi that he had hoped to facilitate the introduction of Italian mines to the companiers, but he felt that these would prove to be anti-economical. They would rather import blacks from neighbouring countries, or even Chinese. He confirmed that the blacks worked under slave-like conditions.

(Johannesburg, 31th January 1903) At the Robinson Gold Mine, Rossi was accompanied on a visit down one of a mine-shafts by the Piedmontese engi-

MARINA PUCCIONI SEGATTA

La documentazione esistente presso l'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze sull'emigrazione italiana in Africa

L'Istituto agronomico per l'oltremare (IAO) fu costituito il 21 aprile 1904 per iniziativa dell'agronomo toscano Gino Bartolommei Gioli, consulente tecnico-agrario del primo governatore civile dell'Eritrea, Ferdinando Martini.

L'inaugurazione ufficiale dell'allora Istituto agricolo coloniale avvenne il 22 gennaio 1907 con la nomina a presidente di Leopoldo Franchetti ed a direttore di Gino Bartolommei Gioli.

Nel 1910 l'Istituto fu eretto ad ente morale, sotto la vigilanza del Ministero delle colonie, nel 1939 passò al Ministero dell'Africa italiana con la denominazione di Istituto agronomico per l'Africa italiana. Infine, nel 1953 venne trasferito al Ministero degli esteri con la denominazione attuale.

Nel 1907, il direttore dell'Istituto così ne illustrava le finalità:

«Non si può in Italia pensare al problema migratorio, senza preoccuparsi della nostra impreparazione coloniale (...). L'elemento rurale predomina nella massa emigrante italiana ed è quello che più necessita di assistenza e di istruzione (...). La rivista (...) e la scuola di agricoltura coloniale che sta per sorgere a Firenze, sono per così dire, i poli verso i quali si orienta il ministero eminentemente pratico dell'Istituto» [1].

La formazione di quadri tecnici da avviare nelle colonie iniziò nel 1908 con la Scuola tecnico pratica di agricoltura coloniale. Su 41 licenziati nei primi cinque anni, 21 risultarono occupati nei "paesi coloniali". In un primo tempo venivano avviati essenzialmente verso l'America Latina, ma a partire dal 1913 l'enfasi si spostò verso le colonie africane e l'attività di formazione si ampliò. Il

[1] *Il programma dell'"Agricoltura Coloniale"*, in «Agricoltura Coloniale», 1907, 1, pp. 1-2.

British Embassy in Rome, 1th December 1904:

The Government of the Cape Colony wished to discourage the immigration of persons into the territory who have no independent means of subsistence or assured professional position. This warning comes at a time of particular economic difficulty in the Colony and in South Africa in general.

BIBLIOGRAPHY

L.S. AMERY, *The Times History of the War in South Africa 1899-1902*, London, Sampson Low, 1909.

P. BONNER (ed.), *Working papers in Southern African Studies*, Johannesburg, Ravan Press, 1981.

B. BOZZOLI, *The political nature of a ruling class. Capital and ideology in South Africa 1890-1933*, London, Routledge and Kegan Paul, 1981.

F.R. CANA, *South Africa. From the Great Trek to the Union*, London, Chapman and Hall, 1909.

J.W. CELL, *The highest stage of white supremacy. The origins of segregation in South Africa and the America South*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

R.H. DAVIES, *Capital, State and White Labour in South Africa 1900-1960*, Brigthon, The Harvester Press limited, 1970.

D. DENOON, *A Grand Illusion. The failure of imperial policy in the Transvaal Colony during the period of reconstruction 1900-1905*, London, Longman, 1973.

R.K. HALLACH, *White Labour Policy in South Africa, 1900-1914*. Thesis presented for the degree of Master of Arts in the Department of History of the University of Cape Town, 1932.

N. LEVY, *The Foundation of South African Cheap labour system*, London, Routledge and Kegan Paul, 1982.

E. K. KATZ, *A Trade Union Aristocracy. A history of White workers in the Transvaal and the general strike of 1913*, Johannesburg, African Studies Institute, University of Witwaterstrand, 1976.

P. RICHARDSON, *Chinese mine labour inside Transvaal*, London, The Macmillan Press, 1982.

D. YUDELMAN, *The emergence of modern South Africa. State, capital, and incorporation of organized labour in the South African gold field, 1902-1939*, Cape Town, David Philips, 1984.

J.E. WRENCH, *Alfred Lord Milner. The man of no illusion, 1854-1925*, London, Eyre and Spattiswade, 1958.

La documentazione esistente presso l'IAO può essere suddivisa in due grandi gruppi: pubblicazioni e documenti inediti.

Le pubblicazioni, libri e periodici sono consultabili presso la biblioteca dell'Istituto.

Considerando che il primo nucleo della biblioteca era già attivo nel 1908, si può affermare che, pur trattandosi di una biblioteca ad indirizzo essenzialmente tecnico-agrario che oggi conserva circa 20.000 volumi, sono presenti anche numerose opere di interesse storico.

Tra queste si ritiene di segnalare gli atti di sette tra congressi e convegni tenuti tra il 1908 e il 1952 sui temi connessi all'emigrazione. Precisamente:

1908 I Congresso degli italiani all'estero.
1911 II Congresso degli italiani all'estero.
1924 Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione.
1949 I Congresso nazionale per l'emigrazione delle Camere di commercio, industria e agricoltura.
1950 II Convegno nazionale per l'emigrazione delle Camere di commercio, industria e agricoltura.
1951 III Convegno nazionale per l'emigrazione delle Camere di commercio, industria e agricoltura.
1952 IV Convegno nazionale per l'emigrazione delle Camere di commercio, industria e agricoltura.

In biblioteca è presente anche una raccolta cartografica che include circa 2500 carte di vario tipo, tra cui alcune redatte dai Servizi cartografici dei Ministeri delle colonie, dell'Africa italiana e dall'Istituto geografico militare, e circa 60 pubblicazioni periodiche che trattano essenzialmente tematiche coloniali riferite all'Africa; molte di esse sono complete.

Oltre alle pubblicazioni del Ministero delle colonie («Monografie e Rapporti coloniali», «Rivista delle colonie», «Rassegna economica delle colonie», «Bollettino ufficiale», «Bollettino di informazioni») e del Ministero dell'Africa italiana («Bollettino statistico», «Rassegna di studi etiopici», «Annali dell'Africa Italiana») troviamo i Bollettini ufficiali del governo della Cirenaica (1914-1927), della Tripolitania (1919-1935), della Libia (1935-1942) e dell'Eritrea (1906-1940).

Meno numerosi sono i periodici che trattano di emigrazione, tra questi possiamo citare il «Bollettino» e i «Quaderni dell'emigrazione» della Camera di commercio, industria e agricultura di Bologna, la «Rivista di emigrazione» pubblicata a Pesaro dal 1912 al 1916, il «Bollettino dell'emigrazione» del Ministero degli affari esteri (1906-1927) ed infine l'«Annuario Statistico dell'Emigrazione italiana dal 1897 al 1925» del Commissariato generale emigrazione.

corso preesistente divenne biennale e si tennero altri due corsi: Medicina veterinaria tropicale e Corso superiore di agricoltura coloniale.

Molto attivo era anche il servizio di consulenza e informazione, che beneficiava anche del fatto che presso l'Istituto aveva sede l'Associazione licenziati dell'istituto che manteneva contatti e scambi con i tecnici nelle colonie.

L'Istituto ospitava anche la Sezione italiana dell'associazione scientifica internazionale di agronomia coloniale e la Società italiana per lo studio della Libia, poi Società italiana per lo studio della Libia e delle altre colonie, che venne sciolta ed assorbita dall'Istituto nel 1921 e le cui pubblicazioni sono consultabili presso la biblioteca dell'IAO.

Risulta che nel 1913 l'Istituto ospitasse anche il Segretariato toscano per l'emigrazione: esso svolgeva quindi un'attività diretta all'emigrazione verso l'Africa provvedendo alla «preparazione tecnica dei futuri colonizzatori agrari»[2].

È di particolare interesse il ruolo molto attivo svolto dall'Istituto nella preparazione ed attuazione dei programmi di colonizzazione agricola di Libia, Eritrea e Somalia in quanto esso divenne il centro direttivo dell'agricoltura del Ministero dell'Africa italiana.

Vi è quindi all'IAO un'importante raccolta di pubblicazioni, documenti inediti e fotografici relativi in particolare al periodo 1920-1947, concernenti missioni di studio, progetti di colonizzazione agricola, proposte di regolamentazione per l'insediamento dei coloni e rapporti con vari enti quali gli Enti di colonizzazione della Libia e della Cirenaica, l'Ente Romagna di Etiopia, la Società agricola italo-somala.

Ne consegue che il materiale sull'Africa esistente presso l'Istituto non riguarda tanto l'emigrazione in sé, quanto l'attività preparatoria e di sostegno alla "colonizzazione agricola", intesa spesso come messa in valore delle terre attraverso il lavoro dei coloni.

Nel periodo immediatamente seguente la seconda guerra mondiale l'Istituto ha svolto studi e formulato progetti nell'ambito di un'attiva collaborazione con l'ICLE per l'emigrazione agricola nell'America Latina. Nello stesso periodo partecipò anche alle attività del Comitato per la documentazione dell'opera del governo italiano in Africa.

Oltre all'attività editoriale e didattica, fin dalla fondazione furono considerate di primaria importanza l'acquisizione e la conservazione di documentazione.

---

[2] *Ibid.*, pp. 2-5.

A titolo di esempio si possono citare: "La Società agricola italo-somala in Somalia" (G. Scassellati Sforzolini, 1926), "Le aziende agrarie coloniali premiate dall'Istituto coloniale fascista" (A. Maugini, M. Tappi, 1930), "Il regime di credito agrario nelle colonie e possedimenti italiani" (E. Bartolozzi, 1933).

In quanto alla documentazione, nel 1968 l'Osservatorio di economia dell'Istituto, allora Osservatorio di economia rurale, riordinò e catalogò molti documenti inediti, rapporti, appunti, lettere, memorandum, secondo le indicazioni del Consiglio internazionale degli archivi dell'UNESCO [3].

Questo materiale è raggruppato in circa 5000 fascicoli, molti dei quali contengono diversi documenti.

Il "Catalogo di memorie, relazioni e documenti di carattere prevalentemente economico esistenti presso il Centro di documentazione" oltre ad essere articolato per voci, ha anche un indice ed uno schedario per autore e per paese [4].

Numerosi storici hanno consultato il Centro di documentazione, così descritto da Segrè

«... raccolta di rapporti, scritti e corrispondenze sull'agricoltura e sullo sviluppo agricolo delle colonie africane dell'Italia cominciò nei giorni in cui l'istituto (...) era un importante centro di addestramento degli esperti agricoli che avrebbero costituito la direzione tecnica dei programmi di colonizzazione. L'osservatorio doveva essere il centro di raccolta e di riferimento delle informazioni tecniche e scientifiche. Tuttavia i documenti vanno spesso oltre i problemi tecnici e si estendono ai problemi sociali, politici ed economici. Parte del materiale più interessante tratta della carriera professionale del professor Armando Maugini, per molti anni direttore dell'istituto e uno dei massimi artefici dei programmi di colonizzazione nell'Africa italiana. Tali carte comprendono le raccomandazioni di Maugini per vari progetti di colonizzazione sia in Libia che nell'Africa orientale, la sua corrispondenza con esperti agricoli che lavoravano nelle colonie – molti dei quali in precedenza suoi studenti all'istituto, e i suoi memorandum per i funzionari del Ministero coloniale. I materiali della collezione forniscono dunque osservazioni importanti su molti aspetti della vita nelle colonie italiane e sulla vita politica» [5].

È presente tra la documentazione il "Primo censimento generale delle aziende agrarie metropolitane al 21 aprile 1937" che «offre un prezioso materiale

---

[3] A. MEI, *Agricoltura Coloniale ed Economia Tropicale*, Bologna, Edagricole, 1980, p. 11, nota 11

[4] Nel 1996 è terminata l'informatizzazione del catalogo.

[5] C. G. SEGRÈ, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 215.

Tra le pubblicazioni di argomento più generale abbiamo i «Bollettini della Società africana d'Italia» dal 1885 (incompleto), la «Rivista geografica italiana» dal 1897 ad oggi, pubblicazioni dell'Istituto orientale di Napoli, dell'Opera nazionale combattenti.

Per le pubblicazioni dell'Istituto possiamo ricordare che, nel luglio del 1907, fu fondata la rivista «L'Agricoltura coloniale» che da allora è stata pubblicata ininterrottamente ed è oggi denominata «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale».

Il direttore dell'Istituto così presentava il primo numero:

«"L'Agricoltura coloniale", organo dell'Istituto agricolo coloniale italiano e dell'Ufficio agrario sperimentale dell'Eritrea, è la prima rivista tecnica in quest'ordine di studi che esca in Italia, ed ha per suo scopo principale di diffondere nel pubblico la nozione esatta dei problemi agrari aventi il loro svolgimento in paesi ove le condizioni di clima, di terreno e di sociale ed economica costituzione impongono culture o non peranco conosciute fra noi, o, se pur conosciute, non mai abbastanza considerate sotto l'aspetto del loro adattamento ad ambienti diversi dai nostri (...) la nostra rivista, ispirandosi al concetto di illuminare il paese sopra le condizioni reali di un ramo di attività coloniale così poco noto, intende portare un contributo apprezzabile allo studio dei problemi più vitali per la nostra emigrazione rurale (...). Persuasi dunque che l'emigrante italiano possa, specialmente esercitando l'agricoltura, trovare un proficuo e dignitoso impiego nei paesi extra-europei, intraprendiamo quest'opera ...» [2].

La "Biblioteca agraria tropicale", iniziata nel 1909 con la denominazione "Biblioteca agraria coloniale", è una collana di monografie e manuali su argomenti tecnici, non necessariamente agrari (ad esempio, E. Persano, "Igiene dei paesi caldi" 1913 e 1929).

In questa collana sono spesso reperibili informazioni sull'"agricoltura indigena", come ad esempio "Il caffè in Abissinia" (A. Spaletta, 1917), "Studi sulla pastorizia della Colonia eritrea" (E. Marchi, 1929), "Origini, razze e allevamento del cammello" (I. Droandi, 1932).

La serie delle "Relazioni e monografie agrarie subtropicali e tropicali" ha avuto inizio nel 1912 come "Relazioni e monografie agrario-coloniali" (72 volumi), e viene pubblicata dal 1955 come "Nuova serie" con la denominazione attuale.

Le pubblicazioni comprese in questa collana spaziano su argomenti molto diversi, troviamo tra esse le prime cinque "Relazioni morali" che il direttore dell'Istituto presentava al Consiglio di amministrazione e numerose monografie attinenti sia ai problemi agricoli delle colonie che alla colonizzazione agricola.

GIULIANO GRESLERI

Città e territorio dell'Italia d'Oltremare: fonti e contesti dell'iconografia architettonica coloniale

Una storia occultata

La vasta ed articolata parentesi del colonialismo italiano è attualmente oggetto di indagini che tendono a ricostruire in dettaglio una storia sulla quale si è finora indagato in modo confuso e discontinuo. Se ciò è vero per l'argomento nella sua generalità, tanto più carenze ed oblii sono evidenti se ci addentriamo nel campo dello specifico architettonico. In tal caso, oltre ad alcuni esemplari sondaggi effettuati ormai anni addietro, il quadro della vicenda architettonica dell'Italia coloniale resta – rispetto all'ormai conosciutissima avventura artistica degli anni Trenta che vi è intimamente legata – tutto da ripercorrere e interpretare. La cosa è tanto più inspiegabile se si pensa che tale quadro è in gran parte legato alla fase conclusiva di quel fenomeno diffuso a scala planetaria che è stato il colonialismo, cioè lo scontro delle culture locali col sistema internazionale degli scambi e sul quale la letteratura è, a dir poco, sterminata.

Oggettive difficoltà di consultazione di fonti basilari (ad esempio gli archivi dell'ex Ministero dell'Africa italiana, del Ministero dei LL PP, del Genio civile e militare) hanno contribuito all'affermarsi di una opinione assai diffusa che tende a minimizzare e a banalizzare la consistenza dell'"Italia d'Oltremare". Dopo oltre cinque anni di lavoro in tali archivi* emerge ora la dimensione reale di una vicenda sottostimata, rispetto alla quale la ricostruzione storica ha indubbiamente mostrato forti parzialità e colpevoli mancanze.

Ci troviamo di fronte – in sostanza – a una esperienza che si esplica in contingenze temporali e territoriali molto diversificate e che, in quanto tale, impone un vasto lavoro di analisi e confronto di dati.

per valutare i risultati del lavoro compiuto a quella data (...). I dati (...) precisano il lavoro svolto dagli agricoltori italiani della Libia ....» [6]. I

«... risultati avrebbero servito anche ad aggiornare e completare gli elementi statistici frammentari già raccolti. I dati pubblicati, da prima nelle relazioni annuali dei governi della Tripolitania e della Cirenaica e di poi in quelle del governo della Libia unificata, erano stati quasi tutti dedotti dagli incartamenti riguardanti la corresponsione dei contributi dello Stato a favore della colonizzazione demografica. Essi erano non solo incompleti, in quanto escludevano le opere non ammesse a contributo e non consideravano alcuni fenomeni di importanza essenziale che non erano mai stati oggetto di rilevazioni, ma anche imprecisi perché non tenevano conto delle successive modifiche verificatesi dopo gli accertamenti fatti ai fini amministrativi.

Nel censimento vennero comprese le sole aziende metropolitane e cioè quelle di proprietà, affittate o in concessione a cittadini metropolitani e se ne esclusero tutte le aziende indigene e cioè quelle di proprietà di cittadini libici ...». [7]

Vennero censite 840 aziende e 2.711 famiglie, per una consistenza totale di 12.488 persone. Presso l'Istituto sono conservate le rilevazioni originali.

La fototeca, a sua volta, raccoglie la documentazione fotografica delle missioni effettuate dai tecnici dell'Istituto in varie parti del mondo fin dalla sua fondazione. Le prime acquisizioni risalgono al 1905.

La prima documentazione completa è quella relativa alla missione Franchetti in Tripolitania del 1913: solo per questa missione sono registrati 802 negativi.

Le fotografie sono raccolte in circa 200 album, ognuno relativo ad una missione e la maggior parte è riferita al periodo 1920-1940. La fototeca è ordinata in ordine cronologico, per continente e per paese e raccoglie attualmente circa 70.000 fotografie, 65.000 negativi e 10.000 diapositive.

---

[6] A. MAUGINI, *Prefazione* a T. MASCARO - G. PALLONI, *Primo censimento generale delle aziende agrarie metropolitane della Libia al 21 aprile 1937-XV*, estratto da «Bollettino Statistico dell'Africa Italiana», 1941, 1-2.

[7] T. MASCARO-G. PALLONI, *Primo censimento* ... cit., p.10.

to", nelle colonie italiane si va affermando – malgrado la confusione dei piani – uno stile "originale". Nessuna rottura ufficiale con un secolo di eredità neoclassica viene di fatto sancita e l'obiettivo sembra piuttosto quello di organizzare oltremare un paesaggio il più familiare possibile a tutti gli italiani. Tale programma è abbastanza evidente durante l'intera vicenda del nostro colonialismo anche se in esso appare sempre meglio compresente l'attenzione assai viva di molti architetti per lo specifico indigeno. Il caso si pone – ovviamente – in termini assolutamente diversi a seconda delle aree in cui si esercita l'influenza italiana.

Contrariamente all'Etiopia (la cui realtà culturale resta sostanzialmente estranea ai colonizzatori malgrado la quantità di indagini "antropologiche" e le "relazioni" di viaggio disponibili fino al XIX secolo), la Libia con la sua cultura arabo-ottomana che la informa sia nell'architettura che nelle istituzioni, diviene da subito un "interlocutore forte" capace di ipotecare lo sviluppo architettonico per oltre un trentennio. L'ambiente costruito della città islamica – malgrado gli sventramenti operati per far posto in qualche caso alle sedi del potere sopravvenuto – è vista come entità autonoma degna di grande considerazione. Non pochi architetti cominciano ad accordare importanza ai "valori ambientali" dell'architettura libica che diventa, come nel caso di Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza, referente non secondario delle loro proposte. Possiamo dire che, malgrado tutto, la città europea, almeno in questo caso, non intende entrare in opposizione con quella araba, ma prova a configurarsi come una "continuazione evolutiva" che si materializza attraverso una architettura importata e sulla quale la cultura locale innesta motivi a volte di grande originalità. Mano a mano che ci allontaniamo dalla pregnanza di tali luoghi, il carattere "italico" dell'architettura dominante assumerà volti e connotati più precisi, favorito com'è dall'assenza di veri e propri insediamenti urbani in Eritrea, dalla fragilità e "diversità" degli stessi in Etiopia e dalla domesticità delle isole egee, consentendo una affermazione locale del *moderno* nelle sue molteplici espressioni, affermazione che dura ancora oggi. Diverso è il caso dell'Albania che, sotto l'influenza italiana fin dal 1918 (il nostro colonialismo capitalista o di Stato si esplicherà allora soprattutto attraverso una consistente opera di bonifica e di messa a coltura di vaste plaghe) è "conquistata alla corona" solo nel 1939. Qui, in un ambiente euro-asiatico segnato da deboli presenze tardo-ottocentesche, si esplicherà una architettura fortemente classicista affidata, tramite precisi programmi, ai moltissimi lavori di Florestano di Fausto, Brasini e Bosio. Spetterà infatti a loro conferire alla nuova "provincia dell'impero" quelli che si credevano essere i caratteri della nazione dominante.

La *facies* dell'architettura coloniale nostrana accentuerà in tal modo le sue "stigma" italiche od islamiche a seconda che ci si allontani dalla simmetria del

Il contesto temporale e la ricerca di uno "specifico architettonico"

Il periodo considerato (dal 1869, acquisto di Assab, al 1943, abbandono dei territori coloniali) è sufficientemente vasto perché al suo interno si possano distinguere almeno due grandi fasi. La prima, dalle origini alle soglie degli anni Trenta, per la quale la documentazione è relativamente scarsa e molto disaggregata; ciò benché si tratti del periodo in cui vengono poste le basi per una cultura coloniale italiana da cui maturano le più incisive modificazioni dei territori assoggettati.

La seconda, più breve, quella dei grandi progetti spesso incompiuti, per la quale la documentazione è tanto abbondante da avvalorare la convinzione che per fornirne una interpretazione attendibile occorra riconsiderare a fondo tutte le apparenze e le interpretazioni ufficiali. È il periodo in cui il fascismo tenta una sintesi operativa, dà senso scientifico ed ideologico assieme ad un impianto strategico mirante a trasformare vasti territori in colonie di popolamento e inserirvi quote di un ancora immaturo capitale nazionale. Ripercorrendo le tappe di una tale vicenda ci siamo così imbattuti nella "scoperta" dell'organizzazione urbana e territoriale dell'Eritrea all'inizio del secolo, abbiamo indagato i primi sporadici interventi in Somalia, gli sviluppi conseguenti le fasi iniziali dell'incerta presa di possesso della Libia (verso la quale la cultura italiana, architettonica e non, fu più attenta sin dal primo momento), la nascita della Rodi italiana a partire dai primi anni Venti, fino agli anni dell'"epopea imperiale" e delle nuove acquisizioni territoriali (Etiopia e Albania).

Tra i fili che collegano le componenti sulle quali sono organizzati i programmi di conquista e avvaloramento dei nuovi territori, quello dell'architettura è certamente uno dei più appariscenti e meglio percorribili. Se di rado i responsabili della gestione urbana e territoriale dell'Italia d'oltremare palesano le loro intenzioni in fatto di architettura e di stili da adottare (fatti salvo, ben inteso, i dettagliati programmi di Balbo per la Libia e gli altri casi particolari che seguono la conquista dell'impero) è però possibile affermare che le scelte formali, l'uso di linguaggi opportunamente messi a punto per le varie occasioni, la ricerca di uno specifico locale, spesso perfino una certa volontà di aderenza allo "spirito del luogo", facciano parte di intenti che seguono significati e valori di una architettura che ubbidisce comunque all'improbabile programma di essere "italica", "mediterranea", "classica", quando non "imperiale" e "autarchica" allo stesso tempo.

Contrariamente a quanto succede nel Nord Africa francese a partire dall'inizio del secolo, quando il "moresco" diventa praticamente lo stile di Stato e la quasi totalità degli edifici sia pubblici che privati è, di conseguenza, "arabizza-

catori di settore – fa capo il più sostanzioso insieme di documenti relativi alla vicenda coloniale. Si tratta in particolare dei fondi dell'ex Ministero Africa italiana (ora presso il Ministero degli affari esteri) e l'Archivio centrale dello Stato cui si aggiungono ora fondi recentemente acquistati che raccolgono una vasta documentazione in materia di opere pubbliche e manufatti edilizi connessi all'approntamento delle strutture di supporto all'azione coloniale vera e propria.

Ad essi si riferisce la documentazione proveniente non solo dall'archivio del Ministero dell'Africa ma anche quella del tesoro e dei vari enti disciolti.

Per quanto concerne le opere pubbliche realizzate nei territori d'oltremare il Ministero del tesoro esprimeva determinanti pareri sui progetti, approvati i quali si provvedeva all'erogazione dei fondi per la loro realizzazione. In genere si tratta di piani regolatori, di opere di supporto di prima urbanizzazione, villaggi per operai e contadini, opere rappresentative del regime, strutture sanitarie, penitenziari, mercati, porti, fortificazioni.

Al parere del Tesoro andrà poi ad associarsi, dopo il 1938, quello della Consulta generale per l'architettura e l'urbanistica istituita presso il Ministero dell'Africa italiana, di cui sono presenti all'Archivio centrale dello Stato vari incartamenti di grande interesse.

Le opere (realizzate e non) vi sono "tecnicamente" documentate in base agli elaborati necessari alla realizzazione dei vari progetti, spesso accompagnati da documentazione fotografica.

È a questo stesso gruppo che appartiene il così detto Archivio del contenzioso tutt'ora esistente presso il Ministero del tesoro. Solo in parte esplorato, data la sterminata quantità di incartamenti di cui è composto, esso raccoglie tutt'ora le pratiche relative ad oltre 100.000 proprietà immobiliari danneggiate dalla guerra nei territori dell'ex Africa italiana, Libia, Egeo, Albania, Dalmazia; numero questo che – anche se per approssimazione – ci consente di definire quantitativamente la consistenza della proprietà privata nelle colonie.

Le pratiche relative ai singoli edifici, ne documentano lo stato prima e dopo il danno patito e forniscono quindi uno spaccato di grande interesse soprattutto per quanto concerne le caratteristiche fisiche dell'architettura, le tecniche, le tipologie, le maestranze impiegate e le imprese costruttrici.

Fa pure riferimento a questo primo insieme di materiali la documentazione relativa alle opere edili per i vari programmi di colonizzazione, raccolta presso l'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze e della quale abbiamo organizzato una inventariazione dettagliata ai fini della nostra ricerca.

Egualmente di grande importanza per la conoscenza dei territori delle ex colonie è poi l'archivio dell'Istituto geografico militare di Firenze i cui docu-

classicismo nazionale, sia temporalmente che geograficamente. L'obiettivo ultimo resta quello di palesare, attraverso la concretezza dello specifico architettonico, che le frontiere della nazione si sono enormemente allargate. Ora esse dovrebbero contenere le quote di abitanti destinate all'emigrazione nei paesi terzi facendole convivere con le popolazioni indigene per la cui assimilazione non esistono tuttavia delle "regole" precise.

Quella che è stata definita "la politica del visibile", malgrado la diversità degli impegni e degli orientamenti, diventa la preoccupazione costante di molti governatori. La repressione da una parte, anche violenta e immotivata, e una confusa alterna volontà di assimilazione e distinzione assieme, si estrinsecano attraverso la discontinuità dei linguaggi che vedono sovente scontrarsi aspirazioni degli architetti e programmi ufficiali.

I tecnici che si impegnano in questo vasto lavoro – nell'arco dei settant'anni della nostra vicenda coloniale – sono assai numerosi e della più varia provenienza; oscuri specialisti del Genio militare negli anni della "presa di possesso" dell'Eritrea, ingegneri sovente di ampia cultura tecnica e formale negli anni Dieci, funzionari del Genio civile che hanno alle spalle molti anni di lavoro nel territorio metropolitano, architetti rinomati e figure di primo piano dell'architettura di regime negli anni Trenta, tecnici dei Lavori pubblici.

Non è possibile in questa sede presentare neppure una breve sintesi del lavoro da essi prodotto: occorrerà pertanto procedere schematicamente isolando gruppi di documenti che meglio di altri si prestano a considerazioni generalizzanti per il nostro discorso.

Le fonti: analisi, giacimenti, documenti

Fin dall'inizio della ricerca, nel 1985, abbiamo affrontato il problema della ricognizione archivistica distinguendo le fonti per omogeneità di deposito:

1) fonti dei ministeri
2) fonti degli istituti di credito
3) fonti di enti parastatali
4) fonti di archivi privati

Fonti dei ministeri

Al primo nucleo – quello tradizionalmente maggiormente visitato dai ricer-

ne di Guido Ferrazza, una delle più interessanti figure di tecnico attive in Colonia. Questo materiale, anch'esso di difficile se non impossibile consultazione è stato in parte raggiunto andando direttamente alla fonte, presso l'archivio Ferrazza.

Il Banco di Roma, attivo in area meridionale e in Libia, assai prima del Novecento è un'altra delle fonti determinanti per la ricostruzione della vicenda architettonica del nostro colonialismo; soprattutto per quanto concerne gli anni seguenti alla proclamazione dell'impero. Il Banco funzionò infatti come ente privilegiato nell'erogazione dei fondi destinati all'Africa orientale: il piano di espansione e l'affermazione dell'ente in quasi tutte le città dell'impero, dove in certi casi restò attivo fin oltre gli anni Sessanta, portò ad un grande accumulo di materiale nei suoi archivi con particolare riferimento alla costruzione delle città, ai piani regolatori, alle opere pubbliche, accompagnate da una sterminata documentazione fotografica.

Gli enti parastatali

Tra gli enti cui abbiamo fatto particolare riferimento occorre soprattutto accennare all'Istituto italo africano di Roma che raccoglie i fondi ereditati dall'ex Ministero delle colonie e quelli dell'ex Museo coloniale. Si tratta di documenti determinanti per capire la consistenza dei programmi edilizi e dei piani regolatori generali conservati a volte in originale accompagnati da una documentazione normativa e descrittiva spesso di grande interesse. L'archivio conserva pure una sterminata documentazione fotografica con particolare riferimento all'ambiente costruito, soprattutto per quanto riguarda l'Etiopia, dopo il 1936. La sistemazione di questo importante archivio e del settore fotografico è tuttora in corso, di qui la grande difficoltà alla sua consultazione.

Un ultimo accenno va fatto agli archivi degli Enti assicurativi (INPS, INAIL, INA).

L'archivio storico dell'INPS, in particolare, è una fonte primaria per la conoscenza della vicenda connessa alla colonizzazione agraria e demografica in Libia dopo l'avvento del governatorato di Balbo. La documentazione presente fa capo soprattutto ai vasti repertori cartacei, mentre più rara appare la documentazione riferita ai progetti. Essa va quindi letta in parallelo a quella dell'Istituto italo africano assai più esplicita su questo argomento.

Un'indagine del tutto particolare merita infine l'archivio dell'INCIS – Istituto nazionale case impiegati dello Stato – ente disciolto, ora depositato presso il Ministero del tesoro.

menti riguardano soprattutto lo stato delle città e del territorio precedentemente all'occupazione italiana e che vanno quindi letti compendiariamente ai documenti d'epoca successiva.

A questi si collega la compagine di giacimenti del Ministero degli esteri organizzata presso l'Archivio storico diplomatico.

Ai fini della nostra ricerca, salvo vari pezzi di valore determinante, il materiale appare disomogeneo anche se molto bene organizzato; spesso alla scarsa presenza di documenti tecnici in quanto tali si accompagna l'eccezionalità della documentazione cartacea riferita in particolare alla presa di possesso della colonia Eritrea e alle prime opere militari e civili poi, – più tardi – agli interventi in Libia, orientale italiana ed Egeo.

La questione dell'*emigrazione* verso l'Africa orientale che fu un capitolo importante della storia nazionale dopo il 1890 con i tentativi del barone Franchetti e del governatore Martini, è qui documentata in modo esteso.

Fonti degli istituti di credito

Sono numerosi gli istituti di credito che hanno avuto un ruolo determinante nella costruzione dell'Italia d'Oltremare, non solo come erogatori ed organizzatori di capitali ma in quanto finanziatori a loro volta di importanti opere pubbliche ed iniziative speculative.

A tale proposito occorre citare il già ricordato Archivio storico della Banca d'Italia che conserva, relativamente all'Oltremare, ampia documentazione tecnica delle sedi che, a partire dal 1910, verranno realizzate ad Asmara, a Tripoli, a Cheren, a Mogadiscio, a Massaua.

Quasi sempre, a questi progetti, spesso di elevata qualità come quelli predisposti dagli ingegneri Reviglio e Cané per Massaua ed Asmara, si accompagnano puntuali relazioni sulle tecniche costruttive, la disponibilità dei materiali, il loro uso, il problema dell'importazione di maestranze specializzate dalla madrepatria (per l'esecuzione di dettagli di particolare impegno) come nel caso del ricco edificio per la sede di Tripoli. Vi si trovano pure numerose relazioni riferite allo stato della colonia, della sua popolazione, alla consistenza dei capitali, alla organizzazione delle opere pubbliche e al problema e al fabbisogno di alloggi.

Analogamente si può dire per altri importanti istituti tra cui la Banca nazionale del lavoro e il Banco di Napoli di difficile consultazione.

A quest'ultimo in particolare, già attivo in colonia dal 1910, fu affidata a partire dal 1936 l'erogazione dei fondi per l'attività dell'Istituto autonomo case popolari dell'Africa orientale italiana che funzionò fino al 1941 sotto la direzio-

PIER GIORGIO MASSARETTI

Iconogrammi coloniali. Sondaggio degli archivi coloniali italiani

Sin dalla sua origine, la ricerca condotta dall'Università di Bologna sulla vicenda dell'architettura e dell'urbanistica nazionali nelle colonie africane e mediterranee nel significativo settantennio 1870-1940 [1], si proponeva di elaborare un approfondito censimento dell'ancora inesplorato materiale progettuale [2], riscoprire la notevole bibliografia tematica, elaborata nello stesso periodo [3]; disvelare fondi o inaugurare degli ancora sconosciuti archivi [4]; oltre tutto ciò essa ha avuto la pretesa di sfondare quei rassicuranti perimetri disciplinari da cui pur traeva origine e fondamento, con l'obiettivo di portare alla luce quelle

---

[1] UNIVERSITÀ DI BOLOGNA-ISTITUTO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA, *Tecniche, modi e forme dell'architettura italiana d'oltremare*, 1988-1994 (ricerca MPI 40%).

[2] Lo stato delle ricerche sull'argomento, prima dell'edizione della monografia succitata, era in effetti concentrata ad un ridotto quantitativo di testi non dedicati (F. BONO, *Bibliografia dell'urbanistica italiana in Libia*, in *Attualità dell'urbanistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1953; A. BORALEVI, *Le "città dell'impero": urbanistica fascista in Etiopia, 1936-1941*, in *Urbanistica fascista*, a cura di A. MIONI, Milano, Angeli, 1980; G. CIUCCI, *Architettura e urbanistica. Da immagine mediterranea a funzione imperiale*, in *Italia Moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, III, Milano, Electa, 1983; G. REITANI, *Politica territoriale ed urbanistica in Tripolitania, 1920-1940*, in *Urbanistica fascista*... cit.; P. SICA, *L'azione del fascismo nelle colonie*, in A. MIONI, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento 3.2.*, Bari, Laterza, 1978, che ricorrevano quasi esclusivamente al fornito repertorio illustrativo contenuto nella stampa periodica, disciplinare e/o di settore.

[3] Cfr. *Nota bibliografica*, a cura di P.G. MASSARETTI, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, a cura di G. GRESLERI - P.G. MASSARETTI - S. ZAGNONI, Venezia, Marsilio, 1993, nello specifico il paragrafo, *L'edificazione delle colonie e la costruzione dell'impero*, pp. 390-394.

[4] Principalmente gli archivi dismessi della Direzione generale del contenzioso; gli archivi storici degli istituti assicurativi, bancari e previdenziali; il poco noto Archivio storico e di cultura dell'Arma del Genio; l'Archivio deposito del Ministero dei LL.PP., in corso di allestimento; per completezza si rimanda al testo di G. Gresleri appositamente dedicato allo specifico.

Si tratta di un ente di Stato attivo in colonia fino agli anni Venti che ha utilizzato con sistematicità l'apporto di una qualificata professionalità esterna per le sue proposte sia in territorio metropolitano che nei territori annessi. Pur nella relativamente modesta quantità di realizzato l'INCIS si configura ai nostri fini come uno dei più ricchi giacimenti di dati per la ricostruzione del problema edilizio nei territori delle ex colonie italiane.

La nostra indagine che prosegue ha portato alla schedatura di oltre 5.000 pezzi 2.000 dei quali già riprodotti in diapositive 6 x 6 o rilucidati da originali, come nel caso di molti materiali di Ferrazza e dell'INCIS. È in corso di catalogazione la bibliografia e la documentazione cartacea sparsa relativa alle singole esperienze.

* La ricerca "Tecniche, modi e forme dell'Architettura dell'Italia d'Oltremare", avviata nel 1985 presso l'Istituto di architettura e urbanistica dell'Università di Bologna per il coordinamento di Giuliano Gresleri, si avvale della collaborazione dei dottori di ricerca Fabrizio Apollonio, Pierluigi Massaretti, Stefano Zagnoni. Ha anche collaborato, soprattutto per la parte libica l'arch. Marida Talamona dell'Università di Roma. L'Università di Bologna che ha posto l'iniziativa sotto il patrocinio del rettore Fabio Roversi Monaco e la Galleria d'Arte Moderna del comune di Bologna, ha organizzato sull'argomento una grande mostra destinata anche a musei europei e americani.

I mass-media e la "costruzione" dell'immaginario coloniale

Meta-obiettivo di fondo che mi ha sospinto e sorretto in questa mia ricerca "tra discipline", è stato quello di investigare la presenza e l'incidenza dell'immaginario collettivo nel tratteggiare il *carattere coloniale*, ovvero integrando tale interrogativo, il peso dei supporti conoscitivi, il ruolo progettuale della cultura o del mondo artistico ed intellettuale nel designare paradigmaticamente il *topoi* del colonialismo, nella delineazione cioè di un "nuovo spazio", giuridico e culturale insieme [7], in cui si renda visibile il desiderio collettivo della Colonia.

La Conferenza di Berlino (1884-1885), riunendo in un comune consesso le maggiori potenze europee (con un passato colonialista secolare), e gli Stati Uniti (nerboruti cadetti di un più pragmatico colonialismo, dichiaratamente antieuropeista), diventa l'occasione per tratteggiare la nuova forma, per stipulare la *legittimazione* giuridica, di questa "invasione civilizzatrice" [8] dell'Africa. Qui vengono dettate le regole per una non-belligerante convivenza internazionale nei territori africani invasi e conquistati; qui vengono poste le basi razionali per una moderna geografia coloniale, espressione di un nuovo modello "planetario" [9] del governo del territorio, e sul quale sperimentare paradigmaticamente le nuove "misure" dello spazio coloniale.

Il lungo lavoro preparatorio della così detta "Conferenza sul Congo" (dal 1882, sino alla seduta finale di Berlino, del 1885), evidenziò anzitutto con chiarezza l'impreparazione delle vecchie e nuove potenze coloniali nel "catalogare" e "governare" questi nuovi, smisurati *spazi vuoti;* palesò poi l'inutilità della cultura del tradizionale Stato/Nazione eurocentrico, a capire e gestire questa nuova dimensione spaziale, continentale.

Gli atti conclusivi della conferenza sanzionarono la necessità di riconfigurare

---

[7] Carl Schmitt, nel suo *Der Nomos der Erde* (Berlino 1974), apparso e divulgato nell'edizione italiana dell'Adelphi, *Il nomos della terra*, solo nel 1991 intravede nell'avvenimento coloniale la massima espressione di quello *sradicamento* (ENT-ORTUNG) dello spazio, dei linguaggi «...che instaurano i luoghi», cioè le regole, le geografie e le culture di quel territorio conquistato. Un'ineludibile riflessione sulla Modernità «che progetta utopie...»: per sostituire all'arcaica telluricità del *mondo selvaggio,* un linguaggio (quello del Mercato, i linguaggi disciplinari dell'io-progettante, le nuove geografie della Modernità), che rapina, fagocita e annulla «il luogo originario».

[8] Cfr. T. FILESI, *L'Italia e la Conferenza di Berlino* (1882-1885), in Quaderni della rivista «Africa», 11 (1985), p. 15.

[9] Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1991, p. 270.

inusuali sinergie tra modelli di costruzione materiale e modelli di costruzione culturale del "territorio" coloniale, sia reale che metaforico.

Questo contributo perciò, schivando la più densa e corposa indagine disciplinare di settore, si pone come obiettivo primario quello di enunciare sinteticamente i temi forti, che hanno intrecciato la trama politico-culturale della storia, ma anche dell'immaginario coloniale italiano (e non solo fascista), «in questa opera sospinto dall'intento di indagare il fitto tessuto fenomenologico che ha strettamente relazionato attese e desideri culturali, bisogni collettivi e progetti politici, arrivando ad influenzare marcatamente altri progetti, quelli architettonici ed urbanistici» [5].

Un'indagine questa che è risultata perciò nettamente più censuaria che interpretativa; per mettere a bilancio un nutritissimo pacco di documenti *illustrativi* dell'immaginario di massa della colonia e del colonialismo, scoperto a fianco dei colorati progetti urbanistici e dei minuziosi esecutivi architettonici.

Per chiarezza analitica ho perciò catalogato tali ritrovamenti "espressivi" in diversi sottosettori programmatici della ricerca:

a) la stampa, l'editoria, in generale la produzione bibliografica di argomento coloniale;

b) le rappresentazioni del colonialismo in ambito letterario; scomponendo poi successivamente questo punto in sub-ambiti riguardanti: la letteratura di viaggio e di esplorazione, quella di genere più strettamente coloniale-esotico, quella per l'infanzia e la didattica riempita di contenuti coloniali;

e ancora, in ambito iconografico:

c) la stampa illustrata, periodica e specialistica;

d) l'illustrazione, commerciale e di propaganda, e il fumetto di genere coloniale;

per concludere poi con una breve rassegna dei più aggiornati strumenti di comunicazione che, con sapienza, furono strategicamente impiegati dal fascismo nella sua campagna di "costruzione spettacolare dell'impero" [6]:

e) il cinema

f) la radio

g) la fotografia.

---

[5] Cfr. P. G. MASSARETTI, *Colonialismi in copertina*, in *Architettura nelle colonie italiane in Africa*, a cura di G. GRESLERI, in «Rassegna», 51 (1992), Bologna, CIPIA, p. 80.

[6] Cfr. P. G. MASSARETTI, *La costruzione spettacolare dell'impero*, in *Architettura italiana d'oltremare*... cit., pp. 117-123.

Alla domanda basilare, perciò, di quanto sia scientificamente legittimo l'impiego della testimonianza fotografica come fonte storica, sino ad ora, non è stata fornita un'esauriente risposta statutaria.

In una fase ancora pionieristica di tale "storiografia iconologica" [12], non sono ancora stati tracciati confini e regole auree di questa speciale diagnostica interpretativa; e le "raccomandazioni", le "restrizioni disciplinari", i "richiami normativi" sullo specifico, non sono che l'indotto *regolamentativo* emerso da una pragmatica frequentazione dei testi fotografici.

Luigi Goglia, ad esempio, nella sintetica *Nota sulla fotografia* che chiude il suo esemplare testo sullo specifico [13], volutamente non fornisce una risposta conclusiva in merito a questo interrogativo ontologico; se cioè la fotografia si possa costituire come fonte storica o, di contro, se il suo ruolo si debba limitare ad una più morbida complementarità, di "sussidio", alla fonte documentale.

Ed ancora. Valerio Castronovo, nell'introdurre il citato catalogo fotografico Alinari, *La fabbrica di immagini*, evidenzia la necessità di perimetrare con cura il ruolo di "assistenza testimoniale" che il documento o il repertorio fotografico possono intrattenere con la diagnostica documentale; sollecitando contemporaneamente ad una vigile attenzione analitica sull'impiego di tale supporto diagnostico, giacché – così conclude il suo intervento – «La fotografia non è certo la sublimazione del vero né riflette, sia pure in miniatura, l'intero universo dei fatti osservati» [14].

Infine Alessandro Triulzi, nella presentazione del lavoro di riordino della fototeca dell'Istituto italo-africano [15], enuncia il non fornitissimo elenco delle ricerche, dei convegni e delle pubblicazioni – nazionali e straniere – dedicate a questo settore "pionieristico"; e chiude il breve intervento raccomandando un approfondimento disciplinare del ruolo, del peso e dell'affidabilità storiografica delle stesse fonti fotografiche [16].

In questa fase ancora interlocutoria, perciò, credo doveroso almeno soffermarsi con una serie di riflessioni sullo stato dell'arte degli archivi dedicati allo specifico.

---

[12] Cfr. P. G. MASSARETTI, *Fabbrica di immagini*, recensione alla mostra/catalogo, *La fabbrica di immagini. L'industria italiana nella fotografia d'autore*, a cura di C. COLOMBO, Firenze, Alinari, 1988, in «Parametro», 183/1991, Faenza.

[13] Cfr. L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista, 1935-1941*, Bari, Laterza, 1985.

[14] Cfr. *Introduzione* di V. CASTRONOVO a *La fabbrica di immagini*... cit., p. 8.

[15] Cfr. S. PALMA, *La fototeca dell'Istituto Italo-Africano: appunti di un lavoro di riordino*, in «Africa», 4 (1989).

[16] Cfr. A. TRIULZI, *Alla ricerca delle immagini perdute*, *ibidem*.

un nuovo "nomos" [10] delle colonie: la scoperta di nuove leggi per darsi nuovi confini (il senso dei territori "d'oltremare"); nuove regole per il possesso di questa geografia-vuota; per definire nuove prassi e rinnovate dimensioni dello spazio-del-potere.

I linguaggi disciplinari, la tecnologia, la ricerca scientifica, ma anche i linguaggi artistici, la comunicazione di massa – e sta proprio in questi il riverberare della Modernità– vengono impiegati per ricostruire una nuova identità, un tessuto territoriale a queste "geografie disvelate"; rilanciando quindi un rinnovato protagonismo dello Stato/Nazione, come unico, legittimo, autoritario propugnatore-gestore di quei "codici".

Sarebbe qui, ora, quanto meno velleitario avventurarmi in una specifica "semiotica delle fonti", cioè di quelle numerose espressioni massmediatiche citate in apertura che, insieme, hanno sedimentato – sia nell'immaginario popolare che nella colta letteratura etno-antropologica, ad esempio – il senso del "territorio d'oltremare", cioè del possedere e governare una colonia.

Una scelta di campo, perciò, quella di attardarmi nell'analisi delle sole fonti fotografiche; scelta determinata, ma non solo, da una certa inediticità dell'argomento e dal bisogno di approfondire scientificamente il sondaggio di archivi spesso ancora intonsi; sollecita, ma non solo, dal significativo impegno divulgativo che il regime fascista, soprattutto nelle colonie, ha speso per tale moderno strumento di comunicazione [11].

Fotografia e colonialità

È corretto ed operativamente sostenibile la collocazione del prodotto fotografico all'interno di quella metaforica "macchina di dominio" dell'immaginario collettivo in cui – secondo le mie conclusioni – si è materializzato il senso di colonialismo e le politiche imperialistiche connesse?

---

[10] *Ibid.*, p. 70.

[11] A proposito di fotografia (per addentrarmi attrezzato sullo specifico del binomio fotografia e colonia, più esemplarmente durante il periodo fascista): F. ALINOVI, *La fotografia italiana degli anni Trenta*, in *Anni Trenta. Arte e cultura in Italia*, Milano, Mazzotta, 1982; C. BERTELLI, *La fedeltà incostante*, in *L'immagine fotografica, 1845-1945*, a cura di C. BERTELLI - G. BOLLATI in *Storia d'Italia* - Annali 2, *La fotografia*, Torino, Einaudi, 1979; G. BOLLATI, *Note su fotografia e storia*, in *L'immagine fotografica...* cit.; I. ZANNIER, *Storia della fotografia italiana*, Bari, Laterza, 1986.

massa sterminata di materiale fotografico, a tutt'oggi ancora quantitativamente sconosciuta, ma attraverso la quale filtra – non protetta e non controllata – un'immagine più sobria, parziale, più intima e privata, ma certamente più reale, dello specifico avvenimento bellico [18].

Sintomatico, infine, che le fonti bibliografiche impiegate da Mignemi nel suo saggio citato in apertura, siano per la maggior parte derivate da un repertorio pubblicistico non strettamente storico-documentale, come quello delle riviste specialistiche di fotografia [19]. Nella consultazione di questi fondi archivistici militari ci si scontra sovente con un ambiguo protezionismo, che solo recentemente si è allentato [20].

Deposito fotografico dell'Istituto italo-africano, Roma

A fianco del fornito archivio cartografico qui contenuto [21] sta l'amplissimo spazio della fototeca. Qui una decina di voluminosi armadi suddivisi nominalmente "per colonia", contengono approssimativamente 70.000 immagini fotografiche sciolte, 300 album fotografici, dai 10.000 ai 15.000 negativi in lastre, varie centinaia su pellicola.

---

[18] Emblematica, al proposito, la mostra *Ausonia intanto ha una colonia. Immagini del colonialismo italiano*, che il Centro etnografico ferrarese del comune di Ferrara ha prodotto nel 1985 (con catalogo a cura di R. Roda, R. Sitti e C. Ticchioni), esponendo la voluminosa raccolta di materiale fotografico derivante esclusivamente da locali collezioni private. È esemplificativa dell'affermarsi di una domanda di conoscenza storica più localizzata, ma che è stata ugualmente in grado di richiamare al convegno che l'ha seguita, dal titolo: *Le guerre coloniali fasciste* (a cura di R. Sitti, 1985), i nomi più riconosciuti della storiografia nazionale in materia: Angelo Del Boca, Anna Maria Gentili, Luigi Goglia, Adolfo Mignemi, Giorgio Rochat e Irma Taddia.

[19] Esemplificativamente: cfr. C. FONTANA, *Dal maresciallo all'immaginario*, in «Rivista di storia e critica fotografica», 1 (1980); A. GILARDI, *Un monumento alla fotografia di guerra*, in «Fotografia italiana», 213 (1976); N. MONTI, *L'obiettivo dei pionieri*, in «Progresso fotografico», 7-8 (1981); S. RIVOIR, *Il soldato fotografo e fotografato*, in «Rivista di storia e critica fotografica», 1 (1980).

[20] Indicativa, al proposito, la vicenda dell'Archivio storico e culturale dell'Arma del Genio di Roma; un ufficio che – nonostante il grande impegno umano qui investito per una prima ordinazione archivistica di massima; nonostante la pur gentile disponibilità dei suoi operatori – è ancora a tutt'oggi un ricco deposito di preziose testimonianze documentali e materiali sulla vicenda militare italiana, sconosciuto e fortemente sottoutilizzato.

[21] Claudio Cerreti, curatore incaricato del riordino di questo deposito cartografico, nel 1987 consegna all'Istituto un bagaglio selezionato di circa 14.000 pezzi, pronti alla consultazione; cfr. C. CERRETI, *La raccolta cartografica dell'Istituto italo-africano. Presentazione del fondo e guida alla consultazione*, Roma 1987.

Le seguenti osservazioni illustrative non intendono ovviamente esaurire la presentazione di tutti i possibili depositi – più e meno adeguatamente attrezzati con fototeca – che attualmente contengono memorie fotografiche del periodo coloniale (e sarebbe invero un lavoro essenziale da portare a termine, quello di censire monograficamente contenuti e loro condizioni, accessibilità dei fondi dei diversi archivi fotografici minori, collocati in istituti universitari o in biblioteche pubbliche e private).

Mi voglio invece volutamente intrattenere solo su quattro casi esemplari, quelli che – costituzionalmente o istituzionalmente – sono disponibili ed attrezzati per la consultazione. Per ordine: gli archivi fotografici militari; alcune sintetiche note sulla fototeca dell'Istituto italo-africano; il fondo fotografico dell'Istituto Luce; la fornita ed ordinata fototeca dell'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze.

Le successive osservazioni, più metodologiche e contestualizzative che descrittive, sono risultate indispensabili per impostare un corretto lavoro di indagine su tali testimonianze compiuto all'interno della ricerca universitaria che mi ha visto partecipe.

La fotografia in ambito o di derivazione militare

Al proposito, il saggio di Rodolfo Mignemi, *Immagini per il soldato e il soldato fotografo* [17], è indispensabile per fissare il ruolo, la funzione e la responsabilità, le effettive destinazioni della "cronaca fotografica", in rapporto agli eventi bellici: dalla sua ufficializzazione, nel 1896, come "effettivo supporto tecnico alle strategie militari", sino al suo diffuso impiego come canale propagandistico, in corrispondenza della campagna militare d'Etiopia del 1935-1936.

Il titolo di questo saggio rimarca il doppio ruolo del soggetto militare combattente – e quindi il doppio binario archivistico-interpretativo con cui la ricerca si deve misurare –, sia come destinatario preferenziale delle immagini fotografiche prodotte sui luoghi di battaglia sin dal 1916, con finalità dichiaratamente propagandistiche (e minuziosamente epurate da una oculata censura militare), sia come soggetto operativo autonomo, che – per la facilità tecnica dell'impiego dello strumento fotografico – trasgredisce il controllo autoritario delle censura, permettendo così all'alto ufficiale o alla recluta di produrre una

---

[17] Cfr. *Sì e no padroni del mondo. Etiopia 1935-1936. Immagini e consenso per un Impero*, a cura di A. MIGNEMI, Novara, Istituto storico della resistenza in provincia di Novara, 1982, pp. 190-195.

Tali assunzioni evidenziano proprio nel Luce uno dei più attrezzati, dinamici e spregiudicati meccanismi di dominazione simbolica e di aggressione autoritaria dell'immaginario e della quotidianità di massa sperimentati durante il Ventennio.

E se il suo repertorio cinematografico – i ben noti "cinegiornali" – rappresentano certamente la produzione più frequentata sia dalla ricerca storica che da quella specialistica, di contro la fototeca dell'Istituto è assai meno nota, la meno indagata.

Le consegne e gli obiettivi dell'ufficio fotografico Luce durante la campagna etiopica, in vero, non erano poi solo quelle di illustrare fotograficamente i comunicati stampa dell'agenzia "Stefani", ad esempio, ma avevano il compito – più impegnativo e strategico – di redigere ed aggiornare una speciale *diaristica iconografica* dell'evento imperiale in corso.

Ecco quindi i centinaia di fotografi dilettanti, militari e no [27], che per il Luce rincorrevano affannosamente (e sempre in ritardo) le "gloriose milizie" fasciste sui campi di battaglia dell'altopiano etiopico. Ma contemporaneamente essi andavano anche alla caccia di un mondo sognato: sedimentato nell'immaginario popolare diffuso dalla letteratura d'occasione, dagli eroismi dei diari di viaggio e di esplorazione, dalla discinta iconografia esotica che stava sulla merci della "coloniale" delle drogherie nazionali.

Territori che sono stati immaginati e desiderati, insieme, sia dal nuovo turismo piccolo borghese immortalato fotograficamente sulle riviste del Touring Club [28], sia dai «20.000 coloni agricoli per la Libia» – come recita il catalogo del Luce [29].

La narrazione spettacolare di quest'ultima conquista di massa dei nuovi territori dell'Impero, ha una sceneggiatura fissa: i coloni che, eccitati ma inconsapevoli, si fanno ritrarre in bell'ordine sulle banchine dei porti di Napoli e di Genova; Balbo, a Tripoli – da capace ed oculato manager della sua immagine pubblica – si fa fotografare e filmare mentre assegna ai "suoi" coloni – speranzosi ma inconsapevoli –, il piccolissimo e costosissimo fondo agricolo; conclu-

---

[27] Nel paragrafo che Carlo Bertelli dedica al Luce, nel suo testo: *La fedeltà incostante*... cit., egli rimarca il valore strategico di questo anonimo dilettantismo fotografico, evocando l'incisiva capacità comunicativa derivata da quella loro intrinseca "casualità cronachistica".

[28] Cfr. G. ROSSELLI, *Turismo e colonie: il Touring Club Italiano*, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*... cit., pp. 101-108.

[29] Cfr. *Catalogo generale dei soggetti fotografici e cinematografici*, a cura dell' ISTITUTO LUCE, Roma, Istit. poligrafico dello Stato, 1937.

Un cinquantennio ininterrotto di depositi, donazioni, ritrovamenti, hanno qui accatastato disordinatamente quella ciclopica quantità di materiale fotografico, che nel periodo 1987-1990 ha subito un primo accurato ma parziale riordino [22].

Sebbene le singole raccolte abbiano mantenuto integre almeno l'originaria struttura catalogativa, secondo una tematizzazione generale in 24 sezioni (sezioni che vanno dalle "Attività economiche e commerciali" alla "Colonizzazione", dai "Panorami" ad una capiente raccolta sulle "Opere pubbliche", con molte sottosezioni specialistiche), il lavoro svolto a tutt'oggi si è esclusivamente concentrato sul riordino integrale della sezione "Eritrea", quella più fornita quantitativamente, e dotata di raccolte e scatti fotografici di alto valore storico-artistico (di celebri fotografi nazionali di fine Ottocento, Fiorillo, Nicotra, Noretti).

L'Istituto Luce e la propaganda fotografica del fascismo in colonia

Questo titolo mette subito in evidenza il ruolo strategico che, dalla sua fondazione, il regime fascista affidava al Luce [23]: si tratta di quel compito di "propaganda didattica", visiva e di massa, "per un'educazione *globale*" – e recuperando una dichiarazione del ministro Alfieri, del 1937, sulla «propaganda come educazione etica e politica di un popolo» –, si individua l'obiettivo perseguito dal regime, per una fascistizzazione egemonica del quotidiano/della quotidianità del popolo italiano; sino all'esplosione del presenzialismo del Luce nel «radioso maggio africano» [24] del 1936. È legittimo quindi che Mignemi, evochi un ruolo veramente epocale dell'Istituto Luce nel trasformare «il mito in realtà» [25], e fa questo giostrando abilmente sulle intersezioni e le reciproche invasioni tra «attualità, documento e finzione» [26].

---

[22] Silvana Palma, curatrice incaricata del riordino di questo deposito fotografico, nel 1990 – con la presentazione del suo testo, *La fototeca dell'Istituto italo-africano: appunti di un lavoro di riordino*... cit. –, chiude il primo lotto del lavoro di riordino, pulizia ed identificazione soggettuale.

[23] La ricerca più nota e completa sul Luce, in G. BERNAGOZZI, *Il mito dell'immagine. L'immagine del mito*, Bologna, CLUEB, 1983

[24] La folgorante metafora di Mario Isnenghi, nel suo *Il radioso maggio africano del "Corriere della Sera"*, in ID., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

[25] Cfr. A. MIGNEMI, *Strategia del consenso nei mesi dell'aggressione d'Etiopia*, in *Le guerre coloniali fasciste. Atti del convegno di studi*, a cura di R. SITTI, Ferrara 1985, p. 28.

[26] *Ibid.*, p. 29.

segnato documentalmente l'origine dell'avventura coloniale nazionale [31]; una mappa che non è costituita solamente da una essenziale repertoriazione fisica dei siti esplorati, ma vuole testarla, invece, con una speciale *misurazione costruttiva*, al fine di poter poi impiantare, su tali territori, le solide fondamenta scientifiche di moderni progetti di valorizzazione agraria.

Le testimonianze fotografiche così raccolte non riguardano perciò solamente gli immancabili soggetti paesaggistici, o botanici o zoologici. Una costante attenzione è dedicata alle memorie etno-antropologiche, censite e fotograficamente archiviate in queste sue *peregrinazioni conoscitive*: raccogliendo reperti materiali sugli arcaici strumenti di lavoro, gli oggetti d'uso di quella lontana domesticità, incredibili cronache fotografiche sulle tradizionali occasioni collettive e rituali.

Ma l'oggetto più anomalo per tali resoconti – centrale, invece, per le nostre indagini disciplinari –, è quello delle memorie del territorio e delle architetture – locali o "italianissime" – da lui rintracciate. Si tratta di puntuali censimenti tassonomici di quell'ambiente topico – naturale e/o antropizzato –, che Maugini voleva conoscere profondamente per meglio programmare investimenti sostenibili e impegni di lavoro realisticamente compatibili con quelle specifiche offerte ambientali.

Un segno, quest'ultimo, della matura modernità manageriale di Maugini; quasi un ambientalista *ante litteram* [32].

*Questo testo è stato prodotto dando una maggiore sistematicità diagnostica ed editoriale all'intervento da me autonomamente presentato – insieme a Giuliano Gresleri e Stefano Zagnoni, dell'Università di Bologna – e dal titolo collettaneo, *Città e territorio dell'Italia d'oltremare: fonti e contesti dell'iconografia architettonica coloniale* (Roma, 30 ottobre 1991).

Esattamente due anni dopo, a cura dello stesso *pool* di ricerca, è stata inaugurata alla Galleria d'arte moderna di Bologna l'esposizione *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940* (*Bologna, 26 settembre 1993-10 gennaio 1994*), accompagnata dall'omonima monografia che, per gli stessi curatori, è stata pubblicata dall'editore Marsilio (1993).

Le citazioni *post quem* contenute in questo testo, quindi, non hanno fatto che arricchire il bagaglio informativo ed interpretativo del primitivo intervento del 1991.

---

[31] *Ibid.*, cfr. C. CERRETI, *Teneo te, Africa: l'immaginario, l'esplorazione, la rappresentazione*, pp. 51-68.

[32] *Ibid.*, cfr. P. G. MASSARETTI, *Armando Maugini in Africa: le esplorazioni fotografiche e l'"edificazione della terra"*, pp. 83-88.

de poi questo evocativo "viaggio di conquista", l'insediamento di quei coloni, anneriti dal sole nazionale, nei candidi villaggi agricoli dell'INPS. Anche l'architettura si fa propaganda [30].

L'archivio fotografico dell'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze

Un centinaio di capienti album, ordinati "per colonie", depositati in bell'ordine presso l'archivio storico-documentale dell'Istituto, contengono i puntuali resoconti fotografici delle diverse decine di missioni agronomiche che – a partire dal 1890, a seguito di spedizioni commerciali e militari – l'Istituto aveva organizzato in Africa e nei territori coloniali mediterranei.

All'interno di tale raccolta complessiva (accompagnata da un altrettanto ordinato deposito di negativi perfettamente conservati), abbiamo riscontrato una significativa prevalenza delle missioni di Armando Maugini (1889-1975), direttore dell'Istituto per quarant'anni, dal 1924 al 1964,

L'occhio artificiale della sua virtuosa Leica ci ha riconsegnato la profonda anomalia del suo osservatorio tecnico-specialistico.

Le sue missioni, infatti, seppure dettate da iniziali obiettivi strettamente agronomici, avevano assunto il valore di più radicate *esplorazione globali* di quel mondo africano. Complesse esplorazioni geografiche le sue, quindi – e non solo strettamente economico-produttive –, animate dall'obiettivo profondo di raccogliere in modo sistematico le testimonianze materiali di quella sconosciuta, ma al tempo stesso desiderata, geografia africana. Nuovi esotici paesaggi, diverse e curiose antropologie, quelle usanze misteriche ed arcaiche, quelle immagini assolate, così ricorrenti nell'onirico letterario e delle illustrazioni.

Offerte naturali ed antropiche, queste ultime, che sarebbero state messe al servizio (Maugini, in verità, non ha mai parlato di asservimento autoritario) del fascismo colonialista.

Le svariate missioni "fotografate" da Maugini (dalla prima, in Eritrea nel 1923, sino all'ultima, nella Libia del 1942, distrutta dagli eventi bellici, e raccontataci – con stringente capacità cronachistica – dalle sue immagini in bianco e nero), ha delineato una mappa speciale di quest'Africa italiana.

Diversa da quella dei resoconti di viaggio ed esplorazione che avevano

---

[30] Cfr. G. GRESLERI, *La "Libia felix" e i contadini di Balbo*, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*... cit., pp. 303-312.

così è stato detto) senza un ordine neanche approssimativo e lasciati a giacere al loro destino. Ho tentato, invano, di capirci qualcosa, mentre mi aggiravo nella moltitudine degli scaffali, alla fine ho desistito, anche se penso che è impossibile che manchi documentazione sull'Africa italiana e la Corte dei conti. Così ho aggirato l'ostacolo chiedendo di poter consultare il fascicolo personale di un magistrato che ha vissuto in Asmara l'intera vicenda storica di "apertura" e "chiusura" della Corte dei conti. Il fascicolo in oggetto appartiene al magistrato avv. Giovanni Russo nato a Rionero in Vulture l'8 marzo 1895 e deceduto a Roma il 13 aprile del 1967, ma andato in pensione il 9 marzo 1965.

Il fascicolo è mancante di alcuni documenti, mentre ne ho trovati altri che non appartengono al magistrato in questione, ed erano stati inseriti erroneamente a causa di omonimia e senza controllare bene le date di nascita.

Ho potuto anche esaminare un altro fascicolo personale, di un altro magistrato che nominerò nel corso della relazione, quando citerò documenti trovati nel suo fascicolo [1].

Ho aggiunto al mio lavoro i ricordi personali della consorte dell'avv. Giovanni Russo, la contessa Maria Dolores de Caro dei duchi di Leocata e documentazione fotografica dell'archivio Russo de Caro, nonché qualche flash back che ogni tanto fa capolino nella mia mente.

Gli italiani diretti nell'Africa orientale non affrontarono il viaggio con lo spirito dell'emigrante che andava a cercare fortuna in terra straniera come per esempio l'America. Questo studio, quindi, presenta un aspetto diverso dell'emigrazione italiana avvenuta intorno agli anni 1935-1938. Possiamo considerare questo movimento verso le colonie, ormai già fornite delle principali attrezzature, come strade, telefoni, giornali e industrie, *un'emigrazione amministrativa* e in questo contesto la Corte dei conti aveva senz'altro un ruolo di primaria importanza.

La maggior parte degli *emigranti amministrativi* lasciava la carriera già ben avviata come il penalista avv. Giovanni Russo, con uno studio organizzato e una carriera brillante. L'avv. Giovanni Russo con il "mal d'Africa" in pectore poco dopo essere entrato alla Corte dei conti chiese al presidente della Corte stessa, con una lettera del 31 marzo 1937 XV, di essere destinato ad un ufficio della Corte in colonia, preferibilmente all'Asmara. Ciò gli fu concesso. Poteva partire assieme alla consorte e alla figlia piccola.

---

[1] I fascicoli personali da me esaminati previa autorizzazione si trovano nell'archivio della Corte dei conti in via Baiamonti. Devo sottolineare, al riguardo, la professionalità e disponibilità degli archivisti addetti: Daniela Ciervo e Giuseppe Cancellara.

ERINA RUSSO DE CARO

L'"emigrazione amministrativa": l'istituzione della Corte dei conti in Eritrea

«Oggetto: Destinazione

Con decreto di S.E. il capo del Governo, in corso di emanazione, l'entrata in vigore del r. decreto legge 24 giugno 1937 – XV n. 1079 sull'ordinamento dei servizi della Corte dei conti nell'Africa italiana viene fissata al 1° gennaio p.v.

La S.V. dovrà pertanto raggiungere, non oltre il 20 del prossimo dicembre, la sede di Asmara, cui è stata assegnata, considerandosi da oggi in congedo per aver modo di predisporre quanto possa occorerLe per la nuova sistemazione».

La comunicazione viene dalla Corte dei conti del regno d'Italia e porta la data del 10 novembre 1937 A XVI prot. n. 1314 P.R. È firmata dal presidente della Corte dei conti Gasparini.

Cominciava con queste note l'avventura coloniale dei funzionari dello Stato, o più correttamente del regno d'Italia, che iniziata con entusiasmo e con una valigia piena di sogni, doveva poi finire in un drammatico ritorno e i sogni si sarebbero tramutati in un lungo calvario.

Prima di iniziare il racconto della vicenda storico-amministrativa e umana che ha riguardato l'apertura della Corte dei conti ad Asmara, in Eritrea, devo precisare che mi è stato impossibile poter effettuare le ricerche nel luogo che pensavo il più idoneo a conservare documenti riguardanti l'argomento. L'immenso archivio della Corte dei conti, che dovrebbe conservare veri e propri tesori, è impraticabile.

Non esiste un vero e proprio "archivio", ma diversi depositi ubicati in vari quartieri di Roma e cioè in via A. Costa n. 22 e n. 20, in via Pastrengo presso il Ministero del tesoro, in via dei Fulvi e in via dell'Architettura all'EUR. I depositi sono quasi sempre chiusi poiché manca il personale sia in senso numerico e sia soprattutto come esperienza archivistica. Una volta lì dentro, poi, si è messi, inermi, e senza aiuto alcuno di fronte a migliaia di tomi non classificati (almeno

La guida della Consociazione turistica italiana dedica pagine e pagine a questo affascinante paese e fornisce consigli utili al turista che volesse visitarlo. Anzi per indurre ad effettuare il viaggio in colonia dichiara che spesso nelle forme del paesaggio si può trovare «un qualche richiamo alla patria». Difficile trovarlo, però, sulle rive deserte e soffocanti del Mar Rosso o nelle allucinanti distese di lave nere della Dancàlia.

Dal bassopiano d'un balzo si sale sull'altopiano eritreo da cui si ergono le ambe di Senafè e di Adua. Da lì scendono i fiumi verso il bassopiano occidentale. Il massiccio del Semièn è la più alta elevazione dell'impero.

Sempre nella guida vengono ricordati i luoghi sacri «alla memoria degli italiani»: Macallè, Amba Aradan, Amba Alagi. Si ricorda al turista il fascino particolare che si riscontra nell'Africa orientale, che produce la sensazione dello spazio, *con l'ampiezza degli orizzonti, la solitudine, la limpidità dell'aria sull'altipiani* e lo spettacolo sempre nuovo e veramente eccezionale (io ancora lo ricordo) delle albe e dei tramonti con giuochi di luci e colori difficile da descrivere.

Per gli appassionati di botanica la flora del luogo regala elementi di vivissimo interesse che va dagli alberi di baobab ai sicomori, alla multiforme varietà di fiori che tutto l'anno fioriscono sull'altopiano.

In quanto a fauna era il paradiso dei cacciatori. Per gli intellettuali era di notevole interesse l'archeologia e l'arte locale.

L'attrezzatura turistico-alberghiera venne affidata alla C.I.A.A.O. che avrebbe provveduto alla costruzione di alberghi anche in luoghi termali come Ambò ed Erèr.

La guida sottolinea, giustamente: «Non ultimo elemento di attrazione per il turista è lo spettacolo dell'opera degli italiani che, con rapidità che ha del miracoloso, sta trasformando tutto il paese e attrezzandolo a vita civile».

Cosa era la C.I.A.A.O.?

Con regio decreto legge 3 giugno 1937 – XV n. 1116, si autorizzava l'amministrazione dello Stato ad assumere partecipazioni in società per azioni che avevano per scopo l'organizzazione alberghiera nell'Africa orientale italiana.

Infatti alla *Compagnia immobiliare alberghi Africa orientale* con sede in Roma è concesso di costruire, rilevare, ammobiliare ed arredare nell'Africa orientale italiana, in regime di esclusività, edifici da destinarsi ad uso alberghiero, e *l'Anonima società gestione alberghi Africa orientale con sede in Roma è autorizzata ad assumere nell'Africa orientale italiana, in regime di esclusività, la gestione degli alberghi.* Seguono 6 articoli che sono provvedimenti da adottare per assicurare nel modo migliore il funzionamento alberghiero nell'A.O.I. Inoltre con legge 10 giugno 1937 – XV n. 1097 veniva data facoltà al governatore generale dell'A.O.I. in materia di termini per il cambio in moneta legale dei talleri di Maria Teresa.

Nell'Africa italiana vennero istituite due sezioni giurisdizionali della Corte dei conti del regno d'Italia con sede in Addis Abeba e Tripoli. Inoltre vennero istituite delegazioni della Corte dei conti oltre che ad Addis Abeba e Tripoli, anche all'Asmara, Mogadiscio, Gondar, Harar e Gimma per l'esercizio delle funzioni di controllo.

Come recita l'art. 2 del regio decreto-legge del 24 giugno 1937 XV n. 1079:

«La Corte dei conti, in conformità delle leggi e dei regolamenti: esercita il riscontro preventivo e consuntivo delle spese; vigila la riscossione dell'entrate; vigila la gestione del denaro e delle materie affidate agli agenti dell'amministrazione dell'Africa italiana; giudica i conti che debbono rendere gli agenti predetti; giudica sulle responsabilità per danno arrecato all'amministrazione dell'Africa italiana da pubblici funzionari, retribuiti da questa o da altre amministrazioni dello Stato, nell'esercizio delle loro funzioni.

Per gli effetti di cui sopra tutti gli atti e documenti che, fino all'emanazione del presente ordinamento, dovevano essere inviati per il tramite del Ministero per l'Africa italiana alla Corte dei conti, dovranno invece essere trasmessi alle sezioni o delegazioni di cui al precedente articolo.»

In tutto sono 21 articoli. Da notare l'art. 20: «Per esigenze straordinarie dei servizi delle Sezioni e Delegazioni potrà essere assunto personale di copia e di fatica...».

Il 19 dicembre del 1937 – XVI, iniziava il viaggio verso l'Africa orientale, destinazione Asmara. L'amministrazione provvedeva ai biglietti per il treno da Roma a Napoli ove sarebbe avvenuto l'imbarco, e i biglietti «passaggio mare – escluso vitto» in prima classe, infine il trasporto dal piroscafo alla dogana di Massaua e poi all'Asmara, in più il trasporto di valigie e bauli.

Tanto la famiglia dell'avv. Giovanni Russo, come altre, venivano successivamente raggiunte dalle proprie cameriere per le quali occorreva il nulla-osta del governo dell'Eritrea.

Per essere sicuri di poter affrontare il clima africano e i disagi inevitabili a causa delle diverse abitudini specie nell'alimentazione, la Corte dei conti dispose una visita medica obbligatoria per tutti coloro che si trasferivano nelle sedi della colonia. Poteva lasciare l'Italia chi era in perfette condizioni di salute.

Come si presentava Asmara nel 1937-1938? Ma prima di parlare di questa città consideriamo in generale l'Africa orientale italiana.

Il Turismo

La speranza dell'impero riguardo a quei luoghi era principalmente una: il turismo.

locali eleganti e armonia tra gli indigeni e gli italiani, tutti impegnati nel lavoro che poteva essere o negli uffici oppure nelle industrie e nelle concessioni.

Anche alla Corte dei conti fu assunto personale indigeno.

All'Asmara non mancavano negozi e spacci, i classici magazzini coloniali, ben forniti di oggetti di vestiario.

Per l'altopiano come Asmara, andavano bene abiti di mezza stagione con maglie di lana, soprabiti specie per la sera.

Era utile il casco, anche se più usato nel bassopiano.

Le notti sull'altopiano erano fresche, a volte fredde, così si usavano le coperte.

L'ora ufficiale per tutto l'Impero era anticipata di due ore sull'ora italiana.

La vita sociale si svolgeva soprattutto al circolo ufficiali, in viale Francesco Crispi, oppure nei ristoranti dell'albergo C.I.A.A.O. in via Francesco Crispi o all'Hamasien costruito nel 1920, in via della Croce del Sud o l'altro ristorante "Croce del Sud" in via E. De Bono.

Ristoranti in cui si assaporava la migliore cucina italiana.

Non mancava il teatro costruito nel 1918 dall'ing. Cavagnari.

È da menzionare il salone della casa del fascio "Arnaldo Mussolini" del 1928 sede degli Uffici sindacali e assistenziali.

Il salone era decorato in stile etiopico e sulle pareti di circa 200 mq gli artisti locali avevano espresso la loro arte attraverso storie della Sacra Scrittura unite alle leggende della loro terra: *la leggenda di Salomone e della Regina di Saba, S. Giorgio, caccia all'elefante, caccia al leone, storia di Giona eccetera.*

Anche ora hanno successo queste opere, generalmente olio su tela che si possono trovare in collezioni private e in gallerie d'arte. I quadri dal particolare stile, sono pieni di contenuto spirituale. Particolarmente belli i colori.

La cattedrale dell'Asmara era il punto di riferimento e incontro di tutti gli italiani, vecchi coloniali e nuovi, che si ritrovavano la domenica per la s. messa, a cui partecipava anche il governatore.

L'edificio con mattoni a vista, su disegno dell'architetto Scanavini fu costruito nel 1922.

L'assistenza spirituale ai fedeli veniva data dai frati minori cappuccini che abitavano l'attiguo convento. L'interno a tre navate aveva tra le varie opere d'arte, nell'abside, *L'Assunzione*, olio su tela. Questo quadro fa parte di quella che viene definita *"La Terza Galleria" origini e storia della dispersione delle opere d'arte*. Questo è il titolo che Rossella Vodret Adamo ha dato al suo saggio sulla dispersione delle opere d'arte trattato sul n. 5 dei *Quaderni di Palazzo Venezia*, del 1987. Così scrive Rossella Vodret: «Nella Chiesa degli italiani ad Asmara, nel 1923, andò un'*Assunta* di scuola del Maratta che dovette essere ingrandita per essere adattata all'altare maggiore cui era destinata.»

La guida della Consociazione turistica forniva una quantità di consigli utili: come abbigliarsi, quale itinerario seguire durante il soggiorno in Africa e soprattutto quale periodo dell'anno era migliore per un simile viaggio. Epoca consigliabile: dal principio di ottobre ai primi di febbraio mesi in cui il cielo è sempre sereno. Attenzione però: da luglio a settembre è il periodo delle grandi piogge.

Per i bassipiani al di sotto dei 1.800 metri specialmente dopo le piogge era bene iniziare una cura preventiva contro la malaria con il chinino.

Sugli altipiani il clima è salubre ma la bassa pressione atmosferica può dare seri disturbi come in effetti avvenne in alcuni nuclei familiari ed anche tra il personale della Corte dei conti: grande senso di fatica, insonnia, cefalea, dipnea, palpitazione. La bambina piccola dell'avv. Russo, quando piangeva, rimaneva improvvisamente senza fiato, e fortuna che la madre, dama della Croce rossa e volontaria in ospedale, sapeva darle i primi soccorsi.

Attenzione ai contatti con gli indigeni, poiché a causa della scarsa igiene, potevano trasmettere varie malattie.

Gli alberghi C.I.A.A.O. erano dotati di acqua corrente, bagni, docce, pasticceria e ristorante.

A proposito di cibi, era stato convertito in legge il regio decreto del 15 febbraio 1937 – XV n. 339 concernente l'importazione di peperoni rossi, secchi, e di caffè di origine dalle colonie italiane.

Nel mosaico di lingue dell'A.O.I., l'italiano era compreso e parlato pressoché da tutti.

Rapido lo sviluppo delle linee telefoniche, specialmente a Massaua e Asmara.

Asmara (Azmarà – bosco fiorito)

La delegazione della Corte dei conti del regno d'Italia era in corso Garibaldi. Una modesta palazzina a due piani, con alto recinto in cemento, una terrazza al primo piano e qualche balconcino al secondo piano.

La guida dell'Asmara consultata parla abbastanza dettagliatamente di tutti gli uffici del regno nella città, ma non nomina uno tra i più importanti: proprio la delegazione della Corte dei conti. Questo forse perché la guida pur portando la data dell'anno 1938, doveva essere stata compilata qualche anno prima, quando la delegazione della Corte dei conti ancora non esisteva.

E come si presentava il capoluogo dell'Eritrea ai funzionari della Corte dei conti arrivati pieni di speranze?

La cittadina non dava delusioni. Era bellissima. C'erano ville di stile coloniale molto curate e giardini sempre fioriti, alberghi, ristoranti, strade rettilinee,

La Corte dei conti tra Roma e Asmara

La Corte dei conti da Roma segue con affetto e trepidazione i suoi dipendenti nelle varie sezioni e delegazioni in Africa.

Al magistrato avv. Giovanni Russo, per esempio, viene comunicata un'anzianità di anni quattro perché combattente della guerra 1915-1918 e per la croce di guerra. Gli viene comunicato che gli sono state conferite varie onoreficenze come a far parte dell'Ordine della corona d'Italia e della Stella coloniale.

Ma la vita serena della delegazione di Asmara e il sogno africano si sarebbero infranti con la guerra.

L'occupazione britannica

Gli inglesi occuparono Asmara. Con disposizione dell'autorità britannica la delegazione della Corte dei conti ad Asmara venne soppressa a partire dal 1° dicembre 1941. Ma già dal novembre dello stesso anno era iniziato il calvario.

Intanto a Roma le notizie dall'Eritrea giungevano frammentarie e non esatte. Anzi a Roma ancora non si sapeva della chiusura della delegazione di Asmara.

La situazione nella capitale dell'Eritrea e in tutta l'Africa orientale si faceva sempre più drammatica. In città c'erano stati saccheggi alle case e ai negozi da parte degli indigeni. Gli inglesi dal canto loro requisivano le case di proprietà degli italiani e dello stato italiano (alloggi demaniali) e alla vigilia di Natale diverse famiglie, come quella dell'avv. Giovanni Russo, dovettero lasciare la casa in quattro e quattr'otto.

Il personale della delegazione della Corte dei conti non ricevendo più stipendio dall'Italia, perché impossibile inviarlo, dovette arrangiarsi.

Alcuni si dedicarono all'insegnamento. L'avvocato Giovanni Russo rispolverò la sua esperienza come penalista e fu autorizzato ad esercitare la libera professione. Egli riprese così la toga, e fu una benedizione per la colonia italiana, per la quale l'avvocato si prodigò grandemente difendendo anche sacerdoti presso il tribunale britannico [3]. Alla sua bravura e onestà ricorsero anche stranieri, tra cui egiziani allora in Asmara. Gli stessi inglesi mostrarono grande stima verso il professionista.

Ma la situazione all'Asmara continuava ad essere insopportabile e invano si facevano tentativi per cercare di rimpatriare.

---

[3] Riuscì a dimostrare l'innocenza e a salvare la vita di un sacerdote del sovrano militare Ordine di Malta, il quale ancora adesso, ultra novantenne, ricorda con commozione l'arringa dell'avv. Giovanni Russo.

Nel transetto a destra un *Crocifisso e S. Francesco* e a sinistra *transito di S. Giuseppe*, tele di L. Morgari.

Le campane venivano dal bronzo fuso dei cannoni austriaci.

Eccezionale era il presepe che per il S. Natale facevano i frati cappuccini in chiesa. I bambini e i grandi non si stancavano di ammirarlo. Io stessa ne ricordo uno molto grande che iniziando dalla scena della natività, finiva, attraverso un susseguirsi di nuvole bianche di bambagia punteggiate di brillantini, a Dio Padre che guardava e benediva l'umanità.

Non mancava la moschea, dalle eleganti linee costruita nel 1937 e decorata con travertino di Decamerè e marmo di Carrara, nonché la chiesa copta edificata nel 1917, a pianta quadrata e pitture di stile abissino.

I negozi più importanti erano in via della Regina. Ricordiamo il gioielliere dell'epoca, *Fumis*, che poi si trasferì a Roma ed ora continuano l'attività i suoi eredi.

Tante le escursioni nelle vicinanze dell'Asmara. Meta preferita era Massaua. Venendo dal mare le navi maggiori attraccavano alle banchine Salvago Baggi e Regina Elena. Scendendo dall'altopiano dell'Asmara verso Massaua si percorre in poco più di 100 Km un dislivello circa di 2.000 m. Nella roccia è stata costruita tra il 1935 e 1936 una strada, la più importante dell'Eritrea e accanto una delle ferrovie più ardite del mondo. La prima parte della linea ferroviaria terminò nel 1911, quando, fino allora per trasportare carichi tra le due città occorrevano quattro giorni di cammino.[2]

Terminata la ferrovia nel 1925, lo spazio tra Massaua e Asmara si percorreva in sole tre ore.

Sovente l'avv. Giovanni Russo doveva recarsi con la consorte a Massaua, al porto, per accogliere personaggi importanti provenienti dall'Italia. Venivano scelte alla Corte dei conti, come si conveniva allora, coppie regolarmente sposate, appartenenti ad un certo ceto sociale e culturale.

L'aspetto esteriore doveva essere più che dignitoso. Proprio per questo il presidente della Corte dei conti erogava un sussidio perché «le necessità di carattere esteriore sono indubbiamente superiori che altrove». E continua: «È un semplice segno della cordialità del mio pensiero che sempre vi accompagna, e se purtroppo è in misura limitata ciò dipende non dalla mia volontà ma dagli scarsi mezzi disponibili». Questa lettera, senza data, è indirizzata al consigliere Corrado Pinelli nel cui fascicolo l'ho trovata.

---

[2] Accanto a questa famosa e ardita strada è sorto un cimitero nel quale sono sepolti diversi lavoratori che hanno dato la vita per questa realizzazione.

«Notizie vostre et componenti delegazione hanno rallegrato tutti noi che sempre vi pensiamo. Vostre famiglie bene. Cordialità auguri da tutti Gasperini».

Si chiedono e si ricevono notizie anche attraverso la Santa Sede.
Una lettera dell'11 luglio 1942 a firma del segretario generale Mancini è indirizzata al maggiore Nicola Russo che scrive addirittura dalla Russia:

«In riscontro (...) le notizie più recenti ricevute da Vostro fratello dott. Giovanni Russo risalgono al 13.2.1942. Quanto al rimpatrio delle famiglie dall'Africa orientale (...). Questo è già avvenuto il 24 e 27 dello scorso mese a mezzo di 4 motonavi a che i rimpatriati erano soltanto alcuni funzionari di questa Corte (...) residenti nelle terre etiopiche. Nessuno di coloro che sono in Eritrea ha potuto far ritorno in Italia».

Un altro messaggio a firma di Pinelli del 9 aprile 1943 (gli anni passano!) e inoltrato tramite Croce rossa comunicata alla Corte dei conti:

«Colleghi tutti, rispettive famiglie bene, eccetto avv. Russo seriamente ammalato. Nostro comune miraggio sollecito rimpatrio. Purtroppo infausta temiamo sorte toccata Silvio D'Angelo. Ossequi. Ringraziamenti».

Risponde il presidente della Corte dei conti:

«Dott. Pinelli Corrado Corteconti Asmara. Ricevo finalmente vostre notizie et rallegromi con voi. Tenetemi informato condizioni Russo che spero migliori. Nulla di preciso potuto finora accertare per sorte D'Angelo. Cordiali auguri. Gasperini».

Il magistrato Silvio D'Angelo, della delegazione di Gondar, ebbe una orribile sorte. Preso prigioniero di guerra, fu imbarcato con altri settecento connazionali sulla nave inglese "Nova Scotia" che da Massawa era diretta verso il Sud Africa. La nave venne silurata da un sommergibile giapponese e affondò con tutti i prigionieri chiusi ermeticamente nella stiva nel dicembre 1942 nel Canale di Mozambico [4].
Silvio D'Angelo, giovane magistrato della Corte dei conti, era molto popola-

---

[4] Cfr. dichiarazione del Ministero dell'Africa italiana. Roma, 6 ottobre 1945. Firma illeggibile. Relazione al segretariato generale della Corte dei Conti. Roma, giugno 1945. Senza firma. Entrambi nel fascicolo D'Angelo Giandomenico.
A queste notizie si aggiunge il ricordo personale dell'autore.

La Corte dei conti a Roma tentava, attraverso mille difficoltà, di mettersi in contatto con i suoi dipendenti in Africa, anche per dare notizie alle famiglie allarmate rimaste in Italia.

È indicativo, quindi, riportare il testo di alcuni dispacci tra Roma e Asmara, che mostrano la situazione di tensione e di angoscia che si era creata tra Asmara e Roma. Ho preso come esempio il materiale trovato nei fascicoli del magistrato Corrado Pinelli e Giovanni Russo, non avendo potuto consultare altri fascicoli "più generali" nel deposito fuori via Baiamonti poiché come ho già accennato mi è stato impedito per vari motivi "tecnici".

Il 9 maggio 1941 il segretario generale della Corte dei conti, Mancini, così scrive al maggiore Nicola Russo del 52° Regg.to artiglieria, fratello dell'avv. Giovanni Russo. È da ricordare che il magg. Nicola Russo raggiunse il grado di generale d'artiglieria, fu un eroe della campagna di Russia e meritò la medaglia d'oro al valore militare.

Questo è il testo della lettera inviatagli:

«E qui pervenuta la Vostra lettera (...). Vi comunico che è stato ed è continuo pensiero di questo Istituto quello di interessarsi della sorte dei suoi funzionari, e delle loro famiglie, compresi quindi quelli della delegazione di Asmara.

Purtroppo fino a questo momento notizie sicure non si sono potute avere, pur avendole sollecitate al Ministero dell'Africa italiana. È tuttavia da ritenere che i nostri funzionari come la maggior parte di quello di governo, siano rimasti con le famiglie nella loro sede dato che ciò è previsto dalle norme della legge di guerra.

Siate pur certo che non appena si sarà in possesso di elementi più precisi che si sta continuamente cercando di procurare, Vi saranno comunicati immediatamente».

In data 24 maggio 1941 la Corte dei conti inoltrava, attraverso la Croce rossa italiana, Ufficio prigionieri e ricerche, un dispaccio indirizzato a Corrado Pinelli all'Asmara con richiesta di notizie.

Il dispaccio è pieno di timbri delle varie Croce rosse attraverso cui è passato con date che vanno dal maggio 1941, al giugno 1941, aprile 1942 e 6 luglio 1942. Per la risposta si potevano usare non più di 10 parole, e così il documento sembra censurato perché strisce nere cancellano diverse parole.

Comunque ho potuto ricostruirlo:

«Salute mia et colleghi delegazione, da tempo chiusa discretamente buona. Fratta prigioniero. D'Angelo, Fedeli, Crudeli di passaggio Asmara dove risiede Crollari con famiglia. Ossequi. Pinelli».

Il presidente della Corte dei conti Gino Gasperini si affrettò a rispondere in data 16 luglio 1942 sempre attraverso la Croce rossa:

Russo in data 4 marzo 1946: «... Frattanto dal segretario generale di allora per ben tre volte venivo energicamente invitato a trasferirmi con gli uffici al Nord: avendo opposto un netto rifiuto, fui collocato in disponibilità e, nel ragionevole timore di esservi costretto con la forza, dovetti vivere alla macchia, fino alla liberazione di Roma».

I magistrati, i funzionari, gli impiegati che avevano aderito all'invito perentorio dei loro superiori, poi si trovarono in situazioni dolorose e quasi grottesche.

Infatti come appare in un documento del 15 febbraio 1946:

«Ai sensi degli art. 1, 2, lettera B, 4 comma ecc. ecc. promuovo il giudizio di epurazione nei confronti del funzionario in oggetto il quale deve rispondere del seguente addebito: "Aver aderito al partito fascista repubblicano ecc. ecc.

p. il Commissario per l'epurazione
(segue firma)»

E pensare che la Corte dei conti aveva tanto di attestato ufficiale bilingue in italiano e in tedesco per chi era partito per il Nord, con chiusura finale: «Il Presidente della Corte dei conti – Der Prasident Des Rechnungshofs».

All'inizio del racconto si giurava al re e quindi la carta ufficiale della Corte portava in alto "Regno d'Italia". Poi i tempi sono cambiati e anche l'intestazione. Ma l'economia è rimasta. Abbiamo così trovato la carta ufficiale su cui è stato cancellato "Regno d'Italia" ed è stato scritto sotto a macchina "Repubblica italiana".

L'avventura africana ha minato notevolmente la salute di alcuni, specie dell'avv. G. Russo e il ritorno drammatico e l'arrivo in un'Italia mutata ha scosso notevolmente gli animi, ma il bene dell'istituto, la Corte dei conti, è stato il pensiero primario, comune a tutti, magistrati e dipendenti, che li ha uniti malgrado i diversi ideali.

re nella colonia italiana e in particolare stimato e voluto bene dai suoi colleghi. Carattere gioviale e allegro era l'idolo dei bambini che appartenevano al piccolo gruppo dei dipendenti della Corte dei conti.

Aiutava i piccoli a fare i compiti oppure li capitanava attraverso "imprese" come arrampicarsi sui cancelli delle ville (specie quella di Pinelli) o a conquistare muri di cinta oltre i quali, su di un prato, li attendeva una buona merenda.

La drammatica dipartita di Silvio D'Angelo fu il primo dolore per quei bambini ai quali gli eventi dell'epoca regalarono un'infanzia trascorsa senza serenità.

L'episodio raccontato, quasi un flash sulla vita di tutti i giorni dei dipendenti della Corte, dimostra come l'emigrante, al di sopra del suo specifico lavoro, in una terra che non è la patria, quindi lontano dalle radici familiari, viene portato a fraternizzare maggiormente con i colleghi e a ritrovare in essi il calore della propria casa, anche se a spingere queste persone sulle rive del Mar Rosso o sulle ambe dell'Eritrea era stato il fascino di quelle terre che su chiunque, riconosciamolo, esercita una speciale attrazione, quasi una malattia: il "mal d'Africa".

Rimpatrio

Finalmente il 13 luglio 1943 avvenne l'imbarco per la patria sulla nave della Croce rossa "Giulio Cesare". L'avvocato Giovanni Russo era in serie condizioni di salute. Dopo un viaggio in mare di 49 giorni, attraverso acque non certo tranquille si sbarcò a Taranto il 1° settembre 1943. L'avv. Giovanni Russo e la famiglia giunsero a Roma il 4 settembre 1943 dopo un penoso viaggio in treno di tre giorni.

In Africa erano stati costretti a lasciare quasi tutto, compresi i ricordi personali, addirittura le fotografie, perché così aveva deciso il governo d'occupazione.

La consorte dell'avv. Giovanni Russo riuscì a portare con sé un ventaglio (fig.) su cui è raffigurato un cammello e un indigeno nel deserto. Intorno le piume e la testa di un uccello del luogo. «In questo modo, quando sventolo il ventaglio, sento aria di Africa». Questa la sua risposta a chi le chiede come mai abbia voluto portare con sé il ventaglio.

A Roma le cose erano altrettanto complicate. Il segretario generale di allora invitava piuttosto energicamente tutti i funzionari e dipendenti della Corte a trasferirsi con gli uffici al Nord a seguito del governo repubblicano. Verso i refrattari a questo trasferimento poteva essere usata la forza.

In questo modo molti dipendenti della Corte dovettero vivere alla macchia fino alla liberazione di Roma. Così da un documento scritto dall'avv. Giovanni

CORTE DEI CONTI

ATTESTAZIONE

Si attesta che il Sig.:

.....

funzionario della Corte dei Conti, è partito da Roma, in seguito alla disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri di trasferirsi nella Italia del Nord.

IL PRESIDENTE DELLA CORTE DEI CONTI

BEZEUGUNG

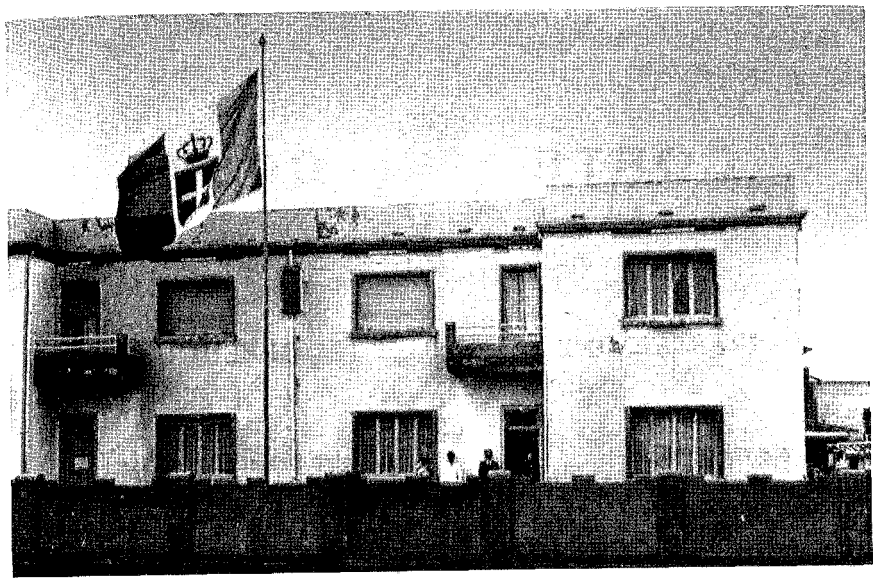
Es wird bestätigt dass Herr:

.....

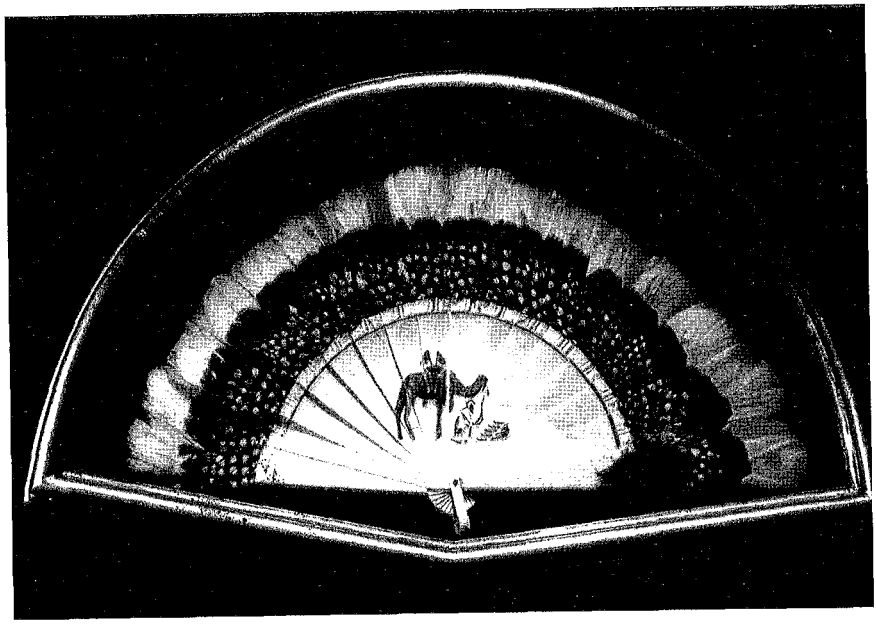
Beamter des Rechnungshofs ist aus Rom abgereist auf grund seiner Versetzung nach Nord Italien durch die Praesidenz des Ministerrats festgesetzt.

DER PRAESIDENT DES RECHNUNGSHOFS

Attestazione rilasciata a chi si era trasferito al nord.



Asmara, la Corte dei conti, in corso Garibaldi, luglio 1938, XVI.



Ventaglio africano dei primi anni del 1930. (Collezione privata)

NORA SANTARELLI

Le carte dell'Amministrazione coloniale italiana conservate nell'Archivio storico della città di Tripoli e la loro complementarità con i fondi del Ministero dell'Africa italiana dell'Archivio centrale dello Stato

Nel 1988 venne istituita tra Italia e Libia una speciale commissione interministeriale archivistica i cui rappresentanti italiani erano funzionari, tra l'altro, dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri e dell'Archivio centrale dello Stato (ACS).

Tale collaborazione portò a due significativi risultati:

1. l'ACS fornì alla delegazione libica in visita in Italia, nello stesso anno, copia della documentazione relativa ai libici deportati e detenuti in Italia tra il 1911 e il 1922; nonché copia delle sentenze emesse dai tribunali militari coloniali italiani, i cui originali, in quella stessa occasione, erano stati versati dalla Procura generale militare [1].

2. l'invio in Libia di due archivisti italiani [2], per effettuare una ricognizione e un censimento della documentazione prodotta dall'amministrazione coloniale italiana tra il 1911 e il 1943.

La documentazione prodotta dal Governatorato della Libia, conservata nell'Archivio di Stato di Tripoli, ha un preciso riscontro nelle carte del Ministero dell'Africa italiana [3], acquisita nel 1989 dall'ACS.

---

[1] Cfr. M. MISSORI, *Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana, Messina-Taormina, 23-29 ottobre, 1989*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, pp. 253-258 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 38).

[2] La missione, dal 2 al 6 aprile 1990, è stata compiuta dall'autrice di questa relazione e da Luigi Venturini, archivisti dell'ACS.

[3] Cfr. P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato. In materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del Ministero dell'Africa italiana*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*... citata.



I tempi cambiano. La Corte dei conti ha aggiornato la carta ufficiale.

Materiale posteriore al 1861, attinente il consolato del Regno d'Italia, in buono stato di conservazione, per il periodo 1900-1911, fornisce utili informazioni sugli scambi tra l'Italia post risorgimentale e liberale, e il governo della Tripolitania.

Numerosi documenti consentono di ricostruire le vicende della penetrazione italiana a Tripoli e l'avvio della politica espansionistica dell'Italia intrapresa, sotto il governo Crispi, e in seguito ripresa da Giolitti.

Di notevole interesse, inoltre, un complesso di carte relativo alle scuole italiane all'estero tra Ottocento e Novecento, piuttosto abbondante per l'anno 1898, completo per il 1903.

Sono state reperite anche testimonianze sui nostri connazionali a Tripoli; sull'attività svolta dal Banco di Roma per il primo decennio del secolo e fogli informativi per schede personali emesse dall'Ufficio politico militare della Tripolitania.

Le carte del Ministero delle colonie, risalenti al 1914 e agli anni successivi, documentano il periodo del primo insediamento coloniale.

Il Ministero delle colonie, istituito a seguito della conquista della Libia, con r.d. 20 novembre 1912, n. 1205 «con competenza su tutti indistintamente gli interessi e i servizi pubblici delle colonie» [5] venne affidato, coll'avvento del regime fascista, a Federzoni e fu trasformato nel 1937 in Ministero dell'Africa italiana (MAI) [6].

Accentrò tutti i servizi relativi alle colonie, producendo un archivio di grande rilievo storico. Infatti nel Ministero delle colonie prima, e in quello dell'Africa italiana poi, si concentrarono tutte quelle competenze istituzionali che, per il territorio nazionale, erano invece ripartite tra le varie amministrazioni statali [7].

La documentazione posseduta dall'ACS fa da riscontro a quella dell'amministrazione locale di Tripoli; emerge da essa tutta la varietà di funzioni esercitate dal ministero, attraverso una complessa e capillare azione svolta dagli organismi periferici, nei rapporti tra governo italiano e quello libico e colla popolazione indigena.

---

[5] Cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 100.

[6] Cessò la sua attività nel 1953, quando, dopo la guerra, non aveva più motivo di esistere a causa della perdita delle colonie stesse.

[7] Cfr. C. GIGLIO, *Gli archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli affari esteri dalle origini al 1922*, in *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*.

La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Tripoli non è quantificabile, né databile con precisione, sia perché assolutamente priva di mezzi di corredo (elenchi, guide, inventari, regesti) sia per il deprecabile stato di conservazione.

Relativamente alla riscontrata complementarità tra la documentazione prodotta a livello locale dal governo della Libia, e la documentazione, prodotta a livello centrale dagli organismi competenti del Ministero dell'Africa italiana, tenterò di avviare un discorso in parallelo:

da una parte gli italiani in Libia e quindi problemi dell'emigrazione organizzata e della politica coloniale strettamente connessi tra loro; dall'altra, i cittadini libici in Italia, quindi la questione immigrazione.

Un discorso assai d'attualità oggi, soprattutto dal punto di vista dei diritti umani e dell'incontro-scontro tra due differenti culture.

L'Archivio storico di Tripoli, dipendente fino al 1989 dal Ministero della pubblica istruzione, è attualmente un istituto autonomo inserito nel Dipartimento di antichità e musei. È situato presso il castello della città, che ospita, oltre alla Direzione generale delle antichità e musei, il laboratorio fotografico, il laboratorio di restauro dei monumenti ed una biblioteca, non molto consistente e priva, purtroppo, di catalogo generale.

Annesso all'archivio è il museo della Giamahiria, che ripercorre la storia della civiltà arabo-libica, voluto e realizzato da Gheddafi in collaborazione con l'Unesco.

L'archivio contiene documentazione a partire dall'inizio del 1700 fino agli anni precedenti la rivoluzione (1960 ca).

Non si conserva alcuna traccia del primo periodo della dominazione ottomana (1551-1711), mentre la documentazione del periodo dei Caramanli (1711-1835) ha una consistenza di circa 3.000 fascicoli in lingua turco-ottomana, il che ha comportato grosse difficoltà per decifrarne i contenuti.

Il materiale più cospicuo concerne il secondo periodo ottomano, dal 1835 al 1911. Si tratta di un *corpus* di 1.500 fascicoli ben conservati rispetto alla restante documentazione che denuncia, purtroppo, perdite e danneggiamenti.

Da un esame a campione, è stata rinvenuta documentazione del periodo preunitario, dal 1838 al 1845, relativa ai Regni di Sardegna e delle Due Sicilie e al Granducato di Toscana [4].

---

[4] Nella corrispondenza tra il consolato del Regno di Sardegna e il governo locale della Tripolitania, sono contenuti contratti e atti notarili.

Meno cospicuo, ma altrettanto interessante, il materiale relativo alla sanità, alle scuole, all'archeologia e alle varie missioni archeologiche, all'Ufficio propaganda.

Quest'ultimo svolse una funzione assai rilevante durante il periodo fascista: doveva infatti estendere presso le popolazioni, sia italiane che indigene, la cosiddetta politica del "consenso".

Una relazione dell'Ufficio studi e propaganda, inviata al ministro, nel 1927, sta bilancia che

> ... per il buon funzionamento dell'Ufficio studi una delle prime attività da regolare è quella delle pubblicazioni (...) possono essere dirette a due scopi: a) creazione della coscienza nazionale, far riconoscere cioè dall'opinione pubblica italiana l'importanza vitale per il nostro paese dei problemi della sua espansione ed in particolar modo quella coloniale (...) . Abbiamo visto che la propaganda può essere di due specie: quella politica, quella economica e commerciale. Quella politica deve anzitutto cercare di inserire il problema coloniale – come si usa dire – all'ordine del giorno della Nazione... [9].

Questa prima parte della documentazione, dunque, registra la vasta e capillare opera dell'amministrazione centrale in Libia e documenta l'insediamento e l'opera degli italiani, soprattutto negli anni culminanti del fascismo.

La colonizzazione e l'emigrazione organizzata furono incrementate, soprattutto fra gli anni Venti e Trenta, sia in AOI che in Libia. Lo prova anche il fatto che, nel 1928 fu fondato l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica e, nel 1932, quello della Tripolitania [10].

È il periodo della colonizzazione agricola-demografica che si tenta di realizzare mediante la massiccia emigrazione di manodopera dall'Italia, soprattutto dalle zone più povere e in particolare dal meridione: è il miraggio della "quarta sponda".

Una maggiore intensificazione dell'attività nelle colonie fu dovuta anche alla svolta rappresentata dalla guerra d'Etiopia. Questa guerra fu propagandata, nel 1934, dal regime con ogni mezzo, proprio in concomitanza dell'accentramento del potere civile nelle mani dei funzionari coloniali; e, soprattutto dopo la sua conclusione, massiccio fu l'insediamento degli italiani nelle colonie.

La Direzione generale del personale, che comprende una notevole massa di fascicoli sia anteriori che posteriori all'istituzione del Ministero delle colonie, e

---

[9] Sottolineato nel testo originale. Cfr. ACS, MAI, b. 693, fasc. "Funzionamento e programma dell'Ufficio studi e propaganda".

[10] Cfr. L. GOGLIA, *Sulla politica coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», XIX, 1, 1988, pp. 35-53.

L'Italia impegnò nelle colonie una parte considerevole delle sue risorse economiche e dei suoi investimenti pubblici, negli anni che vanno dalla conquista militare all'avvento del fascismo, attraverso l'operato dei suoi governatori.

In primo luogo Giuseppe Volpi e, durante il regime, Badoglio prima, e Balbo poi.

Dislocate sia presso l'Archivio di Stato di Tripoli che presso l'ACS, le carte della Direzione generale opere pubbliche e della Direzione generale degli affari economici e finanziari, sono di grande interesse storico.

Nell'archivio del MAI i documenti della Direzione delle opere pubbliche attestano la costruzione in Africa orientale italiana (AOI) e in Libia di strade, abitazioni, stazioni, acquedotti, ponti, scuole, banche, cinema, carceri, ospedali, impianti radio-postelegrafonici per gli anni tra il 1930 e il 1940. Relazioni di imprese e ditte illustrano contenziosi e vertenze con vari enti, ad esempio l'Ente acquedotti, le compagnie e società elettriche, l'Istituto nazionale case impiegati Stato (INCIS), l'azienda autonoma strade statali; utili e preziose mappe topografiche e cartografiche, completano l'archivio, fornendo così un'idea della vasta azione svolta dal regime.

La stessa tipologia di carte si riscontra nell'Archivio di Stato di Tripoli in cui è conservata documentazione degli anni 1938-1939, relativa, ad esempio, alla costruzione di massicciate e strade, alla planimetria della stazione centrale della città, a una serie di mappe topografiche, e progetti relativi ad altre città, quali Derna e Bengasi. Nei fascicoli relativi a questi ultimi progetti, sono presenti lettere autografe di Balbo governatore, all'epoca, di Tripoli.

Da un rapido confronto con le carte della Direzione affari economici e finanziari del Ministero dell'Africa italiana, che comprende documentazione relativa agli anni 1935-1953, si rileva che l'intensa attività politico-economica nei territori dell'impero soggiaceva all'impostazione della politica coloniale in Libia.

Tale indirizzo della politica coloniale italiana è comprovato da un'attenta lettura dei verbali e dei rendiconti prospettici dei vari periodi e dall'analisi dei bilanci, dei capitoli finanziari di previsione e di spesa, del materiale relativo alle miniere, dei fascicoli concernenti l'import-export da e per l'Africa settentrionale e l'AOI; e inoltre di quelli sulle manifatture tabacchi, sull'Ispettorato trasporti e su quello dei servizi marittimi e portuali, sull'Ispettorato servizi postali ed elettrici, e sulle aziende come quella dei rifornimenti per l'Africa settentrionale, ARAS, e sugli enti di colonizzazione [8].

---

[8] Cfr. ACS, *Ministero dell'Africa italiana* [d'ora in poi MAI], AAEEFF, bb. 176-299 e b. 300, fasc. "Ispettorato Trasporti. Ufficio Libia 1938-1941".

Grossa parte della documentazione pervenuta all'ACS tramite i ricchi archivi del MAI è successiva al secondo dopoguerra.

La sconfitta comportò per l'Italia la perdita di tutte le colonie.

A partire dal 1943 e per gli anni successivi, la presenza delle forze britanniche in Libia è testimoniata dalla cospicua documentazione dell'Archivio di Stato di Tripoli, dove giace a terra accatastato una gran quantità di materiale. Inoltre carte sciolte in lingua inglese ed italiana testimoniano dei rispettivi periodi di occupazione italiana e di amministrazione britannica, fino agli anni dell'indipendenza della Libia.

Dato il pessimo stato di conservazione non è possibile quantificare, se non su base meramente presuntiva (500 metri lineari di carte?) né scandagliare in modo adeguato la documentazione delle forze alleate.

Relativamente ai flussi migratori nel dopoguerra, interessante è leggere nelle carte del MAI i verbali delle assemblee del ricostituito Ente per la colonizzazione in Libia, relativi all'anno 1947 e seguenti, nei quali è riportato l'intervento del presidente dell'ente che, commentando la situazione politica ed economica determinatasi nell'immediato dopoguerra, afferma che:

> ... l'Amministrazione britannica a mezzo del Department of Agriculture Settlement, avocò a sé la gestione dell'Ente (...) e nell'ambiente colonico sono causa di grande disagio morale e di matriali preoccupazioni il persistente divieto dell'Autorità di occupazione al ritorno alle loro famiglie dei giovani che per varie ragioni dovettero lasciare la colonia per causa di guerra ...

Il presidente inoltre richiama l'attenzione dei partecipanti all'assemblea sul «grave problema del reimpiego dei coloni e degli impiegati profughi dalla Libia ...» [13].

Tale problema era tanto grave nel dopoguerra che si erano costituite l'Associazione nazionale profughi Africa orientale (ANPAO) e l'Associazione profughi della Libia [14].

Per gli anni del periodo della ricostruzione, a partire dal 1948 e sino al 1952, la documentazione del MAI è ricca di pratiche per l'emigrazione che i profughi inviavano all'Ufficio assistenza dipendente dalla Direzione generale danni di guerra del Ministero.

I profughi chiedevano di emigrare oltre oceano, nelle Americhe: soprattutto

---

[13] Cfr., ACS, MAI, b 359, fasc. "Ente di colonizzazione per la Libia".

[14] Cfr. ACS, MAI, *Direzione affari generali e personale*, b. 589, fasc. "Emigrazione, ANPAO".

fino al 1934, attesta l'impiego del personale in colonia e le funzioni da questo svolte.

Il consenso da parte delle popolazioni colonizzate e i continui incentivi elargiti dal governo mediante facilitazioni per l'acquisizione della terra e lo sviluppo agricolo, si desume dalla documentazione della già citata Direzione degli affari economici e finanziari e della Direzione affari civili e politici del MAI.

Infatti l'Ufficio statistiche migrazioni, dipendente dalla Direzione affari civili e politici, redigeva dei prospetti mensili e annuali delle migrazioni; stilava in modo preciso ed analitico le notizie sui lavoratori metropolitani immigrati ed emigrati, raggruppandoli per settori di lavoro, ad esempio: industria, agricoltura, commercio; suddividendoli al loro interno in sotto-categorie e per sesso. Inoltre venivano confrontati i dati statistici del mese preso in esame, con i dati dello stesso mese dell'anno precedente.

Il Commissariato per l'emigrazione e la colonizzazione pubblicava, a sua volta, nel supplemento della «Gazzetta ufficiale» i prospetti statistici, relativi a ciascun mese e a ogni regione d'Italia sul movimento migratorio operaio verso l'AOI e il movimento migratorio a scopo di lavoro verso la Libia.

Inoltre i commissariati provinciali delle città di Tripoli Bengasi e Derna fornivano al Ministero delle colonie i dati relativi alle migrazioni interne [11].

Maggiori elementi si apprendono, poi, esaminando le carte dell'Ufficio di statistica dipendente dall'Ufficio studi e propaganda che redigeva, ogni mese, delle schede di rilevazione poi elaborate localmente e infine ritrasmesse all' Ufficio medesimo. Venivano stilate delle statistiche demografiche relative ai vari distretti regionali della Libia controllando, così, il movimento della popolazione attraverso le registrazioni di nascite, matrimoni e morti.

Le statistiche si riferivano a tutta la popolazione della Libia, sia italiana metropolitana, sia libica musulmana, sia appartenente alla comunità ebraica e straniera in generale. Venivano inoltre fornite rilevazioni sulle abitazioni costruite e su quelle distrutte [12].

Una serie di ulteriori elementi, su cui non mi dilungo, dimostrano il lento e progressivo processo di integrazione e ricomposizione coloniale. Mi limito ad aggiungere che contribuirono alla politica coloniale dell'impero anche gli organismi del Partito fascista e gli istituti di cultura italiani all'estero che trasferirono in colonia i medesimi apparati operanti in Italia con gli stessi fini propagandistici.

---

[11] Cfr. ACS, MAI, b. 65 "Migrazione interna. Libia 1937-1941".

[12] Cfr. ACS, MAI, *Ufficio studi e propaganda*, b. 696, fasc. "Movimento popolazione Libia"; b. 707 (Statistiche-Riepiloghi) "Libia movimento popolazione 1936-1941".

SERGIO MELLINA

"L'etnia strappata": un contributo alla conoscenza dell'emigrazione italiana in Africa

Al colloquio sull'emigrazione italiana in Europa, ho proposto una rivisitazione degli archivi manicomiali come possibili e preziosi contenitori di notizie marginali, ma non per questo trascurabili, circa gli emigrati finiti in manicomio a causa di una patologia contratta durante il lavoro all'estero.

È chiaro che gli archivi manicomiali proprio per la loro specifica caratteristica non potevano fornire altro che dati molto parziali, affatto particolari ed essenzialmente qualitativi sulla storia dell'emigrazione, come ad esempio le anamnesi mediche, le storie di vita precaria, gli spaccati di esistenze malate, le memorie patologiche. Tuttavia mi è sembrato che la condizione esistenziale del migrante messa a dura prova – massimamente nelle sue eventuali reazioni psicopatologiche – durante l'impatto con la terra d'espatrio, potesse aprire un orizzonte più umano e nello stesso tempo accessibile alla indagine storico-antropolitica.

La psicopatologia non è una scienza propriamente storica, essa comunque raccoglie notizie dettagliate sulla storia del soggetto che esamina e sul suo contesto: le analizza, le confronta e ne trae biografie abbastanza puntuali, sulla mente, sul corpo, sul comportamento degli individui e su quanto è capitato loro nel corso della esistenza.

Si tratta senza dubbio di testimonianze non privilegiate, di materiale sfuggevole, che seppure fondato sulla documentazione clinica della cartella scritta, resta pur sempre impastato di storia orale, di narrazione verbale, di osservazioni partecipate, di esperienze soggettive raccontate, evidentemente legate all'incontro medico-paziente.

Peraltro, la storia clinica che intendo riferire a titolo paradigmatico non è tratta dagli archivi manicomiali, bensì da quelli del Dipartimento di salute mentale in cui lavoro: in sostanza abbiamo a che fare con un caso clinico particolarmente significativo, che è in parte un documento sanitario e in parte una

erano privilegiati i paesi dell'America Latina, quali Uruguay, Paraguay, Brasile e Argentina; ma spesso e volentieri nelle domande si legge che il richiedente, appartenente per lo più a classi sociali disagiate – contadini, braccianti, agricoltori, muratori, falegnami, elettricisti, meccanici – «... è disposto ad emigrare in qualsiasi paese possa accoglierlo» [15].

Nella documentazione della Direzione affari politici relativa agli anni 1949-1951 troviamo anche numerose pratiche per il rilascio da parte del Ministero degli affari esteri, di passaporti ai cittadini libici residenti all'estero già in possesso della cittadinanza italiana, richiesti per poter emigrare o per ritornare a soggiornare in Italia [16].

Dall'esame della documentazione considerata emergono in tutta la loro interezza e in tutta la loro drammaticità sia il problema dell'emigrazione che quello dell'immigrazione: il ritorno o rimpatrio spontaneo o meno, di quei cittadini che già una volta erano emigrati dalle loro terre d'origine e i problemi e i rapporti di tipo nuovo che essi furono gradualmente obbligati a ristabilire con la madre patria.

Dal punto di vista storiografico questi anni non sono stati ancora molto studiati e ritengo che la segnalazione di tale documentazione, presente sia a Tripoli che presso l'ACS, possa costituire un notevole spunto e contributo per lo studio dell'emigrazione e possa permettere agli studiosi di ricostruire la storia di un ex paese coloniale [17].

---

[15] *Ibidem.*

[16] Cfr. ACS, MAI, *Direzione affari politici*, b. 62, fasc. "Visti ingresso in Italia".

[17] Sui flussi migratori nel dopoguerra cfr. ACS, MAI, b. 359, fasc. "Ente per la colonizzazione in Libia e sua ricostituzione. Consiglio superiore dell'emigrazione 1947-1950".

fatto che appena sbarcato, mette la firma per due anni, e la famiglia rimane ancora una volta sola. In quell'epoca il compito militare di Ottorino era quello di prevenire, con gli ascari, eventuali rivolte nei villaggi di Mogio e Ádama.

Scoppia la guerra e, tra il 1942 e il 1943, come prigioniero civile è evacuato dagli americani e condotto ad Asmara. Ci rimarrà soltanto otto mesi, dopodiché tornerà, di nascosto, ad Addis Abeba.

Nel 1958 si lascia convincere dalla moglie a rientrare in Italia per discutere la spartizione di un'eredità, ma dopo neppure tre mesi torna in Etiopia.

Nel 1960, il figlio Ruccio si laurea in medicina e la moglie lo prega di non mancare alla cerimonia. Ottorino mantiene la promessa, ma, trascorsi appena tre-quattro mesi, rieccolo ancora una volta ad Addis Abeba. Anzi a Wongy, un villaggio vicino, dove lavora in un cotonificio messo su da una comunità greca.

Nel 1966, a 58 anni, conosce Turunesch che ha appena 13 anni, figlia di Ghebre Methin ("salute") e di Serenta Tesema ("felicità"), del gruppo etnico degli Scioani, e decide di prenderla in moglie. I genitori di Turunesch sono separati e Serenta Tesema, che ha altri 6 figli, si trova in evidenti difficoltà economiche. Forse proprio per questo, Ottorino decide contemporaneamente di affiliare Gilda, di 6 anni, una delle due sorelle più piccole di Turunesch, facendola diventare italiana, battezzandola secondo il rito cattolico e sottraendola quindi al culto copto.

Queste vicende molto intime, ed evidentemente anche un po' occultate, per non turbare i delicati equilibri familiari, vengono alla luce solo dopo molte sedute e reiterate insistenze, proprio durante l'ultimo ricovero di Gilda in comunità. Si scopre così sorprendentemente, dopo infinite reticenze, che il nome vero di Gilda è in realtà Sennait Zenebework ("piove oro"), alla quale sono stati imposti un nuovo status, una nuova famiglia, un nuovo culto, una nuova nazionalità, un nuovo padre, una nuova madre-sorella. Gilda, o meglio Sennait Zenebework, resta all'oscuro di ciò, non si sa fino a che età e in quali termini. Non è neppure ben chiara la responsabilità in proposito di Turunesch e della madre Serenta Tesema o quanto meno la loro collusione. Su questo punto ci sono ancora troppi silenzi equivoci, nebbie difficili da diradare.

Questo è l'antefatto dell'infanzia di Gilda che, come vedremo, avrà grande influenza nello sviluppo del suo disagio mentale. Noi continueremo a chiamarla Gilda sia perché così si è presentata, sia perché ignoriamo fino a che punto ella conosca realmente il suo transito etnico-culturale, accaduto appunto all'età di 6 anni.

Gilda frequenta la scuola etiopica fino alla terza media e nel frattempo assiste alla nascita della sorellastra Lidia nel 1967 (un anno dopo l'unione di Ottorino e Turunesch). L'anno seguente Ottorino viene licenziato per la chiusura

storia orale, qualche volta registrata, più o meno fedelmente ritrascritta. Una storia che si potrebbe intitolare: "L'etnia strappata".

Nel mese di ottobre 1987 si presenta al nostro Servizio Gilda, una donna etiopica nata ad Addis Abeba nel 1960. Sta molto male: alterna momenti di eccitamento sintomatico, durante i quali esprime idee deliranti a contenuto erotomane, ad altri in cui si atteggia a posture ieratiche da cui si intuiscono vissuti mistico-religiosi.

Se viene interpellata dice di non parlare l'italiano, tuttavia fornisce le sue risposte frammiste a confabulazioni in un italiano aspro e sillabato.

È accompagnata da due parenti preoccupati e anche un po' imbarazzati: un uomo bianco, Ottorino, di 79 anni che afferma di essere il padre e sua moglie Turunesch (che vuol dire "sei buona"), di 34 anni che, con qualche reticenza, sussurra di essere la sorella. Per capire la storia di Gilda, occorre ripercorrere i sentieri migratori di Ottorino, tornitore meccanico di Ariano Irpino, nato nel 1908. Occorre anche tener presente la scansione delle date, riportate con pignoleria forse ossessiva, ma non inutile ai fini di una giusta correlazione di certi avvenimenti con determinati contesti storici di sfondo. Il racconto di quest'uomo e dei suoi familiari solo parzialmente e per alcune sedute, ha potuto essere registrato su nastro a motivo di ovvie sospettosità e diffidenze.

A 19 anni Ottorino si arruola in Finanza e vi resta 3 anni. Nel 1930, a 22 anni, ad Ariano Irpino sposa una compaesana di nome Gilda, da cui, nel termine di 5 anni ha tre figli (Lidia – che morirà travolta da un camion mentre si reca al Santuario di Monte Vergine, nel 1948 –, Ruccio – che diventerà medico – e Giuseppe – che morirà di setticemia nel 1949. La moglie Gilda morirà nel 1976 in seguito ad una caduta accidentale).

Nel 1935, a 27 anni, pianta tutto e tutti per andare a fare la guerra in Abissinia. «Questo nome, derivante dal termine *habash* (abissini) che significa "coloro che sono di sangue misto" (mescolanza antica di etnie semitiche, provenienti dalla penisola arabica e di camiti), – ci spiega con sorprendente erudizione Ottorino – oggigiorno viene ricusato dalla nazione Etiopica». Compiaciuto ricorda che come "volontario" sbarca a Mogadiscio, inquadrato nelle truppe della 6^ Divisione, agli ordini del generale Boscardi. Ottorino partecipa alla guerra fino alla trionfale entrata delle truppe in Addis Abeba nel 1936, e con un certo sarcasmo riferisce aneddoti inediti sui bisticci tra De Bono il "pavido attendista", Badoglio "l'organizzatore *bugianin*" e "l'indomito attaccante" Graziani, "marchese di Neghelli".

Nel 1938 rientra in famiglia, ad Ariano Irpino, ma appena otto mesi dopo viene "richiamato" in quella che si diceva l'Africa orientale italiana.

Lui sostiene che la chiamata era "per esigenze afro-orientali", ma resta il

strane a giudicare dallo sguardo. Così sono stato costretto a farla ricoverare all'Ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà».

Siamo all'11 gennaio del 1978. I manicomi sono ancora in funzione (chiuderanno a maggio) e Gilda vi resta confinata (fino a marzo, subendo le cosiddette "cure del caso", ivi compreso un ciclo di elettroshock).

Ottorino dice che esce "guarita" e va subito a lavorare come domestica da una signora. Apparentemente tutto sembra tornato come prima, ma una sera di febbraio del 1980, mentre si trova in casa di amici, si getta dal terzo piano e si procura una brutta frattura al femore destro. Confiderà poi a Turunesch che la voce di uno spirito cattivo le sussurrava di buttarsi dalla finestra, mentre un altro spirito buono la faceva esitare, ma quest'ultimo alla fine si era ammutolito.

C'è un lungo ricovero in ospedale prima in ortopedia poi al servizio di diagnosi e cura psichiatrica. Quando finalmente viene dimessa, nel maggio 1981, i familiari notano che il comportamento di Gilda ha subìto una completa trasformazione.

«Conduceva una vita dissoluta – ricorda imbarazzato Ottorino – non rispettava più l'autorità paterna, né la decenza di una vita onesta. Era sempre fuori casa e si accompagnava con uomini occasionali, forse fumava spinelli, la drogavano, non dava conto delle sue amicizie, né dei luoghi che frequentava. Era un pessimo esempio per le sorelle e disonorava la famiglia!».

Viene deciso di farla rientrare in Etiopia, nella speranza che tornando nel suo ambiente originario possa guarire. Il proposito sembra ragionevole ma la ragazza continua a stare male anche laggiù. La madre e gli altri fratelli di Gilda, che vivono sempre a Wongy, non sanno cosa fare. Riferiscono che non dorme, si muove in continuazione, non dice nulla di sé, non partecipa alla vita del paese, è come spaesata, lontana e – particolare non senza significato – rifiuta ostinatamente di esprimersi in amharico. Finisce in ospedale psichiatrico ad Addis Abeba, dove viene curata per tre mesi e successivamente rispedita in Italia.

Di nuovo ad Ostia, verso la fine dello stesso anno trova lavoro in una ditta di pulizie, ma ai primi di agosto del 1982, Ottorino si vede costretto ad accompagnarla presso il locale servizio di salute mentale. Fa presente ai medici che è dimagrita di 4 chili perché non vuole mangiare; è assai debole; se cammina molto o si sforza, la rotula destra le va fuori posto e così cade a terra; dorme poco e male. Ha anche frequenti crisi di rabbia "senza motivo", ma nel contraddittorio Gilda afferma che è Ottorino che la fa arrabbiare.

A metà agosto si scompensa e viene ancora portata al servizio psichiatrico, in regime di "trattamento sanitario obbligatorio", con diagnosi di "crisi dissociativa acuta".

del cotonificio di Wongy e trova lavoro ad Addis Abeba presso una conceria di armeni. In pratica fa il pendolare, perché la famiglia resta a Wongy. Nel 1969 nasce un'altra sorellastra, Marina. Nel 1973 Ottorino riporta una frattura cervicale in un incidente d'auto e resta per qualche tempo invalido, accudito dalla moglie e da Gilda. Nel 1975, quando Ottorino ha 67 anni, nasce Giuseppe. Non si riesce ad appurare quali rapporti in realtà abbia Gilda con i fratellastri; ciò che appare evidente è che aiuta Turunesch nella loro cura nel ruolo di seconda madre.

Nel 1977, un po' perché Ottorino ormai quasi settantenne stenta a trovare un lavoro, un po' per la rivoluzione etiopica, un po' per ragioni ideologiche, tutti e sei rientrano definitivamente in Italia. A noi diranno di essere stati cacciati dal regime di Menghistu.

L'impatto con la nuova realtà è durissimo. In teoria sono italiani ma in pratica vengono considerati a metà strada tra profughi, rifugiati politici, emigranti che tornano, immigrati neri extracomunitari che cercano lavoro.

Dapprima sono alloggiati in un albergo requisito dal comune di Roma, poi trovano sistemazione in un "monocamera" ad Ostia, dove vivono promiscuamente. Si sentono "poveri e persi". Il trono e il prestigio di Ottorino si vanno sgretolando, l'unità familiare vacilla.

Il *milieu* del loro insediamento lidense è quello dei discriminati, dei *drop-out*, degli apolidi, dei clandestini, dei fuggiaschi di ogni parte del mondo. Un ambiente torbido dove alligna la sopraffazione, lo sfruttamento, la violenza, l'arbitrio, la disperazione, e dove la malavita pesca comodamente a piene mani. Ottorino cerca disperatamente di tener a galla e fuori dalle secche, la modesta scialuppa della sua "onorata famiglia", di cui si sente ancora assoluto padrone.

Lidia e Marina sono messe in collegio per togliere bocche da sfamare; Gilda e il piccolo Giuseppe restano a casa; Turunesch fa la cameriera a ore; Ottorino scrive suppliche e petizioni.

Gilda, che intanto ha compiuto 17 anni, decide di aiutare la misera economia familiare andando a lavorare presso una parrucchiera, ma proprio qui affiorano le antiche ferite di una etnia lacerata. «Le clienti rifiutano di farsi fare lo shampoo da me perché il palmo delle mie mani è bianco, mentre il dorso è nero – racconta Gilda – e così vengo licenziata. Mi sento un peso e non servo a niente».

La ragazza in poco tempo si ammutolisce, dimentica la lingua italiana, rifiuta di uscire di casa, non mangia, si ribella se si tenta di scuoterla dal suo torpore, risponde male se le si domanda cosa le stia accadendo. «Dice e fa cose strane – aggiunge Ottorino, bisbigliando all'orecchio del medico per non farsi sentire – dice di voler morire di fame, di voler sparire; credo che abbia anche visioni

una cosa, se non la faccio subito, divento triste, sento che sono fallita... no, finita! (...) Per molte volte ho provato a cambiare le cose, a cambiare io, ma poi ho lasciato perdere tutto (...) a che serve cambiare? Ma voi volete sapere che faccio? Tutti lo vogliono sapere e allora ve lo spiego (...). Anzi no, indovinate! (...) Uffa! Sto a casa a vedere la TV distesa sul letto (...) sul letto (...). Mi fanno male i denti, anzi no, le gengive, i denti sono cariati e mi sono caduti (...) i dentisti costano caro (...). Ecco perché non mangio, siete contenti adesso? (...). Non è vero! mangio poco, ma non riesco a mandare giù, mi si chiude lo stomaco, mi fa male mangiare perché mi fa male lo stomaco (...). Ah sì! Vado in giro, quando mi va, vado a vivere. Ecco cosa faccio. Siete contenti adesso?»

A metà dicembre si rende necessaria una ospedalizzazione, in regime di "trattamento sanitario obbligatorio". Allorché sta meglio ci confessa: «Mi sono arrabbiata con i miei, forse un po' troppo, ma certe volte non li sopporto. Faccio tutto il contrario di quello che mi dicono».

Verso la fine di febbraio del 1988, viene ricoverata per una interruzione di gravidanza; il padre potrebbe essere chiunque. Gilda aveva ripreso a gironzolare con amicizie poco raccomandabili, in luoghi ignoti alla famiglia e una volta era tornata a casa morsicata da un cane. La situazione familiare, dove la ragazza fa praticamente la domestica con in più il peso dell'assistenza al padre adottivo che ha 80 anni, in quanto le altre donne sono fuori per lavoro e Giuseppe è a scuola, si fa sempre più insostenibile. Scattano numerose richieste per "trattamenti sanitari obbligatori" da parte della famiglia. Il fatto è che scoppiano frequenti litigi fra Ottorino, sempre dispotico, e la moglie Turunesch, a causa delle responsabilità sulla condotta di Gilda; litigi nei quali lei s'intromette violentemente aggredendo entrambi, tanto che torna di nuovo il disegno di potersene sbarazzare mandandola in Etiopia.

La storia potrebbe finire qui. Aggiungiamo solo che in alternativa all'ennesima partenza, viene proposta una soluzione comunitaria che fino a questo momento sembra funzionare. Dall'ottobre del 1988, Gilda sta in una Comunità Terapeutica dove si è bene ambientata – tra l'altro è stata anche eletta "Miss Comunità" – e di quando in quando torna a casa per brevi periodi.

Alcune considerazioni di commento finale mi sembrano indispensabili per capire meglio questo complesso intreccio migratorio di rilievo psichiatrico.

Intanto in questa famiglia troviamo mescolate quasi tutte le possibili ragioni dell'emigrazione: da quelle di lavoro a quelle politiche, da quelle di guerra a quelle di fuga da situazioni insostenibili; e le migrazioni interne si alternano e si intersecano con quelle esterne.

Del pari sono evidenti numerosi comportamenti patologici collegati all'evento migratorio sui quali si possono imbastire ipotesi etiologiche, sociopsicologiche, etnopsichiatriche, transculturali. Insomma un vasto campionario di ap-

Sembra che le cure le facciano bene, tuttavia a metà ottobre, i medici concordano su un nuovo invio della ragazza in Africa con la seguente motivazione: «grave reazione abnorme su base psicotica da mancata ambientazione. È utile un ritorno in Etiopia, suo luogo di nascita». Sempre nel diario clinico leggiamo che la comunicazione a Gilda di questa decisione, le provoca dapprima «uno stato di tristezza», poi «un comportamento disforico», infine «una condotta euforico-espansiva». È la fine di ottobre del 1982 e Gilda viene rispedita in Africa.

Le notizie del soggiorno a Wongy vengono fornite dopo circa un anno ai medici del servizio di salute mentale di Ostia da Ottorino (che è sempre accompagnato dalla moglie): Gilda è ospite della madre e sta sempre male. «È come trasognata, sempre stanca, mai un sorriso; si rifiuta di lavorare, di accudire la casa, la propria persona, si nutre poco e parla ancor meno». Non vuole ricoverarsi e pare che non voglia nemmeno più tornare in Italia. Ottorino si mostra preoccupato, chiede medicine da inviare a Wongy: «Laggiù mancano i medici, i farmaci, gli specialisti mentali, e allora com'è possibile curarla?» È superfluo dire che gli psicofarmaci, per questa incongrua operazione alla cieca, gli vengono rifiutati.

Il 1983 è un anno abbastanza fortunato per Ottorino: le sue petizioni e suppliche sono state ascoltate. Infatti riceve finalmente una pensione di lavoro e d'invalidità nonché una casa nuova nella periferia di Roma, dove si trasferisce da Ostia con Turunesch, Lidia, Marina e Giuseppe.

Passano tre anni e Gilda nel 1986 riappare in Italia spontaneamente. Pare che a scuoterla dalla sua apatia sia stata la morte della vecchia nonna Kebebe, cui era molto legata. «A Wongy – dirà poi – dopo la scomparsa della nonna, piano piano, mi sono accorta che nulla più mi tratteneva».

Passa un altro anno ed ecco Ottorino, Turunesch e Gilda presentarsi al nostro servizio di salute mentale, che è competente per il quartiere in cui abitano. È il 24 ottobre 1987. «Gilda sta male – dicono – esattamente come dieci anni fa, quando giunse in Italia per la prima volta. Sul principio era contenta, poi gradualmente si è intristita per le sue solite difficoltà di ambientarsi nella nuova residenza. Ha ricominciato a mangiare poco e pesa appena 35 chili». È evidente uno scompenso psicotico con elementi deliranti e dispercettivi. A fatica riusciamo a comunicare con Gilda e lei tra pause, mutismi e lunghe circonlocuzioni poco comprensibili, ci dà una traccia di spiegazione del suo malessere.

«È bello vivere! Anzi no, è brutto! Io non sono *schermut*! Ma forse lo sono o almeno qualcuno qui lo pensa. Le persone *Wukabe* mi fanno paura (...). Ci vorrebbe una *ghebanà* o uno *zaagol* (...).

Ho pregato la Madonna, sì la preghiera, ma quale? (...). Quando mi metto in testa

gioso, si comprende meglio il discorso apparentemente sconclusionato di Gilda, riportato in precedenza.

Un altro sincretismo, questa volta di tipo culturale, può forse dar conto delle reazioni di Gilda verso Ottorino allorché lui l'accusa di condurre vita dissoluta, di disonorare la famiglia e lei si difende dicendo di non essere una prostituta (*shermut*). Si tratta di uno scontro violento tra il vecchio mondo autoritario, bigotto, il comportamento consentaneo e dissimulante di Ottorino e il nuovo mondo di Gilda proteso verso la ricerca di una identità autonoma e originale nel suo vortice di migrazioni.

Una riflessione speciale meritano i rientri in Africa di Gilda, che si incrociano in una forbice dove ogni tentativo di chiusura taglia sistematicamente e paradossalmente l'etnia congrua col paese di residenza. Gilda non riesce a guarire proprio per questo. La sua non è una semplice nostalgia della patria, sempre emendabile con il rientro – ma una psicosi vera e propria che continua il suo corso e che va curata altrimenti.

Il linguaggio è altrettanto importante: oltre ad escludere una patologia nostalgica, conferma la spaccatura del Sé di Gilda in due parti, che sono vissute ugualmente come buone e cattive. Non è un caso che questa protagonista dell'etnia strappata, non più cittadina etiopica e discriminata come cittadina italiana, quando sta male ricusi di usare la lingua italiana in Italia e quella amharica in Etiopia. Una protesta evidente rispetto a due culture che non hanno saputo nutrirla, né proteggerla. Sostanzialmente è delusa da entrambe. Il suo credere, il suo sperare, il suo attendere, sono ogni volta sistematicamente battuti.

A Wongy, dove la seconda volta, si trattiene per 4 anni, nonostante stia male, prende la decisione di partire allorché muore la vecchia nonna Kebebe. Forse questa donna è l'unica da cui Gilda non si senta ingannata, tradita. Probabilmente Kebebe è l'unico vero filo sotterraneo che la lega all'etnia scioana. Una volta spezzato, viene meno ogni ragione di residenza sul posto, cade ogni tentativo di ricerca d'identità. D'altro canto una separazione, superati i primi momenti difficili di ricompattazione del Sé, è sempre un'operazione positiva e necessaria di crescita. Ma Gilda mostra di non avvantaggiarsene, di non riuscire a crescere, come sarebbe logico attendersi. Forse che una separazione tardiva, a 26 anni, risulta inefficace? Vi è da dubitarne. Il fatto è che Gilda subisce due volte la stessa separazione etnico-familiare senza poter dare alcun contributo o consenso personale: dapprima Ottorino le toglie la madre a 6 anni, in seguito la vita le toglierà la nonna 20 anni dopo. Francamente due volte, per una recisione dal mondo di appartenenza, sembrano troppe.

Così si spiega anche "la rabbia" di Gilda, il rancore violento che esplode

procci speculativi. Tralasciamo la vicenda coloniale di Ottorino, la sua bigamia, il suo tentativo di costruire una famiglia nera replicante quella bianca lasciata in Italia, attraverso la riproposizione dei nomi Gilda (la prima moglie e la figlia adottiva), Lidia (la figlia in versione italiana morta e quella in versione etiopica), Giuseppe (quello di primo letto anch'esso morto e quello meticcio di secondo letto); argomenti tutti che ci porterebbero troppo lontano dal nostro scopo, tiriamo anche un velo sulla scelta di Turunesch che sposa un uomo più vecchio di lei di 45 anni, per la quale sarebbe utile un approfondito studio psicoanalitico, e restiamo al caso di Gilda.

Le contraddizioni di una etnia violentata dall'affiliazione, esplodono, sotto forma di psicosi, a scoppio ritardato, nel "monocamera" di Ostia, a 17 anni, quando tenta di lavorare come parrucchiera. La spaccatura etnica, la percezione della discriminazione razziale, più che nelle parole e nei pensieri di Gilda, si rende simbolicamente palese proprio in quel bifrontismo delle mani bianche e nere. Esse richiamano alla mente le antinomie poste in essere dall'affiliazione di 11 anni prima, allorché si strappò a Sennait Zenebework, il padre Ghebre Methin, la madre Serenta Tesema, la sua etiopicità e il suo rito copto, per darle il nome di Gilda, il padre Ottorino, una madre-sorella (Turunesch), il battesimo cattolico e altre cose ancora di cui nel nuovo paese non sa che farsene. Per Gilda il salto culturale da scioana a italiana si rivela un precipizio senza fine. Dice di "voler sparire" e, infatti, non c'è via di uscita. La fantasia di sparizione prima e poi la defenestrazione reale, costituiscono per lei un'uscita d'insicurezza.

Il mondo primitivo che ritorna, la sua cultura originaria animista che riemerge, si esprimono nella lotta tra lo spirito buono e quello cattivo che la spinge a saltare dal terzo piano. A questo proposito Turunesch ricorda che Gilda, una volta, le confidò che intorno ai 6-7 anni, venne a casa sua una zia di cui si diceva che fosse *wukabe*, una sorta di possessione di uno spirito del culto Zar (diffuso in Etiopia, in Sudan, in Eritrea, ricorda molto da vicino il nostro *tarantismo* pugliese).

Ebbene, questa zia pretendeva dalla bambina la preparazione di una tazza di caffè, che in Etiopia comporta un lungo rituale. Poiché Gilda si mostrava esitante, con le mani, questa zia le procurò "un buco" alla pancia dalla quale sgorgava abbondante sangue. Quando il caffè fu approntato il sangue e la ferita scomparvero d'incanto.

Questo culto Zar riaffiora nuovamente in Gilda, in una delle nostre sedute, quando nomina la caffettiera di terracotta (*ghebanà*), l'amuleto di conchiglie degli indovini (*zaagol*), la Madonna e la preghiera, dimostrando così la coesistenza, accanto al culto Zar, di almeno altri due culti: quello cattolico e quello copto, tutti sopiti ma non estinti. Ecco che alla luce di questo sincretismo reli-

ADOLFO MIGNEMI - MARCO SCARDIGLI *

Fonti private per lo studio del colonialismo dell'Africa nella cultura della provincia italiana: il caso di Novara

Un problema emerge con grande evidenza dalle più recenti acquisizioni storiografiche sull'emigrazione: la complessità della sua fenomenologia e, di conseguenza, la difficoltà ad individuare le fonti più produttive – se possiamo parlare di gerarchie di fonti – al suo studio.

Per quanto riguarda le emigrazioni più distanti nel tempo, l'attenzione agli aspetti della scelta della destinazione, al rapporto tra l'emigrante e il territorio di origine, al nesso – in altre parole – tra l'evento e l'individualità è un fatto abbastanza recente. Esso ha tuttavia quasi sistematicamente trascurato il rapporto tra emigrazione e colonialismo, dandolo per scontato o considerando irrilevante lo studio della interazione tra sistemi culturali che soggiacciono a tali complesse fenomenologie.

Da queste considerazioni generali è nato negli anni scorsi il progetto di ricognizione delle fonti per lo studio di quello che potremo definire il rapporto tra l'Africa e la provincia italiana. Esso si è innestato su di una precedente riflessione dedicata ai caratteri della cultura coloniale "diffusa", ovvero alla specificità che a livello locale era venuta assumendo nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento l'ideologia coloniale.

Il problema della scelta delle fonti da individuare, come ovvio, è stato fin dal principio affrontato con estrema chiarezza. Anche nel caso di questo nuovo approccio allo studio dei fenomeni coloniali e di emigrazione si rendevano disponibili due tipi di fonti: da un canto, le fonti cosiddette ufficiali,

---

* Il testo è stato scritto da Adolfo Mignemi per la prima parte e per la sezione archivistica in appendice (*Manoscritti e materiali a stampa; Fondi fotografici*). Il testo di Marco Scardigli inizia dal paragrafo *Le fonti ufficiali: i giornali locali.*

verso Ottorino e Turunesch quando si accusano vicendevolmente della cattiva riuscita di questa "ingrata" figlia adottiva. Ma nessuno di loro ha mai parlato chiaramente. Tutti hanno sempre bisbigliato, sussurrato, mormorato o taciuto, anche le mezze verità, sulla definizione del ruolo di questa *figlia-cognata-sorella* all'interno della famiglia di Ottorino, e l'equivoco è rimasto in piedi fino alla psicosi. "Le rabbie" di Gilda, che s'intromette tra Ottorino e Turunesch, sembrano voler dire: "Ditemi: a me, qui, che posto mi compete?".

Dicevo all'inizio, che in questa storia si trovano tutti gli ingredienti classici della patologia migratoria. Lo stomaco di Gilda che "si chiude", che "rifiuta il cibo", il suo "inferno gastrico" (molto ben conosciuto nella letteratura psichiatrica dei lavoratori italiani immigrati in Svizzera negli anni Sessanta), non fa eccezione.

La storia della ragazza scioana dall'etnia strappata, ormai trentenne, così come l'abbiamo raccolta, c'insegna molte cose. Per limitarci al nostro campo, ossia quello psicopatologico, essa pone un grande interrogativo: l'emigrazione o meglio la recisione dell'etnia è sufficiente a giustificare una psicosi? Noi crediamo di poter rispondere in senso affermativo.

Su Sennait Zenebework, non è piovuto oro, come bene augurava il nome, ma è calato il sipario della follia.

fotografiche Luce distribuite ai soldati e le immagini ricordo che i soldati avevano portato a casa dall'Africa orientale contribuendo per altro a definire, proprio attraverso quel materiale, un immaginario dell'Africa che perdura tuttoggi. Una quarta sezione della mostra, infine, dal titolo *Tra avventura e colonialismo*, era dedicata al primo colonialismo italiano, al ruolo svolto in esso da alcuni novaresi e a quello della nascita, negli anni dell'impero, dei musei coloniali.

«Nel 1935-1936 – scrissi allora, presentando alcuni materiali di questa sezione – il nome di Ugo Ferrandi è una sorta di costante nelle pagine rievocative e celebrative dedicate ai 'pionieri italiani in Africa' che giornali e riviste ripetono accompagnando la marcia delle 'legioni fasciste' impegnate nell'aggressione dell'Etiopia.

'Ugo Ferrandi – si legge sulla *Domenica del Corriere* dell'11 agosto 1935 – sbarca a Brava nel 1891, attraversa la Goscia, riconosce il medio Uebi Scebeli e raggiunge, primo europeo, Bardera sul Giuba. A stento riguadagna la costa, ma nel 1892 ritorna a Bardera e vi si impianta raccogliendo schiavi fuggitivi. Associato da Vittorio Bottego alla sua seconda spedizione giunge a Lugh sul Giuba, e respinge un formidabile attacco, celebrando il Natale 1896 fra i roghi dei nemici uccisi'.

Più tardi, Orio Vergani, giornalista e versatile esponente della letteratura dei viaggi lo favoleggerà nel suo *La via nera,* ormai vecchio in quella 'terra gialla, davanti al fiume quieto e opulento', fra 'genti vestite di giallo e di verde, alte e sottili nella luce della riva come strani uccelli acquatici', l'anima sempre tesa all'avventura.

Questi pochi elementi chiarisono le ragioni che hanno spinto il gruppo di ricerca coordinato dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara 'Piero Fornara', impegnato in una riflessione sulla campagna militare in Etiopia del 1935-1936 e sul problema delle immagini e del consenso che accompagnano la 'costruzione dell'impero fascista' a soffermarsi sulla figura di Ugo Ferrandi e sull'uso strumentale che di essa fece la propaganda di regime in quegli anni.

La città di Novara deve a Ferrandi una cospicua collezione etnografica ed un consistente lascito di volumi – vera e propria biblioteca specializzata – caduti, negli ultimi 30 anni, pressoché nell'oblio. Ad essi vanno aggiunti un interessante, solo in parte esplorato, *corpus* di manoscritti – fortunosamente sfuggiti alla distruzione ordinata dal Ferrandi nel suo testamento – conservati presso l'Archivio di Stato; la "riscoperta" di un altro *corpus* documentario ferrandiano nell'archivio del Museo africano di Roma – documentazione che proviene da Novara – ed infine, non ultimo certo, il recente rinvenimento nei depositi della Biblioteca civica di Novara di alcuni album contenenti fotografie e cartoline raccolte dal Ferrandi ed un discreto gruppo di lastre fotografiche da lui realizzate ritrovate in un cassetto del Museo Faraggiana che ospita la collezione omonima.

Il valore documentario di questi materiali è insostituibile per la storia delle esplorazioni coloniali italiane di fine secolo, ma soprattutto per la storia sociale della nostra provincia. Essi attendono però nuovi adeguati impegni di studio, pur consci che

quali le documentazioni di archvi istituzionali e le pubblicazioni, in particolare la stampa periodica. Dall'altro vi erano fonti più connesse con l'esperienza individuale, spesso di carattere prettamente autobiografico – quel «territorio immenso e in gran parte inesplorato» di cui parla Philippe Lejeune nel suo *Il patto autobiografico* [1] – che palesavano difficoltà di utilizzo non solo per il forte contenuto soggettivo che le caratterizza, ma per la loro estrema polverizzazione e dispersione. Si tratta infatti di documenti conservati, se non casualmente, presso archivi tradizionali e d'istituto (archivi di Stato, di fondazioni, ecc.) ma per la maggior parte presso privati (collezionisti, familiari, ecc.).

In passato non tanto i problemi metodologici quanto la difficoltà di reperimento e comparazione avevano fatto sì che si rinunziasse, con grave conseguente limitazione del lavoro di analisi tematica e storiografica complessiva.

Si decise pertanto di "tentare" di spezzare tale logica, costruendo la "mappatura" di ciò che esisteva sul territorio.

Le fonti private

L'attenzione finì per concentrarsi inizialmente su alcune fonti private di recente individuate e conservate in originale o in copia presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara.

In larga parte l'individuazione di queste fonti e in taluni casi, per le più recenti, la loro acquisizione, si dovevano ad una iniziativa espositiva, la mostra *Sì e no padroni del mondo. Immagine e consenso per un impero 1935-1936,* realizzata nel 1982 dal menzionato Istituto [2]. La mostra si articolava in diversi settori: una sezione storica di inquadramento generale; una seconda sezione, dal titolo *Immagine e propaganda per un "impero"*, dedicata all'organizzazione della propaganda, alla stampa e alle tipologie di informazione, alla letteratura coloniale e alla stampa per i ragazzi, alla radio, al cinematografo, ai film Luce, al teatro, alla canzone, alla pubblicità ed ai manifesti di propaganda, alla filatelia, numismatica e medaglistica celebrative, alle mostre coloniali; una terza sezione, dal titolo *Immagini per il soldato fotografo,* che analizzava le serie

---

[1] PH. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 403.

[2] Cfr. *Sì e no padroni del mondo. Etiopia 1935-1936; immagine e consenso per un impero*, a cura di A. MIGNEMI, Novara, ISRN – Comune di Novara, 1982.

La documentazione che la mostra aveva raccolto e tutto quanto pervenne in seguito all'Istituto storico della Resistenza, come "indotto" dell'iniziativa, in ragione di segnalazioni spontanee da parte di privati, dell'esistenza e della conservazione di materiali e documenti attinenti quelle vicende, costituivano una preziosa trama di testimonianze documentali utili ad ogni ulteriore ricerca nell'ambito della ricostruzione dei rapporti tra l'Africa e la "provincia".

Tale trama di testimonianze è appunto riproposta in forma di schede sommarie in appendice al presente testo.

In particolare, va evidenziato, lo spazio che in questa "mappa" di fonti avevano finito per occupare i materiali iconografici era rilevante. Si trattava dei tradizionali materiali "grigi", di solito trascurati dal lavoro storiografico ufficialmente perché ritenuti limitanti, addirittura "infidi", in realtà trascurati per l'assoluta inadeguatezza metodologica degli studiosi in rapporto alla nuova fonte.

La documentazione iconografica sul primo colonialismo

Ma sarà forse più semplice chiarire la questione con alcuni esempi.

Il primo relativo ai materiali più antichi, connessi alle vicende del primo colonialismo del cosiddetto "lascito Ferrandi".

Alla sua morte l'esploratore aveva lasciato precise disposizioni in merito alla distruzione completa delle carte personali ed alla donazione alla città di Novara dei suoi oggetti.

La documentazione pervenutaci riflette pertanto nella sostanza queste ultime volontà: una notevole biblioteca di varie migliaia di volumi documentanti in larga misura la cultura geografica, storico, antropologica, politica ed economica-coloniale italiana, ma non solo, di fine Ottocento e dei primi decenni di questo secolo [5]; una ampia documentazione etnografica tale da costituire una vera e propria collezione museale; pochi documenti autografi, sopravvissuti alla sistematica distruzione da parte degli esecutori testamentari e tredici album di cui quattro raccolgono fotografie e nove cartoline [6].

---

[5] La biblioteca è stato oggetto della tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Africa (V ciclo) di G. CAMPASSI, *Una struttura del sapere storico sull'Africa: la biblioteca di Ugo Ferrandi,* Università di Siena, a.a. 1991-1992.

[6] Sulle collezioni, gli autografi e gli album cfr. *Tra avventura e colonialismo...* cit.

Ferrandi non fu né l'unico, né forse il principale esponente novarese del cosiddetto mondo d'"oltremare'» [3].

E l'allestimento della sezione, che venne ospitata presso la sede dell'Archivio di Stato, fu l'occasione per la riscoperta di molti materiali. Vennero esposti infatti 156 documenti d'archivio tra lettere, fotografie, carte geografiche, diari di viaggio, organizzati in 8 sezioni e 13 quadri che presentavano alcuni personaggi come Ugo Ferrandi, Giuseppe Regaldi, Baldassarre Orero, Federico Bollati, nonché Mario Bassi, Giuseppe Bevione e numerosi altri esponenti della vicenda dell'"esplorazione" dei territori africani.

Nella seconda metà dell'Ottocento il territorio novarese era stato infatti una marca, una terra di confine.

Culturalmente non integrata nel Piemonte sabaudo ma, in quanto posta lungo l'asse strategico che unisce Torino con Milano, era un grosso centro agricolo e commerciale a cui finì con l'essere assegnato un importante ruolo militare e venne designata come sede di importanti stabilimenti militari.

La pingue pianura che la circonda e i commerci, legati anche alle forniture militari, producevano un reddito elevato che non seppe comunque mai esprimere una borghesia imprenditoriale disposta a rischiare sui profitti della nascente industria.

La totalità dei grossi insediamenti produttivi industriali del territorio nacque così su iniziativa di imprenditori provenienti soprattutto dalla vicina Lombardia.

Non stupisce quindi scoprire che un discreto numero di "talenti" locali preferì consumare tutte le proprie risorse nell'oltremare contagiato da quella febbre, da quel mal d'Africa che esplose quasi improvviso nell'ultimo ventennio del secolo un po' in tutta Italia.

Non è facile ricostruire l'esistenza di uno o più fili comuni a queste avventure – tutte dirette verso l'Africa salvo quella di Guido Boggiani che andrà a ovest, nell'area amazzonica [4] – è certo che dal Novarese si erano mossi Ugo Ferrandi e Augusto Franzoi, qualche anno più tardi Emilio Dulio e Filippo Quiringhetti, tutte carriere che videro evolvere l'avventura nella direzione della costruzione di un impegno al servizio degli obiettivi coloniali della nazione.

---

[3] *Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa Orientale alla fine dell'Ottocento*, a cura di M. BEGOZZI - A. MIGNEMI, in «Novara», 1981, 6, (n. mon.).

[4] Su tali questioni cfr. *L'invenzione delle Indie. Immagini e immaginari dell'Oltremare*, a cura di A. CARDANO, Novara, Comitato novarese per i 500 anni dalla scoperta dell'America, 1993.

della frontiera e dell'esotismo che accompagna la politica imperialista dell'espansionismo coloniale.

Dalla narrazione dell'immagine si passa nell'arco di qualche decennio alla narrazione con l'immagine. La fotografia diventa lo strumento insostituibile dello scienziato-avventuriero che esplora a spese della Società geografica terre sconosciute e apre nuove vie commerciali ed al tempo stesso, là dove le nuove amministrazioni coloniali si insediano, diventa l'archivio di identità dei novelli imperi.

Non corre infatti molto tra le incerte rappresentazioni di paesaggi o di caratteri etnici di un Citerni, di un Robecchi Bricchetti, di un Bottego, di un Ferrandi – per restare nel campo degli esploratori italiani – e le perfette ricomposizioni in studio dei fotografi professionisti insediatisi in colonia i cui archivi passavano da una compagnia all'altra, pirateggiati affrettandosi a cancellare (e per sempre) il nome dell'autore per sostituirvi quello del nuovo proprietario. Entrambi i tipi di immagini infatti restano nell'ambito di quell'"ammirevole garantito dallo Stato" che è sotteso all'esotismo, momento fondamentale dell'ideologia imperialista [8]. Le prime immagini al più testimoniano il momento della descrizione, le seconde quelle della rappresentazione, ma si tratta semplicemente di fasi cronologicamente successive della stessa ricostruzione della realtà attraverso parametri solo apparentemente oggettivi.

Gli album fotografici di Ferrandi non sfuggono a questa logica, anzi la confermano indirettamente nella eterogeneità di immagini tenuto pur conto che la loro ricomposizione logica in album solo in parte è attribuibile alla mano dell'esploratore.

Non ci vuole molto per immaginare l'impatto suscitato da queste fotografie nell'atmosfera apparentemente tranquilla della "provincia" italiana.

Ma ancor più confermano lo sforzo di rappresentazione ufficiale dell'immaginario coloniale gli album di cartoline con quelle immagini fotografiche "semplicemente usate come documento, come memoria, come immagine – ricordo di una cultura che propone se stessa con le proprie gerarchie e con i propri modelli di trascrizione delle immagini" [9]. Si pensi ad esempio a quella sequenzialità documentaristica che le accomuna al fotoreportage di cronaca.

Basterà citare una di queste "serie", quella intitolata *Port Sudan*, prodotta

---

[8] Cfr. G. CELATI, *Situazioni esotiche sul territorio*, in A. LICARI - R. MACCAGNI - L. ZECCHI, *Letteratura esotismo colonialismo*, Bologna, Cappelli, 1978.

[9] A.C. QUINTAVALLE, *La morte di Sigfrido*, in *C'era una volta il duce. Il regime in cartolina*, Roma, Savelli, 1975, p. 4.

Il patrimonio di immagini che essi racchiudono è cospicuo: 1011 sono le fotografie e parecchie centinaia le cartoline. Queste ultime provengono dall'Africa, ma altresì dall'Europa e dalle regioni italiane.

Le fotografie si possono suddividere in due categorie: quelle provenienti da acquisti e quelle fatte dallo stesso Ferrandi negli anni di permanenza in Africa [7].

Si tratta di stampe eseguite da lastre in vetro al collodio e all'albumina; ad esse, ma non solo, Ferrandi attinse i materiali illustrativi per la sua pubblicazione su Lugh. Di Ferrandi fotografo poco sappiamo.

Le sue riproduzioni sono certo non perfette sul piano tecnico. L'utilizzazione di tempi lunghi di esposizione, che si tradusse in numerose immagini "mosse", ed i ricorrenti difetti di messa a fuoco, entrambi imposti forse dalle caratteristiche dell'apparecchio e dell'obiettivo, ma soprattutto il tipo di ripresa, la composizione dei soggetti, la sequenzialità, la ripetizione delle riprese da varie angolature il più delle volte legate a coordinate geografiche sembrano suggerire l'immagine di un Ferrandi fotografo più per necessità che per passione.

Al di là di queste valutazioni che attengono unicamente alla sfera tecnica, ben altre sono le condizioni che è possibile sviluppare intorno a questi materiali.

La fotografia sbarca in Africa nel novembre 1839 a pochi mesi di distanza da quella celebre seduta dell'Accademia francese delle scienze in cui era stata resa pubblica l'invenzione di Daguerre.

Capostipite di quella vera e propria folla di pittori, scrittori, scienziati ed avventurieri che per primi lasceranno la vecchia Europa per le terre misteriose d'oltremare armati di una camera oscura, è il pittore francese Horace Vernet, esponente di primo piano di quella corrente definita orientalista che caratterizzò le arti figurative europee dell'Ottocento.

Nell'arco di qualche decennio la "fotografia di viaggio" doveva compiere una intera parabola.

Quel suo essere da un lato un mezzo tecnico in piena evoluzione, nato in un'epoca in cui i rapporti di produzione che caratterizzavano i sistemi politici e sociali del mondo europeo favorirono uno straordinario sviluppo delle forze produttive, dall'altro, la sua capacità di rappresentare la realtà attraverso un mezzo tecnico e meccanico e quindi apparentemente oggettivo – in perfetta sintonia con quella *überbau* culturale che quei rapporti di produzione venivano esprimendo – ne fecero in un certo senso il vettore ideale di quella politica

---

[7] Cfr. *Ibidem*, ove è proposta la schedatura completa dei materiali.

dal territorio nazionale: dal viaggio attraverso il canale di Suez fino ai porti africani, all'impiego dei più sofisticati mezzi militari di cui l'esercito italiano disponeva, dalle immagini della conquista dei principali centri etiopici ai "personaggi" della guerra e così fino alle immagini provenienti "dal campo nemico".

La presenza di queste immagini tra le fotografie raccolte da volontari e soldati appartenenti a reparti diversi che operarono in zone lontane tra loro, la constatazione del ricorrere di didascalie analoghe manoscritte sul retro delle fotografie conferma l'impegno delle sezioni fotografiche a rifornire di tale materiale i servizi logistici delle varie unità militari non solo al termine del conflitto ma nel corso stesso della guerra.

Si tratta di fotografie analoghe a quelle diffuse ufficialmente ai giornali e che si possono ritrovare puntualmente pubblicate dai periodici illustrati del periodo. La varietà dei soggetti, la loro scelta, i criteri di costruzione delle serie, il piccolo formato utilizzato – cm 6x9 – inducono a formulare l'ipotesi che attraverso questa diffusione di immagini l'organizzazione propagandistica del regime e i comandi militari intendessero surrogare alle difficoltà di informazione e di propaganda tra le truppe con strumenti di facile intellegibilità quale appunto l'immagine fotografica.

Va rilevato inoltre come a fianco della produzione di serie di immagini ufficiali per i soldati ve ne fu anche una che potremmo definire clandestina, certo in larga misura tollerata dai comandi militari. Si trattava di immagini particolari che documentavano la crudeltà degli avversari.

La produzione preponderante delle serie fotografiche resta comunque legata a documentazioni di carattere esotico. In esse il filo logico che unisce i vari soggetti è riconducibile alla volontà di rivitalizzare uno spirito d'avventura, di supremazia razziale e militare: in altre parole una naturale vocazione imperiale del soldato italiano.

Significativa in tal senso è la minuziosa ripresa dei costumi delle popolazioni indigene, di scorci di paesaggio, delle cerimonie fastose di accoglienza riservata alle truppe italiane, il dilungarsi sull'antiquato armamento dei nemici e sulla loro scarsa preparazione militare. Infine quel crudo svestire le indigene per ritrarle – vera e propria violenza di cui il fotografo pare compiacersi – indugiando, complice un'apparente curiosità etnografica, sui corpi nudi ritratti talvolta pezzo per pezzo come un reperto anatomico o un animale smembrato per la macelleria.

I modelli compositivi, gli schemi interpretativi e descrittivi della realtà fisica che le immagini dell'album Luce proponevano ai militari mobilitati in Africa orientale attraverso la vendita delle serie stampate in piccolo formato, a costi

dalla Premiata fototipia P. Marzari & C. di Schio, stampata in un morbido viraggio color seppia, con le immagini spaziosamente disposte in orizzontale, riunificate tutte sotto la comune indicazione *A town in making. Una città in fabbricazione*, cui segue la didascalia specifica in italiano, inglese e greco. I soggetti della "serie" sono emblematici. Nell'ordine: *Entrata del porto; Strada principale; Vista della città da ovest; Vista della città dall'Ufficio di Posta; Vista della città dal mare; Vista dal Porto; Port Sudan nel 1904.*

Quale documento tradizionale è in grado di restituire con pari efficacia e sistematicità la complessità culturale evidenziata da queste semplici cartoline!

Diversamente sarebbe forse impossibile rendere meglio lo sforzo di costruzione dell'"idea coloniale" nel mondo borghese italiano di fine Ottocento, in tutte le proprie sfumature e connotazioni classiste.

L'oltremare di concezione fascista

E veniamo alla seconda esemplificazione in merito all'iconografia, relativa questa volta alle vicende coloniali degli anni Trenta.

A questa particolare tipologia appartiene la maggior parte dei materiali individuati e raccolti nel corso della realizzazione della già citata mostra *Sì e no padroni del mondo,* che qui di seguito si segnalano.

All'origine di questa accumulazione documentale vi è la singolarissima vicenda coloniale italiana in quella particolare fase storica.

In concomitanza con la guerra di aggressione all'Etiopia, il governo fascista italiano sviluppò una specifica politica dell'immagine affidata all'agenzia fotografica ufficiale del regime, l'Istituto Luce, che dall'attività sviluppata in Africa trasse un cosiddetto "album" o repertorio, tenuto aggiornato fino alla seconda guerra mondiale e composto di 13 sezioni o grandi serie, ordinanti più di 16.000 immagini [10].

In questo album si trova materiale documentante il paesaggio, la flora e la fauna, i numerosi gruppi etnici presenti nei territori dell'Eritrea, Etiopia e Somalia nonché tutta la fotocronaca della guerra e degli eventi accaduti fuori

---

[10] Cfr. A. MIGNEMI, *La guerra rappresentata. Dalla documentazione fotografica del campo di battaglia alla elaborazione di modelli narrativi "per immagini" della guerra*, in «Ieri Novara Oggi». Annali di ricerca contemporanea, nuova serie, 1, 1992, 1. Nonché ID., *Fotografia e ideologia coloniale nell'esperienza italiana degli anni Trenta*, in *Fotografia e storia dell'Africa*, a cura di A. TRIULZI, Napoli, Istituto universitario orientale, 1995.

del soldato e ne rimangono autorevoli testimonianze. Flaiano, nel suo citato diario annota: «Io domando: donne da queste parti? Nessuna, rispondono con cupa rassegnazione, ma abbiamo delle fotografie...» [13].

Ma una cosa sono i meccanismi che determinano la produzione della singola immagine ed altri ciò che connota il suo utilizzo. Lo evidenzia con estrema semplicità proprio la pratica diffusa del rito dell'album fotografico che occorre tuttavia di avere il coraggio di leggere con gli occhi di allora.

Ad esso si deve non poca parte di quella immagine che dell'Africa e del nostro colonialismo si è stratificata nelle "coscienze" della maggior parte degli italiani.

Le fonti ufficiali: i giornali locali

Procediamo ora all'esame dell'altra tipologia di fonti, a cui abbiamo accennato: le fonti cosiddette ufficiali e in particolare la stampa periodica.

Una delle difficoltà maggiori che si incontrano nell'affrontare i temi della storia italiana in Africa nel secolo scorso e nella prima metà di questo secolo è che noi, cittadini dell'oggi, non abbiamo alcuna esperienza né tantomeno alcun abito mentale riguardante il colonialismo.

Per chi è cresciuto e si è acculturato dopo la seconda guerra mondiale, il termine colonialismo è semplicemente una voce storica riferita abitualmente ad un atteggiamento imperialistico a livello statuale; il fatto invece che l'andare in colonia fosse una parte reale del progetto esistenziale dei nostri nonni e bisnonni e che si legasse a temi estremamente concreti come il bisogno di lavoro, di avventura e di realizzazione è per noi una cosa del tutto estranea.

Eppure, per comprendere scelte e decisioni di quei tempi, è indispensabile recuperare in qualche maniera quelle idealità o, più semplicemente, misurare e quantificare in cosa consistessero praticamente e per la cosiddetta "gente comune", quanto fossero praticabili e in quale maniera e con quale grado di appetibilità si presentassero al pubblico.

Su questa falsariga è stata decisa e realizzata una tesi di dottorato dal titolo *Cenni di storia e di metodologia storica per un'analisi e comparazione territoriale delle fonti di interesse africanistico in archivi, biblioteche e musei con particolare attenzione ai giornali locali* [14].

---

[13] E. FLAIANO, *Un bel giorno di libertà*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 160.

[14] Tesi di dottorato in Storia dell'Africa (III ciclo), tutor prof. Marco Mozzati, aa. 1990-1991.

contenuti, nonché la loro stessa reiterazione proprio attraverso le pagine illustrate dei periodici italiani editi in quei mesi, ebbero una facile affermazione ed una altrettanto rapida diffusione.

Chi disponeva di un apparecchio fotografico proprio inevitabilmente lo utilizzava come un personale strumento espressivo grazie alla facilità apparente con cui un "clic" sembrava potesse sostituire compiutamente difficili esercizi scrittori.

Là dove anche questa diversa sintassi avesse manifestato difficoltà si poteva facilmente intervenire ricorrendo proprio alle immagini già confezionate del Luce le cui serie costituivano l'equivalente di quei manuali di redazione di testi epistolari – *Il segretario galante*, ad esempio – allora tanto diffusi [11].

La tentazione di scrivere la propria avventura era assai forte in tutti e crebbe in misura proporzionale alla delusione cui andarono incontro in molti.

Si moltiplicarono gli epistolari non limitati alla semplice comunicazione di notizie essenziali ed i diari personali: da quello nella veste modesta del quadernino o dell'agenda a veri e propri album ove l'esposizione risultava articolata attraverso diversi mezzi espressivi: disegni, fotografie, testi.

«Le accludo alcune fotografie – scrive il 19 aprile 1936 il soldato Luigi Feltrino a Maria Uva – fra le quali una delle mie da legionario, però, se fosse possibile, senza obbligo, le sarei grato se lei gentilmente mi potesse inviare una delle sue con dedica, e stia pur certa che avrà un posto d'onore sul mio secondo album della vita legionaria africana» [12].

Il rito dell'album fotografico di ricordi sarà la più diffusa conclusione dell'avventura in Africa orientale.

Siamo pienamente all'interno di quei meccanismi di descrizione e racconto delle "meravigliose diversità" che si sono accompagnati, con un ruolo primario, ai processi di espansione coloniale costituendo l'elemento essenziale, insostituibile, della fase iniziale dei processi imperialistici di controllo dei nuovi territori.

Il soldato, cioè, attraverso l'esotismo si sarebbe impossessato di quell'impero che così miseramente gli si presentava. Anche questo fu indubbiamente uno dei meccanismi che in numerose occasioni determinò le riprese fotografiche

---

11 Cfr. A. MIGNEMI, *La comunicazione autobiografica negli album fotografici*, in «Materiali di lavoro», nuova serie, 1990, 1-2, (n. mon.: *Atti del terzo seminario nazionale sulla scrittura popolare Rovereto 1-3 dicembre 1989*).

12 *Il libro di Maria Uva. L'animatrice di Porto Said (giugno 1935-XIII – agosto 1936-XIV)*, Milano, Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1937, p. 199.

ritenuto che i giornali reperiti a Novara potessero costituire la colonna portante del discorso che intendevamo sviluppare e che essi fossero da utilizzare come materiale principale e prioritario per la nostra indagine. Nei giornali contavamo di trovare come l'Africa e l'ideale coloniale venissero rappresentati e quindi come giungessero ai cittadini novaresi.

La decisione di utilizzare i giornali novaresi come materiale principale per questo lavoro implicò sin da subito una serie di scelte importanti.

La prima fu quale giornali utilizzare: in biblioteca ne trovammo uno solo che fosse pubblicato senza soluzione di continuità per tutto il periodo che avevamo scelto: il «Corriere di Novara», il giornale principale della città. Dato per scontato che questa testata sarebbe stata analizzata, si presentavano svariate possibilità su quali fonti affiancarle. Decidemmo di prendere in considerazione tutti i giornali pubblicati a Novara che avessero una pubblicazione continuativa per un periodo abbastanza lungo (dieci anni ci sembrarono un termine significativo) e che non avessero un carattere strettamente locale o settoriale.

Di giornali che rispondessero a questi criteri e che fossero disponibili alla consultazione ne trovammo cinque: nonostante rappresentino una notevole mole di informazioni, ampia e ben differenziata, non sono completamente esaustivi: le assenze più evidenti sono quelle dei giornali religiosi e dei giornali satirici. Nella Novara di allora ce n'erano e anche più di uno, ma nessuno con le caratteristiche di durata e contenuto che noi chiedevamo.

Definito l'insieme dei giornali su cui intendevamo lavorare, il problema successivo fu quali articoli prendere in considerazione all'interno di ogni giornale. Decidemmo di prendere in considerazione l'ipotesi più ampia: come regola, tutti gli articoli che contenessero nel titolo il nome Africa, nomi legati o riferiti all'Africa e nomi di persone che si sapevano connessi con l'Africa.

Prese le decisioni riguardo al dove e al cosa cercare, seguì una fase piuttosto lunga di lavoro "bruto": lo spoglio dei giornali e l'annotazione degli articoli che ci interessavano col fine di costituire un nostro archivio di informazioni.

Alla fine ci trovammo di fronte a un insieme piuttosto imponente di articoli da immettere in un *data-base* e a un nuovo problema circa le modalità di questo inserimento: le decisioni adottate si ispirarono ad un criterio di massima conservazione dei dati formali dei singoli articoli (titolo, data, collocazione nella pagina, tipo dell'articolo, nomi di persona e toponimi contenuti nell'articolo) a cui affiancare dei descrittori con un maggiore grado di soggettività. Inevitabilmente uno di questi ultimi è stato il regesto che per forza di cose, fosse anche solo per un aspetto linguistico, rispecchia la soggettività del suo autore. L'unico altro campo che esulava dai descrittori formali dell'articolo era

Questa tesi rappresenta il consuntivo di un lavoro avente lo scopo di indagare e ricostruire le modalità con cui venne prodotto, elaborato e diffuso il "sapere" sull'Africa in un campione di territorio – Novara – e in un arco di tempo che consideravamo significativi.

Il punto di partenza del lavoro fu una ricognizione sulle possibili fonti riguardanti la storia dell'Africa rintracciabili a Novara. In quella occasione venne realizzata una sorta di mappa dei luoghi dove c'erano, o potevano esserci, documenti che riguardassero la storia dell'Africa che definimmo "poli" in quanto rappresentavano i terminali di flussi di informazioni fra Novara e l'Africa. Vennero presi in considerazione l'Archivio di Stato, la Biblioteca civica e Negroni, il Museo etnografico "Faraggiana", la Biblioteca delle caserme Perrone e Passalacqua, la Biblioteca del Seminario diocesano, l'Archivio della camera di commercio, le carte conservate all'Istituto di storia della Resistenza "Piero Fornara" e quelle dell'archivio dell'Istituto geografico De Agostini.

I risultati di questa ricognizione ci portarono a focalizzare innanzitutto un periodo storico sul quale concentrare le ricerche successive – venne prescelto il trentennio 1886-1915 – il che ci portò ad escludere alcuni dei poli elencati più sopra: l'archivio dell'Istituto geografico De Agostini perché non contiene carte del periodo (e anche poche degli altri, privilegiando invece la collezione del pubblicato dall'Istituto), quello del Seminario che raccoglie documenti molto più recenti, la biblioteca militare che comprende pochi titoli che potessero interessarci e nessun altro tipo di documento. Purtroppo dovemmo depennare dai luoghi di ricerca anche il museo etnografico "Faraggiana" che venne inaspettatamente chiuso per lavori subito dopo l'inizio di questo lavoro. L'analisi dei materiali del museo (e di alcune serie archivistiche che non erano disponibili alla consultazione) sarà il tema di un nuovo lavoro immediatamente successivo a questa tesi.

Il periodo invece venne scelto poiché nell'Archivio di Stato esisteva una discreta raccolta di documenti di interesse africanistico che si concentravano principalmente negli anni prescelti; all'Istituto di storia della Resistenza "Piero Fornara" era disponibile, seppur in fotocopia, l'epistolario di Emilio Dulio, il governatore del Benadir dal 1896 ai primi anni del Novecento e infine alla Camera di commercio era consultabile la raccolta dei Bollettini della stessa Camera con una discreta indicazione di rapporti economici con l'Africa del tempo.

Ma il dato più importante ricavato da questa ricognizione fu la presenza nella biblioteca cittadina delle raccolte abbastanza complete dei giornali del tempo che riportavano frequenti e interessanti notizie sulle questioni africane.

Tenuto conto che il giornale è ad un tempo messaggio e strumento di comunicazione del messaggio stesso – nel caso particolare africanistico – abbiamo

dai vari giornali, il loro andamento attraverso il tempo e il variare degli argomenti trattati.

In questa parte venne anche considerata la posizione dei singoli articoli all'interno dei giornali: di che tipo sono e in quale pagina del giornale si trovano. Dati certamente importanti ma che lo sarebbero stati in misura maggiore se avessimo affrontato dei periodici più vicini ai nostri tempi. I giornali a cavallo dell'inizio di questo secolo avevano una impostazione strutturale piuttosto semplice perciò le considerazioni non andarono oltre le distinzioni fra le pagine, il tipo degli articoli o per attributi eccezionali agli articoli, come i rarissimi caratteri a scatola o qualche altro intervento tipografico similare.

A questo punto ci trovavamo di fronte a un insieme ragionato di fonti giornalistiche a cui potevano essere affiancate le carte d'archivio e le altre fonti segnalate nella ricognizione iniziale.

Nel saggio finale abbiamo cercato di operare su queste fonti per dare risposta a diverse domande riassumibili nei seguenti punti.

Percezioni d'Africa: un primo aspetto che abbiamo affrontato è quello di come veniva vista e interpretata l'Africa da Novara nell'arco di tempo da noi considerato. Oggetto d'indagine è stata la consapevolezza dei temi africanistici sia sotto il profilo di ciò che si sapeva (o si veniva a sapere), sia dell'atteggiamento mentale che ad essa sottostava. Inoltre si è lavorato molto sulle variazioni dell'interesse nei confronti delle questioni africane, osservando sia i momenti di maggior attenzione sia quelli di disinteresse. Grazie alle analisi quantitative era possibile fondare questi ragionamenti su basi scientifiche certe, valutando, attraverso i conteggi e i grafici, sia l'andamento dell'attenzione in quanto tale, sia gli argomenti sui quali l'attenzione verteva o le modalità con cui si instaurava o declinava.

Storia dell'informazione: un altro versante del nostro lavoro è stato concentrato sulle modalità con cui le informazioni sull'Africa giungevano e venivano elaborate a Novara. A questo proposito abbiamo suddiviso le sorgenti di informazione fra ufficiali (agenzie di stampa, comunicati governativi, ecc.), particolari (corrispondenti, esperti locali, viaggiatori, ecc.) e indirette (notizie riprese da altri giornali) e abbiamo cercato di comprendere la dinamica di questi canali e le eventuali interrelazioni.

Buoni risultati li abbiamo ottenuti soprattutto quando abbiamo potuto confrontare fonti di tipo differente fra di loro, come nel caso degli articoli su Ferrandi con le sue lettere conservate all'Archivio di Stato o di quelli su Emilio Dulio confrontati con il suo epistolario.

Un risultato che può esser preso come esemplificativo del lavoro ad incrocio delle fonti è rappresentato dalla questione delle fotografie del Congo. Nell'Ar-

una analisi per parole-chiave del contenuto degli articoli stessi, sulla base di una griglia normalizzata in quattordici argomenti.

Alla fine di questo lavoro preparatorio disponevamo di un *data-base* contenente 1391 articoli su cui era possibile eseguire un numero elevato di ricerche: per data, per argomento, per nome di persona, per toponimo, per tipo di articolo oppure ricerche libere all'interno del testo.

Inoltre, sfruttando la capacità di elaborazione del computer abbiamo realizzato una serie di grafici che descrivevano gli andamenti degli articoli nel periodo considerato. Nell'economia della tesi non abbiamo utilizzato nessun tipo di analisi statistica, limitandoci alla pura descrizione dei dati che ottenevamo. Nonostante questa limitazione abbiamo ottenuto delle elaborazioni significative che ci permettevano di seguire sia il generico andamento dell'interesse dei vari giornali per l'Africa nel passare degli anni sia le variazioni nel tempo di interessi più specifici come l'attenzione per i diversi argomenti, la provenienza geografica degli articoli o la collocazione sulle pagine del giornale.

L'analisi e l'elaborazione degli articoli

L'insieme degli articoli che avevamo ottenuto dallo spoglio dei giornali e dalla successiva immissione nel *data-base* rappresentava una massa notevole di materia prima ancora grezza. La metodologia con cui elaborarla, una sorta di filologia delle fonti, è stato il nuovo problema che abbiamo dovuto affrontare per poter utilizzare i giornali come fonte storica.

L'analisi del contenuto: ogni articolo contiene delle informazioni e in questo senso una raccolta di giornali è assimilabile a un archivio in cui ogni numero rappresenta un faldone contenente un numero variabile di documenti singoli. Quindi il *data-base* rappresentava un vero e proprio inventario d'archivio

Il primo passo è stato quindi di presentare gli articoli, presenti nei *data-base* come unità singole e indipendenti, raccolti sotto forma di un "racconto" sequenziale che descrivesse, giornale per giornale, le modalità e i contenuti con cui ogni singola testata ha trattato la materia Africa nell'arco di tempo considerato. Si noti che con questo "racconto dei giornali" ci staccavamo dalla semplice raccolta di informazioni sui giornali cittadini perché introducevamo un elemento di continuità che è estraneo al giornale/mezzo di comunicazione, che è pensato e prodotto per essere consumato come entità singola e non come raccolta continuativa.

A fianco del "racconto dei giornali" vennero elaborate anche delle analisi quantitative che consideravano la frequenza degli articoli sull'Africa pubblicati

ro porta a costruire una sorta di filtro interpretativo che poi permette di collocare propriamente anche ogni altra fonte, d'archivio e non, nel suo tempo, nel suo linguaggio e nella sua realtà.

Un esempio pratico e limitato ma notevolmente significativo dell'uso di questo filtro è dato dall'analisi del termine "colonialista". Per parlare di chi, nell'Italia di fine secolo scorso, era favorevole ad una politica di acquisizioni ed espansioni coloniali verrebbe spontaneo usare il termine "colonialista". Il problema nasce dal fatto che questo termine è citato sui vocabolari per la prima volta nel 1931 [15] e per noi possiede un significato che risente di un dibattito decennale susseguente alla decolonizzazione e alle altre varie vicende coloniali del nostro secolo. Alla fine del secolo scorso il termine in uso era "africanista" e questo vocabolo si caricava di un dibattito estremamente acceso e sentito sull'opportunità o meno di una politica di espansione coloniale: solo raramente il termine "colonialista" era usato, ma identificava la persona che aveva soggiornato ed operato a lungo nella colonia, spesso in unione con l'aggettivo "esperto": "esperto colonialista". Invece per noi, nel linguaggio odierno, il vocabolo africanista significa lo studioso dell'Africa oppure colui che opera «per favorire lo sviluppo dell'autonomia e dell'indipendenza dei paesi africani» [16].

Può sembrare semplicemente un equivoco tutt'al più curioso ma in questa diatriba tra due termini che hanno rovesciato i loro significati nel volgere di un secolo si può riconoscere palpabilmente quanto fossero diversi gli occhi che guardavano nei tempi passati all'Africa rispetto ai nostri.

Uno studio aperto

Durante i molti seminari e lezioni del dottorato sulla storia e storiografia dell'Africa si è dibattuto spesso su cosa fosse e come andasse pensata la storia dell'Africa: uno degli aspetti che venivano insistentemente messi in luce erano le peculiarità della storia dell'Africa fatta dagli europei. Una storia in cui i temi della dominazione coloniale si confondono e si sovrappongono con quelli delle vicende autoctone e soprattutto che presenta un problema metodologico di non facile enunciazione e soluzione: la storia e la storiografia comunemente accettate e diffuse sono occidentali sia nell'impostazione dei problemi che nelle

---

[15] M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979, *ad vocem.*

[16] G. DEVOTO - G.C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971, *ad vocem.*

chivio di Stato c'era una busta di fotografie, rappresentanti indigeni congolesi, attribuite a un non meglio identificato "ufficiale novarese" dell'inizio Novecento. Dalla lettura dei giornali siamo venuti a conoscenza della vicenda di un tal Augusto Ara che era partito per andare a prestare servizio nella milizia dello Stato del Congo dove era morto in circostanze misteriose. Più tardi un suo collega aveva tenuto una conferenza a Novara su questo sfortunato soldato, presentando anche delle fotografie: dal riscontro delle date e degli argomenti della conferenza e delle fotografie dell'archivio si è giunti all'attribuzione ad Ara delle fotografie. Un risultato magari secondario per l'importanza delle immagini in sé, ma importante come conferma dell'utilità del lavoro svolto.

Il caso novarese: tutte le analisi sopraccitate, per quanto interessanti di per se stesse, trovano il loro completamento logico in un quadro più ampio: quello della Novara che dà i natali a parecchi personaggi che vanno in Africa con diverso titolo (esploratori, governatori, militari, funzionari) ma uguale spirito; che è anche città di guarnigione che vive con sensibilità accentuata tutti gli eventi bellici coloniali e infine che è città di nascente industria e commercio con le antenne rivolte a un continente in cui sono forti le speranze di buoni affari.

Per addentrarsi e comprendere quel mondo che guardava all'Africa ora come territorio di espansione coloniale, ora come terra di avventura per sfuggire all'operosa ma noiosa routine della vita di provincia, ora come terra di sviluppo economico o di possibile destinazione per gli emigranti – in breve, per comprendere quella che all'inizio definivamo *idealità coloniale* – bisogna essere in grado di calarsi nella logica, nel linguaggio e nelle conoscenze del tempo. Ecco quindi una nuova funzione dell'uso dei giornali come fonte: i giornali come filtro storico.

Infatti un aspetto decisamente importante dell'utilizzo dei giornali come fonte storica è dato da due elementi apparentemente banali e ovvii: i giornali escono periodicamente e pubblicano articoli che parlano di questioni del loro tempo a gente del loro tempo.

Sono due fattori come già detto ovvii ma che comportano la necessità imprescindibile di mantenere sempre estremamente chiara la collocazione temporale di quello che si studia: il giornalista del 1886 parla di un Africa che è diversa, sia concretamente che come percezione, da quella che ha di fronte lo storico del 1990. Questa distinzione va ripetuta per ogni elemento che viene coinvolto nell'analisi: il pubblico è diverso, le idealità sono diverse, le percezioni di qualsiasi aspetto della vita individuale e sociale sono diverse e perfino le parole stesse che descrivono la realtà sono diverse.

Ne deriva uno sforzo costante e importante per ricostruire l'ambiente dell'epoca che si studia e poterne localizzare correttamente gli elementi: questo lavo-

1886/05/06 CdN 3 b – *In Africa* – Sig. Malfatti parte volontariamente per Massaua per lavorare all'intendenza.

1888/01/08 CdN 3 b – *L'emigrazione per l'Africa* – Comunicazione del Ministero alla prefettura circa gli operai che si imbarcano su navi "del levante" con destinazione Suez o Massaua. Non c'è lavoro in nessuna delle due parti.

1888/01/14 Avv 3 a – *Ai nostri emigranti* – Sconsigliati di andare a Porto Said perché i bastimenti italiani non danno passaggi per Massaua e non c'è lavoro a Suez.

1889/09/26 CdN 3 b – *Per l'emigrazione in Africa* – Nelle colonie non ci sono lavori pubblici e lo stato di guerra sconsiglia ai coloni di andarci.

1890/03/13 CdN 3 b – *Gli operai non vadano in Africa* – Avviso che nelle colonie non c'è lavoro mentre c'è già una notevole massa di "spostati".

1892/01/30 Avv 1 a – *L'Africa italiana e l'Italia... africana* – L'on. Franchetti parte per la colonia con coloni, attrezzi e sementi pagate dal governo. E in Italia c'è tanta terra incolta.

1894/01/6 CdN 1 a – *Dall'Eritrea* – Nasce il primo villaggio italiano ad Adi Ugri presso Godofelassi per iniziativa dell'on. Leopoldo Franchetti. Ospita 7 famiglie (57 persone fra cui 9 bambini sotto i 5 anni). L'anno prima non è stata una buona annata per siccità e cavallette: però ha dato risultati sufficienti nei poderi governativi di Gura e Godefelassi. Ottimismo che l'Eritrea ripaghi del non poco che costa.

1894/01/14 CdN 3 b – *Emigrazione nella Colonia Eritrea* – Disincentiva la forte emigrazione di braccianti e nullatenenti: la colonia non ha nulla da offrire se non pochi esperimenti di coltivazione.

1895/02/25 CdN 1 r – *Note politiche* – Dimissioni dell'on. Franchetti perché contrario alla politica governativa nelle colonie.

1895/03/09 CdN 1 r – *Note politiche* – Dalla «Tribuna»: l'on. Franchetti si è dimesso perché Baratieri a parole sembrava favorire la colonizzazione ma nei fatti la demoralizzava. Adesso i coloni se ne sono andati.

1895/05/01 CdN 1 a – *L'avvenire della Colonia Eritrea* – Da «Nuova Antologia». – Articolo dell'on. Franchetti sulla mancanza di un ordinamento agricolo per l'Eritrea che impedisca le sperequazioni e le disorganizzazioni esistenti in Italia. Mandare coloni nella colonia e sostenerne in parte le spese potrebbe risolvere parzialmente i problemi italiani.

---

spondenza), il titolo seguito dall'eventuale autore o pseudonimo dello stesso e un breve riassunto del contenuto.

metodologie di soluzione e inoltre sia i problemi che le soluzioni sono calibrati sulla storia dell'Europa e dell'America, sulle loro fonti e sul loro divenire. In pratica la storia occidentale è fatta per spiegare gli eventi dell'Occidente: esportarla pari pari sui problemi africani significa operare un salto logico che presenta non pochi problemi.

Un secondo aspetto problematico della storia dell'Africa è dato dal fatto che gran parte delle fonti sulla storia dell'Africa, soprattutto per quanto riguarda il periodo XVII-XX secolo sono reperibili in misura molto maggiore in Europa e in America che non in Africa: gli archivi coloniali, ma anche le relazioni dei viaggiatori, i diari dei missionari, le relazioni degli studiosi sono in grandissima parte conservati in Europa, così come un gran numero di carte e libri antichi portati nel Vecchio continente da conquistatori predaci.

Questi fatti comportano un notevole numero di questioni, molte delle quali ancora controverse, nella definizione della storia dell'Africa: senza addentrarci ulteriormente in questi problemi la scelta che abbiamo operato è di presentare un lavoro aperto, un lavoro, cioè, che può essere tranquillamente letto come un normale saggio di storia da chi è interessato all'argomento ma che, allo stesso tempo, contiene anche l'inventario di tutte le fonti usate con gli strumenti per facilitarne la consultazione così che l'eventuale futuro fruitore che non accetti o non condivida l'impostazione metodologica utilizzata nel lavoro, possa riscriverlo o riutilizzarlo prescindendo dall'elaborazione fatta dal sottoscritto su quelle fonti.

La stessa decisione di impostare la tesi in tre tomi che corrispondono ciascuno ad una tappa del lavoro di elaborazione storiografica (inventario delle fonti, loro elaborazione, saggio storico) è un corollario di questa decisione.

L'emigrazione

Presentato il lavoro nella sua totalità, proviamo ora a "farlo funzionare", cioè a sottoporre una domanda e vedere quale risposta se ne ricava.

Abbiamo estratto dal *data-base* degli articoli classificati con la *key-word* "LAVORO", considerandola la più approssimativa a dare una risposta riguardo all'emigrazione e si può vedere come il risultato non sia eclatante, né in quanto a numero di articoli trovati, né per quanto riguarda il loro interesse.

Facciamo seguire il risultato integrale della ricerca [17]:

---

[17] Per ogni articolo vengono riportati la data di pubblicazione (anno/mese/giorno), la sigla del giornale da cui è tratto, la pagina, il tipo di articolo (a = articolo, b = breve, r = rubrica, c = corri-

di passaporti per l'Egitto a causa della grande quantità di mano d'opera che è già in esubero.

1908/05/20-21 GdN 2 b – *Pel Senegal* – Partenza del giornalista Giuseppe Buzzoni per Saint Louis dove va a lavorare per la Maison Oldan.

1911/10/29 CdN 1 r – *Dalla Capitale – Teverino* – La politica e l'arte bellica a Roma. – Ridda di richieste ai deputati da parte di privati per ottenere concessioni di vendita in Tripolitania. Fra i novaresi hanno avanzato richieste la tessitura Loro Piana e il molino Angelino Giorgio.

1912/11/07 CdN 3 b – *In Tripolitania e Cirenaica* – Non serve mano d'opera e si sconsiglia di partire per cercare lavoro. Inoltre serve il passaporto per l'estero.

1913/01/31 Lav 3 b – *Egitto* – Attività economica paralizzata dalla crisi. Inutile emigrare.

1913/03/06 CdN 2 b – *Emigrazione* – In Egitto ogni attività economica è ferma e c'è gran numero di disoccupati.

1913/03/06 CdN 2 b – *Per Tripoli* – Il prof. Jacometti, docente di agraria alla cattedra ambulante di Torino, e il pittore e fotografo Anadone andranno in Libia con una commissione incaricata di studiare le migliori vie per colonizzare la nuova colonia.

1913/09/14 CdN 3 b – *Trasferimento in Libia* – Giovanni De Maria, postelegrafico, è stato trasferito a Cirene dal Ministero delle poste.

1914/03/29 CdN 2 a – *La conferenza dell'on. Peroni* – A Torino: sulla fertilità della Libia. Invito agli agricoltori di riunirsi in cooperative per avere concessioni di terreno nella colonia.

Come si può vedere il risultato è tutt'altro che eclatante ma, a ben vedere, anche questa è una risposta. Sappiamo da altre fonti che l'emigrazione nella provincia novarese era forte: ad esempio ne parla Emilio Dulio (un altro dei "poli" analizzati) nel suo epistolario:

«Non ho alcuna novità da raccontarti: nella provincia di Novara emigrazione [illeggibile] di contadini per l'America Meridionale specie per il Brasile; noi però non ne siamo danneggiati perché non è partito ancora nessuno dei nostri, eccetto un figlio di Fontana».

Ne deduciamo che l'Africa non era molto considerata come meta di emigrazione e questo è ribadito, per il periodo che abbiamo considerato, in quasi tutta la letteratura sull'argomento ed era esplicitamente sconsigliata dalle autorità. I casi che vi furono, e che furono anche numerosi se rapportati alle dimensioni e ai problemi della colonia eritrea, furono comunque assolutamente minoritari nell'ambito generale dell'emigrazione italiana.

1895/08/03 Avv 1 a – *La colonizzazione in Africa e le terre incolte in Italia* – L'on. Franchetti ha proposto di mandare coloni in Eritrea con 4000 lire a ciascuno: quanto meno costerebbero le terre incolte d'Italia.

1895/08/24 Avv 3 b – *Un concittadino in Africa* – Il geom. Falzetti è nella commissione per studiare la ferrovia Ghinda-Saati.

1896/03/14 Avv 1 a – *Quello che dicono Carducci, Stecchetti ed i coloni sull'Africa* – Discorso di Carducci a Bologna in cui sostiene che il "popolino" è per la guerra perché ha dato solo un disertore (in nota riportata «Neue Freie Presse» che dà disertori in Trentino, a Rovereto, Semlino [48 disertori] Lucerna e altri dispersi sul passo Sella). – Risposta durissima di Olindo Guerrini, sempre a Bologna, che parla di sangue versato per colpa di un solo uomo. Lettera dal «Corriere della Sera» dei coloni di Godofelassi felici di essere liberati dalla «vita bestiale» che conducevano, «segregati da ogni consorzio umano». L'impresa agricola è costata 200.000 lire e non ha prodotto che sofferenza.

1896/04/22 Sav 1 a – *Al Benadir e allo Zanzibar* – Partiti Dulio e Quirighetti. Però l'ambasciatore italiano a Zanzibar ha comunicato che ci sono troppi emigranti nella zona e non c'è lavoro per nessuno e i prezzi sono alti e quindi vengono rimpatriati. I prefetti devono avvisare di non emigrare.

1896/10/10 Avv 3 b – *Emigrazione al Madagascar* – Sconsigliata per un'insurrezione.

1897/07/15 CdN 2 b – *Nell'Eritrea* – Sconsigliati gli operai italiani di imbarcarsi per cercare lavoro in Eritrea.

1897/07/17 Lav 4 b – *Emigrazione nella colonia Eritrea* – Sono in molti ad emigrare anche se non c'è lavoro.

1897/09/09 CdN 3 b – *Contro l'emigrazione in Eritrea* – Avvertenza del ministro Rudinì che in Eritrea non c'è lavoro e gli emigranti vengono fatti rimpatriare.

1897/12/23 GdN 3 b – *Per l'emigrazione* – Vengono sconsigliate come mete per l'emigrazione l'Eritrea e Gibuti assieme a Bulgaria, Lussemburgo e Romania. Consigliato lo Stato di S. Paolo in Brasile.

1898/03/10 GdN 3 b – *Per l'Eritrea* – Sconsigliata l'emigrazione.

1899/02/19 GdN 2 b – *Il magg. cav. Zanardi andrà a Massaua* – Maggiore a riposo, diventerà commissario civile per l'Eritrea.

1900/04/26 GdN 3 b – *Per l'Africa* – Banchetto d'addio per il sig. Fioccardi che parte per Massaua.

1903/02/07 Lav 1 a – *Schiavi e proprietari – F. Vandervelde* – Confronto fra gli schiavi del Congo e la situazione dei proletari europei.

1905/08/27 CdN 2 a – *Emigrazione italiana* – Egitto: sono sospesi i rilasci

APPENDICE DOCUMENTARIA

Manoscritti e materiali a stampa

Antonio Cimberio, S. Maurizio d'Opaglio 8 dicembre 1893 - 29 luglio 1975. Scalpellino.
Incipit: «Io sottoscritto soldato Cimberio Antonio...». Quaderno 152 x 205 mm e 2 fascicoli di 177 x 222 mm, per un totale di 185 pagine.
Memoria di un soldato semplice che descrive la propria vicenda personale tra il novembre 1913 ed il dicembre 1918. Il testo contiene la descrizione minuta, a volte pignola, della vita sotto le armi a cominciare dall'addestramento a Brescia fino alla partenza per la Libia: viaggio in treno e in nave e relativa avventura dello sbarco. Il racconto prosegue con le dure condizioni di vita nei campi militari della Libia, le *corvées* e i difficili rapporti con la popolazione araba occupata. Nella seconda parte della memoria-diario sono presenti curiose descrizioni delle grandi battaglie della prima guerra mondiale sul fronte italo-austriaco tra cui la disfatta di Caporetto e la controffensiva del Piave e di Vittorio Veneto. Le descrizioni sono probabilmente tratte dai giornali.
Si tratta di un testo scritto, con tutta probabilità, nel corso del 1918. La scrittura è fitta e regolare.
L'originale presso la sorella Lucia Cimberio. Nelle 185 pp. non si fa cenno delle motivazioni della scrittura anche se in qualche passo si rivolge direttamente al lettore. Copia del testo è presso l'archivio dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara, Novara (d'ora in poi ISRN).

Edoardo Colombara, Bannio Anzino, 8 novembre 1913 - Novara, 13 agosto 1965. Operaio.
Incipit: «Quaderno / del / Povero Colombara Dino / conflitto / Parodia di un Diario / Italo Etiopico». Sotto è il disegno a penna di un gattopardo. Il testo che si occupa di avvenimenti compresi tra il 26 maggio 1935 e il 30 agosto 1935 è raccolto in un quaderno scolastico (mm 151 x 204) di fogli a quadretti, bordati di rosso con copertina telata nera. Sono scritte 13 pag. in recto e verso, di cui 6 scritte con stilografica a inchiostro viola e 7 scritte con stilografica a inchiostro blu.
Il diario si interrompe alle prime settimane dall'arrivo in Africa e le pagine descrivono il viaggio da Torino ad Asmara passando per Genova, Civitavecchia, Terranova, Cagliari, Cairo, Port Said, Massaua con dovizia di particolari e un'assenza quasi totale di retorica.
L'originale è conservato ad Omegna da Filippo Colombara ed in copia presso l'archivio dell'ISRN.
Il testo è edito da Filippo Colombara e Gisa Magenes in *Sì e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36: immagini e consenso per un impero,* a cura di A. MIGNEMI, Novara, ISRN – Comune di Novara, 1982.

Ma questo non chiude il discorso: se la destinazione Africa non rappresentava una meta appetibile per chi aveva bisogno di lavoro, troviamo altri tipi di emigranti, seppur peculiari. In primo luogo gli "emigranti d'élite", cioè coloro che non avevano bisogni materiali da soddisfare ma andavano altrove a cercare soddisfazione a bisogni d'avventura o di autorealizzazione [18] (e di questi si trova ampia citazione: viaggiatori, sportsman, africanisti nel senso che abbiamo dato precedentemente). E a fianco di questi i militari che, anche se non possono essere considerati emigranti a tutti gli effetti, devono essere presi in considerazione per lo meno per quella frazione che intese il proprio andare in Africa come scelta di vita da cui aspettarsi soddisfazioni, emozioni o vantaggi che non sarebbero stati possibili nella madrepatria.

---

18 Cfr. sull'argomento: M. SCARDIGLI, *Il provinciale d'Africa. Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio (1882-1902)*, in «Studi piacentini», X, 1995, p. 17.

Le lettere ad amici novaresi con notizie sulla dura vita dell'esploratore; alcune fotografie che ritraggono il Ferrandi in pose "coloniali"; una agenda-diario del 1914; una preziosa raccolta di lettere scritte al Ferrandi da notabili eritrei e somali.
Le lettere di Ferrandi, conservate tutte nel fondo *Autografi G.B.Finazzi*, sono state edite in Anna Maria Gavello, *Ugo Ferrandi esploratore novarese*, Novara, Soc. storica novarese, 1975 e da A. Mignemi in *Tra avventura e colonialismo, Novaresi in Africa Orientale alla fine dell'Ottocento*, numero monografico di «Novara», notiziario della Camera di commercio, industria, artigianato, agricoltura di Novara, 1981, 6; l'agenda-diario è stata ampiamente utilizzata in R. Ribera, *L'amministrazione coloniale della Somalia italiana settentrionale. Un diario inedito di Ugo Ferrandi (1914)*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XIX, 1994, 19; le lettere di notabili eritrei e somali sono state edite in E. Marini, *Un novarese in Somalia. Ugo Ferrandi (1852-1928). Una documentazione inedita*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXXII, 1991, 2.

Giornali per rimpatriati dall'Africa orientale italiana

L'Archivio di Stato di Novara conserva tra le carte donate dalla vedova dell'avv. Giuseppe Cantoni, una piccola ma preziosa serie di giornali, per reduci dall'Africa orientale italiana, alcuni dei quali vennero stampati a bordo delle navi che, nel corso della seconda guerra mondiale, rimpatriarono molti italiani dall'Africa orientale, dopo l'occupazione di quei territori da parte degli inglesi. Si segnalano, tra questi ultimi, le edizioni della fine di luglio 1943 in cui non vi è traccia della crisi del giorno 25. Le edizioni sono tutte di un solo foglio stampato in recto e verso, fatta eccezione per il «Notiziario» della motonave Vulcania che è stampato solo in verso. La consistenza delle raccolte è la seguente:
– «Corriere della sera». Suppl. festivo di bordo per rimpatriati dall'A.O.I.: due numeri s.d.
– «Il Giornale d'Italia». Edizione di bordo per rimpatriati dall'A.O.I. Seconda serie: n. 3, Oceano Indiano, giovedì 8 luglio 1943; n. 6, Canale di Mozambico, domenica 11 luglio 1943; n. 8, Canale di Mozambico, martedì 13 luglio 1943; n. 11 , Port Elizabeth, venerdì 16 luglio 1943; n. 23, Oceano Atlantico, mercoledì 28 luglio 1943.
– «Impero Italiano». Giornale di specializzazione coloniale, Milano: a. IX, n. 7 luglio 1944 ("stampato il 31 agosto", sic.); n. 8 agosto 1944 ("stampato il 31 agosto").
– «Italia S.A.N. – M/N Vulcania». Notiziario Italiano (ricevuto dalla stazione di Coltano): Las Palmas (Canarie), lunedì 2 agosto 1943; Mediterraneo, lunedì 9 agosto 1943; Mediterraneo, martedì 10 agosto 1943.

Luca Menerini. Non è stato possibile reperire altre notizie biografiche oltre al fatto che egli era medico e fu esiliato in Belgio durante il fascismo, poi emigrato nel Congo Belga. Gruppo di 15 lettere inviate ad Alberto Jacometti (sono parte, evidentemente, di un più ampio epistolario) conosciuto in Belgio durante l'esilio.

Anselmo Del Mastro Calvetti. Non è stato possibile reperire alcuna notizia biografica.
Promemoria dattiloscritto, datato 15 Agosto 1935, "Riservato personale" a S.E. il conte senatore Fulco Tosti di Valminuta presidente della spett. Soc. naz. trasporti Fratelli Gondrand.
Il dattiloscritto rilegato era pervenuto in via confidenziale ad Ezio Maria Gray che lo donò con altri materiali alle Biblioteche riunite civica e Negroni di Novara.
Scrive Del Mastro: «Nel dicembre 1934 A. XIII^, alla prima intuizione della possibilità che pigliasse consistenza la necessità per il nostro R. Governo, di prendere misure d'ordine militare in Africa Orientale, considerai che tali misure, avrebbero certamente determinato la necessità d'una complessa organizzazione di trasporti, che non tutti avrebbero potuto essere facilmente eseguiti dall'Autorità Militare, e che nessuna organizzazione meglio della nostra per le sue tradizioni e per la sua attrezzatura, avrebbe potuto adempiere al compito di mettersi al servizio dell'Autorità stessa per le sue esigenze nel ramo trasporti».
L'originale è conservato presso le Biblioteche riunite Civica e Negroni di Novara.

Emilio Dulio. Borgomanero, 21 maggio 1859 - Funzionario coloniale.
Presso l'Archivio dell'Istituto storico della resistenza di Novara sono conservate due buste contenenti fotocopie della corrispondenza di Emilio Dulio. Al fondo originale, fotocopiato da Adolfo Mignemi sugli originali conservati dalla famiglia, si sono aggiunte altre fotocopie di documenti provenienti dall'Archivio storico dell'AGIP e dall'ASMAI, procurate rispettivamente da Marco Scardigli e dalla prof.a Paola Bertogli.
Il nucleo originale, cioè il carteggio familiare, è composto in massima parte da lettere destinate al fratello Carlo e inviate nell'arco di tempo che va dalle prime esperienze di viaggio (1885) fino al primo ritorno dalla colonia del Benadir di cui il Dulio era governatore (1901). A queste si aggiungono poche carte, principalmente a stampa, sui processi conseguenti alla liquidazione della Società per il Benadir e altro materiale riguardante la famiglia, i possedimenti e la loro gestione. Quantitativamente il nucleo originale è piuttosto cospicuo ma molte lettere riguardano unicamente vicende familiari e la conduzione della cascina di famiglia a Fontaneto d'Agogna: le lettere con informazioni sull'Africa sono all'incirca un centinaio e di queste la parte più propriamente riferibile alla figura di "emigrante di lusso" consta di una trentina di lettere.
Le carte provenienti dall'Archivio storico dell'AGIP riguardano invece il periodo 1935-1937 e l'attività del Dulio nel campo della ricerca petrolifera. Infine le carte dell'ASMAI riguardano ancora il periodo del Benadir e sono in massima parte resoconti ufficiali dell'attività della colonia.
L'epistolario di Emilio Dulio è ampiamente utilizzato da M. Scardigli per il saggio *Il provinciale d'Africa. Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio (1882-1902),* in «Studi piacentini», X, 1995, 17.

Ugo Ferrandi, Novara, 6 giugno 1852 - 25 ottobre 1928. Esploratore e funzionario coloniale che visse e operò soprattutto nei territori della Somalia.
Presso l'Archivio di Stato di Novara sono conservati vari documenti:

Giuseppe Regaldi, sono conservati: taccuini con appunti del viaggio del 1851 (i templi di File e Luxor, un viaggio sul Nilo, ecc.) rielaborati nel 1882 nel volume *L'Egitto antico e moderno*; il diario del viaggio del 1869; alcune note sulla cerimonia di inaugurazione del Canale e un manoscritto sul Bosforo di Suez.

Lettere di esploratori e funzionari coloniali.

La grande collezione di autografi, di proprietà del comune di Novara, conservata dal locale Archivio di Stato nel fondo già citato *Autografi G.B. Finazzi*, comprende anche molte lettere di esploratori e funzionari coloniali che ebbero contatti con l'ambiente novarese. Le lettere sono state in parte pubblicate in F. Surdich, *Fonti inedite relative alla storia delle esplorazioni italiane dell'Ottocento conservate nel "Fondo Finazzi" dell'Archivio di Stato di Novara,* in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 1979, 2.
Di recente Roberto Ribera ha avviato studi anche sui materiali di Pier Virgilio Zucchinetti, nativo di Suna, che operò in Egitto e in Sudan.

Fondi fotografici

Album s.i. Reca in copertina la scritta *Anno XIII E.F. ... seguendo le operazioni militari nell'Africa Orientale. Comunicati e corrispondenze* ed è composto di 25 fogli; contiene 48 cartoline e 7 fotografie.
Le cartoline sono di natura fotografica, in parte di soggetto esotico (ed. Fotocelere, Torino) e in parte sono immagini del Reparto "Luce AO" stampate dalla casa ed. Ballerini & Fratini di Firenze.
L'album, riprodotto fotograficamente, è conservato presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara. L'originale è conservato dal proprietario a Novara.
Fotografie sparse s.i. Tra le carte Rognoni, conservate presso l'Archivio di Stato di Novara, è conservato un piccolo gruppo di fotografie, scattate in Congo Belga a Dekese, Ilamba, Ksambut, Wato ma principalmente a Kutu, tra l'ottobre 1903 e l'ottobre del 1904.
Esse vennero inviate a Novara da Arturo, ignoto ufficiale delle truppe coloniali a Carlo Salvaneschi e ritraggono scene di vita indigena. Si tratta di 32 immagini stampate in vari piccoli formati.

Salvatore Barra, Condrongianos (SS), dicembre 1896 - Novara, 6 novembre 1954. Carabiniere, svolse ampia parte del suo servizio, dal 1920 al 1937, in Eritrea; dopo essersi congedato ritornò in Africa come dipendente della Pirelli e vi rimase fino al 1946.
L'album, relativo agli anni 1930-1935, illustra la vita privata in colonia di un sottufficiale dei carabinieri; raccoglie immagini di manifestazioni pubbliche, cerimonie

Le lettere datano dal 30 marzo 1959 al 27 aprile 1960 e sono conservate in originale nel fondo *Alberto Jacometti,* presso l'archivio dell'ISRN.

Baldassarre Orero, Novara, 1 giugno 1841-1914. Militare di carriera e amministratore pubblico.

Partecipò alle guerre risorgimentali per la costituzione del regno d'Italia dalla campagna del 1859 alla presa di Roma nel 1870. Sulla sua rapida carriera influì certo la parentela con il gen. Cesare Francesco Ricotti-Magnani, fratello della madre, che, ministro della guerra nel 1870, tenne questo dicastero per varie riprese, in due delle quali ebbe anche *l'interim* della Marina.

Il 6 novembre 1889, Baldassarre Orero venne nominato primo governatore civile e militare della futura colonia Eritrea in sostituzione del gen. Antonio Baldissera.

Il suo governo in colonia è tuttavia di breve durata, caratterizzato da quello che fu definito "mancanza di acume" associato a "presunzione e scarso senso della disciplina".

All'inizio del 1891 la Commissione parlamentare appositamente creata per indagare su alcuni massacri di indigeni avvenuti in colonia sottopose Orero ad inchiesta; lo scandalo si concluse però con una assoluzione generale. Ad Orero venne assegnato nel frattempo il comando della divisione Roma.

Come già il potente zio, anch'egli abbandonò presto la divisa per buttarsi in politica. Un primo tentativo fu nel novembre 1890; la parentesi africana e i relativi strascichi lo costrinsero ad accontentarsi unicamente della politica amministrativa locale. Nei primi anni del secolo fu consigliere ed amministratore di vari enti morali novaresi.

Presso l'Archivio di Stato di Novara, nel già citato fondo *Autografi G.B. Ginazzi*, sono conservati alcuni documenti: lettere dell'imperatore Menelik e di ras eritrei; la lettera degli alunni di una scuola di missionari cattolici e una lettera dell'Orero al fratello, avvocato a Novara. Questa lettera, datata da Massaua nel febbraio 1890, è di grande valore giacché in essa l'Orero espone, senza artifici diplomatici, il suo programma di governo della colonia.

Le lettere sono state edite da A. Mignemi in *Tra avventura e colonialismo...* cit.

Giuseppe Regaldi, Novara, 18 dicembre 1809 - Bologna, 14 febbraio 1883. Letterato e scrittore.

Nel periodo risorgimentale fu costretto all'emigrazione in Francia, Germania ed in Svizzera.

Rientrato in Italia nel 1848 si stabilì in Sicilia, ma avversato dai Borboni venne bandito dal regno. Iniziò allora il suo lungo viaggio intorno al Mediterraneo orientale acquisendo una profonda conoscenza della cultura, dei costumi e delle istituzioni dei luoghi frequentati. Ritornò in Italia nel 1853, approfondì gli studi letterari e pubblicò molte delle rime che aveva composto. Insegnò quindi a Parma, a Cagliari e a Bologna, città nella quale morì.

Celebre, ai suo tempi, in Italia e all'estero come poeta improvvisatore, lasciò interessanti descrizioni dell'Egitto, dove fu nel 1851 e dove tornò nel 1869 per l'inaugurazione del canale di Suez. Presso l'Archivio di Stato di Novara, nel fondo

Gli album originali sono conservati presso le Biblioteche Civica e Negroni di Novara e solo parzialmente riprodotti, sono in copia presso l'archivio dell'ISRN.
La schedatura analitica dei materiali è stata edita da A. Mignemi nel citato *Tra avventura e colonialismo.*

Mario Garavaglia, Novara, 7 aprile 1911 - vivente. Operaio, partecipò come graduato alla guerra d'Etiopia del 1935-1936. Il materiale fotografico è costituito da 175 stampe e 103 negativi che in originale sono conservati dall'autore e proprietario a Novara; in copia sono anche presso l'archivio dell'ISRN.
Dall'Africa, Garavaglia porta con sé molte fotografie scattate con una macchina tipo Agfa a soffietto 6x9 acquistata sul posto da alcuni commilitoni novaresi. Il materiale fotografico (pellicola, sviluppi e carta) gli veniva fornito dai camionisti che approvvigionavano i reparti militari i quali, a loro volta, lo acquistavano ad Asmara. Lo sviluppo dei negativi era effettuato sotto la tenda mentre per la stampa si procedeva all'insolazione a luce naturale mediante un apposito telaietto. Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Mario Gigante, Napoli, 1898 - Santi Quaranta, 1943. Ufficiale dell'esercito. Prestò servizio presso il 4° btg. cacciatori a Derna, il RCTC della Cirenaica ed il tribunale militare di Bengasi. Rientrato in Italia nel novembre 1924 vi rimase fino all'11 ottobre 1932, quando si imbarcò nuovamente per l'Africa settentrionale. Qui prestò servizio presso il 2° btg. libico e successivamente col grado di primo tenente presso il RCTC della Tripolitania ed il 3° rgt. fanteria coloniale. Tornato in Italia nell'agosto 1934 ed assegnato al 92° fanteria, nel dicembre venne nominato capitano prima al 115° fanteria e poi alla 6° divisione camicie nere. Con questa unità partì da Napoli il 14 dicembre 1935 per Mogadiscio; partecipò alle operazioni militari sul fronte somalo.
Nel 1940 sposò Maria Luigia Omodeo Zorini, studiosa di lingue coloniali ed autrice di una grammatica della lingua amarica.
Il materiale fotografico è costituito da 21 stampe che in originale sono conservate a Novara dai nipoti ed in copia presso l'archivio dell'ISRN.
Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Umberto Griffini, 1833-1925. Tra le carte Rognoni, conservate presso l'Archivio di Stato di Novara, vi è un piccolo fondo intestato a Umberto Griffini, studioso di storia ed arte militare, contenente numerose fotografie relative alla campagna di Libia del 1911-1912 ed alle operazioni in Cirenaica nel 1914. Le fotografie vennero realizzare da due giornalisti: Giuseppe Bevione, che fu in Libia nel 1911 e 1912 come corrispondente del quotidiano «La Stampa»; e Mario Bassi, anch'egli corrispondente dello stesso giornale, che fu in Africa settentrionale negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale.
Le immagini pervennero a Griffini in parte per donazione diretta dell'autore – è il caso delle fotografie di Bevione – e, in parte – le fotografie di Bassi – perché prele-

indigene, l'arresto di un indigeno. Esso contiene anche immagini acquistate dal compilatore dell'album e qualche cartolina. L'originale è conservato a Novara dai nipoti; copia fotografica dello stesso è nell'archivio dell'ISRN.
Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata da A.Mignemi nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Edoardo Colombara, Bannio Anzino, 8 novembre 1913 - Novara, 13 agosto 1965. Operaio, partecipò come militare semplice alla guerra d'Etiopia del 1935-1936. Si tratta di due album che si riferiscono al periodo 1935-1936. Essi raccolgono: fotografie realizzate dal compilatore dell'album; serie fotografiche acquistate presso gli spacci militari; cartoline, talvolta usate come base per scrivere testi ampi ai familiari; oggetti di modeste dimensioni; ritagli da pubblicazioni varie. Gli originali sono conservati ad Omegna da un nipote, unitamente al diario, già descritto, che Colombara tenne per un certo periodo della guerra.
La schedatura analitica dei materiali, l'edizione critica del testo del diario e di alcune lettere, a cura di A. Mignemi, F. Colombara e G. Magenes, sono contenute nel citato *Sì e no padroni del mondo.* Il materiale è riprodotto in forma integrale e conservato presso l'archivio dell'ISRN.

Alessandro Faraggiana, Notabile benestante novarese.
Si tratta di 3 album, uno dei quali non ha una datazione precisa e si riferisce ad un viaggio compiuto ai primi del secolo nelle colonie inglesi dell'India (Bombay, Delhi, Agra, Haidarabad, Madras e, nell'isola di Ceylon, Kandy e Colombo). Esso raccoglie in larga misura immagini di grande formato, acquistate, di ottima qualità.
Un secondo album si riferisce al viaggio compiuto da Faraggiana nel luglio-agosto 1909 a Pietroburgo, Arkangelsk, Nuova Zemlia, Stoccolma, Copenaghen e Berlino. Il materiale fotografico è realizzato in larga misura dal compilatore dell'album.
Il terzo album si riferisce al viaggio compiuto nell'Africa orientale inglese nel gennaio-aprile 1910 con una ricca documentazione sulle battute di caccia grossa dalle quali traeva materiali per le proprie collezioni naturalistiche donate alla città di Novara. Il materiale fotografico è realizzato in larga misura dal compilatore dell'album.
Gli originali sono conservati presso i musei civici di Novara nelle collezioni omonime ed in copia (integrale solo per il secondo ed il terzo sopra descritti) nell'archivio ISRN.

Ugo Ferrandi, Novara, 6 giugno 1852 - 25ottobre 1928. Esploratore e funzionario coloniale visse e operò soprattutto nei territori della Somalia.
Si tratta di 4 album che si riferiscono ai viaggi di Ferrandi in Egitto, Eritrea, Somalia e Libia ed alla sua permanenza in Africa orientale.
La maggior parte dei materiali proviene da acquisti effettuati presso vari fotografi (Arenoux, Benghiat, Bonfils, Landrok, Naretti, ecc.) e riguarda foto di grande formato e di ottima qualità. Vi è poi, con una propria autonomia narrativa, tutto il materiale prodotto da Ferrandi stesso, in parte utilizzato soprattutto per la pubblicazione del suo *Lugh. Emporio commerciale sul Giuba*, Roma, 1903.

Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Giovanni Piana. Barengo, 7 aprile 1911, vivente. Operaio. Richiamato all'inizio del 1935 venne inviato ad Asmara e assegnato al reparto *Truppe coloniali* del 3° Corpo d'armata, con la qualifica di radio-telegrafista. Partecipò alle operazioni militari nel Tembien.
Rientrò dall'Africa orientale il giorno di Pasqua del 1937.
Piana utilizzò in Africa due apparecchi fotografici acquistati ad Asmara – principalmente egli usò un apparecchio Voigtlander – e sviluppò da sé il materiale sensibile – sotto la tenda, «nelle notti più buie» – stampando poi le fotografie «per contatto» con l'ausilio delle lampade elettriche della stazione radiotelegrafica.
Il materiale fotografico è costituito da 197 stampe che sono conservate in originale dall'autore e proprietario a Suno ed in copia dall'archivio dell'ISRN. Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Annibale Saccoman. Villa Bartolomea (VR), 26 ottobre 1911, vivente. Commerciante, partecipò alla guerra d'Etiopia del 1935-1936 come sottufficiale dei servizi di intendenza. Si tratta di 2 album che si riferiscono alla campagna militare in Etiopia. Il primo è l'album originale che è stato, una trentina di anni fa, svuotato quasi totalmente dalle fotografie. Queste sono confluite in un nuovo album che ne riprendeva parzialmente sia la struttura narrativa, sia le informazioni unite alle diverse immagini.
Il materiale fotografico è in parte realizzato dal compilatore, in parte proviene da acquisti effettuati presso gli spacci militari.
Gli originali sono conservati dal proprietario a Milano ed in copia presso l'archivio dell'ISRN.
Il "nuovo album" è stato analizzato e descritto nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Silvio Silvestri, Novara, 20 ottobre 1911, vivente. Autista, partecipò alla guerra d'Etiopia 1935-1936 come pompiere. Restò in Africa orientale 25 mesi.
Silvestri non fotografò personalmente ma, favorito dai frequenti spostamenti del suo reparto, raccolse un numero considerevole di immagini acquistate da commilitoni presso magazzini militari e negozi civili.
Il materiale è costituito da 600 stampe che sono conservate in originale dal proprietario a Novara ed in copia presso l'archivio dell'ISRN. Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo.*

Guido Sinigaglia, Torino, 17 luglio 1913, vivente. Avvocato.
L'album si riferisce ai mesi di permanenza in Africa orientale come ufficiale, nel 1936; esso illustra la vita di reparto della divisione Alpina "Pusteria", raccoglie immagini del viaggio dall'Italia, dei diversi trasferimenti, della vita nei villaggi indigeni incontrati, del teatro della battaglia dell'Amba Aradam. Le immagini sono in larga parte prodotte dal compilatore dell'album, ma alcune sono state acquistate dai servizi fotografici della Milizia.

vate, con tutta probabilità, direttamente dall'archivio de «La Stampa», giornale al quale Griffini collaborò a lungo.
Si tratta di foto scattate sia per documentazione personale, sia per illustrare le corrispondenze inviate al quotidiano torinese. Parecchie di esse mostrano infatti evidenti le tracce dell'uso giornalistico.
Le immagini di Mario Bassi sono 68, di cui 2 in doppia copia. Ad esse sono uniti biglietti e buste con note manoscritte.
Le immagini recano quasi tutte sul retro una didascalia manoscritta. Spesso, poi, compaiono segni ad inchiostro e notazioni anche sulla immagine stessa; in taluni casi le fotografie sono visibilmente ritoccate per la stampa tipografica.
Il materiale appartenuto a Bevione si compone di due cartoline e di 66 fotografie, delle quali 62 incollate sul retro bianco di cartoncini di invito a stampa al veglione del 13 febbraio 1925 al teatro regio di Torino organizzato dall'Associazione della stampa subalpina, a beneficio della Cassa pia di previdenza; le altre foto sono incollate su foglietti di carta. Alcune immagini recano didascalie manoscritte, altre evidenti tracce di ritocco e notazioni per la riproduzione in fotoincisione.
Il materiale è analiticamente presentato e descritto in A. Mignemi, *La guerra rappresentata* in «Ieri Novara Oggi», Annali di ricerca contemporanea, nuova serie, 1992, 1.

Antonio Mattacchini. Non è stato possibile reperire sufficienti notizie biografiche.
Si tratta di 270 stampe in bianco e nero delle quali un'ampia scelta è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo*. Il materiale originale è conservato a Novara dagli eredi, ed in copia presso l'archivio dell'ISRN.

Giuseppe Mazzini, Novara, 1912-1972. Operaio. Richiamato nel 1935 ed aggregato alla 16° squadra telefotografica del Genio, venne imbarcato a Taranto sul *Saturnia* il 29 settembre 1935, destinato all'Africa orientale. Sbarcò a Massaua il giorno 9 successivo; durante il conflitto italo-etiopico svolse funzioni di fotografo del Comando. Il rimpatrio avvenne nel dicembre 1936.
Dall'Africa Mazzini portò numerose fotografie, copie delle immagini da lui scattate durante la guerra in qualità di fotografo militare.
Il materiale fotografico è costituito da 65 stampe che in originale sono conservate a Novara dal figlio, ed in copia dall'archivio dell'ISRN.
Un'ampia scelta dei materiali è stata presentata nel citato *Sì e no padroni del mondo*.

Annibale Moroni, Greco Milanese, 1912 - Novara, 1978. Autista di taxi, partecipò come militare semplice alla guerra d'Etiopia del 1935-1936.
Appassionato di fotografia, Moroni, partì per la colonia con un apparecchio tipo *Fiamma* a fuoco fisso, formato 3x6 che utilizzava pellicola 4, 6 da 16 pose, con la quale realizzò numerose fotografie.
Il materiale è costituito da 71 stampe e 48 negativi, di vario formato, che sono conservati, in originale, a Novara dal fratello ed in copia dall'archivio dell'ISRN.

FABRIZIO DOLCI

Una fonte per la storia economica delle colonie italiane in Africa Orientale dalle origini alla prima guerra mondiale: il «Bollettino ufficiale delle società per azioni» *(BUSA)*

Il tema e la fonte bibliografica di cui si parlerà in questa comunicazione possono apparire invero come curiose e marginali, se non improprie, poste in questa sede. Parrebbe infatti più logica e consona una delle tante occasioni in cui si discute specificatamente di storia economica e di storia dell'industria italiana.

Nonostante sia a tutti noto che cos'è il BUSA e parimenti riconosciuta l'importanza ed il ruolo, per certi versi unico, che rappresenta per la conoscenza e lo studio dell'economia italiana postunitaria considerata attraverso la nascita e l'evolversi di società commerciali, industriali, creditizie, anonime cooperative e per azioni, non risultano a tutt'oggi interventi e contributi sostanziali che abbiano indagato le caratteristiche di questo importante strumento e, valorizzandolo, ne abbiano favorito una sua migliore generale conoscenza ed utilizzo.

Evidentemente esistono dei motivi che cercherò di spiegare qui di seguito.

La fonte: il «Bollettino ufficiale delle società per azioni»

Viene edito a partire dal 1883 ed è tutt'ora corrente. La sua storia editoriale è quanto mai variegata e complessa; qui mi soffermerò brevemente sulle caratteristiche editoriali solo in relazione al periodo che ci interessa, vale a dire 1883-1915.

Secondo i dispositivi dettati dalle norme del nuovo codice di commercio del 1882 (r.d. 27 dicembre 1882) e da cui discende, il BUSA viene edito a partire dal 1° gennaio 1883 con periodicità settimanale. Riporta in forma abbastanza estesa documentazione e dati relativi a tutte le società che per legge (artt. 51 e 53 del suddetto r.d.) sono tenute al deposito in tribunale dei propri atti sociali.

Alle fotografie sono affiancate: cartografie provenienti dal volume di Badoglio, *La guerra d'Etiopia*, Milano 1936; disegni dell'autore; trascrizioni di lettere ai familiari; disegni e lettere caricaturali dell'amico Franco Garelli. Questi, nel 1937, pubblicò con l'editore Treves di Milano il volume *Con gli alpini in A.O.*, contenente caricature e schizzi impressionistici, spesso di matrice fotografica, il cui modello è rintracciabile appunto tra le istantanee scattate da Sinigaglia.
L'originale è conservato a Torino dal proprietario ed in copia presso l'archivio dell'ISRN.

quelle variazioni di norme più generali che attengono alle prerogative dei singoli soci azionisti.

La seconda parte del BUSA è interamente riservata ai bilanci annuali.

Qui troviamo segnalazioni solo per le società effettivamente operanti ed attive, e queste rappresentano, come si ricordava sopra, solo una parte di quelle costituite, dal momento che molte società non avendo mai effettivamente svolto alcune attività non hanno, di conseguenza, mai depositato in tribunale i propri bilanci annuali.

Ciò precisato, si nota che il conto economico è suddiviso in singole voci di entrata ed uscita, ed è debitamente firmato dal presidente e dal segretario della società. Si segnala che per tutti gli anni Ottanta del secolo scorso, le cifre di bilancio sono generalmente precedute da una sintetica relazione argomentata.

Converrà a questo punto svolgere alcune considerazioni circa il valore di questa fonte e sottolinearne le peculiarità:

– Il BUSA è l'unico strumento generale e nazionale di cui si dispone per reperire informazioni, dati e documentazione diretta relativa all'intera realtà societaria economica nazionale postunitaria.

– A livello periferico tale carattere di rappresentatività generale è costituita dai singoli tribunali competenti per territorio dove vengono (o dovrebbero essere) conservati sia i registri che gli archivi delle società sottoposte al controllo dei tribunali medesimi.

– Per quanto si riferisce alla tipologia dell'atto societario (atti costitutivi, statuti, modifiche dei medesimi, resoconti finanziari annuali, nomine a cariche sociali), si può parlare a ragione di un "corpus" completo ed unico nel suo genere con possibilità di interrogazioni ed utilizzo assai suggestivi anche con mezzi tradizionali, e adesso, grazie all'informatica, praticamente illimitate.

Una raccolta documentaria a stampa solo lontanamente paragonabile a quanto rappresentato dal BUSA la si può reperire alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze dove è conservato un grosso fondo di pubblicazioni societarie con decine di migliaia di statuti, regolamenti, bilanci, e quant'altro.

Utilizzo del BUSA

Nonostante il BUSA costituisca una fonte primaria e diretta di siffatta natura, nonostante le sue potenzialità, è questo uno strumento cui raramente ci si rivolge per indagini e rilevazioni ad ampio spettro come questa che adesso veniamo presentando: rappresenta infatti una fonte "difficile" ed ardua da indagare per diversi motivi. Ci sono difficoltà di natura contingente (ma è assai

Fino al 1919 esiste un'unica serie BUSA, comune a società per azioni ed a organismi cooperativi: sono editi gli indici annuali generali, suddivisi per sezioni e per provincie.

Il Bollettino si suddivide in due sezioni rispettivamente riservate alla parte normativa ed a quella gestionale.

La prima parte si suddivide a sua volta in – (citiamo solo le principali):

a) società di nuova costituzione;

b) società cessate;

c) atti modificativi (modificazioni statutarie, variazioni di denominazione, trasformazioni, aumenti e riduzioni di capitale, proroghe di durata);

d) nomine a cariche sociali;

La seconda parte è interamente dedicata ai bilanci consuntivi annuali delle singole società.

Converrà spendere qualche parola in più per illustrare nei dettagli le caratteristiche di queste sezioni, almeno negli aspetti più significativi.

– la sezione a), relativa alle società di nuova costituzione, è sicuramente la più interessante e la più ricca di informazioni: in essa vengono infatti riportati integralmente il testo dell'atto costitutivo nonché lo statuto della società.

Gli elementi più importanti che figurano in tali atti sono rappresentati da: 1) giorno, mese ed anno di costituzione; 2) denominazione ufficiale della società; 3) nome del notaio; 4) elenco di tutti i soci fondatori (presenti o per delega) con nome, cognome, professione esercitata, luogo di nascita e residenza; 5) l'ammontare del capitale sociale con la suddivisione in azioni e l'ammontare del capitale effettivamente versato (in genere 1/3).

Di norma, nel documento costitutivo che precede il testo dello statuto, assieme alla dichiarazione programmatica e di intenti, figura anche la composizione degli organi sociali di amministrazione eletti in sede di adunanza costitutiva (membri del Consiglio di amministrazione e sindaci revisori) nonché le quote o carature azionarie così come ripartite fra i singoli azionisti fondatori.

Nella sezione b) vengono riportati i testi dei decreti relativi allo scioglimento di singole società emanati dai tribunali territoriali competenti. Vale la pena di precisare che tale sezione è solo minimamente significativa e rappresentativa di un più generale fenomeno che vede moltissime società costituite e mai dichiarate formalmente cessate, e pure non attive da tempo; oppure da società solo costituite ma che non sono mai state operative. La sezione c), relativa alle modifiche statutarie, è anch'essa di notevole importanza: vi sono riportati tutti i cambiamenti in merito a composizione e variazione di capitale sociale; mutamenti e trasformazioni della denominazione sociale e della forma societaria, variazioni di durata e di ragione sociale, unitamente a tutte

Dopo aver riferito sulla natura di tale documentazione, ora ci soffermeremo su alcuni dati quantistici e tipologici desunti dai più importanti studi, relazioni e monografie di storia coloniale: ci riferiamo agli studi di Grassi ed Hess in epoca contemporanea, alle relazioni ufficiali di Ferdinando Martini e di De Martino, nonché agli atti dei più importanti congressi coloniali e degli italiani all'estero dell'epoca (si rimanda alla bibliografia in allegato).

Converrà ancora ricordare che lo scopo di questo intervento è esclusivamente di natura metodologica: non aveva e non ha l'obiettivo di redigere, fra l'altro, una lista anagrafica completa ed esaustiva di società "coloniali" costituitesi in Italia e/o in Africa Orientale; ma pure non si poteva prescindere di riferirsi, accordarsi e confrontarsi con un quadro storiografico già noto.

Ebbene, su diciotto società qui censite solo 8 di esse vengono citate, ai vari livelli, nelle fonti storiografiche sopra accennate e pertanto ben 10 di esse possono essere per certi aspetti considerate quasi degli "inediti". È pur vero che questi ultimi, nella quasi totalità, sono costituiti da organismi che si sono formati senza peraltro mai avviare una vera e propria attività anche continuativa nel tempo. È il caso di una improbabile Banca delle colonie italiane, un istituto di credito cooperativo, costituito a Napoli nel 1889 con capitale sociale di sole £. 12.000; oppure dalle due cooperative promosse in Asmara dalla locale società di mutuo soccorso (una cooperativa di lavoro fra braccianti ed un consorzio agrario). Spesso si tratta di iniziative improvvisate e di corto respiro, prive di adeguati capitali e progettualità finanziaria (il BUSA ne fornisce puntuale certificazione in sede di atto costitutivo e di resoconti finanziari annuali), ma talvolta ci si imbatte in veri e propri progetti assai lungimiranti ed ambiziosi che poggiano su basi apparentemente più solide, sia per la personalità di qualche socio fondatore che per entità di capitale sociale nominale e versato.

Ripercorrendo anno per anno la collezione BUSA si registrano riscontri evidenti e sistematici circa l'attività e la vita della società, e questo vale in particolare per la parte seconda che concerne i bilanci annuali; ed è da questo riscontro che emerge e viene ratificata la differenza che separa e distingue le società "vere" e "importanti" (sempre presenti in sede di pubblicazione di bilanci) da quelle mai operative o attive solo per un breve periodo.

Naturalmente da questa indagine non è scaturito, né lo poteva, qualche inedito o scoperta: le realtà societarie che contano, quelle vere ed importanti, erano già tutte note e ampiamente conosciute.

Né è il caso di insistere più del necessario su qualche organismo sino ad ora poco noto: si tratta, conviene ricordarlo, di inconsistenti, sporadiche o velleitarie iniziative imprenditoriali che probabilmente poco hanno significato e significano per quanto attiene alla storia economica e societaria relativa a questa area.

alto il rischio che il "contingente" finisca per divenire "strutturale"): ad esempio in nessuna biblioteca o archivio italiano esiste una raccolta completa del BUSA, e neppure una sua completa collazione.

Spesso accade di non avere sempre a disposizione gli indici annuali, e senza tali strumenti la ricognizione e la ricerca diventano praticamente impossibili, data la mole della documentazione che ogni singola annata BUSA riesce a contenere.

Può accadere anche che qualche biblioteca, depositaria di una così rara raccolta, preferisca "decentrare" una massa così consistente di volumi (solo per dare l'idea delle dimensioni della raccolta si pensi che 100 anni di BUSA corrispondono a quasi 80 metri lineari di volumi!) motivandone il fatto proprio con motivi di "scarsa consultazione" di questa fonte da parte dell'utenza – e sorvoliamo per carità di patria sul significato pratico che tale "decentramento" finisce per assumere.

A fronte di queste difficoltà oggettive rimane il comportamento del mondo della ricerca: raramente nei lavori degli studiosi e degli storici viene citata la fonte BUSA: sottovalutazioni, pigrizia, ignoranza?

Ma scendiamo adesso un po' più nello specifico e vediamo come si configura e a cosa si rapporta questo BUSA in merito ad una realtà così particolare e limitata, eppure ben circoscritta, quale è rappresentata dal tema di questa comunicazione, cioè le strutture societarie che si sono costituite in Italia e nelle sue colonie dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale ai fini di intraprendere attività industriali, commerciali e finanziarie nei possedimenti, poi colonie, di Eritrea e Somalia.

La ricerca BUSA per Eritrea e Somalia

Nell'arco cronologico considerato sono state censite complessivamente 18 società. La prima viene costituita a Napoli nel 1889, poi ne troviamo 1 nel 1896, 2 nel 1899 e nel 1900; 1 nel 1903, 2 nel 1904 e 1906, 1 nel 1907 e 1908, 2 nel 1909, 1 nel 1910, nel 1911 e nel 1915.

– La maggior parte delle società si costituisce in Italia: ne troviamo 6 a Milano, 3 a Roma, 2 a Napoli ed 1 a Firenze. Nell'Eritrea vengono costituite 5 società ad Asmara e 1 a Massaua.

Veniamo adesso alla domanda di fondo: come si configura questa rilevazione rispetto a quanto già risulta ed è noto, descritto e studiato in altre fonti e nei saggi di storia coloniale?

Su che cosa si fonda l'asserzione, invero un po' ardua, sulla presunta unicità ed insostituibilità rappresentata dallo strumento BUSA?

APPENDICE

Bibliografia delle fonti a stampa

Atti del congresso coloniale italiano in Asmàra (settembre-ottobre 1905), a cura di C. ROSSETTI, Roma 1906, voll. 2.

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del Primo congresso degli italiani all'estero (1908)*, Roma 1909, voll. 2.

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del Secondo congresso degli italiani all'estero (1911)*, Roma 1912, voll. 3.

G. DE MARTINO, *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo (1910-1912). Relazione presentata al Parlamento dal Ministro delle Colonie Pietro Bertolini*, Roma 1912.

MINISTERO DELLE COLONIE, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile, deputato Ferdinando Martini per gli anni 1902-1907*, Roma 1913, voll. 4.

F. MARTINI, *Diario eritreo*, Firenze 1947, voll. 4.

R.L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago-London 1966.

A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale, I, Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Bari 1976.

F. GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano: "il caso somalo" (1896-1915)*, Lecce 1980.

Elenco cronologico delle società reperite sul BUSA (1883-1915)

(si riportano: sede legale, data di costituzione, presenza sul BUSA di bilanci annuali, capitale sociale, posizione BUSA per atto costitutivo)

Banca delle colonie italiane (anonima cooperativa). Napoli, 27 ottobre 1889. Cap. sociale £ 12.000. Principale azionista l'avv. Giuseppe Jenco. Non pubblica i bilanci. Cfr. BUSA, 1890, fasc. 12, p. 2.

Società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana). Milano, 25 giugno 1896. Cap. sociale £ 1.000.000. Pubblica annualmente i bilanci, compresi quelli di liquidazione nel 1907/08 e 1908/09. Cfr. BUSA, 1896, fasc. 31, p. 88.

Società perlifera italiana. [già Società A. Parazzoli & C. – Esercizio della pesca e coltivazione delle ostriche perlifere]. Milano, 27 maggio 1899. Pubblica il primo bilancio nel 1906, poi, il bilancio finale di liquidazione (1908/1909). Cfr. BUSA, 1899, fasc. 25, p. 38.

Società italiana per il commercio colle colonie, successa alle ditte "Bienenfeld e Tagliabue". Milano, 3 giugno 1899. Cap. sociale £ 2.600.000. Pubblica annualmente i bilanci. Cfr. BUSA, 1899, fasc. 25 bis, p. 1.

poi

Società coloniale italiana. Assume tale denominazione con assemblea straordinaria (e modifiche statutarie) del 4 giugno 1902. Cfr. BUSA, 1902, fasc. 31, p. 216.

Pur tuttavia sarà opportuno sottolineare il caso rappresentato da una Società italiana per il cotone in Somalia, costituita in Milano nel 1907 con capitale sociale di £ 300.000 e, con soci fondatori, alcuni dei bei nomi dell'imprenditoria cotoniera lombarda, liquidata poi nel 1910. Analoga sorte per la società "Il Giuba – per la coltivazione del terreno in Somalia", costituita a Roma nel 1908 con capitale sociale di £ 300.000 ed avente fra i principali azionisti il principe Giovanni Torlonia; società questa di cui ben poco si sa. Analoga curiosità sorge il sindacato italiano d'Oltre Mare, costituito in Asmara nel settembre 1903 con capitale di £ 250.000 allo scopo di esercitare concessioni minerarie in Abissinia di cui aveva brevemente accennato il governatore Martini nella sua relazione [1], curiosità questa destinata purtroppo a rimanere insoddisfatta, dal momento che non sono riuscito a reperire e consultare il fascicolo BUSA nel quale era riportato l'atto costitutivo [2].

Veniamo adesso rapidamente a concludere. Mio intendimento era sviluppare un discorso di metodo (sulla conoscenza e sull'uso di una fonte bibliografica) e di merito (il tema di questa sessione di colloquio dedicato all'Africa) e insieme ricavare un contributo (bibliografico) per quanto possibile originale (qualità di informazioni e dati) e significativo (rispetto a quanto già noto). Ritengo che quanto sin qui detto, la bibliografia, gli elenchi in allegato, ed ai quali rimando, rappresentino una sicura conferma circa la validità e l'importanza rappresentata dalla fonte BUSA.

Pur non essendovi a monte nessun intendimento o preoccupazione circa risultati da conseguire, sono tuttavia emerse indicazioni interessanti e, in una certa qual misura, impreviste: se questo è valido a proposito di una realtà tutto sommato limitata e marginale quale costituisce l'argomento delle società industriali e commerciali in Eritrea e Somalia lo sarà in ben più ampia dimensione se rapportato all'intera e complessiva storia economica italiana dagli anni Ottanta del secolo scorso ad oggi e di cui il BUSA è il più fedele ed attento registro anagrafico e testimone.

Questo già lo si sapeva in generale, qui abbiamo cercato di evidenziarlo effettuando una sorta di "carotaggio" su un campione sperimentale e finito.

---

[1] Ministero delle colonie – *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile, Deputato Ferdinando Martini...* Roma 1913.

[2] Busa 1903, I, fasc. XL quater, p. 3.

LAURA DAVÌ

Fonti orali della collettività italiana di Tunisia

Il mio progetto di raccogliere le fonti orali italiane per la storia della Tunisia è nato nel quadro della collaborazione tra l'Università di Pavia ("Inventario delle fonti per la storia dell'Africa", Dipartimento studi politici e sociali) e l'Università di Tunisi (Archivio dell'unità di storia audio-visiva, Istituto superiore di storia del movimento nazionale) ed è stato sostenuto con borse di studio della fondazione Luigi Einaudi e del Ministero dell'insegnamento superiore tunisino tramite il Ministero degli affari esteri italiano.

Il fondo è costituito da 33 cassette di registrazioni di interviste a carattere biografico a italiani di Tunisia realizzate a Tunisi, nei suoi sobborghi e a Djerba tra l'aprile 1995 e l'aprile 1996. Si tratta di cassette da 90 minuti quasi interamente registrate che contengono le interviste a 24 testimoni, incontrati individualmente o a coppie. La durata delle singole interviste varia tra i 60 e i 180 minuti, e ognuna è corredata da un indice tematico e da indicazioni circa le condizioni in cui è stata realizzata.

I testimoni sono stati scelti fra coloro che sono conosciuti e si riconoscono come italiani di Tunisia, che risiedono ancora oggi nel paese e che una volta contattati hanno accettato di essere intervistati. Tuttavia, tra questi solo una parte ha acconsentito anche alla registrazione dell'intervista, e una parte ancor più ridotta ha autorizzato il successivo deposito della registrazione nell'Archivio dell'unità di storia audio-visiva dell'Istituto superiore di storia del movimento nazionale dell'Università di Tunisi. Le interviste depositate sono consultabili liberamente, anche se alcuni testimoni hanno posto limitazioni riguardo all'eventuale citazione dei nomi.

Le interviste si sono svolte e sono quindi registrate nella lingua scelta da ogni testimone come quella in cui si sentiva maggiormente a suo agio, cioè in

Società eritrea per le miniere d'oro. Asmara, 24 giugno 1900. Cap. sociale £ 2.000.000. Pubblica annualmente i bilanci. Cfr. BUSA, 1900, fasc. 36 bis, p. 3.

Società delle ghiacciaie riunite dell'Eritrea. Massaua, 3 febbraio 1900. Cap. sociale £ 400.000. Pubblica annualmente i bilanci. Cfr. BUSA, 1900, fasc. 21, p. 196.

Sindacato italiano d'Oltre Mare in Asmara [Esercizio di concessioni minerarie nell'Abissinia, ecc.]. Samara, 27 settembre 1903. Cap. sociale £ 250.000. Non publica i bilanci. Irreperibile il fascicolo con l'atto costitutivo: Cfr. BUSA, 1903, fasc. 43 quater, p. 3.

Società coloniale italiana – vedi: *Società italiana per il commercio colle colonie...* citato.

Società per la coltivazione del cotone nella Colonia Eritrea. Milano, 16 aprile 1904. Cap. sociale £ 600.000. Pubblica annualmente i bilanci. Cfr. BUSA, 1904, fasc. 17 ter, p. 3.

Società italiana per le saline eritree. Asmara, 24 dicembre 1905. Cap. sociale £ 1.500.000. Non reperito nessun bilancio. Cfr. BUSA, 1906, fasc. 5, p. 3.

Cooperativa di lavoro nella Colonia Eritrea. [Costruzioni edilizie, lavori stradali, etc.]. Asmara, 29 dicembre 1905. Cap. Sociale £ 2.760. Nessun bilancio reperito. Cfr. BUSA, 1906, fasc. 5, p. 29.

Società italiana per il cotone in Somalia. Milano, 5 settembre 1907. Cap. sociale £ 300.00. Reperito soltanto il bilancio finale di liquidazione (1910). Cfr. BUSA, 1907, fasc. 40, p. 52.

Il Giuba – Società per coltivazione di terreni nella Somalia italiana. Roma, 4 luglio 1908. Cap. sociale £ 300.000. Pubblica annualmente i bilanci. Cfr. Busa, 1908, fasc. 31, p. 52.

Società romana di colonizzazione in Somalia. Roma, 9 dicembre 1909. Cap. sociale £ 360.000. Pubblica annualmente i bilanci. Cfr. BUSA, 1909, fasc. 52, p. 24.

Consorzio agrario cooperativo eritreo. Asmara, 1 agosto 1909. Cap. sociale £ 12.500. Nessun bilancio reperito. Cfr. BUSA, 1909, fasc. 37, p. 89.

Società italiana per imprese coloniali. [Assumere imprese per lo sviluppo commerciale di territori coloniali]. Napoli, 14 marzo 1904. Cap. sociale £ 30.000. L'atto costitutivo della società viene pubblicato sul BUSA solo nel 1910. Reperiti i bilanci 1911/12, 1912/13, 1913/14. Cfr. BUSA, 1910, fasc. 30, p. 27.

Società anonima dell'Ubi Scebli. [Imprese agricole nelle colonie italiane]. Firenze, 31 marzo 1910. Cap. sociale £ 300.000. Nessun bilancio reperito. Cfr. BUSA, 1910, fasc. 16, p. 75.

Società italiana per la navigazione ed il commercio nella Somalia italiana. Roma, 21 aprile 1911. Cap. sociale £ 1.500.000. Reperiti i bilanci 1911 e sgg. Cfr. BUSA, 1911, fasc. 20, p. 250.

Società commerciale Italo-Abissina. Milano, 27 novembre 1915. Cap. sociale £ 400.000. Cfr. BUSA, 1915, fasc. 52, p. 43.

più o meno stabilmente, alcuni con il desiderio di partire se mai ne avranno la possibilità e altri decisi invece a morirvi malgrado la già avvenuta partenza di tutti gli altri membri della loro famiglia. La maggior parte di loro ha vissuto personalmente e ricorda le varie fasi dell'evoluzione dell'esperienza comunitaria fino alla sua dissoluzione, ma ognuno la racconta dal suo punto di vista, secondo un ritmo e delle priorità variabili, ricche di spunti di riflessione per il ricercatore che voglia tenerne conto.

Uomini e donne, cattolici ed ebrei, praticanti e atei, operai specializzati e liberi professionisti, artigiani e industriali, intellettuali e analfabeti, benestanti e assistiti, fascisti e antifascisti, di nazionalità italiana e/o francese e/o tunisina, legati all'Italia da viaggi e letture costanti o senza nessun rapporto con il paese che però considerano visceralmente il loro, tutti contribuiscono a ricostruire la storia di una collettività complessa e variegata e quindi, in parte, anche quella del paese che l'ha ospitata e che oggi invece guarda all'Italia come a una delle mete privilegiate della sua emigrazione. Gli antenati dei testimoni o loro stessi si sono stabiliti in Tunisia tra il 1837 e il 1950, di modo che le loro biografie familiari o personali coprono tutte le principali ondate di immigrazione che hanno contribuito a formare la collettività di cui gli intervistati si considerano gli ultimi sopravvissuti. Ci sono quindi dei discendenti di mazziniani costretti all'esilio e di anarchici sfuggiti alla repressione, di farmacisti e medici "di cui c'era bisogno" all'epoca delle riforme di Ahmed Bey e di persone sbarcate in Tunisia soprattutto dalla Sicilia ma comunque per fuggire la miseria della loro terra d'origine, di emigranti partiti con l'idea di stabilirsi in quello che era già un protettorato francese e di altri che pensavano di ripartire da Tunisi per l'America ma che "l'America l'hanno trovata in Tunisia", di "non-fascisti" che non potevano più lavorare in Italia e di imprenditori intraprendenti oppure in rovina che non potevano sopportare in patria l'onta di tale decadenza.

Le interviste sono state condotte secondo l'approccio delle storie di vita, cioè al fine di raccogliere dei racconti autobiografici provocati dall'intervistatore e guidati dallo stesso sulla base non di un questionario strutturato ma di domande tendenti nella misura del possibile a far parlare gli intervistati di tutti i temi definiti precedentemente in base a ricerche su materiale sia bibliografico che archivistico, e quindi ad approfondire con ognuno gli aspetti su cui sembrava in grado di fornire racconti o delucidazioni di particolare interesse. In generale, e con le variazioni determinate dalle caratteristiche e dalle capacità narrative di ogni singolo testimone, tutte le interviste toccano quindi secondo un ordine e con un grado di approfondimento diversi i seguenti temi:

– origini dell'insediamento in Tunisia: epoca, cause, modalità e condizioni;
– evoluzione della situazione familiare fino alla nascita dell'intervistato;

alcuni casi l'italiano, in altri il francese, ma forse più spesso un misto delle due, con incursioni più o meno frequenti nel dialetto italiano d'origine e in quello arabo tunisino. Proprio in considerazione del sicuro interesse di tali commistioni e del tipo di espressioni ibride o arcaiche ricorrenti in molte delle testimonianze ma che si sarebbero probabilmente perse se fosse stato imposto agli intervistati l'uso omologante della lingua funzionale alle esigenze dell'istituzione ospitante (il francese) o della ricerca in corso (l'italiano), come intervistatrice mi sono limitata ad assecondare i testimoni nei loro eventuali passaggi da una lingua all'altra.

Coloro che hanno accettato di mettere la loro testimonianza a disposizione dei ricercatori e degli studenti interessati alla storia della collettività italiana di Tunisia non costituiscono in nessun modo un campione rappresentativo né dell'antica collettività né di ciò che ne resta oggi, cioè circa 800 persone. La semplice discrepanza tra questi due possibili punti di riferimento dovrebbe essere sufficiente a dimostrare l'impossibilità di definirne uno scientificamente inoppugnabile, ma è forse utile sottolineare che tale definizione non è mai stata tra gli obiettivi di un lavoro animato dalla convinzione dell'inadeguatezza dei criteri di rappresentatività e di proporzionalità nel caso di ricerche che, pur avvalendosi, tra le altre, delle fonti orali, si occupino del passato.

Nessuno degli intervistati deve quindi intendersi come rappresentativo di una qualsivoglia categoria o classe comunque definita, ma tutti sono da considerarsi esemplari in quanto portatori di destini singolari che si sono sviluppati su delle determinazioni sociali, storiche e culturali ben precise e riconducibili in gran parte alla struttura e alla storia della collettività italiana di Tunisia. Il fatto che ciascuno di loro sia stato contattato e intervistato proprio in funzione della sua appartenenza a questa collettività evidentemente rafforza tale esemplarità, nel senso che tutte le narrazioni sono incentrate in modo privilegiato intorno a uno solo degli aspetti costitutivi dell'identità degli intervistati e che ognuno di loro racconta la sua vita presentandosi fondamentalmente come italiano di Tunisia.

Premesso ciò, una volta superate le limitazioni legate alla loro disponibilità, la scelta dei testimoni è stata comunque guidata dalla volontà di raccogliere uno spettro di testimonianze quanto più possibile eterogeneo a partire proprio dalla varietà delle loro caratteristiche. Nati in Tunisia (21) o in Italia (3, di cui due in Sicilia e uno in Abruzzo) tra il 1911 e il 1945, ma con una netta concentrazione intorno alla metà degli anni Venti, sintomatica dell'attuale età media dei membri di ciò che resta dell'antica collettività italiana, non tutti hanno trascorso la loro vita interamente nel paese maghrebino, costretti da eventi di varia natura ad abbandonarlo per un certo periodo: tutti vi risiedono però oggi

– la famiglia, la sua situazione socio-economica e le sue relazioni;
– l'infanzia e i rapporti familiari;
– la casa e i vicini, il quartiere e la sua evoluzione;
– i giochi, gli studi, gli amici e il tempo libero;
– la religione e la politica;
– la vita professionale e i rapporti di lavoro;
– il matrimonio e la vita coniugale, i figli e la loro vita;
– la collettività italiana in Tunisia;
– le istituzioni comunitarie;
– i rapporti all'interno della collettività italiana;
– i rapporti con le altre comunità residenti in Tunisia;
– la rivendicazione italiana sulla Tunisia e il fascismo;
– la Seconda guerra mondiale in Tunisia e il dopoguerra;
– il movimento nazionale tunisino e l'indipendenza della Tunisia;
– la Tunisia indipendente e l'evoluzione della collettività italiana;
– la dissoluzione della collettività e le sue implicazioni;
– il rapporto con l'Italia, la Francia e la Tunisia;
– cosa ha significato e cosa significa oggi essere un italiano di Tunisi;
– l'essere rimasti in Tunisia: normalità, rimpianto, ineluttabilità.

Se è evidente che ritracciando la storia delle loro famiglie fino alla loro età adulta i testimoni non possono che rifarsi alla tradizione orale familiare di cui quasi tutti sono depositari, soprattutto i racconti più direttamente biografici forniscono un materiale insostituibile per la comprensione delle caratteristiche e del funzionamento della collettività italiana di Tunisia, raccolto sia sulla base della preoccupazione per la sua imminente, e purtroppo già in parte avvenuta, scomparsa in caso di mancata registrazione che sulla base della precisa volontà di fornire un materiale supplementare agli storici della collettività italiana di Tunisia con tutte le sue possibili implicazioni dal punto di vista di una maggior conoscenza della storia della società e del paese in cui essa è esistita.

Inventario delle fonti per la storia dell'Africa, Dipartimento studi politici e sociali dell'Università di Pavia, 27100 Pavia, tel/fax: 0382.504446.

Archivio dell'unità di storia audio-visiva, Istituto superiore di storia del movimento nazionale dell'Università di Tunisi, 17 rue de Tolède, El Manar I, Tunisi, tel: 00216.1.881607, fax: 00216.1.881263.

4° COLLOQUIO SULLE FONTI PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE

L'emigrazione italiana in America del Nord 1870-1970

Roma, Archivio di Stato
28-30 ottobre 1993

29 ottobre 1993

Ore 9,00

National Archives of Canada, Historical Resources Branch: *Archival sources for the study of Italian Canadians at the National Archives of Canada.*

Matteo Sanfilippo - Giovanni Pizzorusso, Centro Accademico Canadese: *Fonti vaticane per la storia della presenza italiana in Canada e negli Stati Uniti, 1815 -1922*

Maddalena Tirabassi - Louise Sullivan, MSC, *Madre Cabrini e le sue missioni negli Stati Uniti. Fonti esistenti presso il Cabrini College di Radnor, Pennysilvania.*

Claudio Torrisi, Archivio di Stato di Caltanissetta e Linda Reeder, Rutgers University: *Le donne degli emigrati comprano la terra: ipotesi di ricerca su fonti catastali.*

Marcella Lega, INPS: *Emigrazione al femminile, una indagine nel D.B. dell'INPS.*

Sergio Mellina, Dipartimento salute mentale USL RM5: *La realtà psichiatrica del sogno americano: storia di una emigrante.*

Ore 15,30

Lea Cuffaro, Ufficio centrale beni archivistici: *Sintesi delle ricerche negli Archivi di Stato.*

Vincenzo Pellegrini, Archivio storico Ministero affari esteri: *I consolati negli USA: lo sviluppo della rete e i documenti disponibili.*

Luigi Di Comite, Università di Bari: *Le fonti statistiche italiane per lo studio dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti d'America e il Canada.*

Giovanna Arcangeli, Archivio centrale dello Stato: *Alcuni casi di emigrazione "nobile" nelle carte della Consulta araldica.*

Erminia Ciccozzi, Archivio centrale dello Stato: *I viaggi degli emigranti nella documentazione dei Ministeri della marina mercantile e delle comunicazioni.*

Margherita Martelli, Archivio centrale dello Stato: *La vita degli italiani emigrati o di "passaggio" attraverso corrispondenze, note e diari di viaggiatori illustri.*

Maria Letizia Sagù, Archivio centrale dello Stato: *I viaggi dei componenti la Casa reale: tra cerimoniale e rapporti con le comunità del Nord America.*

Nora Santarelli, Archivio centrale dello Stato: *La propaganda fascista attraverso l'attività dei "Nuclei di propaganda in Italia e all'estero": le associazioni e gli istituti di cultura italo-americani in Nord America.*

PROGRAMMA

28 ottobre 1993

Ore 9,30

Maria Pia Rinaldi Mariani, Ufficio centrale per i beni archivistici: *Introduzione.*
Cynthia G. Fox, National Archives and Records Administration: *Sources in the National Archives of the United States relating to Italian immigration.*
Larry G. Hackman, State Archives and Records Administration: *Records of Italian, Americans in New York State.*
Rudolf J. Vecoli, University of Minnesota: *Sources from the Immigration history Research Center of St. Paul.*
Lydio F. Tomasi, Center for Migration Studies: *Sources available at CMS.*

Ore 15,30

Ferdinando Fasce, Università di Genova: *Fondi d'impresa ed emigrazione italiana negli Stati Uniti. Un percorso di ricerca alla Baker Library di Harvard.*
Ira A. Glazier, Balch Institute: *U.S. Ship passenger lists as a source of social and demographic history for Italian emigration to the U.S.*
George E. Pozzetta, University of Florida: *Sources for the study of Italian immigration to the American South.*
Anna Maria Martellone, Università di Firenze: *Fonti sulla comunità di Boston.*
Andrew M. Canepa, San Francisco Archives: *Fonti sull'emigrazione in California.*
Sharon De Bartolo Carmack, Certified Genealogical Record Searcher: *Italian emigration to the United States: research collection and repositories in America.*
Vittorio Favaretto, The Genealogical Society of Utah: *La ricerca degli antenati italiani emigrati negli USA presso la Family history library di Salt Lake City.*

30 ottobre 1993

Ore 9,00

Valeria Gidaro - Annalisa Zanuttini, Archivio centrale dello Stato: *"L'Organizzazione della propaganda per l'esposizione universale del 1942: una mappa di persone, attività e associazioni italo-americane".*
Marina Messina, Soprintendenza archivistica per la Lombardia: *Gli archivi delle Camere di commercio e delle esposizioni universali.*
Teresa Corridori, *Fonti sull'emigrazione presso l'archivio della CGIL: 1948-1956.*
Augusta Molinari, Università di Genova: *Storia e storie dell'emigrazione in relazione agli archivi della memoria.*
Gianfausto Rosoli, Centro studi emigrazione: *Fonti archivistiche delle congregazioni religiose per gli emigrati italiani all'estero.*
Patrizia Audenino, Istituto di studi storici "G. Salvemini': *Storie d'emigrazione temporanea e itinerante, archivi pubblici e documenti privati.*
Maria Rosaria Ostuni, Fondazione Sella: *Le carte Villari in Vaticano.*

Il colloquio è stato organizzato con la collaborazione del Comitato di Roma dell'Istituto per la storia del Risorgimento e con il contributo del CNR.

records of the Immigration and Naturalization Service which are available for some ports including the port of New York through 1957.

Access to records of our Legislative Branch, the U.S. Senate and the House of Representatives, is governed by special rules set by those two houses of government. The unclassified records of the Senate are available after 20 years except for privacy restricted records containing personal data. Privacy related records are available 50 years after the date of their creation. Records of the House of Representatives which are less than 30 years old are unavailable for public inspection. Access to records which are 30 years old or older is governed by the Clerk of the House of Representatives. Permission to use the unpublished records must be obtained in writing from the Clerk's office. However, many of the hearings of both the House and Senate have been published and are part of the Congressional Serial Set. Access to records of the Judical Branch is unrestricted unless the records are ordered sealed by the Court.

Many of the records in the National Archives of the U.S. have been microfilmed and are available as publications. There are Select Catalogs of microfilm publications of both diplomatic records and immigrant and passenger arrival records. There are individual catalogs of population census records. Some publications have Descriptive Pamphlets (DPs) which accompany them. All National Archives microfilm publications have control numbers which begin with the letters 'M' or 'T' followed by a number. For example, the publication M527, is described in some detail in the guide under State Department records.

The catalogs describing the microfilm publications; copies of microfilm publications; and copies of descriptive pamphlets are available from the Multimedia and Publications Distribution Division (NED) of the National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408. Individual copies of the catalogs are $5.00 U.S. Individual rolls of microfilm are available for $30.00 U.S. There is no charge for Descriptive Pamphlets (DPs) which are in print.

Immigration into the United States

Over the years the symbol of the American myth of assimilation, the 'melting pot', has been replaced by the concept of a 'nation of nations' in recognition that the ethnicity of the immigrant population which comprise the people we call Americans is never entirely lost. New York City still reflects the fact that it welcomed over 1/2 of all of the immigrants who arrived in the U.S. dur-

CYNTHIA FOX

Selected Documentary Sources in the U.S. National Archives Relating to Italian Immigration

Introduction

The National and Records Administration is the repository for the records of the U.S. federal government of continuing value. The first rule in using federal archives is to determine the government's interest in a specific topic. The federal government's interests have traditionally been relatively narrow. The records documenting immigration, for example, are first statistical, then fiscal, and finally regulatory. It is only recently that the federal government has assumed direct contact with private individuals on a regular basis. For much of the federal period the only contact that private individuals would be likely to have with the federal government is of a regulatory nature. For that reason, this introduction is primarily legislative history, attempting to place in context some of the records included in the brief guide to sources. The guide is arranged by branch of U.S. government and thereunder by Record Group number. Record Group numbers are arbitrary numbers that are used by the National Archives to control the records of any given agency or organizational structure.

Access to Executive agency records listed in the guide is subject to restrictions in accordance with the categories of information exempt from release in our freedom of Information Act (5 U.S.C. 552). Of primary concern in records of a social nature, is information the release of which would constitute an unwarranted invasion of personal privacy. For that reason, personnel, medical, and similar files are generally restricted for a period of 75 years. Two notable exceptions to this rule are the records of the U.S. Decennial Census which is open after 72 years by special agreement between the Archivist of the United States and the Director of the Bureau of the Census and the passenger arrival

al government to charge 'head money' in 1876 (112 U.S. 581) which is documented in our National Archives in the records of the Supreme Court and Department of Justice.

Another major federal law limiting immigration was passed in 1885. The Alien Contract Labor Law (23 Stat. 32) made in illegal to import laborers to work in the U.S. but initially provided no enforcement mechanism. In 1887, administration of the law was given to the Secretary of Treasury who was then given the power to exclude and deport contract laborers (24 Stat. 414). This law impacted significantly on Italian emigration to the United States. According to Michael La Sorte in his work *La Merica: Images of Italian Greenhorn Experience* (Philadelphia, 1985), United States decennial census data for the years 1870 to 1890 shows large numbers of italians on work crews of various kinds in rural areas and small towns. La Sorte writes that prior to 1890, relatively few Italians emigrated to the U.S. with the intention of remaining. Most viewed the United States as a place of employment and not a new home. Between 1873 and 1890 more than 356,000 Italians entered the U.S. but the 1890 census reported only 182,580 Italians residing in the country. The Alien Contract Labor Law effectively ended the practice of hiring and importing Italian labor crews on limited contracts. Consequently, Italians who emigrated to the U.S. were faced with a very interesting dilemma.

The general Immigration Act passed in 1882 excluded anyone who was likely to become a public charge (LPC) meaning anyone not able to provide for himself or herself. The Alien Contract Labor Law forbade an immigrant to sign a contract in his home country and have his passage paid by his employer. Taken literally having more than the promise of employment, usually with a relative already residing in the U.S., was forbidden. Having anyone other than an immediate relative pay for the passage was also viewed as possible contract labor. To obtain entry, the immigrant had to pay the passage, be unemployed, and have sufficient money on his or her person to sustain them for some period of time or be met by a relative of unchallenged means. By and large, most Italian immigrants after 1890 had relatives in the U.S.

During the decade of the 1880's immigration into the U.S. nearly doubled and in 1887 the Secretary of Treasury received a report on immigration at the port of New York which was run by the state of New York. The report indicated graft and corruption. In 1888 the U.S. House of Representatives appointed a select committee to investigate the immigration situation. The ford Committee, named for its chair, concluded that there were numerous violations of immigration laws annually. The next year a joint House of Representatives and Senate committee on immigration was established. Their investigations con-

ing the last 2 centuries. For those who have not been to New York, there is still a very large, distinctly Italian-American community in and around the city.

For the years of greatest immigration, the golden door to the United States was the federally run immigration station on the famous 'Island of Tears', Ellis Island, located off the southern tip of Manhattan Island. While processing through the immigration station may have been a frightening experience, statistically, the number of people turned away at Ellis Island was low. At the height of immigration in 1907, 1,285,349 aliens immigrated to the United States and 13,064 aliens were refused entry. That means that less than 2% of those who sought to enter the United States in 1907 were debarred and sent home.

Federal immigration legislation for three quarters of the nineteenth century, while regulatory, was not designed to exclude. The first federal legislation relating to immigration, passed March 2, 1819, was the Passenger Act. This legislation to regulate passenger carriers was designed to protect passengers. It provided penalties and fines for carrying too many passengers or for having more that two tiers of berths. A portion of this law provides the greatest documentary source on immigration during the early years of the American republic. The law required that beginning on January 1, 1820, the captain or master of a vessel arriving from a foreign country submit a list of passengers to the collector of customs. These lists which were retained by the collector of customs provided a source for statistical information on foreign trade and for years that is how they were reported, as part of commerce and navigation. Until the 1860's they were reported annually by the Secretary of State and later by the Bureau of Statistics in the Treasury Department. The Customs passenger lists cover the period 1820 to 1897 and provide each passenger's name, age, sex, occupation, nationality, and the name of the country in which each intended to reside. These records are available on microfilm. A catalog of microfilm publications of immigrant and passenger arrival records is available.

Following a brief period of U.S. federal efforts to encourage immigration, 1864-1868, a backlash against the importation of contract labor developed during the 1870's. Initial federal restrictions on immigration came in 1875 with passage of an act to prohibit the admission of convincts and prostitutes (18 Stat. 477). This was followed in 1882 by the first general immigration law under the loose supervision of the Secretary of Treasury administered through state governments. This legislation (22 Stat. 214) provided for the exclusion of immigrants who were convicted of political offenses lunatics, idiots, and persons likely to become public charges; and authorized the creation of an immigrant fund from a tax of 50 cents collected from each alien who entered via water borders. The United States Supreme Court upheld the right of the feder-

In 1903 the Bureau of Immigration was transferred to the newly created Department of Commerce and Labor and the Commissioner-General was given greater direct authority over immigration matters. Records relating to immigration under the Secretary of Treasury were transferred with the function to the Department of Commerce and Labor and are now among the records of the Immigration and Naturalization Service in the National Archives. Among the Immigration and Naturalization Service, «Early Immigration Records», Letters received, 1882-1906, I selected at random two case files relating to detained Italians. One case relates to a Giuseppe Pisano and his mother Maria Francesca. Pisano, a 30 year old blacksmith, and his 73 year old mother were detained at Ellis Island because Maria Francesca appeared confused and senile. Pisano had two sisters living in the U.S. Both sisters were married and willing to take care of their mother. One of the sons-in-law Giovani Di Christoforo had been in America for 13 years, was a U.S. citizen, owned his own tailor shop, and testified at a hearing before a board of special inquiry that he would support his mother-in-law and try to find work for his brother-in-law. It was not until Detective Sergeant Petrosino of New York assured the Commissioner of Immigration that the relatives in America were prosperous and responsible, that the aged mother was permitted to join her daughters. (file 40200, 7 pages).

Not everyone was so fortunate. 53 year old Matteo Lo Scalzo attempted to join his sons in America. His sons, Vitto Andreo, Rocco, and Giombatisto had been residing in the U.S. for 3 years. Their father Matteo and 12 year old brother Antonio Lo Scalzo arrived in America on board the *Citta di Napoli* on July 9, 1903. Matteo was diagnosed by a doctor on Ellis Island as suffering from a hernia. The names of the father and son are listed as part of Group 1, lines 29 and 30 of the ship's manifest. Their names also appear on the «List of Aliens Held» which appears at the end of the passenger list for that vessel. On July 11 a Special Board of Inquiry met to hear the case. Giombatisto and Vitto Andreo both testified that they were willing to care for their father and brother. Despite their efforts, the BSI ruled that their father and brother should be excluded. According to the transcript, one of the inspectors stated, «I don't believe that the mere fact of having two sons in America is sufficient reason for admitting aliens». All three of Matteo's sons participated in appealing his exclusion. They submitted notarized affidavits of employment and intent to support their father and brother Antonio. The appeal was denied. On July 20, 1903, Matteo and Antonio Lo Scalzo returned to Italy on the S.S. Manilla. (case 39692, 11 pages and Passenger list T715, roll 374, vol. 664, pp. 55, 66).

The next few years brought even tighter Federal control. In 1905 Theodore

cluded that the problem with enforcement resulted from shared state-federal control. The committee drafted a bill to centralize enforcement in the federal government. This bill became the Immigration Act of 1891 (26 Stat 10 84). The work of the Congressional committees is documented in the National Archives' Center for Legislative Archives.

The Immigration Act of 1891 created the Bureau of Immigration headed by a Superintendent of Immigration in the Office of the Secretary of Treasury which was responsible for all immigration matters except the Chinese Exclusion Act and the Contract Labor. Law which were administered by the Bureau of Customs. These functions were transferred to the Bureau of Immigration in 1895 and 1900 respectively. The 1891 act added to the list of exclusions persons suffering from loathsome or contagious diseases, polygamists, and persons assisted by others to come to the United States. The administrative structure created in 1891 included 24 inspection stations along the coastline and Canadian and Mexican borders. It also established medical examinations performed by the Marine Hospital Service the predecessor of the Public Health Service. In 1895 the Superintendent of Immigration was redesignated Commissioner-general of Immigration with his headquarters in Washington.

By 1896 passengers were listed on Immigration forms which were retained by the immigrant inspectors at the port of arrival. These Bureau of Immigration passenger lists include the names of U.S. citizens and resident aliens returning from abroad, foreign visitors, and immigrants. These lists contain more information about individual passengers than the earlier Customs passenger lists provided. The lists usually also contain names of vessels and shipmasters, ports of arrival and embarkation, dates of arrival, and the following information about each passenger: full name; age; sex; marital status; occupation; last residence; port of arrival and final destination in the U.S.; if the passenger had been in the U.S. before, when and where; and if the passenger were going to join a relative, the relative's name and address, and relationship. Beginning in 1903, race was included; in 1906 personal description and birthplace; in 1907, the name and address of the alien's nearest relative in country from which he or she came.

In 1899 inspection of immigrants at foreign ports was initiated under authority granted under 27 Stat. 449. These inspectors did not have authority to prevent embarkation but they could inform shipping companies that certain immigrants would probably not be admitted to the U.S. making the shipping company responsible for their return passage (Annual Report of Commissioner General of Immigration). The immigrant inspectors were Americans, but at least some of the employees in foreign ports were foreign nationals.

in a word, all these are factors which combine to urge not only our peasants, but our best artificers to emigrate. Your query should rather have been; 'Why would they not emigrate?'» (File 51411/28).

It is clear that many Italians traveled to the United States to earn money. By 1910 the amount of money sent home to parents, wives and children annually was over $ 80,000,000. In California, the Bank of America was founded on the savings of Italian workers. Unfortunately, their willingness to work at any job and for low wages was in part the cause of growing antiimmigrant sentiment.

In Italy the government, concerned over treatment of Italian nationals, had established a Department of Emigration Affairs. In March of 1909, the U.S. Secretary of State received a long letter from the Director of Emigration Affairs in Rome, L. Rossi. The letter served as a brief summary of a lengthy memorandum on the subject of an international conference on immigration/emigration. Rossi's letter outlined the subjects that such a conference should cover. He stressed the need for cooperation between the countries in Europe and between European nations and the United States in ensuring the safety and fair treatment of émigrés. This was evidently a sensitive subject in both the U.S. and Italy, Rossi's letter stated that his efforts to encourage the U.S. to sponsor an international conference should be considered his personal and private work (RG 85, 52332/6). The Italian government continued to display concern over emigration. In June of 1912, the U.S. ambassador wrote to the Secretary of State concerning the creation of the Council of Emigration under the Ministry of Foreign Affairs (M527, roll 46, fil 865.55/26).

The records of the United States Department of State include additional correspondence relating to the concern of the Italian government for the treatment of immigrants in the United States.

There is correspondence during the period 1907-1911 relating to the failure of U.S. state and territorial officials to notify the Italian Consuls of the deaths of Italian subjects who died without heirs, in accordance with the consular convention between the U.S. and Italy. (M862, roll 494, file 6085) The correspondence also includes a list of Italians who died in the area of Denver, Colorado between 1907 and 1909 (frame 208).

The United States government was concerned about its citizens including those who were naturalized. State Department records include documentation of efforts to negotiate a naturalization treaty with Italy, 1907-1911. Such a treaty would have permitted Italian immigrants to become U.S. citizens without the express permission of the Italian government. Such a treaty was desirable because it would have allowed naturalized Italian-Americans to return to

Roosevelt appointed a commission to study immigration problems. On the recommendation of the Commission, Congress passed legislation to establish uniform reporting of naturalizations. The Commissioner-general of Immigration became the head of the Bureaus of Immigration and Naturalization. The Bureau of Immigration began collecting information on conditions in Europe which led to such massive increases in immigration. Through the U.S. State Department, American consuls abroad were asked to report their observations on the topic of emigration. The dispatches from American Consuls in Italy are available as microfilm publications which are described in the guide under records of the State Department. One report on emigration from Trieste is among the State Department Numerical Files, file #400, reproduced as part of publication M862.

In January 1907, a temporary immigrant inspector, John J.D. Trenor, submitted a report on conditions in Italy and Austria-Hungary. From August to December of 1906, Trenor traveled from Genoa through Northern Italy, Austro-Hungary, and finally to Sicily and Naples. His 47 page report was received by the Bureau of Immigration on January 4. 1907. Trenor had a list of questions that his visit was to answer. The first question was «Why does the emigrant leave home? Is he influenced by the example of his fellow countrymen who have gone before or by the minor agents of the steam ship companies?» Trenor's report begins,

> «There can be no doubt that in Italy the main incentive to emigration is to be found in the poor economic conditions particularly in the South, the indisposition of the wealthier classes to engage in commercial or industrial pursuits, the absolute inability of the average peasant to obtain land on anything like reasonable terms, and finally in the awful burden of taxation under which all alike groan.»

Trenor, however, goes on to quote the Bureau's Acting Assistant Surgeon in Naples, a Dr. Buonocore.

> «After deploring the wretched economic situation, he said: When there is a country in the world where work is practically continuous, where the actual necessities of life are to be had at a comparatively low rate, so that there is a chance to set something aside; where life is open to all willing to walk straight its path; where individual liberty is understood it its most complete sense; is it not fair to assume that this is all-sufficient to entice the willing, weary and anxious ones? Far beyond any advertisements of Transportation Companies or fantastic reports of Emigration Agents is the continually increasing prosperity and ceaseless activity of the American people and nation at large; the habitual well-being, the pure air of true liberty which one breathes in your country;

uralized men and women above the age of 14 was carried out by the Department of Justice. The War also brought a labor shortage. Beginning in 1917, the literacy test, head tax, and contract-labor laws were suspended for Mexicans wishing to enter the U.S. to work in agriculture, railroads, government construction, and mining. These exemptions expired in 1921.

That year Congress passed totally restrictive immigration legislation (42 Stat. 5) which set a 3% quota on the number of persons of any nationality who could enter the U.S. based on the 1910 census. Originally passed as a temporary measure, the 3% quota was extended to 1924 and was replaced that year by a 2% quota based on the 1890 census (43 Stat 153). The Immigration Act of 1924 also provided for a mandatory pre-embarkation examination of aliens and the issuance of visas. It created three categories of aliens, non-immigrant aliens, non-quota immigrants (for example, unmarried children under 18 years of age) and quota immigrants. Having created restrictions which would lead to increased illegal immigration, Congress also created the first Canadian border patrol and greatly increased the Mexican border patrols (43 Stat 240).

Immigration through Canada and Mexico are important because of the way that the U.S. quota laws were written. In the 1920s, an immigrant was admitted based not on country of birth but on country of residence. An alien could immigrate to Canada or Mexico and reside there for one year. Once official residence was established, the individual could emigrate from Canada or Mexico into the U.S.

From the earliest federal legislation designed to protect steerage passengers from overcrowding to tight restrictions on just who may enter the United States, the legislative evolution was complete. This change was summed up by the Commissioner-General of Immigration at the end of fiscal year 1932, when he described the basic work of the immigration service as «the exclusion and deportation of aliens». The basic administrative structure of the federal immigration and naturalization functions was in place. The current agency was created when the Bureau of Immigration and the Bureau of Naturalization became the Immigration and Naturalization Service within the Department of Labor by Excecutive Order of June 10, 1933.

On June 14, 1940, Congress approved the President's Reorganization Plan No. V, transferring Immigration and Naturalization Service from the Labor Department to the Department of Justice (54 stat 230). The Alien Registration Act followed on June 28, 1940. It required that all aliens register and all aliens over the age of 14 be fingerprinted. Resident aliens reported to local post offices and by December 1940, nearly 5 milion aliens had registered. On October 14, 1940, Congress passed the first codification of naturalization laws,

Italy for personal reasons without fear of conscription into military service in Italy (M862, roll 403, file 4633).

Most interests in the United States, however, were less focused on fair treatment of immigrants and more concerned with cutting down on the influx. Among the records of the United States Senate Committee on Immigration for the period 1889-1933 (51st-72nd Congress) there is a substantial collection of petitions and memorials (23 ft.). The petitions, memorials, and resolutions came from various groups and individuals and contain various proposals for dealing with the influx of immigrants. Petitions from labor unions, including one from Samuel Gompers of the American Federation of Labor (57A-J26) called for restriction to secure jobs for American citizens. Patriotic societies also called from immigration restriction. In 1908, when immigration was at its peak, the Virginia State General Assembly submitted a resolution proposing to prohibit southern European from emigrating to that State (60A-J57). Some, however, supported increased immigration. The chambers of commerce in the cities of New York and San Francisco both protested restrictions because immigrants were valued as a needed source of labor (57A-J26). The assassination of President McKinley spurred another rash of petitions advocating laws to restrict 'undesirables' (57A-J30). Societies formed by immigrant groups in the U.S. also filed petitions with the Congress opposing legislative restriction.

In Italy societies to assist emigrants also existed. In State Department decimal file 865.56/36 contains a report, dated May 18, 1914, on Society of Patronage for the Emigrants of Province of Lucca (2 pp). According to the report, the Society secured information about countries to which emigrants generally went and the laws regulating immigration therein; costs of transportation, getting reductions on railroads, procuring passports, information about employment and housing, and attempted to locate Italians who had emigrated but failed to correspond with their families (M527, roll 46).

To respond to the growing anti-immigrant sentiment, in 1911, Senator William P. Dillingham chaired a joint Commission on Immigration which issued a 42 volume report. The commission concluded that immigration laws should be extended to apply to alien seamen; literacy should be made a test for admission; and limits should be placed on the number of persons of each race permitted to enter the U.S. In 1917, Congress strengthened immigration restrictions, added the literacy test, and created barred zones including most of Asia and the Pacific Islands. The First World War brought tighter restrictions on border crossings from Mexico and Canada, a system of passport-permits, and registration of enemy aliens. The registration of all German born, non-nat-

records of the Immigration and Naturalization Service where he was once employed. Fermi appears in the Naturalization Files and in the records which document early experiments in controlled nuclear reaction. Much of the material on Fermi is housed in our Great Lakes Regional Archives in Chicago, IL.

During the post World War II period, American diplomats believed that Italian emigration was critical to the recovery in Europe. Italian workers were in surplus in Italy and much needed in other countries. The emigration of Italian workers to countries 'behind the iron curtain' was also thought to have social and political importance because of their impact on the governments of those nations. Encouraging Italian immigration to tropical areas, for similar reasons, was also a topic of discussion. State Department decimal file 865.5510, for example, is a Memo of Conversation between H.H. Tewksbury and Dr. Arturo Cappa, President of the Italian Economic Delegation in Latin America, May 16, 1947, relating to Italian immigration to South America. Dr. Cappa was urging the U.S. to support Italian immigration into Latin America to provide social stability to the area (LM 150, roll 19, 3 pp.). Another State Department file, 865.5600/9, contains a report on Italian Emigration dated September 2, 1948, by W.N. Walmsley, Jr., Counselor for Economic Affairs, American Embassy, Rome. Walmsley wrote:

> «Italy has, for the past century at least, suffered a chronic surplus of manpower which she has endeavored to dispose of by emigration, in part unregulated and in part systematic. This problem, aggravated by the capital destruction, food shortages and business uncertainties resulting form the war, is now highlighted by the European Recovery Program and its solution or substantial alleviation will inevitably be influential in determining the success of the Program.» (LM 150, roll 19, 6 pp.)

At the conclusion of my reading and records survey, I have a sense that Italian emigration to the United States was caused not so much by a surplus of manpower in Italy but rather by the desire for ownership. Business opportunities in the U.S. were almost limitless during the late 19th and early 20 th century. Land was another thing which La Merica could offer in great abundance that Italy could not. The availability of cheap land may explain why so many immigrants, who came to the U.S. with every intention of returning to Italy, remained. Among many things, we owe our fine California wines to these Italian-Americans and I for one would like to express my gratitude. In their desire for land, Italians are like most of the ethnic groups who settled the vast lands that are La Merica, discovered for them by one Italian and named by them for another Italian 500 years ago.

the Nationality Act. Until that time naturalization requirements had been left to the discretion of individual judges.

Administrative monitoring of naturalizations was and still is an important function of the Immigration and Naturalization Service. After 1906, the Service collected copies of naturalization certificates and during the Great Depression the Works Progress Administration sponsored a number of indexing and copying projects to create records on persons naturalized prior to 1906. One such collection of copies is available in the National Archives Northeast Regional Archives in New York. The Immigration and Naturalization Service still has custody of its master set of naturalization certificates, the resident alien registration forms, and the files maintained on individuals (the 'A' files). The records of the Immigration and Naturalization service in the National Archives end in approximately 1934 with one significant exception. The National Archives has passenger arrival records which date to 1957 for the port of New York. There is a very exciting project now underway to convert these records to machine-readable form. When the project is complete, the research potential of these records may finally be realized. They are an extensive source of quantitative data for social, economic, and demographic study that has never been fully exploited.

The guide of selected sources in the U.S. National Archives relating to Italian immigration attempts to identify records which may contain information useful in the study of emigration from Italy. I have cited records which relate to U.S. government policy on immigratioin, records relating to the process of immigration into the United States, as well as records which relate specifically to the topic of Italian emigration. The richest sources for the specific study of the American interpretation of conditions which led to emigration would be found in the records of the Immigration and Naturalization Service and the records of the U.S. Department of State. For that reason, the guide cites numerous specific files in those two record groups. Some information on Italian Immigrant Societies and attitudes of Americans toward immigrants in the U.S. is available in both the Subject Correspondence File of the Immigration and Naturalization Service and in petitions and memorials found in the records of the U.S. Congress. Records relating to several notorious Italian-Americans may be found in the records of the U.S. Department of Justice and the U.S. District Courts.

Not mentioned in the guide are records relating to specific individuals who are notable Italian-Americans. These individuals, who made significant contributions to America and American society, men like Enrico Fermi and Fiorello La Guardia are also documented in our records. La Guardia appears in the

Many of the records in the National Archives of the U.S. have been microfilmed and are available as publications. There are Select Catalogs of microfilm publications of both diplomatic records and immigrant and passenger arrival records. There are individual catalogs of population census records. Some publications have Descriptive Pamphlets (DPs) which accompany them. All National Archives microfilm publications have control numbers which begin with the letters 'M' or 'T' followed by a number.

The catalogs describing the microfilm publications; copies of microfilm publications; and copies of descriptive pamphlets are available from the Multimedia and Publications Distribution Division (NED) of the National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408. Individual copies of the catalogs are $ 5.00 U.S. Individual rolls of microfilm are available for $ 30.00 U.S. There is no charge for Descriptive Pamphlets (DPs) which are in print.

Executive Records

Record Group 29 Records of the Bureau of the Census

The Census Office was established in 1902 as a permanent bureau. Prior to that time a census office was established for each decennial census and disbanded when work on the census was completed. Beginning in 1820 the population census includes information on foreign born non-naturalized residents. In 1900 there were separate schedules for native Americans and all other residents. More than 99% of the 1890 census was destroyed by fire in 1921.

Census schedules (lists)

The population census schedules are available on microfilm under the following publication numbers:

Census of 1820, M33 (142 rolls)
Census of 1830, M19 (201 rolls)
Census of 1840, M704 (508 rolls)
Census of 1850, M432 (1009 rolls)
Census of 1860, M653 (1438 rolls)
Census of 1870, M593 (1748 rolls)
Census of 1880, T9 (1454 rolls)
Census of 1900, T623 (1854 rolls)
Census of 1910, T624 (1784 rolls)
Census of 1920, T625 (2076 rolls)

There are catalogs describing the microfilm publications of population schedules available from the Multimedia and Publications Distribution Division (NED) of the

APPENDIX

Guide to Selected Documentary Sources for Immigration Studies in the U.S. National Archives With Special Emphasis on Records Relating to Italian Immigration

The following descriptive information is arranged by the three branches of the U.S. Federal Government and thereunder by National Archives Record Group number. Records in the National Archives regions and the Presidential Libraries are so identified.

Access to Executive agency records listed in the guide is subject to restrictions in accordance with the categories of information exempt from release in our Freedom of Information Act (5 U.S.C. 552). Of primary concern in records of a social nature, is information the release of which would constitute an unwarranted invasion of personal privacy. For that reason, personnel, medical, and similar files are generally restricted for a period of 75 years. Two notable exceptions to this rule are the records of the U.S. Decennial Census which is open after 72 years by special agreement between the Archivist of the United States and the Director of the Bureau of the Census and the passenger arrival records of the Immigration and Naturalization Service which are available for the port of New York through 1957. For information on records of civilian agencies such as the Immigration and Naturalization Service and the Department of State, please write to the Civil Reference Branch (NNRC), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA. For information about records of Military agencies, pleas address your inquiry to the Military Reference Branch (NNRM), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA.

Access to records of the Legislative Branch, the U.S. Senate and the House of Representatives, is governed by special rules set by those two houses of Congress. The unclassified records of the Senate are available after 20 years except for privacy restricted records containing personal data. Privacy related records are available 50 years after the date of their creation. Records of the House of Representatives which are less than 30 years old are unavailable for public inspection. Access to records which are 30 years old or older is governed by the Clerk of the House. Permission to use the unpublished records must be obtained in writing from the Clerk's office. However, many of the hearings of both the House and Senate have been published and are part of the Congressional Serial Set. For information about Congressional records, please contact the Center for Legislative Archives (NSC), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA.

Access to records of the Judicial Branch is unrestricted unless the records are ordered sealed by the Court. For information about the records of the United States Supreme Court, the U.S. Court of Claims, and Appeals Court please write to the Civil Reference Branch (NNRC), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA. For information about U.S. Federal District Courts, please write to the National Archives Region which has records of that court. A list of the National Archives regional facilities appears at the end of this guide.

age, sex, occupation, nationality, and name of the country in which each intended to reside. Lists may also include notations as to the number and causes of deaths on board. There are customs passenger lists for most major ports. Both the indexes and the lists are available on microfilm. There is a catalog describing the microfilm publications of passenger lists available from the Multimedia and Publications Distribution Division (NED) of the National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408. The cost of the catalog is $ 5.00 US. The publications are available for $ 30 US per roll.

Customs Passenger lists for the port of New York begin January 7, 1820, and end June 17, 1897. There is a gap during the second quarter of 1820 which can be filled by using State Department Transcripts of the quarterly abstracts submitted by the collector of customs. With the exception of this gap, all federal New York customs arrival records are available on microfilm. (M237. 675 rolls 35 mm). Later arrival records are found among the records of the Immigration and Naturalization Service. There is an alphabetical name index to a portion of these records, 1829-1846. The index, created as part of a WPA project, is available on microfilm as M 261 (103 rolls).

Summary statistical information on immigration was published by the Treasury Department Bureau of Statistics in *Commerce and Navigation* and similar information in now published by the Department of Commerce in *Statistical Abstracts of the United States.*

Record Group 51 Records of the Office of Management and Budget

The Office of Management and Budget (OMB), under the immediate direction of the President, was established as the Bureau of the Budget in the Treasury Department by an act of June 10, 1921. In 1939 the bureau was transferred to the Executive Office of the President. OMB assists the President in formulating Government fiscal programs, clearing legislative proposals from federal agencies, preparing the U.S. annual budget, Executive orders, and Presidential Proclamations, and informs the President about the progress of activities in government agencies.

General subject file, 1921-1938 (series 21.1) Arranged alphabetically by subject.

'Immigration-1921-1928' contains a report on the Immigration and Naturalization Service, 'Summary Report on the Immigration Service of the United States'; (128 p) J.H. Mackey (investigator for the Bureau of the Budget) July 1, 1924. Chapter IV (pp. 81-97) relates to Ellis Island including a section on the 'Course of the Newly Arrived Immigrant at Ellis Island'. 'Department of Labor-Immigration Station at Ellis Island' contains a primarily fiscal report dated June 22, 1925, J.H. Mackey (102 p).

Subject files of the director, 1939-1974 (series 39.27, 47.3, 52.1, 61.1a, and 69.1) Arranged by subject or alpha-numeric scheme.

National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408. The catalogs provide specific roll numbers for the census schedules (lists) and also the indexes.

Indexes to population census

The indexes are also available on microfilm. The indexes are alphabetical or soundex indexes. They are generally arranged by state and thereunder by a soundex code, and thereunder by the first (given, Christian) name of the head of the household.

Soundex coding is a system which allows a surname to be coded with names that sound similar. This system avoids problems with misspelled names. The system is very simple. A code consists of the first letter of the last name (surname) and three numbers such as S-650. The letter is always the first letter of the surname whether it is a consonant or a vowel. Disregard the remaining vowels and the letters W, Y and H an assign numbers to the next three consonants of the surname according to the Soundex coding guide below. If there are not three consonants following the first letter, use zeros to fill out the three digit code. Surnames with prefixes such as De, Di, or Le may appear in the index under the prefix letter or under the name as if it had no prefix. For example, Di Genova could be coded D251 or as Genova G510.

Soundex Coding Guide

The number	Represents the letters
1	B P F V
2	C S K G J Q X Z
3	D T
4	L
5	M N
6	R

Disregard the letters A, E, I, O, U, W, Y, and H

Summary statistical information from the United States Census is published by the Department of Commerce in *Statistical Abstracts of the United States.*

Record Group 36 Records of the United States Customs Service

Early federal records relating to immigration originated in regional customhouses. An act of March 2, 1819 (3 Stat 489), required that beginning on January 1, 1820, the captain or master of a vessel arriving from a foreign country to submit a list of passengers to the collector of customs. The act also required that the collector submit a quarterly report or abstract, consisting of copies of passenger lists, to the Secretary of State, who was required to submit such information at each session of Congress. After 1874, collectors forwarded only statistical reports to the Treasury Department. The lists themselves were retained by the collector of customs. Customs records were maintained primarily for statistical purposes. Customs passenger lists contain each passenger's name,

it was designated the Department of State and its Secretary was given additional domestic functions including serving as custodian of the records of the United States. Early immigration statistics were forwarded to the Secretary of State who published them as part of his annual report. In the early years of the Republic, wartime regulation and peacetime encouragement of immigration was considered foreign affairs matter. Diplomatic correspondence contains information on economic and political conditions in Italy, Italy's relations with the United States, and Italian relations with other countries.

Most of the early correspondence and much of the later material is available on microfilm. A catalog of microfilm publications of diplomatic records is available for sale from the Multimedia and Publications Distribution Division (NED) of the National Archives in Washington, DC 20408. The cost of the catalog is $ 5.00 US. The publications are available for $ 30 US per roll.

Central files, 1789-1959

The central files 1789-1906 are grouped in categories according to the type of correspondence and its source. The following records are available as microfilm publications and contain correspondence relating to Italy:

Diplomatic Correspondence

Instructions to diplomatic officers: Italian States, 1832-1906, M77. Rolls 101-103, 154. DP
Despatches from diplomatic officers: Italian States, 1832-1906, M90. 44 rolls. DP
Notes to foreign missions in the U.S. Italian Legation, 1868-1906, M99. Rolls 62-65. DP
Notes from foreign missions in the U.S. Italian Legation, 1861-1906, M202. 18 rolls. DP
Consular Correspondence
Despatches from American consuls in Italy by location
Ancona, 1840-1874. T359. 2 rolls.
Brindisi, 1864-1876. T370. 1 roll.
Carrara, 1852-1881. T376. 1 roll.
Castellammare di Stabia, 1878-1906. T543. 3 rolls.
Catania, 1883-1906. T544. 4 rolls.
Florence, 1824-1906. T204. 10 rolls.
Genoa, 1799-1906. T64. 13 rolls.
Leghorn, 1793-1906. T214. 10 rolls.
Messina, 1822-1906. T399. 7 rolls.
Milan, 1874-1906. T170. 4 rolls.
Naples, 1796-1906. T224. 12 rolls.
Palermo, 1803-1906. T420. 11 rolls.
Rome, 1801-1906. T231. 20 rolls.
Taranto, 1861-1876. T444. 1 roll.
Trieste, 1800-1906. T242. 13 rolls.
Turin, 1877-1906. T174. 2 rolls.
Venice, 1830-1906. M153. 7 rolls.

Legislative reference records, 1921-1970 Arranged by type and thereunder by Congress General Legislation File, 1921-1938 (series 21.2) Legislative Histories, 1939-1968 (various series) Legislative Reference Division Subject Files, 1939-1970 (series 39.39).

General budgetary administration subject files, 1941-1969 Department of Justice and the Judiciary (series 39.9a, 51.5a, and 60.5) contain files on immigration matters.

Record Group 56 General Records of the Department of Treasury

In 1882, Congress passed the first general law regulating immigration; between 1882 and 1891 the Secretary of the Treasury had general supervision over immigration. The Office of Superintendent of Immigration of the Department of Treasury was established under an act of March 3, 1891, and was designated a bureau in 1895 with responsibility for administering the alien contract-labor laws. In 1900, administration of the Chinese-exclusion laws was added. In 1903, the bureau became part of the Department of Commerce and Labor. Most of the Treasury records relating to immigration were transferred with the function and may now be found among the records of the Immigration and Naturalization Service.

Report on immigration at the port of New York, September 23, 1887. 5 inches.

Arranged by type of document. A report on the facilities for immigrants at New York in August 1887. Includes documents bearing the testimony of immigrants, guards, baggage men, and others concerning fees, arrangements, and frauds that were alleged to have been committed upon the immigrants.

Letters sent by the miscellaneous division (E series). 1887-1906. 60 volumes.

Arranged chronologically. Each volume is indexed. Typed carbon copies of letters sent to the President, Members of Congress, heads of executive departments and agencies, heads of Treasury bureaus and offices and other Department officials, and private citizens. They relate to the work of the division including instructions concerning immigration and accounts of immigration agents.

Miscellaneous documents (Entry 372). 1840-1906. 35 ft. Unarranged. Letters, enclosures, and other records received in the Secretary of the Treasury's Office at various times and transferred to the Miscellaneous Division. This series includes documents relating to the enforcement of immigration laws regarding indigent and sick immigrants and the importation of contract labor.

Record Group 59 General Records of the Department of State

A Department of Foreign Affairs, whose Secretary was empowered to conduct foreign affairs was established by an act of July 27, 1789. By an act of September 15, 1789,

File # 400 contains a general report relative to emigration from Trieste.

File # 1509 relates to unsanitary conditions on ships carrying emigrants from Italy.

File 3162 contains a copy of report filed by the American Consul in Trieste relating to possible substitution of inspection certificates among emigrants.

File # 7254 consists of the text (in Italian) of an Emigration Bill dated June 10, 1907, and a joint note by French, German, and British representatives protesting certain requirements of the bill.

File # 15025 contains a circular relating to Italian emigration to the Southern United States

File # 18443 relates to an International Congress on Immigration

File # 24548 relates to insuring emigrants against rejection of admission at U.S. ports

Numerical Files relating to Italian immigration:

File #	Roll
6889	538
18733	1044
25951	1172

File # 25951 contains a report from J.J. Gardner relating to the return to Italy of A. Pileggi on inspection, the report indicates that this woman's husband is a resident alien in the U.S. and requests assistance.

Minor Files relating to Italy are on rolls 1207 and 1208.

Decimal file, 1910-1959

In 1910, the department adopted a more comprehensive subject filing system, the decimal file. This was a complex arrangement scheme in which countries and areas, subjects and issues, and embassies and consulates were given numbers by which documents were coded and arranged. These numbers, originally assigned according to the world political situation in 1910, were revised and modified over the years. The decimal system was finally discontinued as of January 1, 1963. File number 865.55 relates to Italian immigration. Italian Emigration is decimal file number 865.56. These file numbers are reproduced in the following microfilm publications:

Internal Affairs of Italy, 1910-1929. M 527, roll 46.

Roll 2 of M 527 contains list of documents under 865.55 and 865.56. Roll 46 reproduces files 865.55 and 865.56. The files consist of copies of statistical reports of Italian emigrants to the U.S., Canada, and South America (some in Italian) from ports in the Kingdom of Italy and from Harve, France; correspondence relating to limitations on emigration due to WWI; correspondence and reports relating to the impact of quotas limiting immigration into the U.S., 1921; and copies of articles which appeared in Italian newspapers and periodicals, often with English translations.

865.55/26 June 21, 1912, Ambassador to the Secretary of State subject creation of a Council of emigration under the Ministry of Foreign Affairs.

Notes to foreign consuls in the U.S. 1853-1906, M 663. 4 rolls.

Notes from foreign consuls in the U.S. 1789-1906, M 664. 11 rolls.

In 1906, the State Department stopped dividing correspondence according to type and source. All records were filed by subject in one main series, the numerical file. Each new subject was given a case number assigned sequentially. After only 4 years, however, the number of cases had reached an unmanageable 25,892.

Numerical file, 1906-1910. These records are available on microfilm.

The numerical File and Minor Files of the Department of State, 1906-1910, M 862. 1, 241 rolls. DP

Numerical Files documenting relations between the U.S. and Italy

File #	Roll	File #	Roll
4633	403	11845	787
6085	494	13527	846
10811	745	15631	931
11315	767	23945	1156
11808	786		

These files cover a variety of topics, for example:

File #4633 relates to efforts to negotiate a naturalization treaty between us and Italy, 1907-1911, to permit Italian immigrants to become naturalized citizens of the U.S. without the express permission of the Italian government. This would permit naturalized Italian-Americans to return to Italy for personal reasons without fear of conscription into military service in Italy. (40 pp)

File # 6085 relates to the failure of U.S. state and territorial authorities to notify the Italian Consuls of the deaths of Italian subjects who die without heirs, in accordance with the consular convention between the US and Italy, 1907-1910 (frame 208 is a list of cases of Italians who died in the area covered by the Counsel in Denver 1907-1909 6085-22-23) frames 149-288

Numerical Files relating to Italian emigration:

File #	Roll	File #	Roll
400	56	10950	751
756	103	15025	913
1509	170	18182	1028
3162	300	18443	1036
7254	554	24548	1163

Internal Affairs of Italy, 1950-1954. C-004, roll 29 and 30.

Topics covered in these decimal files are varied, for example, during the period 1945-1949 (LM150) file 865.55 contains reports on topics such as: the Messina Emigration Center, Yugoslav Refugee Emigration from Italy to South America, and the expulsion of Italians from Ethiopia and the seizure of their property.

The following are additional examples of files for the 1945-1949 period. File 865.5510 Memo of Conversation between H.H. Tewksbury and Dr. Arturo Cappa, President of the Italian Economic Delegation in Latin America, May 16, 1947, relating to Italian immigration to South America. Dr. Cappa was urging the U.S. to support Italian immigration into Latin America to provide social stability to the area (3 pp). File 865.56 relates to Italian emigration to other European countries, proposed emigration to Czechoslovakia, SIMAS (Sodalizio Internazionale Massimista Assistenza Sociale). 865.5600/9 contains a report on Italian Emigration (6 pp) dates September 2, 1948, by W.N. Walmsley, Jr., Counselor for Economic Affairs, American Embassy, Rome.

Record Group 60 General Records of the Department of Justice

The office of Attorney General of the U.S. was created by the Judiciary Act of September 24, 1789 (1 Stat. 73), which provided for appointment by the President of a person to prosecute all suits in the Supreme Court in which the U.S. had an interest and to provide opinions on questions of law for the President or cabinet members. Until 1818, the Attorneys General also provided legal opinions to congressional committees, U.S. attorneys and marshals, courts-martial, collectors of taxes and customs, and others. The Department of Justice was created by an act of June 22, 1870 (16 Stat. 162), and began formal existence on July 1, 1870. The Attorney General retained his former duties, became its head, with a Solicitor General as his principal assistant. The solicitor of the Treasury, as well as the law officers of the State and Navy Departments and Bureau of Internal Revenue, were transferred to the new Department, which was required to perform all legal services necessary for the President and the other executive departments. The Attorney General was to supervise federal district attorneys and all other law officers of the Government, and he was authorized to take direct charge of cases in the lower courts personally or through a representative.

The Attorney General and U.S. Attorneys continued to have an interest in the enforcement of federal laws relating to immigration. Initial federal restrictions on immigration came in 1875 with passage of an act to prohibit the admission of convicts and prostitutes (18 Stat. 477). This was followed in 1882 by the first general immigration law under the general supervision of the Secretary of Treasury administered through the states. This legislation (22 Stat. 214) provided for the exclusion of immigrants who were convicted of political offenses, lunatics, idiots, and persons likely to become public charges; and authorized the creation of an immigrant fund from a tax of 50 cents collected from each alien who entered via water borders. In 1882, Congress also passed the Chinese Exclusion Act (22 Stat. 58) and in 1885 added the Alien Contract Labor

865.56/36 May 18, 1914, report on Society of Patronage for the Emigrants of Province of Lucca (2 pp). The Society secured information about countries to which emigrants generally went and the laws regulating immigration therein; costs of transportation, getting reductions on railroads, procuring passports, information about employment and housing, and atteimpted to locate italians who had emigrated but failed to correspond with their families.

865.56/45 August 1919, Printed Volume «Statistica della Emigrazione Italiana per l'estero, negli anni 1914-1915» published by Italian Ministry of Industry, Commerce and Labor (213 pages).

865.56/98 April 1924, Speech (in Italian w/English trans) made on December 18, 1923, before the Italian Chamber of Commerce at Messina by Mr. Stellario Toro of the chamber's counselors and a local business man who was at one time emigration agent at Messina for the Italian steamship company Siculo-Americana. Prior to the earthquake of December 28, 1908, Messina had been a major port of embarkation for Italian emigrants. While it was still authorized as a port of embarkation, along with Genoa, Naples, Palermo, and Trieste, steamship lines did not make full utilization of the port. (frame 639-681).

865.56:114 June 1, 1926, Report entitled «Evaluation of Italian Emigration» by William W. Schott, American Vice Counsel, Naples Italy. (Frame 745-756) Suggests that Italians should immigrate to South America where land and natural resources were available and that the U.S. should provide capital to encourage this migration.

865.56/137 Copy of, with English translation: Report on emigration submitted by Deputy Torre to the Chamber on May 19, 1923 as part of the Italian Foreign Office budget request for 1928-1929.

865.5611/15 April 29, 1913, Report on Emigration from Naples to the U.S. by William W. Handley, American Consul, Naples. The report discusses the money received by Italian banks from immigrants residing in the U.S. One bank, Banco di Napoli received remittances from Italian emigrants residing in the U.S. of 50,902,178.74 lira ($9,824,120.41 U.S.).

Internal Affairs of Italy, 1930-1939. M1423, roll 24.

865.56 consists of copies of Italian laws governing emigration some with English translations, reports on fares which can be charged to emigrants, reports of opposition from B. Mussolini to emigration of Italian farmers, and correspondence relating to Italian laws requiring that emigrants be carried only on Italian vessels. File 865.5611/35 consists of a voluntary report concerning modified restrictions governing the emigration of Italian relatives of U.S. citizens and residents (7 pages).

Private publishers have microfilmed the State Department decimal files relating to Italy for the periods 1940-1944, 1945-1949, and 1950-1954. To obtain copies of the records relating to Italian emigration contact the Civil Reference Branch, National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA.

These privately published records include:

Internal Affairs of Italy, 1940-1944. LM142, roll 26.

Iternal Affairs of Italy, 1945-1949. LM150, roll 19.

– Classified subject file 1914-1941, 1945-1949, 13, 822 ft.

Arranged by a subject-numeric system that uses a numerical file designation usually made up of various parts separated by dashes. The primary class usually represent a federal law or a subject. The following classes contain records relevant to immigration research some of which may relate to Italians. Indexed in an alphabetical card index.

Class 9 - World War I: Much of this material relates to alien enemies (all German born non-naturalized males and females over the age of 14), suspected espionage, and seditious literature (frequently the foreign language press). There is an alphabetical name index to the alien enemy files.

Class 39 - Immigration: generally individual case files relating to deportations. 39-0 general administration of immigration law, 1919-1942 (ca. 5000 p). 39-51 (1 to 2735) New York cases.

Class 38 - Naturalization: generally individual case files relating to suspected naturalization frauds. 38-0 general, 1907-1941 (ca. 4000 p).

Record Group 65 Records of the Federal Bureau of Investigation

During the World War I period, the Bureau of Investigation (predecessor of the FBI) was responsible for apprehending enemy aliens and enforcing the conscription act. The Bureau also participated in the suppression of radical activities.

Investigative case files of the bureau of investigation, 1908-1922

The investigative case files were transferred to the National Archives on microfilm and are now available as a microfilm publication, M1085. The files consist of five series, two of which contain large files relating to immigrants. The files are indexed by name of individual or organization on the first 111 rolls of microfilm of this publication.

1. Records relating to aliens, 'Old German' (OG) files, 1915-1920.

Reports, memoranda, and other documents relating to investigations of German aliens, who were politically suspect. Roll 257-850 of the publication.

2. Records Transferred from the Department of Justice, 'Bureau Section Files' (BS), 1920-1921.

These files corresponded to Justice Department file numbers. These records were transferred to the Bureau on October 5, 1921. Roll 875-955 of the publication. For example file BS 202600 corresponds to Department of Justice straight numerical file 202600, radical activities.

Record Group 85 Records of the Immigration and Naturalization Service

In 1882, Congress passed the first general immigration law; between 1882 and 1903

Law (23 Stat. 32). The contract labor law made it illegal to import laborers but provided no enforcement mechanism. In 1887, administration of the law was given to the Secretary of Treasury who was then given the power to exclude and deport contract laborers (24 Stat. 414).

Correspondence of the Department of Justice, 1871-1941.

During the 19th Century, the Department maintained separate series of letters received and letters sent. The filing schemes for these records are described below.

– Letters Received Original incoming letters from the President, executive departments, Congress, federal judges, attorneys and marshals, state officials, and the general public.

Source-chronological files, 1871-1884. Arranged by source (President, departments, Congress, and judicial district) and thereunder chronologically.

Year files, 1884-1903, arranged in an annual case file numbering system. The following files relate to immigration matters.

– 4844-86 - Immigration laws: This file contains 2 compilations of federal and state laws ca. 1886 (66 p) 5053-85 - Contract Labor Laws, 1885-1906 (ca. 1700 p)

Letters Sent Fair, letterpress, and carbon copies of outgoing letteers. The volumes are generally indexed at the front by name of addressee.

– Instruction books. 1870-1904, 240 volumes. Letters to U.S. Attorneys and marshals. Available on microfilm as M701.

– Executive and congressional letter books. 1871-1904, 94 volumes. Letters to the President, cabinet officials, Senators, and congressmen. Available on microfilm as M 702.

– Letters sent to judges and clerks. 1874-1904, 34 volumes. Letters to Federal Court officials. Available on microfilm as M703.

– General and miscellaneous letter books, 1870-1913. 654 volumes. Letters to miscellaneous persons. Available on microfilm as M699.

Correspondence Case Files

Original incoming and copies of outgoing letters filed in a case file system.

– Straight numerical files. 1904-1937, 2, 689 ft.

Arranged by a straight numerical case file numbering system beginning with the number 25013. The numbers were assigned consecutively and have no subject significance. Each file relates to a particular subject, type of violation, or prosecution. Indexed in an alphabetical card index. The following files contain information useful in immigration research some of which may relate to Italians.

tial gaps in this file as many of the letters have been carried forward to the Subject Correspondence file of the INS.

Letters sent, 1882-1887, 1891-1912.

358 volumes arranged in three parts: The 'E' Series (2 vols.), the 'T' Series (14 vols), and general letters sent. Fair and press copies of letters sent. Some volumes are indexed at the beginning.

Subject correspondence, 1906-1932.

Arranged by case file number. Letters received and copies of letters sent by the Bureau of Immigration relating to the administration of immigration law and the operations of the service. There is a microfilmed subject index, 1903-1952, to this file available as microfilm publication T 458 (31 rolls).

There are numerous files relating to Italy and Italian immigration. For example, File 51411 contains reports on conditions existing in Europe and Mexico affecting emigration and immigration, 1906-1907. The subfile 51411/28 contains a lengthy report on conditions in Italy and Austro-Hungary, 1907 (47 p).

The following are additional examples of files relating to Italian immigration:

51435/2 Reports on conditions on board steamships bound for American, 1906. The following reports include vessels sailing from Italian ports: Anchor Line (8 p), Italian Lloyd Line (4 p), North German Lloyd (11 p), Cunard (11 p), Hamburg American Line (16 p), and Holland American Line (15 p).

51525/16 Report on Emigration to the U.S. from the U.S. Consul in Naples, 1907 (5 p).

51603/9 Correspondence relating to a attempt to import Italian farmers to Louisiana, 1907 (19 p).

51831/55 Report of investigation in Europe of allegations that «persons convincted of crimes are released from custody upon condition that they emigrate to the U.S.» submitted by Robert Watchorn, 1908. Includes report on Italy (ca. 300 p).

52242 Case file on retarded child refused admission despite the fact that his father Guissepe Consi had declared intention to become U.S. citizen, 1908 (29 p).

52332/6, 6A Correspondence and reports relating to Italian emigration, laws, desire for International Conference and other miscellaneous matters, 1909-1934 (ca. 500 p).

52730/9 Miscellaneous correspondence with Italian officials, 1904-1909 (23 p).

53453/71, A, B Transmittals of and requests for copies of transcripts of hearings before Boards of Special Inquiry relating to Italians, 1912-1914. Transcripts were usually requested for appeal. (ca 200 p).

53854/39E Correspondence relating to deportations and facilitated departures during World War I. Included is some correspondence relating to the return of Italian men to perform military service, 1914 (ca. 150 p).

Additional records which may contain information about Italian immigration are found in the records of Immigration and Naturalization Service, Records of the NY Field Office (National Archives Northeast Region, New York, NY).

the Secretary of the Treasury had general supervision over immigration. In 1903, the then Bureau of Immigration was transferred to the newly created Department of Commerce and Labor. Functions pertaining to naturalization, formerly under no central federal control, were assigned to the Bureau in 1906, and its name was changed to the Bureau of Immigration and Naturalization. By an act of March 4, 1913 (37 Stat. 736), the Bureau was transferred to the Department of Labor and was divided into two bureaus: The Bureau of Immigration and the Bureau of Naturalization. These were reunited by an Executive order of June 10, 1933, to form the present Immigration and Naturalization Service. By the President's Reorganization Plan V, effective June 14, 1940, the Service was transferred to the Department of Justice. The Service administers the laws relating to the admission, exclusion, and deportation of aliens, and the naturalization of aliens; investigates violations; patrols the borders of the U.S. to prevent surreptitious entry of aliens; supervises naturalization work in the courts; and provides services for the preparation of candidates for citizenship. The National Archives has passenger arrival records for most ports and Canada available on microfilm. The most voluminous records relate to entries through the port of New York City.

INS Passenger lists for New York covering the period June 16, 1896-July 3, 1957, were transferred to the National Archives on microfilm and are available as microfilm publication T715 Passenger and crew lists of vessels arriving at the port of New York (8,892 rolls, 35 mm). Records for the period 1943-1957 were recently accessioned into the National Archives and added to T715. INS passenger lists include the names of U.S. citizens returning from abroad, foreign visitors, and immigrants. The lists usually also contain names of vessels and shipmasters, ports of arrival and embarkation, dates of arrival, and the following information about each passenger: full name; age; sex; marital status; occupation; last residence; port of arrival and final destination in the U.S.; if the passenger had been in the U.S. before, when and where; and if the passenger were going to join a relative, the relative's name and address, and relationship. Beginning in 1903, race was included; in 1906, personal description and birthplace; in 1907, the name and address of the alien's nearest relative in country from which he or she came.

Summary statistical information on immigration was originally published by the Treasury Department Bureau of Statistics in *Commerce and Navigation* and similar information in now published by the Department of Commerce in *Statistical Abstracts of the United States*.

General Correspondence Files

Letters received ('Early Immigration Records') 1882-1906, arranged by letter number, 1-51069 Letters received by the Secretary of Treasury and later by the Commissioner-General of Immigration dealing with immigration through all ports. There are also letters relating to personnel, contracts and leases. This is the only series which contains a substantial number of typed transcripts of Boards of Special Inquiry. There are substan-

Records Relating to Activities Arising form World War II, 1941-1951. 290 lin. ft.

Included are prevesting reports, case files for interned persons with assets, and records seized from enemy organizations including the Federation of Italian War Veterans in the United States and the Dante Alighieri Society. These materials may include organizational documents, minutes, reports, correspondence, membership records, legal and financial records, pamphlets, programs, books, periodicals, press releases, newspaper clippings, songbooks and musical scores.

Records Group 174 General Records of the Department of Labor

The Department of Labor was created by an act of March 4, 1913, as one of the successor agencies of the Department of Commerce and Labor. The Immigration and Naturalization Service was transferred from the Department of Labor to the Department of Justice in 1940.

The following files contain correspondence relating to the operations at Ellis Island: 2/174, 2/174B 2/288 19/22 43/2 151/98 151/119, 151/119A 167/255.

Record Group 206 Records of the Solicitor of the Treasury

The Office of the Solicitor of the Treasury was created in the Treasury Department by an act of Congress approved May 29, 1830 (4 Stat. 414). The Solicitor was the principal legal officer of the Treasury Department.

Letters received from the commissioner of immigration. 1891-1895 (3 in) Arranged chronologically. Letters concerning violations of contract labor laws, restaurant privileges on Ellis Island, and requests for opinions of the Solicitor (such as the definition of the term 'immigrant'). Letters sent in response are also available.

Conclusions regarding complaints against immigration officials at the port of New York. August 6, 1900. 65 p. A copy of the Solicitor's report to the Secretary of the Treasury concerning certain abuses reported to exist in the administration of the Immigration Station at the barge Office in New York City.

Record Group 220 Records of Temporary Committees, Commissions, and Boards

Records in the National Archives, Washington DC

Select Commission on Immigration and Refugee Policy, 1978-1981. New York City was the site of one of the public hearings of this commission, January 21, 1980. One of the topics covered was the impact of illegal or undocumented aliens on the city's health, social services and education facilities.

Letters sent, 1903-1912.

339 volumes arranged chronologically. Press copies of letters sent by the Commissioner of Immigration at Ellis Island to the Commissioner-General of Immigration, other officials, and private persons relating to the work at Ellis Island. The corresponding letters received are not among the records in the custody of the Archives.

Citizenship education file, 1906-1944, arranged numerically by file number.

Correspondence of the INS and its predecessors at New York City with headquarters offices at Washington, educational organizations, and others concerning citizenship educational programs sponsored by the service and related matters.

Copies of naturalization records New York, 1792-1906, arranged by name of court.

Photocopies of naturalization documents filed in federal, state, and local courts located in New York City which were compiled for the INS by the Works Progress Administration. These records are available from the National Archives-Northeast Regions.

Record Group 90 Records of the Public Health Service

The Publich Health Service, originally called the Marine Hospital Service, has its origin in an act of July 16, 1798, which authorized hospitals for the care of sick and disabled American merchant seamen. Subsequent legislation greatly broadened the scope of its activities. In 1902 its name was changed to Public Health and Marine Hospital Service, and in 1912 to Public Health Service (PHS). PHS was under the jurisdiction of the Treasury Department from 1798 to July 1, 1939, when it was placed in the newly created Federal Security Agency, which became the Department of Health, Education and Welfare.

General subject file-domestic stations file arranged by state, thereunder alphabetically by location

Record Group 131 Records of the Office of Alien Property

The World War II Office of Alien Property Custodian was established within the Office for Emergency Management on March 11, 1942, under authority of the Trading with the Enemy Act of 1917 and the First War Powers Act of 1941. In 1942, the function was transferred to the Department of Justice. The Custodian was empowered to control or vest, use, administer, liquidate, or sell foreign owned properties that were productive resources requiring active management, such as business enterprises and patents. These records are available from the Suitland Reference Branch (NNRR), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408.

such as minutes, dockets, and indexes and case files including subpoenas, briefs, transcripts, pleadings, affidavits, and opinions.

Naturalizations: A federal naturalization record usually consists of a declaration of intention, petitions, depositions, and a record of naturalization. A researcher should know where and when the subject of research became a citizen before beginning to look for documentation of naturalization. Prior to 1906, naturalization proceedings usually took place in local courts in the individual states or in some cases city courts. After 1906, more immigrants were naturalized by Federal judges. The records for naturalizations after 1906 are more complete. The declaration of intention to become a U.S. citizen after 1906, for example, includes the applicant's name, age, occupation, and a personal description; date and place of birth; citizenship; present address and last foreign address; vessel and port of embarkation for the United States; and date of application and signature.

Record Group 267 Records of the Supreme Court of the United States

To obtain additional information about records of the United States Supreme Court, address your request to The Civil Reference Division (NNRC), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA.

The United States Supreme Court was established by authority of the Judiciary Act of September 24, 1789 (1 Stat. 73). The Court's jurisdiction extends to all cases in law and equity arising under the Constitution, the laws of the U.S., and treaties made under their authority; to all cases affecting ambassadors, other public ministers, and consuls; to all cases of admirally and maritime law; and to controversies in which the U.S. is a party, and between a state and foreign states, citizens, or subjects.

Appellate case files, 1792-1976.

Petitions for writs of error or certiorari to lower courts, writs of error or certiorari, transcripts of record from lower courts and amendments or supplements to them.

The following case files relate to the Passenger acts or head tax cases appealed from New York courts:

7622 Henderson v .Wickham, Mayor of New York City (50 p) 92 US 259, 1876 case in which the Court ruled that states do not have the authority to regulate immigration.

10941 and 10942 Cunard v. Robertson, Collector NY (75 p) and Edye v. Robertson (70 p) 112 US 581, two 1876 cases heard together challenging the right of the federal government to charge 'head money' on all aliens entering the U.S.

There are case files relating to individual aliens appealing deportation proceedings.

Records in the Presidential Libraries
President's Commission on Immigration and Naturalization, 1952-1953, 6 lin. ft.
Harry S. Truman Presidential Library
Independence, MO 64050-4368

The Commission was established in 1952 to study U.S. immigration and naturalization policies and to make recommendations for such legislative, administrative, or other action that would best serve the interests, needs and security of the Nation. The records consist of statements of witnesses who testified at hearings and statements submitted to the Commission for consideration; special studies submitted by various government agencies on immigration matters peculiar to each agency; general correspondence; reports; and transcripts of hearings.

Record Group 331 Records of Allied Operational and Occupation Headquarters, World War II

Through the Combined Chiefs of Staff (CCS) established at Washington in January 1942, Great Britain and United States controlled Allied efforts in World War II. The CCS was responsible for all overseas operations and for occupation headquarters that were essentially inter-Allied. These records are available from the Suitland Reference Branch (NNRR), National Archives and records Administration, Washington, DC 20408.

Records of the Allied Commission/Allied military government (Italy), 1943-1947. (4, 104 ft.) In Italy the Commission represented the CCS and the United Nations in a variety of areas including the control, rehabilitation, and repatriation of displaced persons, refugees, and Italian war prisoners in Allied hands.

Records of the Allied screening Commission (Italy), 1944-1947. (327 ft.) The Commission handled claims for compensating and recognizing Italians who assisted Allied personnel behind enemy lines after September 8, 1943.

JUDICIAL RECORDS

Record Group 21 Records of the District Courts of the United States

To obtain information about these records, address your request to the National Archives Region.

Before 1912 the district courts were principally criminal, admiralty, and bankruptcy courts. Most civil litigation between private individuals of diverse citizenship was heard in the circuit courts. The circuit courts also had appellate jurisdiction from the district courts. The National Archives has bound volumes reflecting the work of the courts,

1, of the Constitution as the legislative branch of government. Although it shares legislative power with the Senate, the House originates all bills for raising revenue and, by custom, general appropriation bills. The House has the sole power to impeach U.S. civil officers, and judges elections, returns and qualifications of its Members. The records are described in the *Guide to the Records of the United States House of Representatives at the National Archives* (Washington, DC; 1989).

Committee records, 1789-1968

Among the records of the Committee on Immigration and Naturalization, 53rd-79th Congresses (1893-1946) there are 86 feet and 32 volumes of material relating to immigration and naturalization legislation. Before the establishment of this Committee, petitions and memorials relating to these subjects were generally referred to the Judiciary Committe or to select committees. The National Archives has records from the Select Committees on: Immigration of contract Laborers, 1887-1889 (50A-H33.1); Immigration, 1889-1891 (51A-H27, 51A-F46); and Immigration, 1891-1893 (52A-H28, 52A-F50). The records consist of minutes, dockets, general correspondence, memorandums, stenographic transcripts and prints of hearings, prints of committee reports and resolutions, documents concerning bills and resolutions referred to or originated by committees, and committee reports.

Special List No. 35, «Printed Hearings of the House of Representatives Found Among Its Committee Records in the National Archives of the United States, 1824-1958» lists committee prints by congress and thereunder by subject. The following are examples of printed hearings on Immigration and aliens.

52nd Congress, 1891-1892 Committee on Immigration and Naturalization, «Immigration investigation». Mar. 5-June 24, 1892 (793 p).

57th Congress, 1901-1903 Committee on Immigration and Naturalization, Exclusion of certain aliens. Mar. 15 and 29 and Apr. 19, 1904. (42 p).

60th Congress, 1907-1909 Committee on Immigration and Naturalization, Admission of aliens, Feb. 18 and Mar. 14 and 24, 1908. (34 p).

62nd Congress, 1911-1913 Committee on Immigration and Naturalization, Restriction of immigration, Feb. 2 and 19, 1912, part 4. (55 p).

63rd Congress, 1913-1915 Committe on Immigration and Naturalization, Restriction of immigration, Dec. 6, 9, 11, and 12, 1913. parts 1 and 2. (353 p).

66th Congress, 1919-1921 Committee on Immigration and Naturalization, Deportation of aliens who surrendered first papers (declaration of intention to become U.S. citizens) to escape military service, Oct. 10-Nov. 17, 1919, parts 1-4 (87 p); Communist and anarchist deportation cases, Apr. 21-24, 1920. (158 p); Hearings on Naturalization Laws: including registration, education, and Americanization of resident aliens, Oct. 9-27, 1919 (312 p).

67th Congress, 1921-1923 Committee on Immigration and Naturalization, Conditions among migrants in Europe, Dec. 13-20, 1921 and Jan. 12-26 and Feb. 9-13, 1922 (504 p).

68th Congress, 1923-1925 Committee on Immigration and Naturalization, Statement

LEGISLATIVE RECORDS

To obtain additional information about records of the United States Congress, address your request to The Center for Legislative Archives (NSC), National Archives and Records Administration, Washington, DC 20408, USA.

Record Group 46 Records of the United States Senate

The U.S. Senate and House of Representative were established by article I, section 1, of the Constitution as the legislative branch of government. The Senate was empowered to try all impeachments and to judge the elections, returns and qualifications of its Members. The Constitution also provides that the Senate share executive responsibility with the President by requiring its advice and consent in the negotiation of treaties and appointment of certain federal officials. The records are described in the *Guide to the Records of the United States Senate at the National Archives* (Washington, DC; 1989).

Committee records and reports, 1789-1968

These comprise records created and received by standing and select Senate committees and consist of minutes, dockets, correspondence, memorandums, transcripts or prints of hearings, and prints of committee reports, bills and resolutions; and committee reports to the Senate on bills or resolutions and other committee activities.

Among the records of the United States Senate Committee on Immigration for the period 1889-1933 (51st-72nd Congress) there is a substantial collection of petitions and memorials (23 ft.). The petitions memorials, and resolutions, came from various groups and individuals and contain various proposals for dealing with the influx of immigrants. Petitions from labor unions, including one from Samuel Gompers of the American Federation of Labor (57A-J26) called for restriction to secure jobs for citizens. Patriotic societies also called from immigration restriction. In 1908, when immigration was at its peak, the Virginia State General Assembly submitted a resolution proposing to prohibit southern Europeans from emigrating to that State (60A-J57). Some, however, supported increased immigration. The chambers of commerce in the cities of New York and San Francisco both protested restrictions because immigrants were valued as a needed source of labor (57A-J26). Societies formed by immigrant groups also filed petitions opposing legislative restriction. The assassination of President McKinley spurred another rash of petitions advocating laws to restrict 'undesirables' especially those from eastern Europe (57A-J30).

Record Group 233 Records of the United States House of Representatives

The U.S. Senate and House of Representatives were established by article I, section

LARRY J. HACKMAN

Records of Italian-Americans in New York State

INTRODUCTION

I wish to say at the outset, that most of the content of this paper has been provided by Dr. James Folts, director of reference services at the New York State Archives and Records Administration. Dr. Folts is an excellent archivist and historian; I am merely a bureaucrat who has the honor of having him as a staff member.

It is fitting that the State of New York be represented at the *Colloquio sulle fonti per la storia dell'emigratione italiana: il Nord America* («Colloquium on Sources for the History of Italian Emigration: North America»). New York State has the largest Italian-American population in the United States. By the 1930s New York City had over one million persons of Italian birth or parentage. Among the large cities in upstate New York, Buffalo had 80,000 Italians, and Rochester had 55,000 [1]. In the 1990 U.S. Census 2.4 million New Yorkers claimed Italian birth or ancestry [2]. New York has been a refuge for leading Italian patriots fleeing political persecution. Giuseppe Garibaldi lived on Staten Island for a time during the 1850s [3]. Gaetano Salvemini, an anti-fascist

---

[1] Work Projects Administration, Federal Writers Program, *New York: A Guide to the Empire State*, New York 1940, pp. 108-109.

[2] Census of Population and Housing, 1990, Summary Tape File 3A, New York State Library. The Italians were the second most numerous ethnic group in New York State. Persons of Hispanic birth or ancestry were the most numerous (3.0 million); Germans were the third most numerous (2.1 million).

[3] H. R. MARRARO, *Italians in New York during the First Half of the Nineteenth Century*, in «New York History», 26 (1945), pp. 278-306.

of Dr. Harry M. Laughlin, «Europe the emigrant exporting continent» Mar. 8, 1924, (Pages 1231-1437).

75th congress, 1935-1936 Committee on Immigration and Naturalization, Alien Fascists and Communists, exclude and expel, Apr. 3-4, 1935. (106 p);

Statistics on foreign-born persons in the United States, June 20, 1935. (21 p); Deportation of habitual alien criminals, Apr. 9-11, 1935 (202 p).

77th Congress, 1941-1942 Committe on the Judiciary, Supervision and detention of certain aliens, Mar. 19, Apr. 21, 22, 25, and 30, and May 2 and 5, 1941. (202 p).

78th Congress, 1943-1944 Committeee on the Judiciary, Administration of alien property, June 9-15, 1944. (133 p); Committe on Labor, an act prohibiting aliens voting in, or as officers of labor organizations, May 11-25, 1943. (146 p).

feet (425,000 linear meters) of archives [7]. The combined archives of the fifty states total about 1.5 million cubic feet (375,000 linear meters) [8]. These figures alone suggest the likely importance of state government archives in the USA.

The nature and significance of historical records in state archives for research on Italian-Americans may be deduced from the wide range of responsibilities of state governments. Those responsibilities include but are not limited to:

- enactment of statutes and regulations
- direction and oversight of the system of local courts of law
- investigating misconduct by public officials
- directly operating prisons, reformatories, insane asylums, and schools for the retarded, the blind, and the deaf, and supporting and overseeing a variety of other social welfare programs
- administering the public school system
- regulating financial institutions
- maintaining public health.

Many of these responsibilities are unique to state governments, while some of them are shared with the federal government. Local governments in the United States are usually responsible for operating public schools, providing police protection, operating trial courts, building and maintaining local roads, levying real property taxes, providing certains social services, and many other functions. All of these government functions, whether state or local, generate records that may help document the lives of Italian-Americans.

Until recent years the State and local governments in New York have not had archival programs. The New York State Archives was established by statute in 1971 and opened to the public only in 1978, just fifteen years ago [9]. The New York City Municipal Archives was established in 1947, but it did not have an active archival program until after 1977. Fortunately, more and more New York local governments, especially cities and counties, have been establishing formal archives during the 1980s, with the encouragement of the New York State Archives and Records Administration.

---

[7] *The National Archives and Records Administration Annual report for the Year Ended September 30, 1991*, Washington 1991, pp. 96-97.

[8] National Association of Government Archives and Records Administrators *Clearinghouse*, 8:3 (Summer 1992), p. 14.

[9] For many years prior to 1978 the New York State Library had custody of some of the State's oldest archival records.

intellectual, visited New York City frequently during the later 1920s and 1930s [4]. Many Italian-Americans have been prominent political leaders in New York State [5]. Fiorello H. La Guardia served as a member of the United States Congress and later as mayor of New York (1934-1945) [6]. During the 1960s two Italian-Americans (Joseph F. Carlino and after him Anthony J. Travia) served as speaker of the New York State Assembly, the lower house of the New York State Legislature. And since 1983 Mario M. Cuomo, the son of Italian immigrants, has served as the governor of New York.

Records of New York State government relating to Italian-Americans

In this paper I shall review some of the principal archival records of the government of the State of New York that document Italian-Americans. (Most of the records I shall discuss are now in the New York State Archives in Albany). Then I shall review the significance of these records for historical research on New York's Italian population. I shall point out that historians have used some of these records, but that other records remain largely unexplored by researchers. In fact, in my view, state government records generally are among the most underutilized sources by historians of Italian-Americans – and of many other topics. Finally, I shall discuss how researchers may obtain access to archival records of state and local governments in the United States relating to Italian-Americans (and other ethnic and racial groups) and suggest several ways in which historians, both American and foreign, can work with archivists to make records on immigration and ethnic groups more accessible for research.

Researchers sometimes overlook the archives of the states, in part because the National Archives is so large and well known. A comparison of the total quantities of records in the National Archives and the archives of the state governments is illuminating. The National Archives in Washington, D.C., and its twelve branches across the United States together hold about 1.7 million cubic

---

[4] During his stay in the U.S. Salvemini compiled a work, *Italian Fascist Activities in the United States*, P.V. Cannistraro ed., Staten Island, N.Y. 1977, which contains much information on Italian-American organizations in New York City during the 1920s and 1930s.

[5] S.J. La Gumina, *American Political Process and Italian Participation in New York State*, in *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, S.M. Tomasi ed., Staten Island, N.Y. 1976, pp. 85-103.

[6] T. Kessner, *Fiorello H. La Guardia and the Making of Modern New York*, New York 1989.

archival records have only recently come to the State Archives. Other important records are still located in government offices.

Records of censuses

The most important record for the systematic study of the Italian-American population is the census. In the United States there have been two different censuses of the population. The federal censuses have been taken every ten years, starting in 1790. But state censuses also were taken in many states during the nineteenth and early twentieth centuries [12]. The New York State Archives holds the manuscript schedules for the New York State censuses taken in 1915 and 1925. These censuses were taken when immigration from Italy to the United States was at its height. The census schedules list hundreds of thousands of Italian-American men, women, and children. The schedules give the name, age, occupation, and country of birth of each individual. The census schedules also indicate whether a person was a citizen or an alien, and whether he or she could read and write.

Which of the censuses taken during the early twentieth century – the federal census or the New York State census – is more useful for research? Both censuses have advantages and disadvantages. The federal censuses taken in 1880, 1900, 1910, and 1920 have name indexes. However, the schedules themselves are often very difficult to read on microfilm because a large reduction ratio was employed – and the original records have been destroyed. The microfilm copy of the New York State Census taken in 1915 and 1925 is generally very legible, but there are no name indexes [14]. Added to the Federal census, the New York State census, taken midway in the second and third decades of this century,

---

[12] K.H. DAVIDSON-C.M. ASHBY, *Records of the Bureau of the Census*, Washington 1964, National Archives Preliminary Inventory 161; *Census Records,* in *Guide to Genealogical Research in the National Archives,* Washington 1982. H.J. DUBESTER, *State Censuses: Annotated Bibliography of Censuses of population Taken after the Year 1790*, Washington 1948. *Summary of State Census Schedules*, in *The Source: A Guidebook of American Genealogy*, A. EAKLE - J. CERNY eds., Salt Lake City 1984, pp. 113-118.

[13] The New York State census schedules for 1825-1905 were destroyed by fire in 1911. However, some county clerk's offices hold duplicate copies of some of these earlier State censuses. See list in M. DOUGLAS - M. YATES, *New York State Census Records, 1790-1925,* Albany 1981, New York State Library Bibliography Bulletin 88.

[14] No states have taken censuses since the 1930s. The federal census of population and housing is taken every ten years (1980, 1990, etc.).

Like most government archives in the United States, the New York State Archives does not hold records of families, businesses, organizations, churches, and so on. The New York State Archives does hold historical records of the governor's office and of the more than sixty departments and agencies in the executive branch of government, as well as some records of the State Legislature and many from the higher State courts. The New York State Archives does not acquire archival records of local governments, except for copies of records that have been microfilmed. However, the State Archives and Records Administration issues formal disposition schedules for records of all of the more than 4,000 local governments – cities, counties, towns, villages, school districts, and others. These official schedules direct the local governments on which records must be retained. We also provide advisory, technical, and financial support for the improved management of records by local governments. Since 1989, this has amounted to about $10 million in grants each year to local governments, enough to help hundreds of them to inventory and describe their records for the first time, and to begin to identify those that are of highest importance for research. In the years ahead, more and more of these inventories will be conveniently accessible via telecommunications networks – and some of the records described will be of interest for research on Italian-Americans.

The New York State Archives itself holds many State government records containing information on Italian-Americans. Among the earliest records are military service records of Italian immigrants who served in the famed 'Garibaldi Guard' during the American Civil War (1861-1865). (The Garibaldi Guard fought in the battle of Gettysburg) [10]. Among the most recent records are many of the official central files from the Executive Chamber of governor Mario M. Cuomo, which are now being microfilmed [11]. I shall discuss several types of State government records that contain significant data on the social and economic history of Italian-Americans in New York State. Many of these

---

[10] The 39th Infantry Regiment, New York Volunteers, was organized in May 1861 by the Union Defense Committee of New York City. Known as the 'Garibaldi Guard' or 'Italian Legion', the regiment actually consisted of men of many different ethnic groups. F. PHISTERER, *New York in the War of the Rebellion 1861 to 1865*, Albany 1912[3], 3, pp. 2188-2213. Military service data on officers and men of the 39th Regiment is found in New York State Adjutant General's Office, Civil War Muster Roll Abstracts, vols. 991-999 (New York State Archives series 13775-83A).

[11] New York State Governor's Office, Central Subject and Correspondence Files (New York State Archives series 13682).

courts. In New York, most original naturalization records, despite their age, have not yet been transferred to archival custody.

Records of immigration

Between 1848 and 1892 the government of New York State had important responsibilities for the care and protection of immigrants who entered New York harbor. The State Commissioners of Emigration issued printed reports of their activities [18]. Unfortunately, all original records of the Commissioners of Emigration were destroyed many decades ago, long before the New York State Archives was opened in 1978. After 1892 the federal government operated Ellis Island as the main immigrant depot, and New York State no longer operated a facility for reception of immigrants in New York City. Consequently, all surving records about the arrival of Italian immigrants to New York (for example, ship passenger lists) are federal, not state records.

Records of incorporations

Records of incorporations provide valuable information on the legal, financial, and organizational history of businesses that have served the Italian-American communities in New York State. As early as 1865 Cantoni & Company, private bankers, were doing business in New York City [19]. By the early years of the twentieth century Italian-Americans had established financial institutions to invest their savings in the community. Incorporation records and financial reports of state-licensed banks and insurance companies are available in the New York State Archives [20]. Incorporation records of businesses are likewise state, not federal records. In New York these incorporation records

---

[18] New York State Commissioners of Emigration, *Annual Report, 1848-1892*, Albany 1849-1893. New York State statutes relating to the care and management of immigrants are summarized in U.S. Senate (61st Congress, 3rd Session) Document n. 758 (Serial Set 5879), *Reports of the Immigration Commission: Immigration Legislation*, Washington 1911, pp. 759ff.

[19] W. H. DILLISTIN, *Historical Directory of the Banks of the State of New York*, New York 1946, p. 14. New York State Banking Department Inactive Institution Files, 1838-1967 (New York State Archives series 14272).

[20] In the United States both the state and federal governments have the power to charter and regulate banks. Insurance company financial reports filed with state regulatory agencies contain information about small insurance companies formed by immigrant groups. New York State Insurance Department, Annual Financial Statements of Insurance Companies, 1866-1984 (New York State Archives series 14361). Incorporation records for business firms are created and retained by the New York State Department of State.

generally enrich our ability to understand Italian immigrants and the communities in which they lived.

Records of births, marriages, and deaths

Official records of births, marriages, and deaths are also important basic sources of information for demographic and medical research. In the United States each state is responsible for civil registration of births, marriages, and deaths [15]. (Churches maintain their own records of baptisms, confirmations, weddings, and funerals). Civil registration in the United States began in different years in different states. In New York statewide civil registration began in 1880, though the municipal government of New York City began to keep records of births, marriages, and deaths in the early nineteenth century [16]. Access to those records is restricted by regulations for a specified number of years, but the records may be made available for research by permission of the New York State Department of Healt. Fortunately, these are gradually becoming available for the heaviest period of Italian emigration. Their use is also made easier by the recent transfer to the State Archives of indexes to many of these records.

Records of naturalizations

Naturalization is a court proceeding by which an alien becomes a citizen of the United States. Naturalization records help identify those immigrants who wished to stay in the U.S. and take part in the political and economic life of their adopted country. (Only citizens are permitted to vote.) Records of naturalization are found in many different locations, because the records are created by both federal and state courts [17]. Fortunately, all naturalization records for New York City dating prior to 1906 were photographed and indexed during the 1930s. The photographic copies and indexes are now available to the public at the National Archives (New Yor City Branch). The court records containing petitions and orders for naturalization outside of New York City are available in the 57 county clerk's offices, or in the offices of the federal

---

15 Dates of government vital records are given in a pamphlet entitled *Where to Write for Vital Records*, U.S. Department of Health and Human Services Publication, no. [PHS] 82-1142.

16 *Genealogical Resources in the New York Metropolitan Area*, M. GUZIK ed., New York 1989, pp. 59-62.

17 Both federal and state courts are empowered to perform naturalizations. *Naturalization Records*, Guide to Genealogical research in the National Archives, pp. 61-69. C. JAMES - L. LEE NEAGLES, *Locating Your Immigrant Ancestor: A Guide to Naturalization Records*, Washington 1986.

ries in New York. Most of the records of the Commission are in the State Archives, especially for New York City factories, and many of these records have been microfilmed. Much of the data of factory workers concerns Italian immigrants, particularly women [23].

In 1919, a committee of the New York State legislature investigated 'seditious' activities by socialist and communist organizations. The investigation reponded to (and contributed to) the so-called 'Red Scare' after World War I. Many native-born Americans feared that radical organizations, led by immigrants from Russia, Italy, and other countries, were seeking to overthrow the government. Records of the investigation include files seized from radical groups such as the International Workers of the World (IWW) and the Communist Party. The seized files include propaganda pamphlets in many different languages, including Italian. The records of this investigation are now in the New York State Archives, and have recently been microfilmed [24].

As a result of the 'Red Scare', the New York State Constitution was amended to require all new voters to be able to read and write English. In order to help immigrants (many of them from Italy) learn English, the State Education Department established adult education classes in New York's large cities. Newspaper clippings and statistical reports of this so-called 'Americanization' program are available in the New York state Archives [25].

Other Records

New York is a leader in cultural affairs in the United States, and the New York State Archives has two important groups of records that reflect that role. Between 1921 and 1965 the New York State Education Department reviewed

---

[23] New York State Factory Investigating Commission, General Wage Investigation Data Cards, 1912-1914 (New York State Archives series A3000). Data elements on the cards include name, country of birth, age, occupation, weekly wages, and hours worked. Records of the commission are described in *Working Lives: A Guide to the Records of the New York State Factory Investigating Commission in the New York State Archives*, Albany 1989.

[24] *The Lusk Committee: A Guide to the Records of the Joint Legislative Committee to Investigate Seditious Activities Held by the New York State Archives*, Albany 1992.

[25] New York State Education Department, Division of Adult Education, Press Clippings and Background Files Concerning the Regents Literacy Test, 1916-1932 (New York State Archives Series A0063); Correspondence and Annual Reports of Adult Education Classes, 1921-1969 (series BO497).

have not yet been transferred to the State Archives, but are available in the Secretary of State's Office.

Records of prisons and reformatories

In the United States most criminal acts are prosecuted under state, not federal, statutes. Adult persons convicted of crimes under state laws are sentenced to state prisons. Persons under the age of 16 who have committed crimes are considered to be children, not adults. Such persons may be sent to a reformatory, but not to a prison. The New York State Archives holds nearly 3,000 cubic feet (750 linear meters) of prison inmate case files, dating from the late nineteenth century to the mid-twentieth century. The Archives is also fortunate to hold complete records of reformatories for juveniles, dating from the 1820s through the 1930s. The records of reformatories and prisons contain information on the family, home life, schooling, and delinquent or criminal acts of the person confined in a state institution. The records contain information on many inmates of Italian birth or parentage [21].

Records of investigations

State governors and legislatures have broad powers to conduct investigations and recommend new laws or better enforcement of existing laws. During the early twentieth century New York state conducted several investigations of public officials' treatment of immigrants. In 1910 the governor ordered an investigation of the quarantine station in the Port of New York and the condition of immigrants received at the station. In 1912 another investigation concerned the mistreatment of foreign-born patients in State hospitals for the insane. Reports and transcripts of public hearings from these investigations are in the State Archives, and they contain much information about immigrants from Italy and other countries [22]. In 1912-1915 the New York State factory Investigating Commission investigated wages and working conditions in facto-

---

[21] An example of a prison record containing information on Italian-Americans is New York State Department of Correctional Services, Elmira Correctional Facility, Register of New Italian Inmates, 1915-1930 (New York State Archives series B0126). Many other prison records contain data on ethnic origin. See *Guide to Records of the Department of Correctional Services in the New York State Archives* [DRAFT] (Albany: forthcoming).

[22] Records of the investigations are found in New York State Governor's office, Investigation Case Files of Charges and Complaints against Public Officials and Agencies, 1857-1919 (New York State Archives series A0531).

wartime labor market [29]. The temporary wartime Committee Against Discrimination became a permanent Commission in 1945. New York was the first state in the USA to establish an agency to enforce laws against discrimination in employment on the grounds of race, color, creed, or national origin. This agency today is the Division of Human Rights and it has transferred its Discrimination Case Files for 1946-1978 to the State Archives [30].

In the face of such prejudice (fortunately now much diminished), Italian-Americans have traditionally relied on family members and community leaders for mutual support. Many scholars have noted the importance of family solidarity in the Italian ethnic communities in the USA [31]. However, historians have not yet fully appreciated and utilized the wealth of information that state and local government records contain on Italian immigrant families and communities. A well-known historical monograph on Italian-Americans in New York State will serve as an example.

Virginia Yans-McLaughlin has written a justly-praised study of Italian immigrants in the city of Buffalo, New York, during the period 1880-1930. She concludes that «the Italian families who immigrated to Buffalo successfully adjusted their old-country ways to this industrial city». She asserts that families of Italian immigrants were stable and cohesive. Professor Yans-McLaughlin is a careful historian who makes use of a wide variety of sources [32]. She searched, with little success, for records that might give evidence of stress

---

[29] *They Also Served: New Yorkers on the Home Front: A Guide to the War Council Records Held by the New York State Archives* [DRAFT] (Albany: forthcoming), p. 13. K.D. HARTZELL, *The Empire State at War, World War II*, Albany 1949. New York State War Council, Committee on Discrimination in Employment, Minutes and Operations Files, 1941-1945 (New York State Archives series A4278). Charles Poletti served briefly as governor of New York, after governor Herbert Lehman resigned in late 1943.

[30] State Archives series 10409.

[31] H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnics: The Italian Americans*, New York 1983, pp. 114-152. N. GLAZER - D.P. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge, MA 1964, pp. 181-218. L. COVELLO, *The social Background of the Italo-American School Child: A study of the Southern Italian Family Mores and Their Effect on the School Situation in Italy and America*, F. CORDASCO ed., Totowa, N.J. 1972 (first pub. 1967, New York University dissertation, 1944). C.L. VALLETTA, *Family Life: The Question of Independence*, in *Studies in Italian American Social History Essays in Honor of Leonard Covello*, Totowa, N.J., 1975), pp. 153-163.

[32] V. YANS-MCLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*, Ithaca, N.Y., 1977, pp. 260-265.

and in some cases censored every motion picture shown in the state. The State Archives holds some 55,000 original scripts for these motion pictures, including over 2,000 Italian-language films. Many of the thousands of scripts of American films also undoubtedly provide a rich resource on the depiction of Italians. The scripts are all indexed by title, director, language, and other data elements [26]. In more recent years, the New York State Council on the Arts has provided financial support to thousands of arts organizations in New York City and State, including Italian-American arts groups. Again, files documenting the purpose and impact of these grants are available in Council of the Arts case files in the State Archives [27].

Significance of State Government Records for Research on Italian-Americans

Italian-Americans have encountered many obstacles in their long quest to become full participants in American society. Not the least of those obstacles has been prejudice. In 1897 the clerk in charge of appointments warned the governor of New York that Italians were 'irresponsible' and 'dangerous' when appointed to be notaries [28]. (In the U.S.A. notaries are not lawyers, as they are in Italy, but rather lowly officials who authenticate documents). Nearly half a century later, in 1943, a son of Italian immigrants, Charles Poletti, served as lieutenant governor of New York. Mr. Poletti also acted as coordinator of State government activities to support the war effort. He received reports from the Committee against Discrimination in Employment, which investigated many complaints of discrimination against Italian-Americans seeking jobs. Italians were sometimes advised to anglicize their names in order to improve their prospects of employment, despite the tight

---

[26] New York State Education Department, Motion Picture Division, License Applications Case Files, 1921-1965 (New York State Archives series A1418).

[27] New York State council on the Arts, Grant Application Files, 1970-1987 (New York State Archives series 14064).

[28] New York State Governor's Office, Appointment Letter Books, 1857-1906, vol. 8, pp. 70-71 (New York State Archives series A0606). In countries of the Anglo-American common-law tradition, notaries are lowly officials who authenticate documents. Unlike notaries in Italy, notaries in the United States do not keep registers of documents.

Briggs used incorporation records filed in the New York Secretary of State's Office; census population schedules and naturalization records in county clerk's offices; and marriage licenses in city clerk's offices. He did not use many of the records now available in the State Archives, for when he conducted his research, the Archives as an institution did not yet exist [36].

Ronald H. Bayor has examined inter-ethnic competition and conflict in New York City during the Depression of the 1930s. He identified ethnic neighborhoods by consulting lists of registered voters and maps of election districts, available in the New York City Municipal Archives [37]. Thomas Kessner has compared the occupational mobility of immigrant Jews and Italians in New York City during the period 1880-1915. He used data from the 1905 State census population schedules, available in the New York County clerk's office, but not the 1915 schedules, available in the State Archives. The 1915 census schedules would have provided important additional evidence for his study [38].

Historians will need to examine the extensive archival records of state criminal courts, reformatories, and prisons to determine the extent and nature of delinquent or criminal behavior among Italian-Americans and the attitudes and practices of these institutions towards them. Much of the published research on crime to date deals with organized crime, in which only a small number of Italian-Americans were involved. Humbert S. Nelli, author of a history of *Italians and Syndicate Crime in the United States* in the early twentieth century, was gratified to find in New York City numerous transcripts of New York City criminal trials which involved Italians. Similar records were not available for the other large cities he studied, for example Chicago and Philadelphia. Fortunately microfilms of those trial transcripts from New York City criminal courts covering the period 1883-1927, are now available in the New York State Archives. Professor Nelli remarks that many historians have held the mistaken belief that records relating to syndicate crime are «limited in extent and difficult to locate».

---

[36] J.W. BRIGGS, *Italian Passage: Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*, New Haven 1978 p. 336.

[37] R.H. BAYOR, *Neighbors in Conflict: The Irish, Germans, Jews, and Italians of New York City, 1929-1941*, Urbana, Ill., 1988[2], p. 222.

[38] T. KESSNER, *The Golden Door: Italian and Jewish Immigrant Mobility in New York City 1880-1915*, New York 1977, p. 215.

or breakdown in Italian-American families. However, such records do exist. In the 1970s, when she wrote her book, she did not have access to some important state government records that might have led her to modify her conclusions about the stability of the Italian immigrant family. For example, the records of the reformatory to which juvenile delinquents from Buffalo were sentenced were not yet available for research. These records, which are now in the New York State Archives, include numerous case files of Italian-american children who had stolen property or committed other delinquent acts. These case files providce evidence of family problems and juvenile delinquency among the Italian-American population in the city of Buffalo during the 1920s, and possibly before [33]. Of course, historians must interpret this evidence in light of the differing customs of the native-born population and the Italian immigrant community [34].

Professor Yans-McLaughlin also asserts that the Italians of Buffalo had a low rate of illegitimate births. However, she bases this statement on imprecise data from the ages reported in the federal census schedules for 1900. She did not use the official New York State records of births and marriages, which would supply more precise data [35]. As I indicated above, it is now becoming easier to obtain information in these vital records, in part through the indexes to them now transferred regularly to the State Archives by the New York Department of Health.

Other historians of Italian-American ethnic communities in New York State have made some use of state and local government records that were available at the time they did their research. I shall mention just a few examples. John W. Briggs has studied the experiences of Italian-Americans in the cities of Rochester and Utica, New York, during the early twentieth century. Professor

---

[33] New York State Division for Youth, Agricultural and Industrial School, Male Inmate Case History Books, 1849-1939 (New York State Archives series A1906). (Books for the years 1926-1927 were examined for this paper). The Buffalo Children's Court had jurisdiction over juvenile delinquents. Yans-McLaughlin notes that the records of the Buffalo Children's Court «are at best fragmentary», but she appears not to have sought out original court records, only published annual reports. *Family and Community*, p. 255, n. 106.

[34] Leonard Covello notes that school truancy among Italian-American Boys in New York City during the 1930s was commonplace, and that parents did not consider it to be delinquency. L. COVELLO, *Social Background of the Italo-American School Child*, pp. 381-389. The juvenile courts would have thought otherwise. Persistent truancy was ground for committing a child to a reformatory.

[35] Vedi YANS - MCLAUGHLIN, *Family and Community*... cit., pp. 91-198.

gration may overlook government archives. For example, the excellent recent «Conference on Documenting the Immigrant Experience in the United States of America», held in 1990 at the Immigration History Research Center at the University of Minnesota, included not a single participant or observer from a state government archives – or from the National Archives or a local government archives – and the conference proceedings, not suprisingly, contain very few references to state government archives. Overall, the recommendations from this conference offer an excellent agenda to improve the administration and use of documentation of immigration and ethnic groups, and I commend it to you [42].

Historians need to be more aware that state and local government archives in the United States are continually acquiring historical records from departments and offices; and that these archives are continually improving access to records in their custody. This paper has presented examples of the wealth of documentation on Italian-Americans to be found in the archival government records of New York State, even though we are a relatively new program. I shall now briefly discuss how historians can gain better access to information about archives in New York, and in other states as well.

Automated database

The nationwide database (RLIN) («Research Libraries Information Network») contains descriptions of archival records in the New York State Archives, the New York City Municipal Archives, and about twenty other state archives. RLIN also contains data from a statewide survey and description of non-government collections of historical records in almost all institutional archives, historical societies, museums, and public libraries in New York State, and in many major university libraries across the United States. Access to RLIN is available with special arrangement through the Internet system. data in RLIN is catalogued using the USMARC format for Archives and Manuscript Collections (AMC), which is the generally-accepted standard for describing archival records and manuscripts in the United States [43].

---

[42] *Documenting Diversity: A Report on the conference on Documenting the Immigrant Experience in the United States of America, November 15-17, 1990*, Saint Paul, Minn., 1991. The only substantial references to government archives are found in the paper by K. NEILS CONZEN, *Hunting the Snark; or, The Historian's Quest for Immigrant Documentation*, pp. 77-89.

[43] S.L. HENSEN, *Archives, Personal Papers, and Manuscripts: A Cataloging Manual for Archival Repositories, Historical Societies, and Manuscript Libraries*, Chicago 1989[2].

In fact a storehouse of information is available from (...) the files of federal, state, and city agencies and archives; local, state, and federal courts; police departments; prosecuting attorneys; grand juries; private police agencies [such as the Pinkerton detective Agency]; and labor unions [39].

I shall only briefly mention the research potential of civil court records. A monograph on «Civil Litigation in the Boston [Massachusetts] Trial Courts, 1880-1900» has analyzed immigrants' (Irish, Italian, etc.) use of the courts. The author found that immigrants were suing (and being sued) in great numbers [40]. As for the archival records of the New York State courts, they total about 400,000 cubic feet (100,000 linear meters). Relatively few of these records have been transferred to archives, and most are still in custody of the courts. However, new records disposition schedules issued only several years ago by the State Office of Court Administration, based on extensive advice from our staff, provides much greater assurance that important records will not be destroyed. These voluminous records have great potential; they only begun to be used for historical research, primarily because access to them is difficult.

Access to records about Italian-Americans in state government archives in the USA

Archivists in the United States have long been concerned that many historians lack training and experience in the use of government archives. Historians generally make more intensive use of printed sources, such as newspapers, and private manuscript sources, such as letters and diaries. U.S. historians of immigration also make extensive use of the records of private organizations that directly served immigrant groups. They make much less use of government records, particularly state and municipal records [41]. Even historians of immi-

---

[39] H.S. Nelli, *The Business of Crime: Italians and Syndicate Crime in the United States*, New York, 1976, p. 304. New York State Supreme Court, Appellate Division (First Department, New York City), Trial Transcripts from New York County Criminal Courts, 1883-1927 (New York State Archives series B0815).

[40] R.A. Silverman, *Law and Urban Growth: Civil Litigation in the Boston Trial Courts, 1880-1900*, Princeton, N.J., 1981, pp. 24-30. Silverman does not provide any separate statistics on Italian immigrants, but includes them with immigrants from all continental European countries.

[41] J. E. Ruth, *Educating the Reference Archivist*, in «American Archivist», 51:3 (Summer 1988), pp. 266-276. P. Conway, *Facts and Frameworks: An Approach to Studying the Users of Archives*, in «American Archivist», 49:4 (Fall 1986), pp. 393-408.

under special provisions requiring safeguards for individual identities. Such restrictions often needlessly hinder research.

Finally, historians can be more active advocates for government archives continuing efforts to obtain the public resources needed to help preserve records and make them more accessible for research. Government archives operate within settings that are usually highly responsive to external advocacy. In New York, historians tend to regard themselves as the most important research community, but they are among the least effective and least interested advocates for government archives. I hope that this will change in the years ahead.

Published Finding Aids

Most government archives publish general guides to their records and lists of record series relating to particular subjects of study. The New York State Archives has recently published a revised guide to its holdings (3300 record series totalling about 55,000 cubic feet [13,750 linear meters] [44]. The Archives has many specialized finding aids to records concerning aboriginal Americans, prisons and reformatories, court records, records relating to women, to New York canals, and other topics. A very important publication, to be issued during the coming year, will be our catalog of all of our records on microfilm. These records, available on loan or through purchase, include many of those useful for research on immigrant groups.

Consultation with archivists

Archivists themselves have access to a wealth of data about records, data which is not available through RLIN or in publications. New that more and more archives are being connected to the Internet for worldwide electronic mail communication, direct dialogue between archivists and remote researchers should be much more convenient and infinitely faster than the regular mail.

In closing, I'd like to suggest several ways that historians in the United States and abroad can cooperate with government archives in the United States to make records of immigration and ethnic groups, including Italian-Americans, better known and more available for research.

Historians can write more frequently in archival journals and newsletters about scholarly research trends and interests as they relate to the kinds of records that historians need to carry out this research and the problems they are encountering in doing so.

Historians can participate actively in developing joint public-private initiatives to identify, preserve and make accessible the records of ethnic groups and their organizations. Rudy Vecoli and Lydio Tomasi are model citizens in this regard – but more of their colleagues need to demonstrate similar vision and energy.

Historians can support archivists' efforts to modify statutory restrictions on access to state government records containing information on private individuals so that such information may be made available for scholarly research

---

[44] *Guide to Records in the New York State Archives*, Albany 1993.

the IHRC and professor of history at the University of Minnesota in 1967, I accepted with alacrity. Apparently I was destined by temperament as well as by conviction to devote a good deal of my life to salvaging immigrant records from sooty basements and cobwebbed attics.

Over the course of three decades, the IHRC collections have grown from a few boxes of books and papers to a library of over 25,000 volumes, files of over a thousand newspapers and periodicals, and an archive of 5,000 linear feet of manuscripts. To curators of public records this may appear to be a piddling collection. However, unlike the automatic accession of documents by public archives, the development of the IHRC holdings has required an unrelenting nationwide search for materials which were in the possession of thousands of persons and institutions. Since the IHRC has lacked funds to purchase collections, potential donors had to be persuaded to gift personal and organizational archives and libraries to the Center. It was not always easy to persuade a Greek American in Florida, a Polish American in Brooklyn, or an Italian American in Boston that their precious documents should be sent to Scandinavian Minnesota. However, most custodians of these records were finally convinced by the persistence and reputation of the IHRC. Another considerations is that by the 1960s the immigrants who had arrived in the early twentieth century were mostly gone; with their passing, a great deal of history was lost. A documentary project should have been established fifty years earlier, but since it was not our purpose was to gather those fragments which had miraculously survived. Too often, when we contacted children or grandchildren of an immigrant journalist, labor activist, or cultural leader, we were told, «Oh, pop (or granddad) died last year and we threw all that stuff out. It was in Hungarian (or Croatian, or Italian) so we couldn't read it». What we have at 826 Berry Street, would have also in many cases ended up in the city dump if it had not been for the IHRC. Another point to consider with regard to the character of the Center's collections is that the great bulk of these materials were created by the ethnic communities themselves. The mission of the IHRC has been informed by the research agenda of the "new social history" with its concerns for the inner history of communities, the influence of mentalities, and the "invention of ethnicity" [3]. For gaining

---

[3] On the influence of the "new social history" on immigration history see J.J. BUKOWEZYK - N. FAIRES, *Immigration History in the United States, 1965-1990*, in «Canadian Ethnic Studies», 33 (1991), pp. 1-23; E. MORAWSKA, *Sociology and Historiography of Immigration*, in *Immigration Reconsidered*, New York, ed. Virginia Yans-McLaughlin, 1990, pp. 187-238; RUDOLPH J. VECOLI, *From The Uprooted to The Transplanted: The Writing of American Immigration History, 1951-*

RUDOLPH J. VECOLI

Sources from the Immigration History Research Center (IHRC) University of Minnesota

Fresh from my experience of researching the history of Italians in Chicago [1], I knew firsthand the difficulties the would-be student of Italian immigration encountered. Unlike certain ethnic communities, such as the Norwegian American and the Polish American, which had compensated for the negligence of mainstream historical institutions by establishing their own archives and libraries, nothing like that existed for the Italian Americans – which speaks to the lack of historical consciousness on the part of Italian Americans at the time [2]. The American Italian Historical Association itself was not organized until 1966. Even before joining the University of Minnesota faculty, I had associated myself with the Immigrant Archives project and was commissioned to acquire Italian collections. One of my first catches was the file of «Il Proletario» the organ of the syndicalist *Federazione Socialista Italiana del Nord America*, which I acquired from Mario de Ciampis, sometime editor of the newspaper, in his furrier's shop in Waterbury, Connecticut. When I was invited to become director of

---

[1] Articles describing the history of the Immigration History Research Center include RUDOLPH J. VECOLI, *The Immigration Studies Collection of the University of Minnesota*, «America Archivist», 32 (April 1969), pp. 139-45; ID., *Diamonds in Your Own Backyard: Developing documentation on European Immigrants to North America*, «Ethnic Forum», 1 (September 1981), pp. 2-16; S. GRIGG, *A World of Repositories, a World of Records: Redefining the Scope of a National Subject Collection*, in «American Archivist», 48 (Summer 1968), pp. 286-95; J. WURL, *The Immigration History Research Center: A Historical Profile and Prospective Glimpse*, in «Ethnic Forum», 6 (Fall 1988), pp. 73-85.

[2] On the role of ethnic historical societies see JOHN J. APPEL, *Immigrant Historical Societies in the United States, 1880-1950*, New York 1980 and RUDOLPH J. VECOLI, *Ethnic Historical Societies: From Filiopiety to Scholarship* (unpublished paper, American Historical Association Annual Meeting), Toronto 1967.

immigrants. However, with respect to records pertaining to Italian Catholics we clearly yield pride-of-place to the Scalabrinian Center for Migration Studies. Another area of relative weakness is documentation of Italian immigrant women. Aside from the wonderful memoir and folktales of Rosa Cassettari, several other autobiographical accounts, the papers of Angela Bambace, Clara Grillo, and Rose Ciresi, this constitutes a major lacuna in the Italian American Collection. With respect to organized crime, alas, we lack the papers of Al Capone or a *Capo dei Capi*, but the papers and library of Dwight Smith provide a rich source for study of stereotypes of Italian American criminality.

Perhaps reflecting the director's own research interest, the Center's holdings regarding the involvement of Italian immigrants in labor and radical movements are quite extensive. Works by Luigi Galleani, Errico Malatesta, Arturo Giovannitti, Carlo Tresca, Vincenzo Vacirca, and Flavio Venanzi, among others, complement the Center's labor and radical press holdings, which include extensive microfilms of anarchist publications. Among the manuscript collections are the papers of labor organizers, socialists, and anarchists, such as Emilio Grandinetti, Nino Capraro, and Fred Celli, and records of Italian locals of the garment workers' unions. Certain episodes in Italian America labor history, such as the Lawrence Strike of 1919, could only be researched at the IHRC. The anti-fascist movement is not only documented in the papers of these labor radicals, but in the George Quilici, Albergo Cupelli, and Domenico Saudino papers and the microfilmed papers of Max Ascoli. Unfortunately, we have been less successful in acquiring documentation of the pro-fascist movement.

Cultural life in another dimension of Italian American history for which the IHRC's documentation is unsurpassed. Popular theatre and music are richly recorded in the papers of Eduardo Migliaccio (Farfariello), the star of Italian vaudeville, supplemented by those of Rocco de Russo, also a popular comedian, and Fortunato Gallo, the impresario of the San Carlo Grand Opera Company. Literary works, comprise a substantial part of the collection. Italian Americans have been prolific writers of autobiographies, novels, and especially poetry. Major authors represented include Nino Caradonna, Riccardo Cordiferro, Jerre Mangione, and Pietro Di Donato. The Center's collection also includes many hard-to-find works that were published in limited editions, often by the authors themselves. Of particular interest are the farces in the Sicilian dialect about the character, *Nofrio*, by Giovanni De Rosalia. The voluminous papers of Alessandro Sisca (Riccardo Cordiferro), the popular poet, playwright, and songwriter (author of songs popularized by Enrico Caruso), are a marvelous collection. Other extensive collections of poets include the

access to the interior workings of immigrant life, what better sources than documents in which immigrants speak «in their own words»? We have, therefore, placed the highest value on personal documents, letters, diaries, memoirs, supplemented by oral histories; and secondarily on records generated by immigrant institutions (newspapers, churches, mutual aid societies and fraternal organizations, labor/radical groups, political and cultural societies).

The Centers's research collections are generally recognized as the most extensive holdings of their kind for many of the twenty-four ethnic groups included within its scope – and certainly this is the case for the Italian American Collection. In 1991, a guide to the IHRC's collections was published by Greenwood Press, a volume of 446 pages; the description of the Italian American Collection occupies 66 pages [4]. A statistical profile of that Collection looks like this: over 200 manuscript collections, totalling some, 1,200 linear feet, a library of over 1,500 volumes, and files of some 450 newspaper and serial titles. The books, tracts, and pamphlets, for the most part Italian American imprints, span a range of genre and subjects: autobiographies; plays; poetry, novels, and works dealing with politics and religion. Among these are rare items such as Camillo Cianfarra, *Il diario di un emigrante* (1904); Giuseppe Gaja, *Ricordi d'un giornalista errante* (ca. 1900); and Luigi Carnevale, *Il giornalismo degli emigranti italiani nel Nord America* (1909).

A thematic analysis of the Italian American Collections reveals areas of strength and relative weakness. Geographically, while the Center holds certain materials relating to Italians in Minnesota and the Midwest (particularly Chicago), the largest number of collections originated in the Eastern states (the New York metropolitan area and New England). In this respect the holdings reflect the settlment patterns of the Italian immigrants. In terms of religion, two exceptional collections of papers of Italian priests (Fathers Nicolò Carlo Odone and Luigi Pioletti) are supplemented by a sizeable collection of jubilee and commemorative albums of Italian parishes. Protestant evangelism among the Italians is represented by a number of autobiographies and commentaries, while other publications express the widespread anticlericalism among the

---

1989, in *From "Melting Pot" to Multiculturalism*, ed. G. LERDA, Roma 1990, pp. 22-53; *The Invention of Ethnicity: A Persepctive from the USA*, in «Altreitalie» (April 1990), pp. 37-62; reprinted with comments by HERBERT J. GANS and L. FUCHS, in «Journal of American Ethnic History», 12 (Fall 1992), pp. 3-63.

[4] *The Immigration History Research Center. A Guide to Collections*, comp. and ed. S. MOODY - J. WURL., New York 1991. The volume includes a historical profile of the IHRC (xi-xviii); for the description of the Italian American Collection see pp. 135-200.

While the documentation of the Supreme Lodge (national) is most complete, that for the Grand Lodges (states) varies from thick (e.g., Pennsylvania) to thin (e.g., California). Several excellent collections of papers of OSIA officers (Giovanni Di Silvestro and George Spatuzza in particular) reach back to the twenties and even the teens. The OSIA archives may be the best source for studying secular leadership within the Italian American community over the course of almost a century. Because of the extensive files of papers, correspondence, memoranda, and speeches, one can analyze personalities, leadership styles, and ideas of those holding office in the Order. One can also get at the ideologies and political agendas of both major and minor figures within the Order. Officeholding in OSIA provided a training ground for many who subsequently entered mainstream politics such as Anthony Celebrezze and John Volpe. The Order also advanced the political careers of Italian Americans by campaigning vigorously for their election to pubblic office and their appointment to the judiciary, cabinet positions, and ambassadorial posts.

The Order has been the most important organizational expression of Italian Americanness in the twentieth century. Its archives, therefore, is an excellent source for studying the "invention" of Italian American ethnicity. The OSIA constitution defined the Order's objective as one of reuniting in one family the Italians scattered throughout the Americas. In addition to reconciling their old country allegiances with loyalty to their new homeland, the Order had to persuade them that they shared a common identity as "children of Italy". While the Order was dedicated to keeping alive the cult of the *patria*, it advocated Americanization and naturalization of its members. How the Order sought to help Italian immigrants to negotiate a new identity as Italian Americans is a fascinating issue which can be studied in the OSIA archives.

The Order responded to political crises and natural disasters in Italy with material and moral assistance. Wars, earthquakes, floods, and other tragic occurrences in the "old country" elicited relief campaigns by OSIA. The Order also sought to defend the interests of Italy through vigorous lobbying on foreign policy issues. The impact of Fascism upon Italian Americans can be analyzed through the OSIA archives. These documents reflect the anxiety about the status of Italian Americans during World War II. Immediately following the fall of the Fascist regime, a campaign for relief of the Italians in the occupied territories was launched. In the context of the Cold War, the Order vigorously opposed Communism in the United States and Italy. Through its lobbying activities and its ability to mobilize Italian American voters, the Order played a not insignificant role in the relations between Italy and the United States.

papers of Nino Caradonna, Michelangelo Crisafi, Antonino Crivello, and of Onorio Ruotolo, sculptor as well as poet. In addition, the IHRC holds the personal papers of a number of journalists, such as James Donnaruma, editor and publisher of «La Gazzetta di Massachusetts», and Vincent Massari, editor and publisher of «L'Unione» of Pueblo, Colorado.

The keystone of the Italian American Collection, however, is the archives of the Order Sons of Italy in America (OSIA) [5]. Running to over 800 linear feet, the OSIA records lend themselves to research on multiple facets of the Italian American experience. Following its founding in 1905, the Order became the largest and most widespread secular Italian American organization. Since the OSIA archives contain documentation of local lodges as well as state and national lodges, it is possible to reconstruct the Order's activities in hundreds of communities around the country. Women have comprised a large proportion of the Order's members, and their role is documented in the OSIA records. As the doors were closed to new immigration, the Order sought to recruit members of the second generation. Junior divisions were established with special youth programs such as bands and athletic teams. Thus the OSIA archives documents the problem of generational continuity and conflict among Italian Americans. One of the basic objectives of the Order was to provide for mutual assistance among its members through programs of sickness and death insurance, building loans, and even orphanages and old people's homes. As John Andreozzi asserts: «During the period 1905 to 1940 the Order was perhaps the single most important provider of social welfare programs to Italians in the United States» [6]. The data files on insurance programs could be used for demographic analyses of the Italian American population, for example, mortality and morbidity studies. Records of mortuary funds which include membership applications and benefit claims provide information on place and date of birth, father's name, place of residence, occupation, spouse, children, citizenship, and medical information. One can imagine the plentitude of family histories and social studies which these data would support.

---

[5] *Guide to the Records of the Order Sons of Italy in America*, comp. by J. ANDREOZZI, St. Paul, MN, 1989. Introductory essays include *The Order Sons of Italy in America: Historical Summary*, pp. 7-14, and *The Sons of Italy Archives: Its Significance for the Study of the Italian American Experience*, pp. 15-19.

[6] J. ANDREOZZI, *The Social Welfare Functions of the Order Sons of Italy in America*, unpublished paper, 1988, p. 19. The author was the coordinator of the Sons of Italy Archives project.

the years. I wish I could include the Italian American, but with the notable exception of the Order Sons of Italy in America which funded our joint archival project (with a matching grant from NHRPC), the response of Italian American organizations has been on the whole niggardly. While individual Italian Americans are among our staunch supporters, the Center's appeals to the Italian American community at large have gone unanswered. It appears that the rhetoric about tradition and heritage that we hear from certain Italian American "leaders" (I almost said *prominenti*) does not extend to history.

One might ask: «Has the IHRC made a difference in terms of scholarship on Italian immigration history?» Over the past two decades, among the thousands of researchers who have exploited the IHRC collections for books, articles, dissertations, and family and community histories, as well as films, radio and television programs, and exhibits, a relatively small percentage has utilized the Italian American Callection. It is true that among these are leading scholars in the field both in the United States and Italy. Certainly a perusal of scholarly journal articles and monographs on Italian American topics published in recent years reveals frequent citations to IHRC collections [7]. Yet I remain puzzled why more of my American colleagues who profess Italian American history do not take advantage of these incomparable materials. If asked, some plead the distance and the cost of coming to Minnesota (It is true that the availability of Agnelli-sponsored grants-in-aid increased the traffic), but I can not put credence in such an excuse. The fact that we have had a goodly number of researchers from Italy casts doubt on its validity. Good scholars go to their sources.

In 1990, the IHRC hosted a conference on documenting the immigrant experience in which some fifty historians, archivists, publishers, and others participated. Although most of the participants were Americans, several were from other countries, including our own Gianfausto Rosoli. The objective of the conference was to determine how we might more effectively collect and preserve the massive documentation on the subject. The problem, we agreed, was too much to do with too few resources. The solution was to devise forms of collaboration among interested institutions. The conference recommendations and "Agenda for Action" are included in the conference report, *Documenting Diversity* [8]. Underlying our deliberations was the realization that

---

[7] GEORGE E. POZZETTA, *Immigrants and Ethnics: The State of Italian American Historiography*, in «Journal of American Ethnic History», 9 (Autumn 1989), pp. 67-95.

From its inception, the Order was also a defense organization, seeking social justice and equal treatment for Italian Americans. An early and continuing concern was discrimination against Italians in American immigration policy. The Order also has conducted an anti-defamation throughout most of its history, particularly against the use of the Mafia stereotype in the media. These are some of the important themes of Italian American history which are illuminated in the OSIA archives.

I trust that this sketch has given you an idea of the breadth and depth of the Italian American Collection – and hopefully has whetted your appetite for a research sojourn at the Center. In closing I would like to reflect briefly on our experiences in building the Italian American Collection. Major credit belongs to the institutions and individuals who had the foresight to save these materials when no one else seemed to care about them, and who were now willing to have them sent off to distant Minnesota so that they might be preserved for the sake of history. Among the many I could mention, let me single out Marziale Sisca who allowed me to excavate his brother's papers from the basement of the family home, and to Marie Capraro who allowed me to empty her attic of Nino's papers and library. The OSIA project would never have happened if it had not been for Dominic Massaro, then National Historian of the Order, who persuaded his fellow officers of the value of the undertaking. Patience is an indispensable ingredient of collection development. For example, twenty years transpired between my initial conversation with Vincent Massari and the time his granddaughter sent his papers to the IHRC. We believe it is important to keep in mind the nature of these relationships with donors who have make us in some sense the custodians of the history of the Italian American community.

Funding is obviously essential for carrying on this kind of enterprise. As an integral part of the University of Minnesota, the IHRC receives its base budget from that institution. Of vital importance has been the funding received over the years from the National Endowment for the Humanities and the National Historical Publications and Records Commission, while critical grants have also come from the Northwest Area Foundation and the Rockefeller Foundation. Foundation, however, appear of late to have redefined "multiculturalism" and "ethnic studies" to mean "people of color" which excludes the IHRC as conspicuously "Eurocentric". It would be particularly appropriate on this occasion to acknowledge the grants which the Center has received in support of the Italian American Collection from the Giovanni Agnelli Foundation and the Ministero degli affari esteri. However, the etnic communities, particularly the Finnish American, the Greek American, the Polish American, and the Arab American, which have been our most loyal and generous supporters over

international migration always involves countries of origin as well as countries of destination – and that documentation of migration experiences is located in both. As I said in my opening statement to the conference:

«Clearly any project to inventory and facilitate access to sources on immigration to the United States must ecompass materials in other countries. Since the documentation of the immigrant experience is international in nature, so must the strategies for collecting, preservation, and access be international in character (...). The next stage of consultation should include a much broader representation of historians and archivists engaged in migration research in other countries».

The Ufficio centrale per i beni archivistici of the Ministero per i beni culturali e ambientali anticipated our call for international collaboration. This series of conferences addresses precisely our need to work together in pursuance of our common objectives. I had the good fortune to be present at the first such conference which was devoted to the Italian immigration to South America, and I am delighted to be for this conference. I look forward to our discussions with the expectation that we will devise some practical forms of collaboration which will enable us to do a better job of documenting the immigrant experience.

---

8 *Documenting Diversity: A Report on the Conference on Documenting the Immigrant Experience in the United States of America, November 15-17, 1990*, St. Paul, MN, 1991. Copies of this report are available gratis from the Immigration History Research Center, 826 Berry Street, St. Paul, MN, 55114, USA.